BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA
N. 5

C. GOLDONI

IL
BUGIARDO

COMMEDIA IN 3 ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Libraio - Editore
1903

CARLO GOLDONI

—

IL

BUGIARDO

COMMEDIA IN 3 ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, *Editore-Librajo*
Via Nazionale, 55
1903

PERSONAGGI

IL DOTTORE BALANZONI, bolognese, Medico in Venezia.
BEATRICE *e* ROSAURA, sue figlie.
COLOMBINA, loro cameriera.
OTTAVIO, Cavaliere padovano, amante di Beatrice.
FLORINDO, cittadino bolognese che impara la medicina, e abita in casa del Dottore; amante timido di Rosaura.
BRIGHELLA, suo confidente.
PANTALONE, mercante veneziano, Padre di
LELIO, il Bugiardo.
ARLECCHINO, suo servo.
UN VETTURINO Napolitano.
UN GIOVINE di mercante.
UN PORTALETTERE.
UNA DONNA, che canta.
SUONATORI.
BARCAJUOLI di peota. (1)
BARCAJUOLI di gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

(1) La peota, in Venezia, è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccoli viaggi, e per divertimento in città.

Roma, Tip. O. Garroni, Via Nazionale, 55

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte con Luna.

Strada con veduta del Canale. Da una parte la casa del Dottore con un terrazzino. Dall'altra locanda con l'insegna dell'Aquila.

Nell'alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata, con dentro i suonatori, ed una donna che canta. I suonatori suonano una sinfonia.

FLORINDO e BRIGHELLA, *in terra da un lato della scena.* ROSAURA e BEATRICE *vengono sul terrazzino.*

Flor. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch'io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l'affetto mio.

Brig. (1) Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vusignoria ama teneramente la signora Rosaura; el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor dottor. padre della ragazza, el gh'ha quanto comodo el vol de parlarghe, e invece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh, no la butta via el so tempo cusì miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, chè, almanco, no la butterà via cusì malamente i so bezzi.

Flor. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credimi: se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

(1) Il linguaggio di Brighella può passare per Veneziano.

Brig. Donca la vol tirar avanti cusì? Penar senza dirlo?

Flor. Via, va alla peota, e ordina che si canti la nuova mia canzonetta.

Brig. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. Vusignoria l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta città servo un altro, co la vedo ella, me par de veder el mio patron; e quelle ore che posso robar, le impiego volontiera...

Flor. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va alla peota, e di' che si canti.

Brig. La servirò come la comanda.

Flor. Mi ritirerò dietro di questa casa.

Brig. Perchè ritirarse?

Flor. Per non esser da nessuno osservato.

Brig. (Oh, che amor stravagante! Oh che zovene fatto all'antiga! Ai nostri dì, se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.) *(s'avvia verso la peota)*

Flor. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (*si ritira*)

I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna dalla stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana;

Idolo del mio cuor,
Ardo per vu d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S'avanza el mio penar.

Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo non so che...
Non so se m'intendè,
Fa, che no so parlar.

Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor.

Ma co ve son arente,
Non son più bon da gnente.
Un certo non so che...
Non so se m'intendè,
Me fa serrar el cuor.

Se in viso me vardè,
Fursi cognosserè

Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.
Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo non so che...
No so se m'intendè,
Me dise: el te vol ben.

Mio primo amor vu sè,
E l'ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme vòi con vu;
Ma, cara, femo presto...
Vorave dir el resto,
Ma un certo non so che...
No so se m'intendè,
No vol che diga più.

Peno la notte e 'l dì
Per vu sempre cusì,
Sta pena (se ho da dirla)
Soffrirla più non so.
Donca per remediarla,
Cara, convien che parla;
Ma un certo no so che...
No so se m'inteudè,
Fa che parlar non so.

Sento che dise Amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti gh'ha.
Ma se a parlar me provo,
Parole più no trovo,
E un certo no so che...
Non so se m'intendè,
Pur troppo m'ha incantà.

Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, li suonatori suonano, e la peota parte.

rig. *(piano a Florindo)* Èla contenta?
lor. Sono contentissimo.
rig. Ela andata ben?

Flor. Non poteva andar meglio.
Brig. Ma siora Rosaura no sa chi gh'abbia fatto sta serenada.
Flor. Ciò non m'importa; mi basta che l'abbia ella goduta.
Brig. La vada in casa, la se fazza veder, la fazza almanco sospettar che sta finezza vegna da vusignoria.
Flor. Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ciò, vo per di qua, faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.
Brig. Vegno dove la vol.
Flor. Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. *(partono)*

SCENA II.

LELIO e ARLECCHINO, ROSAURA e BEATRICE *sul terrazzino.*

Lel. Che ne dici Arlecchino, eh? Bel paese ch'è questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora, che il caldo chiama di nottetempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.
Arl. Mi sta serenada no la stimo un soldo. (1)
Lel. No? Perchè?
Arl. Perchè me piase le serenade, dove se canta e se magna.
Lel. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore, che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e, benchè fosse nell'imbrunir, della sera, mi parvero belle.
Arl. Per vusioria, tutte le donne son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella e adesso l'avì lassada.
Lel. Non me ne ricordo nemmeno più. Standо tanto quelle signore sul terrazzino, mi dò a credere che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.
Arl. Con patto ghe disè ogni quattro parole diese busìe.
Lel. Sei un impertinente.
Arl. Faressi mejo andar a casa del sior Pantalon vostro padre.
Lel. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.
Arl. E in tanto volè star alla locanda?
Lel. Sì per godere la mia libertà. E' tempo di fiera, tempo d'allegria; sono vent'anni che manco dalla mia cara patria. Osserva come, al chiaro della luna, pajono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con

(1) Gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.

esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda, e chiedi ad alcuno dei camerieri chi sono e se son belle, e come si chiamano.

Arl. Per tutta sta roba ghe vuol un mese.

Lel. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

Arl. Ma sto voler cercar i fatti d'altri...

Lel. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

Arl.. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla. *(torna in locanda)*

Lel. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. *(va passeggiando)*

Ros. E' vero, sorella, è vero, la serenata non poteva essere più magnifica.

Beat. Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Beat. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

Beat. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato ; ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

Ros. Nemmen io saprei sognarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola ed egli si è sempre mostrato nemico d'amore.

Beat. Vedete colà un uomo che passeggia ?

Ros. Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

Lel. *(da sè passeggiando)* (Arlecchino non torna ; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta, starò sui termini generali.)

Ros. Ritiriamoci.

Beat. Che pazzia ! Di che avete paura ?

Lel. Gran bella serenità di cielo ! Che notte splendida e quieta ! *(verso il terrazzino)* Ma ! Non è maraviglia, se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle.

Ros. *(a Beatrice)* (Parla di noi.)

Beat. *(a Rosaura)* (Bellissima ! Ascoltiamo.)

Lel. Non vi è pericolo che l'umido raggio della luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscaldano l'aria.

Beat. *(a Rosaura)* (O è qualche pazzo ; o qualche nostro innamorato.)

Ros. *(a Beatrice)* (Pare un giovane molto ben fatto, e parla assai bene.)

Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.
Ros. Anzi ci fa onore.
Lel. Stanno godendo il fresco? Veramente la stagione lo richiede.
Beat. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.
Lel. Ah, non è in città il loro genitore?
Beat. No, signore.
Ros. Lo conosce ella nostro padre?
Lel. Oh, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo.
Ros. A Padova per visitare un infermo.
Lel. (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand'uomo il signor dottore; è l'onore del nostro secolo.
Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma, in grazia, chi è ella, che ci conosce, e non è da noi conosciuta?
Lel. Sono un adoratore del vostro merito.
Ros. Del mio?
Lel. Di quello di una di voi, mie signose.
Beat. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate?
Lel. Permettetemi che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.
Ros. *(a Beatrice)* (Questo vorrà una di noi per consorte.)
Beat. *(a Rosaura)* (Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna.)

SCENA III.

ARLECCHINO, *dalla locanda, e detti.*

Arl. *(cercando Lelio)* Dov' el' andà?
Lel. (*piano ad Arlecchino, incontrandolo*) (Ebbene, sai tu il loro nome?)
Arl. (So tutto. El camerier m'ha dito tutto.)
Lel. (Presto.)
Arl. (Le son fie d'un certo...)
Lel. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)
Arl. (Adesso. So pader l'è un medico.)
Lel. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto.)
Arl. (Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.)
Lel. (Basta così.) (*torna sotto al terrazzino*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.
Ros. Ma voi siete veneziano, o pur forestiere?
Lel. Sono un cavaliere napolitano.
Arl. (Cavaliere, e napolitano? Do busie in t'una volta.)

Ros. Ma come ci conosciete?
Lel. Sarà ormai un anno ch'io albergo incognito in questa città.
Arl. (Semo arrivadi jer sera.)
Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura, e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donare il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne; ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...
Ros. Per chi?
Lel. Questo è quello che dir non posso per ora.
Arl. (*da sè*) (Se le ghe tenderà, el le torrà tutte do.)
Beat. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?
Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà ch'io desidero.
Ros. Io vi assicuro che non ho amanti.
Beat. Nemmen'io sono con alcuno impegnata.
Arl. (*a Lelio piano*) (Do piazze vacanti, l'è la vostra fortuna)
Lel. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre?
Ros. Vi giuro sull'onor mio che non ne sappiamo l'autore.
Beat. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.
Lel. Lo credo anch'io, che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?
Ros. Io ne muoio di volontà.
Beat. Siamo donne, e tanto basta.
Lel. Orsù, vi leverò io di queste pene. La serenata, che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell'affetto ch'io nutro per la mia bella.
Arl. (Oh maledettissimo! che boccon de carota!)
Ros. E non volete dire per chi?
Lel. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto sono io.
Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.
Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto con cui soglio dare i divertimenti.
Arl. (E un de sti dì s'impegna i abiti, se no vien so padre.)
Ros. (*a Beatrice*) (Sorella, questo è un cavalier molto ricco.)
Beat. (*a Rosaura*) Non sarà per me sono troppo sfortunata.
Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.
Lel. Volentieri. Don Asdrubale de' Marchesi di Castel d'Oro.

Arl. (Nomi e cognomi no ghe ne manca.)
Beat. (*a Rosaura*) Ritiriamoci non ci facciamo credere due civette.)
Ros. Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.
Lel. Volete già ritirarvi?
Beat. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.
Lel. Pazienza! Resto privo d'un gran contento.
Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.
Lel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.
Arl. (Sì, a drettura in casa.)
Ros. Oh! bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.
Lel. Almeno vi riverirò alla finestra.
Ros. Fin qui ve lo concediamo.
Beat. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.
Lel. Al ritorno del signor dottore ne parleremo. Intanto...
Ros. Signor marchese, la riverisco. (*entra*)
Beat. Signor Asdrubale, le son serva. (*entra*)

SCENA IV.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Arl. (*a Lelio ridendo*) Sior Napolitano, ghe baso la man.
Lel. Che ne dici? Mi sono portato bene?
Arl. Mi no so come diavolo fè a inventarne tante filastrocche, a dir tante busìe senza confonderve.
Lel. Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo, necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. (*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA *sul terrazzino.*

Arl. No vedo l'ora che vegna a Venezia so pader, perchè sto matto el se vol precipitar.
Col. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch'io prendere un poco d'aria.

Arl. Un'altra femena sul terrazzin! No la me par nissuna de quelle do.
Col. Un uomo passeggia, e mi guarda; sarebbe tempo che anch'io, poverina, trovassi la mia fortuna.
Arl. Vòi veder se me basta l'animo a mi d'infilzarghene quattro sul gusto del mio padron.
Col. In verità, che si va accostando.
Arl. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto, innamora. (1)
Col. Signore, chi siete voi?
Arl. Don Piccaro di Catalogna.
Col. (Il Don è titolo di cavaliere.)
Arl. Son uno, che more, spasima e diventa matto per voi.
Col. Ma io non vi conosco.
Arl. Sono un amante timido e vergognoso.
Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.
Arl. (Serva! Giusto un buon negozio per mi.) Ditemi bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?
Col. Sì, signore, l'ho sentita.
Arl. Sapete chi l'ha cantata?
Col. Io, no certamente.
Arl. L'ho cantata io.
Col. La voce pareva di donna.
Arl. Io ho l'abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.
Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.
Arl. L'ho composta io.
Col. E' anche poeta?
Arl. Ho succhiato anch'io il latte di una mussa. (2)
Col. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?
Arl. Per voi, mia cara, per voi.
Col. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d'insuperbirmi.
Arl. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.
Col. Vi ringrazio di tutto cuore.
Arl. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie?
Col. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.
Arl. Deh! non mi private delle rubiconde tenebri della vostra bellezza.
Col. Non posso più trattenermi.
Arl. Ci rivedremo.

(1) Affetta di parlar toscano per finzione.
(2) Mussa con due *ss*, in veneziano, vuol dire *asina*.

Col. Si, ci rivedremo. Signor Don Piccaro, vi riverisco. (*entra*)

Arl. Gnanca mi no m'ho portà mal. Dise ben el proverbi, che chi sta col lovo, impara a urlar. Faria tort al me padron, se andass via del so servizio senza aver imparà a dir cento mille busie. (*va in locanda*)

SCENA VI.

Giorno

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Brig. Ecco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sonno.

Flor. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.

Brig. Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa.

Flor. Bastami che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.

Brig. La se contenta de troppo poco.

Flor. Senti, Brighella; intesi dire l'altr'jeri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio di avere un fornimento di pizzi di seta; ora che siamo in occasione di fiera, voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

Brig. Ben; e co stà occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Flor. Oh. non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli che aver si possa a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

Brig. Diese zecchini buttadi via!

Flor. Perchè?

Brig. Perchè, no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, non l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Flor. Non importa; col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Brig. Ma come avì fatto a unir sti diese zecchini?

Flor. Fra le mesate che mi manda da Bologna mio padre,

e qualche incerto delle visite ch'io vo facendo in luogo del mio principale.

Brig. Se unisce tutto, e se buta via.

Flor. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch'ella avesse i pizzi avanti l'ora di pranzo.

Brig. No so cossa dir, lo fazzo de mala voja; ma la servirò.

Flor. Avverti che sieno belli.

Brig. La se fida de mi.

Flor. Ti sarò eternamente obbligato.

Brig. (Co sti diese zecchini, un omo de spirito, el goderia mezzo mondo.) (*parte*)

SCENA VII.

FLORINDO *poi* OTTAVIO.

Flor. Ecco lì quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio...

Ott. (*sopraggiunge dalla parte opposta del terrazzino, e sta osservando Florindo.*)

Flor. Sì, le direi: Signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me (*si volta, e vede Ottavio*). (Ohimè, non vorrei che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

Ott. Bellissima; ma, di grazia, siete voi architetto, o ritrattista?

Flor. Che cosa volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa?

Flor. Io non so quel che vi diciate.

Ott. Benchè, con più comodo, potete ritrarle in casa.

Flor. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ott. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flor. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

Flor. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate....

Ott. (Parmi che si confonda. Sempre più credo ch'ei ne sia stato l'autore.)

Flor. Signor Ottavio vi riverisco. (*vuol partire*)
Ott. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi; se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.
Flor. Vi torno a dire che io non faccio all'amore. Applico alla medicina e alla chirurgia, e non mi curo di donne.
Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la medicina non si sospira.
Flor. Orsù, se non mi volete credere, non m'importa. Vi torno a dire che io non amo donna veruna; e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre, e parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, *poi* LELIO.

Ott. Senz'altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss'io stato alla locanda, e non l'avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d'ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.
Lel. (*uscendo dalla locanda*) Chi vedo! Amico Ottavio!
Ott. Lelio mio dilettissimo?
Lel. Voi qui?
Ott. Voi ritornato alla patria?
Lel. Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.
Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?
Lel. Ah! veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma, appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze napolitane.
Ott. Mi rallegro con voi sempre fortunato in amore.
Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.
Ott. Già, si sa, è il vostro merito che vi arricchisce di pellegrine conquiste.
Lel. Ditemi: siete voi pratico di questa città?
Ott. Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle che abitano in quella casa?
Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.
Lel. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutt'e due sono innamorate di me.
Ott. Tutt'e due?
Lel. Sì, tutt'e due. Vi par cosa strana?
Ott. Ma come avete fatto a innamorarle così presto?
Lel. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.
Ott. (Possibile, che ciò sia vero!)
Lel. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle; e tutt'e due mi si dichiararono amanti.
Ott. Tutt'e due?
Lel. Tutt'e due.
Ott. (Fremo di gelosia.)
Lel. Volevano ch'io entrassi in casa...
Ott. (Anco di più!)
Lel. Ma, siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.
Ott. Avete forse fatto fare una serenata?
Lel. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?
Ott. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata; Florindo ha ragione.)
Lel. Ma non terminò colla serenata i divertimento della scorsa notte.
Ott. (*con ironia*) Bravo, signor Lelio, che faceste di bello?
Lel. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servitori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.
Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma, giudicando che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.
Lel. Che? vi pajono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?
Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna, aprano la porta di notte ad uno che può passare per forestiere, e permettano, che in casa si faccia un tripudio.

SCENA IX.

ARLECCHINO, *e detti.*

Lel. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.
Ott. Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezze !)
Lel. Dimmi un poco, Arlecchino : dove sono stato la scorsa notte ?
Arl. A chiappar i freschi.
Lel. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?
Arl. Gnorsì, l'è vera.
Lel. Non ho fatto fare una serenada ?
Arl· Siguro, e mi ho cantà la canzonetta.
Lel. Dopo, non abbiamo fatto la cena ?
Arl. La cena...
Lel. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura e della signora Beatrice. (*gli fa un cenno che dica di sì*)
Arl. Sior sì, dalla siora Rosaura e dalla siora Beatrice.
Lel. Non fu magnifica quella cena ?
Arl. E che magnada che avemo dà.
Lel. (*ad Ottavio*) Sentite ? Eccovi confermata ogni circostanza.
Ott. Non so che ripetere : siete un uomo assai fortunato.
Lel. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.
Ott. Ma da che derivano queste ?
Lel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.
Ott. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuta occasione di ammirare il vostro spirito ; ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.
Lel. Eh amico ! ne vedrete delle più belle !
Ott. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo ci goderemo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*s'incammina verso la locanda*)
Lel. Dove siete alloggiato ?
Ott. In quella locanda.
Lel. (Oh diavolo !) Alloggio anch'io nella locanda istessa ma nè jeri, nè la notte passata vi ho qui veduto.

Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Lel. Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.)

Lel. Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore, non le avrei confidate.

Ott. Amico, a rivederci.

Lel. Vi sono schiavo.

Ott. (Non mi sarei mai creduto che Rosaura e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*entra in locanda*)

SCENA X.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Arl. Sior patron, se farè cusì, s'imbrojeremo.

Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Arl. Femo una cossa. Quando volì dir qualche busia...

Lel. Asinaccio! qualche spiritosa invenzione.

Arl. Ben. Quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

Lel. Questa tua goffaggine m'incomoda infinitamente.

Arl. Fè cusì, quando volì che segonda, tirè un starnudo.

Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Arl. Me confondo. Non so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI.

ROSAURA *e* COLOMBINA *mascherate, di casa, e detti.*

Lel. Osserva, Arlecchino, quelle maschere che escono di quella casa.

Arl. Semio de carneval?

Lel. In questa città il primo giorno della fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Arl. Chi mai sarale?

Lel. Assolutamente saranno le due sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arl. Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza.

Lel. Signore, non occorre celare il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata dai vostri occhi bastantemente vi manifesta.
Ros. (*accennando Colombina*) Anco questa?
Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell'altra.
Ros. Ma questa è la cameriera.
Arl. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.
Lel. Non è gran cosa ch'io abbia equivocato con due maschere.
Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.
Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò che voi sola siete quella che attrae tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.
Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?
Lel. E come! Vi amerei ben poco se non sapessi conoscervi.
Ros. E da che mi conoscete?
Lel. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore che meco non sa mentire.
Ros. Ditemi in grazia: chi sono io?
Lel. Siete l'idolo mio.
Ros. Ma il mio nome qual è?
Lel. (Conviene indovinarlo.) Rosaura.
Ros. Bravo! ora vedo che mi conoscete. (*si scuopre*)
Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto cogliere nel vero.) (*piano ad Arlecchino*) Osserva, Arlecchino che volto amabile.
Arl. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio (1) quel-l'altra.)
Ros. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?
Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro; e quando mi è vietato il vedervi, non fo che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze. (*ad Arlecchino*) Di' tu, non è vero?
Arl. (*da sè*) (Se podesse veder quella mascherata!)
Lel. Rispondi, non è vero? (*starnuta*)
Arl. Sior sì, l'è verissimo.
Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete finora spiegato?

(1) Volto, detto burlescamente.

Lel. Vi dirò, mia cara; il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l'aborriva anzi che amarla, mi assentai per non essere astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre che, acceso delle vostre bellezze, vi desiderava in consorte, e solo jeri n'ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile che vostro padre vi accordi che sposiate la figlia di un medico.

Lel. Eppure è la verità. (*starnuta*)

Arl. Signora sì, la lettera l'ho letta mi.

Ros. Ma la dote che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lel. La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere che mi deludiate per divertirvi.

Lel. Guardimi il cielo che io dica una falsità; non sono capace di alterare di una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggera bugia. (*Arlecchino ride*) Domandatelo al mio servitore. (*starnuta*)

Arl. Signora sì, el me patron l'è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare veder qualche prova della verità che mi dite?

Lel. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Lel. Non troverete l'uomo più sincero di me.

SCENA XII.

UN GIOVANE *di merceria, con scatola di pizzi e detti.*

Gior. Questa mi par la casa del signor dottore. (*si accosta per battere.*)

Ros. Chi domandate, quel giovane?

Gior. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?

Ros. Per l'appunto: chi ricercate?

Gior. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.

Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

Gior. Queste sono quaranta braccia di blonda, Il mio p

drone m'ha detto che viene a lei; ma nè egli, nè io, sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.

Ros. Quand'è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba se non so da chi mi viene mandata.

Giov. Io ho l'ordine di lasciargliela in ogni forma. Se non la vuole ricevere per la strada, batterò, e la porterò in casa.

Ros. Vi dico che non la voglio assolutamente.

Giov. E' pagata: costa dieci zecchini.

Ros. Ma chi la manda?

Giov. Non lo so, do giovine onorato.

Ros. Dunque non la voglio.

Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giov. Sente? Gli ha comprati questo signore.

Arl. (*si maraviglia.*)

Ros. (*a Lelio*) Voi me li regalate!

Lel. Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Giov. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.

Lel. Io poi sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Arl. (Oh che galiotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che i vostri pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desideravo, e li voleva comprare, non però così belli. Prendi, Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. (*Colombina riceve dal giovane la scatola*)

Giov. (*a Lelio*) Comanda altro?

Lel. No, andate pure.

Giov. Illustrissimo mi dona la cortesia?

Lel. Ci rivedremo.

Giov. (*a Rosaura*) Signora l'ho servita puntualmente.

Ros. Aspettate, vi darò la mancia...

Lel. Mi maraviglio. Farò io.

Giov. (*a Lelio*) Grazie infinite. Son qui da lei.

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Gio. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte*)

SCENA XIII.

LELIO, ROSAURA *ed* ARLECCHINO.

Ros. Se mi date licenza, torno in casa.

Lel. Non volete ch'io abbia l'onore di servirvi?

Ros. Per ora no. Uscii mascherata solo per vedervi e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.
Lel. Vi portate con voi il mio cuore.
Ros. A mia sorella che dovrò dire?
Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
Ros. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo.
Lel. Sposina amatemi di buon cuore.
Ros. Sposa? Ancor ne dubito.
Rel. Le mie parole sono contratti.
Cos. Il tempo ne sarà giudice. *entra in casa*
Lol. (Quel morettino mi pare quello che parlò meco stanotte; ma l'abito non è di Don Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) *entra in casa*

SCENA XIV.

LELIO *ed* ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA.

Arl. Sia maladetto, l'è andata via senza che la possa veder in fazza.
Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?
Arl. Ela l'è un capo d'opera de bellezza, e Vusioria un capo d'opera per le spiritose invenzion.
Lel. Dubito che ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.
Arl. E vu mò, prevalendove dell'occasion, suppli alle so mancanze.
Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una si bella occasione.
Col. (*torna ad uscire di casa senza maschera.*)
Arl. Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, no la gh'ha gnente d'invidia della vostra.
Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua padrona per me.
Arl. Insegnème qualche busìa.
Lel. La natura a tutti ne somministra.
Arl. Signora, se non m'inganno, ela è quella de stanotte.
Col. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent'anni.
Arl. Brava, spiritosa! Mi mò son quello che sta notte gh'ha dito quelle belle parole.
Col. Il signor Don Piccaro?
Arl. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito che ella porta non è da cavaliere.

Arl. Son cavaliere, nobile, ricco e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*starnuta verso Lelio.*)

Col. Evviva!

Arl. Obbligatissimo. (*piano a Lelio*) (Sior patron ho starnudado.)

Lel. (*piano ad Arlecchino*) (Sbrigati e vieni meco.)

Arl. (*piano a Lelio*) (Ve prego confermè anca vu le mie spiritose invenzion.)

Col. (*ad Arlecchino*) Di che paese è, mio signore?

Arl. Io sono dell'alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri d'Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del mondo. (*starnuta forte*)

Col. Il ciel l'ajuti.

Arl. Non s'incomodi ch'è tabacco. (*piano a Lelio*) (Gnanca per servizio?)

Lel. (Le dici troppo pesanti.)

Arl. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Col. Il signor Marchese, che ama la mia padrona, l'ha regalata; se Vossignoria facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arl. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch'io pagherò; e disponete sino ad un mezzo milione.

Col. Signor Don Piccaro è troppo grossa. (*entra in casa*)

SCENA XV.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Lel. Non te l'ho detto? Sei un balordo.

Arl. Se l'ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lel. Orsù seguimi; voglio andar nell'albergo. Non vedo l'ora di vedere Ottavio per raccontargli questa nuova avventura.

Arl. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontare tutti i fatti soi.

Lel. Il maggior piacer dell'amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arl. E con qualche poco de zonta.

Lel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo. (*entra in locanda*)

Arl. Evviva le spiritose invenzion. (*entra in locanda*)

SCENA XVI.

Una gondola condotta da due barcajuoli dalla quale sbarcano PANTALONE *ed il* DOTTORE *vestiti da campagna.*

Dott. Grazie al cielo siamo arrivati felicemente.

Pan. Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui. (1)

Dott. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline; e poi, sopra tutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio e Rosaura mia figlia, mi colma d'allegrezza e di consolazione.

Pan. Xè tanti anni che semo amici, ho gusto che deventemo parenti.

Dott. Quando credete che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

Pan. Coll'ultima lettera ch'el m'ha scritto da Roma el me dise che el parte subito. Ancuo o doman l'averave da esser qua.

Dott. Ditemi, caro amico; è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pan. Mi veramente xè vinti anni che no lo vedo. De dies'anni l'ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

Dott. Se lo vedeste, non lo conoscereste?

Pan. Siguro, perchè el xè andà via putello. Ma per le relazion ch'ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.

Dott. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pan. Xè assae che no l'abbiè maridada avanti d'adesso.

Dott. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch'è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch'altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pan. E siora Beatrice la voleu maridar?

Dott. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

(1) Il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.

Pan. Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh'è la madre, no le sta ben.

Dott. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe; ma sin ad ora non ho voluto che la maggiore restasse indietra. Ora può darsi che gliela dia.

Pan. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so sior pare e tutta la so casa. Deghela, che fè un bon negozio.

Dott. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre fin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che, se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand'inclinazione al matrimonio. (*apre la porta ed entra in casa*)

SCENA XVII.

PANTALONE *solo.*

Sta inclinazion ghe xè poche putte che no la gh' abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole, no le vede l'ora de maridarse.

SCENA XVIII.

LELIO *ed un* VETTURINO, *dalla locanda, e detto.*

Vett. Mi maraviglio di lei, che non si vergogna darmi uno zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

el. la mancia è cortesia e non è obbligo; e quando ti dò uno zecchino, intendo trattarti bene.

Vett. Le mancie sono il nostro salario. Da Napoli a qui mi aspettavo almeno tre zecchini.

Pan. (*da sè*) (Sto zentiloxo vien da Napoli, chi sa che no l'abbia visto mio fio.)

Lel. Orsù se vuoi lo zecchino, bene; se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vett. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napolitani.

Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vett. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchi. (*parte*)

Lel. Temerario! Ti romperò le braccia. (E' meglio lasciarlo andare.)

Pan. (Che el fusse elo mio fio?)

Lel. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

Pan. (Voggio assicurarme con bona maniera per no falar. Lustrissimo, la me perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Lel. Sì, signore.

Pan. A Napolj gh'ho dei patroni, e de i amici assae; carteggio con molti cavalieri: se mai vusustrissima fosse uno de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lel. Io sono il Conte d'Ancora per servirvi.

Pan. (Cancarazzo! Nol xè mio fio. M'avea ingannà. La perdona, lustrissimo sior Conte, l'ardir: ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

Lel. L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico, un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, aporato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'idolo di Napoli, e quello che è più rimarchevole, è d'un cuore schietto e sincero, ch'è impossibile che egli non dica sempre la verità.

Pan. (Cielo te ne ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall'allegrezza.

SCENA XIX.

OTTAVIO *dalla locanda, e detti.*

Ott. (*a Pantalone*) Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni.

Pan. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ott. Dell'arrivo di vostro figlio.

Pan. El xè arrivà? Dove xelo?

Ott. Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?

Lel. (Questi è mio padre? L'ho fatta bella.)

Pan. *verso Lelio*) Come, sior conte d'Ancora?

Lel. (*ridendo*) Ah, ah, ah! Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pan. Vien qua el mio caro fio, vien qua. Xè tanto che te desidero che te sospiro. Tiò un baso, el mio caro Lelio, ma varda ben gnanca de burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lel. Credetemi che è questa la prima bugia, che ho detto da che so d'esser uomo.

Pan. Benissimo, fa che sia anca l'ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte così bello, così spiritoso. Asto fatto buon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lel. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pan. Oh magari! Anderemo a casa, che parleremo. T'ho da dir delle grandi cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ott. Son vostro servo.

Pan. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto! Vardè che tocco de omo! Gran amor xè l'amor de pare! Son fora de mi dalla consolazion.) (*parte*)

Lel. Amico, stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al moscato. Ve lo confido; ma state cheto. (*va dietro a Pantalone*)

SCENA XX.

OTTAVIO *ed il* DOTTORE.

Ott. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dott. (*uscendo di casa*) Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio.

Ott. (Povero padre! Bell'onore che gli rendono le sue figliuole!)

Dott. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato. perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ott. (Manco male che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dott. (Ora l'aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova che ho fatto sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dott. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dott. So ancor io che ci sarà più d'uno, che aspirerà ad esser mio genero, perchè non ho altro che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma, siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui, piuttosto che ad un altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dott. Che vuol ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non ero in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

(*con alterezza*) La dia a chi vuole. Io non sono in caso
i prenderla.

't. Vossignoria parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia
'un ciabattino?

'. E' figlia d'un galantuomo: ma, degenerando dal padre
'a poco conto del suo decoro.

tt. Come parla, padron mio?

t. Parlo con fondamento. Dovrei tacere; ma la passione
che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non
so staccarmi dal seno: e la buona amicizia che a voi
professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi,
se foste cieco.

ott. Ella mi rende stupido ed insensato. Che mai vi è
di nuovo?

tt. Sia quello che esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, le scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con
cui cenando e tripudiando hanno consumata la notte.

Dott. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non può
essere.

Ott. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

Dott. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo
constare; altrimenti, se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso, che, venuto
jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dott. Mie figlie, non sono capaci di commettere tali azioni.

Ott. Se non sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa
da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato: se la prendete sinistramente, son uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte*)

SCENA XXI.

Il Dottore *solo.*

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione!
Questo si è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m'insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema
di medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal si avanzi troppo;
che non pigli possesso: *Principiis obsta; sero medicina
paratur.* (*entra in casa*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottore.

Il Dottore *e* Florindo.

Flor. Creda, signor Dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dott. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una sesenata.

Flor. E' verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Fare all'amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dott. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Flor. Questo è quello che non è vero.

Dott. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flor. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dott. Perchè svegliato?

Flor. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dott. Conoscete il signor Ottavio?

Flor. Lo conosco.

Dott. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere che ha detto la verità....

Flor. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dott. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie figliuole.

Flor. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

Dott. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente; nè si poteva dar pace.

Flor. Povera innocente! Mi fa compassione. *(si asciuga gli occhi)*

Dott. Che cosa avete figliuolo che sembra che piangiate?
Flor. Niente; mi è andato del tabacco negli occhi.
(*mostra la tabacchiera*)

SCENA II.

COLOMBINA *e detti*

Col. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire: (*al dottore*) correte per carità ad ajutarla.
Flor. (*smania*)
Dott. Presto: un poco di spirito di melissa.
Col. Se sentisse come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.
Dott. Signor Florindo, andate a vederla; toccatele il polso: e se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungete la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prender lo spirito di melissa. (*parte*)
Col. Per amor del cielo non abbandonate la povera mia padrona. (*parte*)
Flor. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. (*parte*)

SCENA III.

Camera di Rosaura, con sedie.

ROSAURA *svenuta sopra una sedia*,

poi COLOMBINA, *poi* FLORINDO *e poi il* DOTTORE

Col. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.
Flor. Dove sono ? io non ci vedo.
Col. Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.
Flor. Ohimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.
Col. Vado subito. Per l'amor del cielo non l'abbandonate.
(*parte, e poi ritorna*)
Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella benchè svenuta! (*le tocca il polso*) Ahimè, ch'io muojo. (*cade svenuto in terra o sopra una sedia vicina*).

troppo lusingarmi, ho ragione di credere ch'egli mi preferisca.

Dott. (*a Rosaura*) Oh bella, come va questa storia?

Ros (*a Beatrice*) Dove appoggiate le vostre speranze?

Beat. Dove avete appoggiate le vostre.

Ros. Signor padre, io parlo con fondamento.

Beat. (*al Dottore*) Credetemi, ch'io so quel che dico.

Dott. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dietro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor Marcheso parlerà con me sentirò se sia vero quello che m'avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all'una, nè all'altra, che tutte due siete pazze. (*parte*)

SCENA VI.

ROSAURA *e* BEATRICE.

Beat. Signora sorella, qual fondamento avete voi di credere che il signor marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

Beat. Sì, sì lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo non vi riuscirà, forse, di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detta essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Beat. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

Ros. Basta si vedrà.

Beat. Se saprò che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Beat. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.

Ros. Già, l'ho sempre detto, insieme non si sta bene.

Beat. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sasebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatissimo signor Ottavio, il quale, forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha iuventate tutte le indegnità, raccontate di noi a nostro padre.

Beat. Ottavio n'è stato l'inventore?
Ros. Testè me lo disse il genitor medesimo.
Beat. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.
Ros. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII.

COLOMBINA, *poi* OTTAVIO, *e dette.*

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio, che desidera riverirle.
Ott. Son qui pien di rossore e di confusione...
Ros. Siete un mentitore!
Beat. Siete un bugiardo!
Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.
Ros. Chi ha detto a nostro padre, che abbiamo avuta una serenata?
Ott. L'ho detto io; ma però...
Beat. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?
Ott. Io, ma sappiate...
Beat. Siete un bugiardo.
Ros. Siete un mentitore.
Ott. Sappiate che Lelio Bisognosi...
Ros. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?
Ott. Sì, signora, ascoltatemi...
Beat. Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?
Ott. L'ho detto, perchè egli stesso...
Beat. Siete un bugiardo! (*parte*)
Ros. Siete un mentitore! (*parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO *e* COLOMBINA.

Ott. Ma se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, di' loro che se mi ascolteranno, saranno contente.
Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?
Ott. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragiona...
Col. Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone che il forestiere è entrato in casa di notte.
Ott. Ma se...

Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
Arl. Basta; preghè el cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
Lel. Non avrà tanto ardire.
Arl. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.
Lel. Orsu, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, con un amore particolare.
Arl. Se vede veramente, che ghe volì ben, se non altro per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo!
Lel. (*ridendo*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?
Arl. L'è una bella spiritosa invenzion. Ma, sior padron, semo in casa de vostro sior padre, e gnancora no se magna.
Lel. Aspetta, non essere tanto ingordo.
Arl. Com'elo fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?
Lel. E' un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
Arl. Oh che bella barba!

SCENA XI.

PANTALONE *e detti.*

Pant. Fio mio, giusto ti te cercava.
Lel. Eccomi a' vostri comandi.
Arl. Signor Don Pantalone; (1) essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi dò il bell'onore di essere, cioè di protestarmi di essere suo di vusignoria!... Intendetemi, senza ch'io parli.
Pant. Oh che caro matto! Chi elo costù?
Lel. E' un mio servitore, lepido, ma fedele.
Pan. Bravo; pulito. El sarà el nostro devertimento.
Arl. Farò il buffone se ella comanda.
Pan. Me farè servizio.
Arl. Ma avvertite; datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pan. Gh'avè rason. No ve mancherà el vostro bisogno.
Arl. Vederò, se si' galantomo.
Pan. Quel che prometto, mantegno.
Arl. Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.

(1) Affetta di parlar toscano.

e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

Dott. Io resto attonito, come colui, appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantar questa carota. Sa che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?

Ott. Io credo di sì. Sa che sono figlie d'un medico.

Dott. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Ott. Signor Dottore, vi domando perdono!

Dott. Vi compatisco.

Ott. Non mi private della vostra grazia!

Dott. Vi sarò amico.

Ott. Ricordatevi che mi avete esibita la signora Beatrice.

Dott. Mi ricordo che l'avete rifiutata.

Ott. Ora vi supplico di non negarmela.

Dott. Ne parleremo.

Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.

Dott. Ci penserò.

Ott. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.

Dott. Via, non occorre altro, ci parleremo. *(parte)*

Ott. Mon mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol essere difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell'odio che nell'amore. *(parte)*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Lel. Arlecchino, sono innamorato davvero.

Arl. Mi, con vostra bona grazia, no ve credo una maledetta.

Lel. Credimi, che è così.

Arl. No ve lo credo, da galantuomo.

Lel. Questa volta dico pur troppo il vero.

Arl. Sarà vero; ma mi no lo credo.

Lel. E perchè, s'è vero, non lo vuoi credere?

Arl. Perchè al busiaro no se ghe crede gnanca la verità.

Lel. Dovresti pur conoscerlo, ch'io sono innamorato, dal sospirar ch'io faccio continuamente.

Arl. Siguro! Perchè no savì suspirar, e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice, se savì pianzer e sospirar, se savì tirar zò le povere donne.

Lel. Ella è stata facile un poco troppo.

Arl. Gh'avì promesso sposarla, e la povera Romana la v'ha credesto.

coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare; e se per esser sta arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lel. Ma non volete nemmeno che prima io la veda?

Pan. La vederè quando averè sottoscritto el contrato. Alla vecchia se fa cusì, Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro pare, e tanto basta.

Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pan. E cusì cossa me respondeu?

Lel. Ah! signor padre, ora mi veggo nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pan. Coss'è? cossa gh'è de niovo?

Lel. *(s'inginocchia)* Eccomi a' vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo.

Pan. Mo via, di sù, coss'astu fatto?

Lel. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pan. Destrighete, parla.

Lel. A Napoli ho preso moglie.

Pan. E adesso ti me lo disi? E mai non ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

Lel. Non lo sapeva.

Pan. Levete sù, ti meriteressi, che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xè el mio unico fio. e co la cossa xè fatta, no gd'è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver o me farà parlar, fursi, fursi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina... (1)

Lel. Oh che dite mai, signor padre! Io ho sposata una onestissima giovane.

Pan. De che condizion?

Lel. E' figlia di un cavaliere.

Pan. De che paese?

Lel. Napoletana.

Pan. Ala dota?

Lel. E' ricchissima.

Pan. E d'un matrimonio de sta sorte no te me avisi? Gh'avevisto paura che te disesse de no? No so miga matto. Ti ha fatto bene a farlo. Ma perchè no dir gnente nè a mi, nè a to barba? L'astu fursi fatto in scondon de i soi?

Lel. Lo sanno tutti.

Pan. Ma perchè taser con mi, e co mio fradello?

(1) Donna di mal affare.

ndè in cusina, e fevene dar.
)en, sè galantomo. Vago a trovar el cogo. *a Lelio*)
)adron, una parola.
sa vuoi?
Lelio piano) (Ho paura che nol sia voster padre.)
perchè?)
erchè lu el dis la verità, e vu si busiaro. . *parte*)
sè) (Costui si prende troppa confidenza.

SCENA XII.

PANTALONE *e* LELIO.

è curioso quel to servitor. E cusì, come te diseva,
.o, t'ho da parlar.
ı qui ad ascoltarvi con attenzione.
ti xè l'unico erede de casa mia, e za che la morte
)vero mio fratello t'ha lassà più ricco ancora de
che te podeva lassar to pare, bisogna pensar
onservazion della casa e della fameggia, onde in
parole vòi maritarte.
questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in
e a suo tempo si parlerà.
l tempo d'ancuo la zoventù, co se tratta de mari-
no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo
ro zorni de matrimonio i se pente d'averlo fatto.
)rte de negozi bisogna lassarli manizar a i pari.
ıteressai per el ben de i fioi più dei fioi medesimi,
lassarse orbar, nè dalla passion, nè dal caldo, i fa
se con più giudizio, e cusì col tempo i fioi se chiama
nti.
ıto, che senza di voi non lo farei. Dipende ò sempre
ostri consigli, anzi dalla vostra autorità.
) ben, co'l'è cusì, fio mio, sappi che xà t'ho maridà.
sto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.
)me! Senza di me?
occasion no podeva esser meggio. Una bona putta
ısa. e de qualcossa, con una bona dota, fia d'un omo
bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca a
)nsolazion, bella e spiritosa. Cossa vostù de più? Ho
pà so pare in parola, el negozio xè stabilio.
ignor padre, perdonatemi; è vero che i padri pen-
bene per i figliuoli; ma i figliuoli devono star essi
moglie, ed è giusto, che si soddisfacciano.
Sior fio, questi no xè quei sentimenti de rassegnazion

Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscor col cane d'una pistola che tenevo montata, e la p sparò.
Pan. Oh poveretto mi! T'astu fatto mal?
Lel. Niente affatto.
Pan. Cossa hai dito? Cossa xè stà?
Lel. Strepidi grandi. Mio suocero ha chiamata la se
Pan. T'hai trovà!
Lel. E come!
Pan. Me trema el cuor. Cossa t'ali fatto?
Lel. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti
Pan. E se i te mazzava?
Lel. Ho una spada che non teme di cento.
Pan. In semola (1), patron, in semola. E cusì xestu sca
Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.
Pan. Ela coss'ala dito?
Lel. (*tenero*) Mi si è gettata a' piedi, colle lagrime occhi
Pan. Par che ti me conti un romanzo.
Lel. Eppure vi narro la semplice verità.
Pan. Come ha finio l'istoria?
Lel. Mio suocero è ricorso alla Giustizia. E' venuto u pitano con una compagnia di soldati, me l'hanno sposare, e per castigo mi hanno assegnato venti scudi di dote.
Pan. (Questa la xè fursi la prima volta che da un m derivà un ben.)
Lel. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventar fatto così bene circostanziato.)
Pan. Fio mio, ti xè andà a un brutto rischio: ma z ti xè riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l'av abbi un poco più de giudizio. Pistòle, pistòle! Cos ste pistòle? Qua no se usa ste cosse.
Lel. Da quella volta in qua, mai più non ho portate da fuoco.
Pan. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to b
Lel. Quando è successo il caso, era gravemente amm
Pan. Perchè no scriverlo a mi?
Lel. Aspettai a dirvelo a voce.
Pan. Perchè no astu menà la sposa con ti a Venez
Lel. E' gravida in sei mesi.
Pan. Anca gravio? In sie mesi? Una bagatela! E gozio nò xè tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una

(1) Detto burlesco, derisorio, che vuol dire mettere la spada nella

me avvisar. Dirà ben to missier I, che ti
›are senza creanza, non avendoghe scritto una
›nsolarme de sto matrimonio. Ma quel che non
'arò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe
·iver subito, e sopra tutto ghe voggio racco-
ı custodia de mia niora, e de quel parto che
ılla luse, che, essendo frutto del mio fio, el xè
co delle mie viscere. Vago subito... Ma no me
› più el cognome de Don Policarpio. Tornémelo
ıro fio.

me lo ricordo più nemmen'io. Don Policarpio
›li.

ciofoli? Non me par che ti abbi detto cusi. Adesso
rrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

›ene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo
: si chiama nell'una e nell'altra maniera.

o capìo. Vago a scriver. Ghe dirò che subito che
in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la
cara niora. No vedo l'ora de vederla, no vedo l'ora
›asar quel caro putello, unica speranza e sostegno
:asa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero
ıtalon. *(parte*

SCENA. XIII.

LELIO *solo.*

fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'im-
gno di sposare questa bolognese che mio padre aveva
ıpegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di le-
rmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio,
e Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che,
e a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di
medico, mio padre non può disprezzarla. Quando
vrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana.
o padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà.
(parte)

SCENA XIV.

Strada col terrazzino della casa del Dottore.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Brighella, son disperato.
Per che causa?

Suocero.

Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d'una pistola che tenevo montata, e la pistola sparò.
Pan. Oh poveretto mi! T'astu fatto mal?
Lel. Niente affatto.
Pan. Cossa hai dito? Cossa xè stà?
Lel. Strepidi grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù.
Pan. T'hai trovà!
Lel. E come!
Pan. Me trema el cuor. Cossa t'ali fatto?
Lel. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.
Pan. E se i te mazzava?
Lel. Ho una spada che non teme di cento.
Pan. In semola (1), patron, in semola. E cusì xestu scampà?
Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.
Pan. Ela coss'ala dito?
Lel. (*tenero*) Mi si è gettata a' piedi, colle lagrime agli occhi
Pan. Par che ti me conti un romanzo.
Lel. Eppure vi narro la semplice verità.
Pan. Come ha finio l'istoria?
Lel. Mio suocero è ricorso alla Giustizia. E' venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per castigo mi hanno assegnato venti mila scudi di dote.
Pan. (Questa la xè fursi la prima volta che da un mal sia derivà un ben.)
Lel. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così bene circostanziato.)
Pan. Fio mio, ti xè andà a un brutto rischio: ma za che ti xè riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l'avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistòle, pistòle! Cossa xè ste pistòle? Qua no se usa ste cosse.
Lel. Da quella volta in qua, mai più non ho portate armi da fuoco.
Pan. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to barba?
Lel. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.
Pan. Perchè no scriverlo a mi?
Lel. Aspettai a dirvelo a voce.
Pan. Perchè no astu menà la sposa con ti a Venezia?
Lel. E' gravida in sei mesi.
Pan. Anca gravio? In sie mesi? Una bagatela! El negozio nò xè tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella

(1) Detto burlesco, derisorio, che vuol dire mettere la spada nella crusca.

cossa a no me avvisar. Dirà ben to missier (1), che ti gh'ha un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sopra tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora, e de quel parto che vegnerà alla luse, che, essendo frutto del mio fio, el xè anca parto delle mie viscere. Vago subito... Ma no me arrecordo più el cognome de Don Policarpio. Tornèmelo a dir, caro fio.

Lel. (Non me lo ricordo più nemmen'io). Don Policarpio Carciofoli.

Pan. Carciofoli? Non me par che ti abbi detto cusì. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell'una e nell'altra maniera.

Pan. Ho capìo. Vago a scriver. Ghe dirò che subito che la xè in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora de vederla, no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. *(parte*

SCENA. XIII.

LELIO *solo.*

Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare questa bolognese che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. *(parte)*

SCENA XIV.

Strada col terrazzino della casa del Dottore.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Flor. Brighella, son disperato.

Brig. Per che causa?

(1) Suocero.

SCENA XVI.

LELIO *e detta.*

Lel. Ecco la mia bella Rosaura, legge con grande atte
zione; son curioso di saper cosa legga.

Ros. (Questo sonetto ha delle espressioni che mi sorpre
dono.)

Lel. Permette la signora Rosaura ch'io abbia il vantagg
di riverirla?

Ros. Oh! perdonatemi, signor marchese, non vi aveva
servato.

Lel. Che legge di bello? Posso io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamata sul terrazzin
ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha cons
gnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi chi l'abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ros. Questo è quello ch'io studio, e non l'indovino.

Lel. E' bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo egli parla d'amore. Un amante non può scr
vere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ros. Non me lo posso figurare.

Lel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai va
modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un sonett

Ros. Sì; ma non vi credeva in istato di scriver così.

Lel. Non parla il sonetto d'un cuor che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vost

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto...

Lel. Oh! è mio senz'altro:

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto.

Sentite? lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo,* se jersera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E p

Dott. (*a Rosaura, non sentito da Lelio*) Andate dentro.
Ros. Sentite prima...
Dott. (*come sopra*) Va dentro, non mi far adirare!
Ros. Bisogna ch'io l'ubbidisca. *parte*
Lel. (Veramente mi sono portato bene. Gil-blas non ha di queste belle avventure.)
Dott. (All'aria si vede ch'è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)
Lel. (Ora conviene infinocchiare il padre, se fia possibile. Signor Dottore, la riverisco divotamente.
Dott. Le fo umilissima riverenza.
Lel. Non è ella il padre della signora Rosaura?
Dott. Per servirla.
Lel. Ne godo infinitamente, e desidero l'onore di poterla servire.
Dott. Effetto della sua bontà.
Lel. Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che, senza preamboli, vi dica ch'io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.
Dott. Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell'esser suo.
Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura mi do a conoscere immediatamente.
Dott. Non è ella il marchese Asdrubale?
Lel. Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII.

OTTAVIO *e detti.*

Ott. (*a Lelio*) Di voi andavo in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor Dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada.
Dott. Come? Al signor Marchese?
Ott. Che marchese! Questi è Lelio, figlio del signor Pantalone.
Dott. Oh diavolo, cosa sento!
Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada.*)
Ott. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora*)
Dott. (*Entra in mezzo*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio,

non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugierdaccio? (*ad Ottavio*) Andiamo, venite con me.

Ott. Lasciatemi ve ne prego!

Dott. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. (*a Lelio*) Ad altro tempo ci rivedremo.

Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dott. Bella il signor marchese! Il signor Napoletano! Cavaliere! titolato! Cabalone, impostore, bugiardo.

(*parte con Ottavio*)

SCENA XIX.

LELIO *poi* ARLECCHINO.

Lel. Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al cielo me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arl. Sior padron, cossa feu colla spada alla man?

Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio.

Arl. Avì combattù?

Lel. Ci battemmo tre quarti d'ora.

Arl. Com'ela andada?

Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

Arl. El sarà morto?

Lel. Senz'altro.

Arl. Dov'è el cadavere?

Lel. L'hanno portato via.

Arl. Bravo, sior padron; si' un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX.

OTTAVIO *e detti.*

Ott. Non sono di voi soddisfatto. v'attendo domani alla Giudecca (1); se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.

Arl. (*fa degli atti di ammirazione vedendo Ottavio*).

Lel. Attendetemi, che vi prometto venire.

Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte*)

Arl. (*ridendo*) Sior padron, el morto cammina.

(1) Isola dirimpetto a Venezia.

. La collera mi ha accecato. Ho ucciso un altro in vece
i lui.
'. M'immagino che l'averi ammazzà colla spada d'una
piritosa invenzion. *(starnuta, e parte)*

SCENA XXI.

LELIO *solo.*

on può passare per spiritoso chi non ha il buon gusto dell'inventare. Questo sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia sott'altro cielo!* Mi ha preso per l'appunto di mira quest'incognito mio rivale; ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui giace Lelio, per voler del Fato,
Che per piantar carote a prima vista
Ne sapeva assai più d'un avvocato,
E ne inventava più d'un novellista:
Ancorchè morto in questa tomba il vedi.
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
Arl. Basta; preghè el cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
Lel. Non avrà tanto ardire.
Arl. Le donne, co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.
Lel. Orsu, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, con un amore particolare.
Arl. Se vede veramente, che ghe voli ben, se non altro per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo!
Lel. (*ridendo*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?
Arl. L'è una bella spiritosa invenzion. Ma, sior padron, semo in casa de vostro sior padre, e gnancora no se magna.
Lel. Aspetta, non essere tanto ingordo.
Arl. Com'elo fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?
Lel. E' un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
Arl. Oh che bella barba!

SCENA XI.

PANTALONE *e detti.*

Pant. Fio mio, giusto ti te cercava.
Lel. Eccomi a' vostri comandi.
Arl. Signor Don Pantalone; (1) essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi dò il bell'onore di essere, cioè di protestarmi di essere suo di vusignoria!... Intendetemi, senza ch'io parli.
Pant. Oh che caro matto! Chi elo costù?
Lel. E' un mio servitore, lepido, ma fedele.
Pan. Bravo; pulito. El sarà el nostro devertimento.
Arl. Farò il buffone se ella comanda.
Pan. Me farè servizio.
Arl. Ma avvertite; datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pan. Gh'avè rason. No ve mancherà el vostro bisogno.
Arl. Vederò, se si' galantomo.
Pan. Quel che prometto, mantegno.
Arl. Alle prove. Mi adesso gh'ho bisogno de magnar.

(1) Affetta di parlar toscano.

Brig. Anèmo in casa, e studiaremo la maniera più facile, e più adattada.
Flor. Se perdo Rosaura, son disperato.
Brig. Per non perderla, bisogna remediar subito.
Flor. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*)
Brig. Chi sa, se dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza; ghe vòi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*)

SCENA II.

PANTALONE *con una lettera in mano.*

Mi, mi, in persona, voggio andar a mettere sta lettera alla posta di Napoli; no voggio ch'el servitor se la desmentega; no vòi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xè quel mio fio! El xè maridà, e el va a far l'amor, el va a metter suso la fia del Dottor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S'el fusse stà arlevà sotto i mii occhi. nol sarave cusì. Basta, siben che l'è grando e grosso, e maridà, el saverò castigar. El Dottor gh'à rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'Oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d'una casa! L'averà da far con mi. Vòi destringarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA III.

Un PORTALETTERE *e detto.*

Por. Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi. (1)
Pan. Da dove?
Por. La vien dalla posta de Roma.
Pan. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xè molto grossa!
Por. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?
Pan. Mio fio.
Por. Da quando in qua?
Pan. El xe vegnù da Napoli.
Por. Gh'ho una lettera anca per elo.
Pan. Dèmela a mi, che son so pare.

(1) Parla veneziano.

Por. La toga. Sette soldi.
Pan. Tolè sette soldi.
Por. Strissima. (1) (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE *solo.*

Chi mai xè quello che scrive? Cossa mai ghe xè drento? Sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El sigillo gnanca. L'averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indovinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. *Signor mio riveritissimo.* Chi elo questo che scrive? *Masaniello Capezzali, Napoli. 24 Aprile 1750.* No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio, di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta...* Mio figlio s'ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla posta. *Risolvo a scrivere la presente a Vossignoria, mio signore, temendo ch'egli, o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo...* Oh bella! S'el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all'ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia...* Questo doveria saver tutto anca del matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenuto le fedi del suo stato libero, le quali acciò non si smarriscano, mando incluse a Vossignoria autentiche, e legalizzate...* Com'ela? Cos-s'è sto negozio? Le fede del so stato libero? No l'è maridà? O le fede xè false o el matrimonio xè un'invenzion. Andemo avanti. *E' un prodigio, che il signor Lelio torni alla patria libero, e non legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore, ma posso darmi io il vanto d'averlo, per buona amicizia, sottratto da mille scogli, ond'egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a Vossignoria, potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere: protestandomi sono.* Cossa sentio! Lelio no xè maridà? Queste xè le fede del stato libero (*le spiega*). Siben, fede autentiche e recognossue False no le pol esser. Sto galantomo che scrive, per cossa s'averavelo da inventar una falsità? No pol esser, n

(1) Modo di dire: Servo di vosustrissima.

ghe vedo rason. Ma perchè Lelio cantarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa. (*vuol aprire la lettera*)

SCENA V.

LELIO *e detto.*

Lel. Signor padre, di voi appunto cercava.

Pan. Sior fio, vegnì giusto a tempo. Diseme, cognosseu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?

Lel. L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie; non vorrei che mio padre gli scrivesse.)

Pan. Elo un omo de garbo? Un omo schietto e sincero?

Lel. Era tale, ma ora non è più.

Pan. No? Ma perchè?

Lel. Perchè il poverino è morto.

Pan. Da quando in qua xelo morto?

Lel. Prima che io partissi da Napoli.

Pan. No xè tre mesi che sè partio da Napoli?

Lel. Per l'appunto.

Pan. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amigo, sior Masaniello xè resuscità.

Lel. Eh! Barzellette!

Pan. Vardè; questo xelo el so carattere?

Lel. Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo, che diavolo scrive!)

Pan. Seu seguro che nol sia el so carattere?

Lel. Son sicurissimo... E poi, se è morto.

Pan. (O che ste fede xè false, o che mio fio xè el principe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)

Lel. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar meglio s'io conosco quel carattere.

Pan. Sior Masaniello no xelo morto?

Lel. E' morto senz'altro.

Pan. Co l'è morto, la xè finìa. Lassemo sto tomo da parte e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?

Lel. A lui niente.

Pan. A lui gnente; ma a so fia?

Lel. Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pan. Ela a ti? Cossa diavolo te porla aver fatto?

Lel. M'ha incantato, mi ha acciecato. Dubito che mi abbia stregato.

Pan. Contime mo, com'ela stada?

Lel. Jeri verso sera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra: bisogna dire che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo che in quei due occhi abbia due diavoli; mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio

Pan· Ti te xè molto facile andar zo col brenton. (1) Dime: gh'astu fatto una serenada?

Lel. Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla, la ragazza ha creduto che l'avessi fatta fare io, ed io ho lasciato correre.

Pan. E ti t'ha inventà d'esser stà in casa dopo le serenada?

Lel. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

Pan. E ti ha cenà con ela?

Lel. Per dirvi la verità, sì, signore, ho cenato con lei.

Pan. E no ti gh'ha riguardo a tôrte ste confidenze con una putta?

Lel. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pan. Te par che un omo maridà abbia da far ste cosse?

Lel. E' vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pan. Maridà ti xè certo.

Lel. Quando non fosse morta mia moglie.

Pan. Perchè ala da esser morta?

Lel. Può morir di parto.

Pan. Se la xè in siè mesi.

Lel. Può abortire.

Pan. Dime un poco. Sastù chi sia quella siora Rosaura, colla quale ha parlà, e ti xè sta in casa?

Lel. E' la figlia del dottor Balanzoni.

Pan. Benissimo; e la xè quella che stamattina t'avevo proposto de darte per muggier.

Lel. Quella?

Pan. Sì, quella.

Lel. Mi avete detto la figlia d'un bolognese.

Pan. Ben, el dottor Balanzoni xè bolognese.

Lel. (*da sè*) (Oh diavolo, ch'ho io fatto!)

Pan. Cossa distù? Se ti geri libero, l'averessistù tiolta volentiera?

Lel. Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh! signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato; ...

(1) Proverbio veneziano, vuol dire esser facile a far qualche cosa.

cificate il signor Dottore: teniamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei.

an. Ma se ti xè maridà.

el. Può essere, che mia moglie sia morta.

an. Queste le xè speranze de matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa star le putte. Siora Rosaura xè licenziada, e per dar una soddisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.

el. No, per amor del cielo.

Pan. No ti và volentiera a veder to muggier?

Lel. Ah voi mi volete veder morire!

Pan. Per cossa?

Lel. Morirò, se mi private della signora Rosaura.

Pan. Ma quante muggier vorressistu tior? Sette co fa i Turchi?

Lel. Una sola mi basta.

Pan. Ben, ti gh'à siora Briseide.

Lel. Ohimè... Briseide..,

Pan. Cossa gh'è?

Lel. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. (*s'inginocchia*)

Pan. Via mo, cossa vorressi dir?

Lel. Vi domando mille volte perdono.

Pan. Mo via, no me fè penar.

Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pan. Bravo sior, bravo! Sta sorte de panchiane (1) piantè a vostro pare? Leveve su, sier cabalon, sier busiaro: xèla questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, dè da intender de esser napolitan, Don Asdrubale de Castel d'Oro, ricco de' milioni, nevodo de' Principi, e poco manco che fradello d'un re; inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste e civili. Sè arrivà a segno d'ingannar el vostro povero pare. Ghe dè da intender che sè maridà a Napoli: tirè fuora la siora Briseide, sior Policarpio, el reloggio de repetizion, la pistòla; e permettè che butta via delle lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo inventà; e lassè che mi scriva una lettera a vostro missier (2) che sarave stà fidecomisso perpetuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil no se distingue

(1) Fanfaluche. bugie.

(2) Suocero.

dalla nascita; ma dalle azion. El credito del merca
consiste in dir sempre la verità. La fede xè el no
mazor capital. Se no gh'avè fede, se no gh'avè repu
zion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo mercan
indegno de sta piazza, indegno della mia casa, inde
de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

Lel. Ah! signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore
ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo e
quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fa
prorompere in tali e tante menzogne contro la deli
tezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.

Pan. Se fusse vero, che fussi pentìo, no sarave gnen
Ma ho paura che siè busiaro per natura, e che fè p
per l'avegnir.

Lel. No certamente. Detesto le bugie, e le abborrisco. Sa
sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi
der di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non d
falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procurate
il perdono della mia cara Rosaura, altrimenti mi vedre
morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passio
ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pan. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fid
de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'
paura.

Lel. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

Pan. Donca a Napoli no ti xè maridà.

Lel. No certamente.

Pan. Gh'astu nissun impegno con nissuna donna?

Lel. Con donne non ho mai avuto verun impegno.

Pan. Nè a Napoli nè fora de Napoli?

Lel. In nissun luogo.

Pan. Varda ben, vè!

Lel. Non direi più una bugia per tutto l'oro del mond

Pan. Gh'astù la fede del stato libero?

Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.

Pan. Se le fusse vegnue, averessistu gusto?

Lel. Il ciel volesse sperarei più presto conseguir la m
cara Rosaura.

Pan. Varda mo. Cossa xele queste? (*dà le fedi a Lel*

Lel. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello st
libero.

Pan. Me dispiase che le sarà false.

Lel. Perchè false? Non vedete l'autentica?

Pan. Le xè false, perchè le spedisse un morto.

Lel. Un morto? Come?

Pan. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l'è morto, che xè tre mesi.
Lel. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (*ripone le fedi*)
Pan. El fio se chiama Masaniello, com'el pare?
Lel. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.
Pan. L'è tanto to amigo, e no ti cognossevi el carattere?
Lel. Siamo stati sempre insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.
Pan. E ti cognossevi el carattere de so pare?
Lel. Quello lo conoscevo perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.
Pan. Ma xè morto so pare, e sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?
Lel. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.
Pan. Lelio, no voria che ti me contassi delle fandonie.
Lel. Se dico più una bugia sola, possa morire.
Pan. Tasi là, franconazzo. Donca ste fede le xè bone?
Lel. Buonissime; mi posso ammogliar domani.
Pan. E do mesi e più che ti xè sta a Roma?
Lel. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimonj che l'affermeranno.
Pan. Da resto po, non s'ha da dir altre busie.
Lel. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.
Pan. Basta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera che m'ha dà el portalettere.
Lel. Viene a me?
Pan. A vu; gh'ho dà sette soldi. Bisogna che la vegna da Roma.
Lel. Può essere. Datemela, che la leggerò.
Pan. Con vostra bona grazia. la voggio lezer mi.
(*l'apre bel bello*)
Lel. Ma favoritemi... la lettera è mia.
Pan. E mi son vostro pare, la posso lezer.
Lel. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio
Pan. (*legge*) *Carissimo sposo.* (*guardando Lelio*) Carissimo sposo?
Lel. Quella lettera non viene a me.
Pan. Questa xè la mansion:
All'Illustriss. Sign. Sign. Padron. Colendiss.
Il Sign. Lelio Bisognosi — Venezia.

Lel. Vedete che non viene a me.
Pan. No, perchè?
Lel. Noi non siamo Illustrissimi.
Pan. Eh al dì d'ancuo i titoli i xè a bon marcà, e p
ti te sorbiressi anca dell'Altezza. Vardemo chi s
Vostra fedelissima sposa Cleonice Anselmi.
Lel. Sentite? La lettera non viene a me.
Pan. Mo perchè?
Lel. Perchè io questa donna non la conosco.
Pan. Busìe no ti ghe n'ha da dir più.
Lel. Il cielo me ne liberi.
Pan. Ti ha fina zurà.
Lel. Ho detto: possa morire.
Pan. A chi vostù che sia indrizzada sta lettera?
Lel. Vi sarà qualcun altro che avrà il nome mio e cogno
Pan. Mi gh'ho tanti anni sul cesto, e non ho mai s
che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi a
che mi.
Lel. A Napoli ed a Roma ve ne sono.
Pan. La lettera xè diretta a Venezia.
Lel. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bi
gnosi di Napoli o di Roma?
Pan. Se pol dar. Sentimo la lettera.
Lel. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione l
gere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera p
errore, si torna a serrar senza leggerla.
Pan. Una lettera de mio fio la posso lezer.
Lel. Ma se non viene a me.
Pan. Lo vedremo.
Lel. (Senz'altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma sap
schermirmi colle mie invenzioni.)
Pan. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in*
atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di c
durmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto s
partito...
Lel. Se lo dico, non viene a me.
Pan. Ma se la dise che l'è partìo per Venezia.
Lel. Bene: quel tale sarà a Venezia.
Pan. *Ricordatevi che mi avete dato la fede di sposa*
Lel. Oh! assolutamente non viene a me.
Pan. Digo ben; vu no gh'avè impegno con nissuna?
Lel. No certamente.
Pan. Busìe no ghe ne disè più.
Lel. Mai più.
Pan. Andemo avanti.

l. (Questa lettera vuol essere compagna del so[illegible]
n. *Se mai aveste intenzione d'ingannarmi, state certo*
che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.
l. Qualche povera diavola abbandonata.
n. Bisogna che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.
l. Mi dispiace che faccia torto al mio nome.
n. Vu sè un omo tanto sincero...
l. Così mi vanto.
an. Sentimo el fin. *Se voi mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre...* Olà, Pantalon?
el. Oh bella! S'incontra anco il nome del padre.
an. *So che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano.* Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello...* Via, che la vaga... *avrà dell'amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Poss'io sentir de pezo?
el. Io gioco che questa è una burla d'un mio caro amico...
an. Una burla d'un vostro amigo? Se vu la tiolè per burla, senti cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.
el. Come, signor padre...
an. Via de qua, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezo d'una palandrana (1). (*parte*
el. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte*

SCENA VI.

Camera in casa del Dottore.

DOTTORE *e* ROSAURA.

Dott. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è che non avete veduto il signor Marchese Asdrubale di Castel d'Oro?
Ros. So benissimo ch'egli non è marchese.

(1) Donna di mal affare.

Dott. Dunque saprete chi è.
Ros. Sì, signore; si chiama Ruggero Pandolfi, m napolitano.
Dott. Ruggiero Pandolfi?
Ros. Così mi disse.
Dott. Mercante napolitano?
Ros. Napolitano.
Dott. Pazza, stolida, senza giudizio; sai chi è col
Ros. Chi mai?
Dott. Lelio, figlio di Pantalone.
Ros. Quello che mi avevate proposto voi per conso
Dott, Quello; quella buona lana.
Ros. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accom
Dott. Senti, disgraziata, senti dove ti potea cond tuo poco giudizio, la facilità colla quale hai dato ore ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.
Ros. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso cred
Dott. Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre,
Ros. (*piange*) Oh me infelice! Oh traditore inuma
Dott. Tu piangi frasconcella? Impara a vivere con pi dizio, con più cautela. Io non posso abbadare a Mi conviene attendere alla mia professione. Ma, gi non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove ne sarà pericolo che tu caschi in questa sorte di debol
Ros. Avete ragione. Castigatemi, chè ben lo merito. (S lerato, impostore, il cielo ti punirà.) (p

SCENA VII.

Il Dottore *poi* Ottavio

Dott. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; per la riputazione, la voglio porre in sicuro.
Ott. Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi fatto intendere che la signora Beatrice desiderava p larmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo tra colla figlia senza l'intelligenza del padre.
Dott. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta sti di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra pruden Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contra con mia figlia. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)
Ott. Io per me son disposto.
Dott. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volont

SCENA VIII.

COLOMBINA *e detti.*

Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* rchese, gli vorrebbe dire una parola.
Costui me la pagherà certamente.
Non dubitate che si castigherà da sè stesso. Sentiamo poco che cosa sa dire. Fàllo venire innanzi.
Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte*)
Avrà preparata qualche altra macchina.
S'egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX.

LELIO, OTTAVIO *ed il* DOTTORE.

Signor Dottore, vengo pieno di rossore e di confusione lomandarvi perdono.
Bugiardaccio!
(*a Lelio*) Domani la discorreremo tra voi e me.
(*ad Ottavio*) Voi vi volete batter meco; voi mi vo- ; nemico, ed io son qui ad implorare la vostra ami- ıvole protezione.
Presso di chi?
Presso il mio amatissimo signor Dottore.
Che vuole dai fatti miei?
La vostra figlia in consorte.
Come? Mia figlia in consorte? E siete maritato?
Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un .egno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad ra donna avessi solamente promesso.
Vorreste voi piantarmi un'altra carota?
Le vostre bugie hanno perduto il credito.
Ma chi vi ha detto che io sono ammogliato?
Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete spo- a la signora Briseide figlia di Don Policarpio.
Ah! signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio lre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore che concepito per la signora Rosaura, mi violentano a lo. No, mio padre non dice il vero.
Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre ın galantuomo: non è capace di mentire.
(*a Lelio*) Quando cesserete d'imposturare?

Lel. (*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli*) Osserv
se io dico il falso. Mirate quali sono le mie impost
Ecco le mie fedi dello stato libero, fatte estrarre da N
poli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel pa
osservate, se sono legittime ed autenticate.

Ott. E' vero, conosco i caratteri, mi sono noti i sigill

Dott. Poter del mondo! Non siete voi maritato?

Lel. No certamente.

Dott. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone m
dato ad intendere, che lo siete?

Lel. Ve lo dirò io il perchè.

Dott. Non mi state a raccontar qualche favola.

Lel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la par
per me di prendere vostra figlia.

Dott. Per che causa?

Lel. Perchè stamane in piazza un sensale che ha sap
la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta m
ducati.

Dott. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?

Lel. L'interesse accieca facilmente.

Ott. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa creder

Dott. Dunque siete voi innamorato della mia figliuola

Lel. Sì, signore, pur troppo.

Dott. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

Lel. Così presto? in due mesi amor bambino si fa gigan

Dott. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera.

Lel. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.

Ott. (*da sè*) (Qualche altra macchina.)

Lel. Sapete voi quanto tempo sia ch'io sono partito
Napoli?

Dott. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in ci

Lel. Ebbene, dove sono stato io in questi tre mesi?

Dott. Mi ha detto che siete stato in Roma.

Lel. Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Ro
tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dott. E il signor Pantalone non l'ha saputo?

Lel. Non l'ha saputo, perchè, quando giunsi, egli era
solito suo casino alla Mira.

Dott. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Per
non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non
più potuto staccarmi da lei.

Ott. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più gross
due mesi ch'io alloggio alla locanda dell'Aquila,
jeri voi ci siete arrivato.

io alloggio sin'ora è stato lo Scudo di Francia;
'agheggiare più facilmente la signora Rosaura,
ɜnuto all'Aquila jeri sera.
'chè, se eravate innamorato di mia figlia, inven-
serenata e la cena in casa?
ı serenata è vero, l'ho fatta far io.
lella cena?
letto di aver fatto quello che avrei desiderato di

mattina, che avete condotto le due sorelle alla
ìa?
via! Ho detto delle facezie; son pentito, non ne
ıi più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dot-
› son figlio di Pantalone dei Bisognosi, e questo
ɜrete.
.ò esser anche che non sia vero.
ɔn libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.
:a che siano veri.
gnor Ottavio li riconosce.
amente; mi pajon veri.
atrimonio fra la signora Rosaura e me è stato
› fra voi e mio padre.
dispiace che il signor Pantalone, colla lusinga
quanta mila ducati, manca a me di parola.
.irò. La dote dei cinquanta mila ducati è andata
o, e mio padre e pentito d'aver inventata la fa-
:l mio matrimonio.
:chè non viene egli a parlarmi?
ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua?
! mi pare un imbroglio.
.o giuro sulla mia fede.
ɜù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè
gnor Pantalone è contento, avrò piacere; e se
ɜse contento, mi ricatterei dell'affronto ch'egli vo-
.rmi. Che dice il signor Ottavio?
pensate benissimo. Finalmente quando sarà ma-
non vi sarà da dir altro.
te a me quelle fedi di stato libero.
ɔle.
. in questi tre mesi potreste esser obbligato.
ɜono stato sempre in Venezia.
l'ho da credere?
. direi una bugia per diventare Monarca.
a chiamerò mia figlia: se ella è contenta si con-
ı. *(parte)*

SCENA X.

LELIO. OTTAVIO, *poi il* DOTTORE *e* ROSAURA.

Lel. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)
Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.
Lel. Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.
Ott. Perchè?
Lel. Perchè spero di fare un altro duello.
Dott. (*a Rosaura*) Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito: che cosa dici? Sei tu contenta?
Ros. Ma non mi avete detto che era ammogliato?
Dott. Credevo che avesse moglie, ma è libero ancora.
Ros. Mi pareva impossibile ch'ei fosse capace d'una tal falsità.
Lel. No, mia cara, non sono capace di mentire con voi che v'amo tanto.
Ros. Però mi avete detto delle belle bugie.
Dott. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?
Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

PANTALONE *e detti.*

Pan. Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?
Dott. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell'affronto che voi mi avete fatto.
Pan. Mi! Cossa v'oggio fatto?
Dott. Mi avete dato ad intendere che era ammogliato, per disobbligarvi dall'impegno di dargli la mia figliuola.
Pan. Ho dito che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà da intender.
Lel. Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa è la mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete e non dite altro.
Pan. Che tasa? Tocco de desgrazïà! Che tasa?... Sior Dottor, senti sta lettera; e vardè se sto matrimonio pol andar avanti. (*dà al Dottore la lettera di Cleonice*)
Lel. Quella lettera non viene a me.
Dott. Bravo, signor Lelio! Due mesi e più che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero? liberissimo? Rosaura, scostati da questo bugiar-

daccio. E' stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario.

Lel. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire essere colei una trista femmina colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma soli tre giorni che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere senza sapere quel ch'io facessi: avrò i testimonj ch'ero fuori di me quando parlai, quando scrissi.

Dott. Per mettere in chiaro questa verità, vi vuol tempo; intanto favorisca di andar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dott. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebbene fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lel. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII.

Florindo, Brighella *e detti.*

Flor. Signor Dottore, signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi ch'io vi sveli un arcano sin' ora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpate il merito alle mie attenzioni; onde forzato sono a levarmi la maschera, e manifestare la verità. Sappiate signori miei, che io ho fatto fare la serenata; e del sonetto io sono stato l'autore.

Lel. Sieto bugiardo. Non è vero.

Flor. (*dà due carte a Rosaura*) Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi snpplico riscontrarli.

Brig. Sior Dottor, se la me permette, dirò per la verità, che so stà mi, che d'ordine del sior Florindo ha ordinà la serenada; e che me son trovà presente, quando colle so man l'ha buttà quel sonetto sol terrazzin.

Dott. Che dice il signor Lelio?

Lel. **Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare**

alla signora Rosaura una commedia più graziosa di que-
sta. Un giovinastro sciocco, e senza spirito, fa fare una
serenata e non si palesa autore di essa. Compone un
sonetto, e lo getta sul terrazzino, e si nasconde, e tace:
sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la
scena ancor più ridicola, mentre, colle mie spiritose in-
venzioni, ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor inco-
gnito, che pretendete voi? siete venuto a discoprirvi un
poco tardi. La signora Rosaura è cosa mia, ella mi ama,
il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò
la mano di sposo.

Pan. (Oh che muso! Oh che lengua!)

Dott. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flor. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dott. Che dite, Rosaura; il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l'oro del mondo.

Pan. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man.)

Lel. Come, signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete da esser mia.

Dott. Andate a sposar la Romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII.

ARLECCHINO *e detti.*

Arl. (*a* Lelio) Sior patron, salveve.

Lel. Che c'è?

Pan. (*ad Arlecchino*) Dime a mi, coss'è stà?

Arl. (*a Lelio*) No ghe più tempo de dir busie. La Romana l'è vegnuda a Venezia.

Dott. Chi è questa Romana?

Arl. Siora Cleonice Anselmi.

Dott. E' una femmina prostituita?

Arl. Via, tasi là. L'è fiola d'un dei primi mercanti de Roma.

Lel. Non è vero; costui mentisce. Non sarà quella ... un galantuomo. Io non dico bugie.

Ott. Voi galantuomo? Avete prostituito l'onor vostro ... stra fede con falsi giuramenti, con testimoni m...

Via di questa casa.
(*al Dottore*) Così scazzè un mio fio?
. Un figlio che deturpa l'onorato carattere di suo padre.
Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio
ditor, che a forza de busìe mette sottosora la casa,
ne fa comparir un babuin anca mi. Fio indegno, fio
grazià. Va che no te voggio più veder; vame lontan
. occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte*)
Scellerate bugiè, vi abbomino, vi maledico. Lingua
ndace, se più ne dici. ti taglio.
(*chiama*) Colombina.

SCENA ULTIMA.

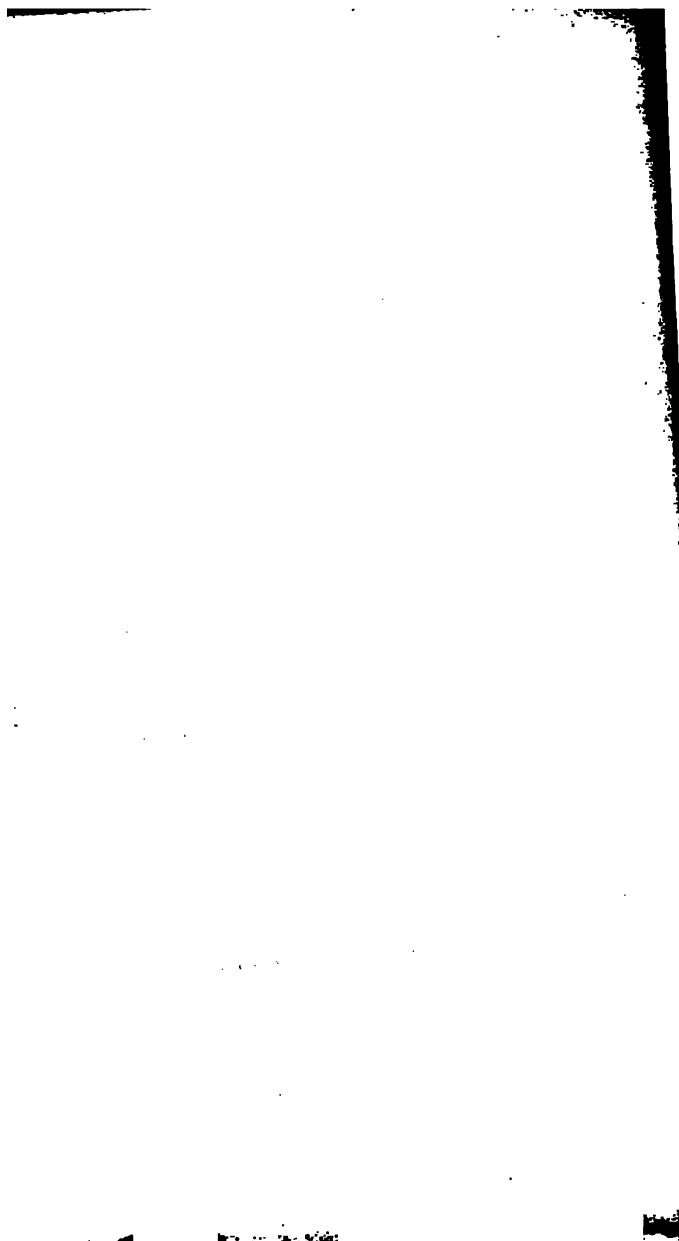
COLOMBINA *e detti.*

Signora.
(*le parla all'orecchio*).
Subito.
. Vergognatevi di esser così bugiardo.
Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per
mo infame.
Cambiate costume se volete vivere fra gente onesta.
Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.
(*con la scatola con i pizzi*) Eccola, (*la dà a Rosaura*)
(*offre a Lelio la scatola con i pizzi*) Tenete, signor
postore. Questi sono i pizzi che mi avete regalati. Non
glio niente del vostro.
. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.
. Sior sì, mi ho pagà i diese zecchini all'insegna del
atto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zo-
ne della bottega, senza dir chi ghe li mandasse.
(*li prende*) Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e
mpostore, s'è fatto merito.
Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a pre-
lermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze.
r sostenere la favola ho principiato a dire qualche
gia, e le bugie sono per natura così feconde, che una
suole partorir cento. Ora mi converrà sposare la Ro-
ana. Signor Dottore, signora Rosaura, vi chiedo umil-
ente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire
ai più. (*parte*)

Arl. Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Busie più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzion.

Dott. Orsù, andiamo. Rosaura sposerà il signor Flor e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ott. Saremo quattro persone felici, e goderemo il f de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la b sima verità, apprendendo dal nostro bugiardo, c bugìe rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da t e che per non esser bugiardi convien parlar poco, ap zare il vero e pensare al fine.

FINE DELLA COMMEDIA

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA
N. 6

C. GOLDONI

IL Burbero Benefico

OSSIA

IL BISBETICO DI BUON CUORE

COMMEDIA IN 3 ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1904

CARLO GOLDONI

IL

Burbero Benefico

OSSIA

IL BISBETICO DI BUON CUORE

COMMEDIA IN 3 ATTI

ROMA

ORESTE GARRONI, EDITORE

Via Nazionale, 55

1904

MAR. Per mia fè, io credo di sì.
VAL. Come!
MAR. Uditemi; vi spiego il tutto in quattro parole. (*ad Angelica*) Mio nipote, il nuovo giovine di studio del procuratore del vostro signor fratello, mi ha informata di ciò che sono per dirvi; siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza; per pietà, non mi palesate.
VAL. Non temete di nulla.
ANG. Voi mi conoscete.
MAR. (*parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere*) I signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato; egli ha mangiato tutte le sue facoltà, e fors'anche la dote di sua sorella; Angelica è peso troppo eccedente le di lui forze; e per liberarsene, vorrebbe chiuderla in un ritiro.
ANG. Oh Dio! che mi dite?
VAL. Come! ed è possibile? io lo conosco da lungo tempo; Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso e collerico; ma...
MAR. Impetuoso! oh! impetuosissimo; quasi al pari di suo zio: ma egli è ben lontano dall'avere li medesimi sentimenti.
VAL. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.
MAR. Eh! signore, dacchè è maritato, non è più quello di prima.
VAL. Sarebbe mai stata madama Dalaneour?....
MAR. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie; e... non so nulla; ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.
ANG. Che intendo? (*a Martuccia*) Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! io non l'avrei mai pensato.
VAL. Ella è del più dolce carattere.
MAR. Questa dolcezza fu quella appunto che sedusse suo marito.
VAL. Io la conosco, e non posso crederlo.
MAR. M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch'essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Ma suo marito è sempre al suo fianco.
Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.
Ebbene! son pazzi ambedue, ed ambedue si rovi-
insieme.
Pare impossibile!
Animo, animo, o signore; eccovi istrutto di ciò che
ate sapere: partite subito, non esponete madami-
al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio;
è quel solo che possa farle del bene.
Calmatevi, mia cara Angelica; l'interesse non for-
giammai un ostacolo . . .
Sento dello strepito: partite subito. (*Valerio parte*)

SCENA II.

Martuccia *e* **Angelica.**

Sventurata ch'io sono!
Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva
tto?
Vado.
No, anzi restate; ed apritegli il vostro cuore.
o lo temo come il fuoco.
Via, via, coraggio. Egli talvolta è un po' caldo, ma
è poi di cattivo cuore.
Voi siete la sua donna di governo; avete del credito
o lui; parlategli in mio favore.
No; è necessario che gli parliate voi stessa. Al più,
trei prevenirlo e disporlo ad udirvi.
i, sì, ditegli qualche cosa: io gli parlerò dipoi
(*vuole andarsene*)
Restate!
No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò
lontana. (*parte*)

SCENA III.

Martuccia *sola.*

è dolce, quanto è amabile! io l'ho veduta nascere;
, la compiango, e vorrei vederla fortunata. (*vedendo
te*) Eccolo.

SCENA VI.

Geronte, *e detta.*

GER. (*parlando con Martuccia*) Piccardo!
MAR. Signore...
GER. Chiamatemi Piccardo.
MAR. Sì, signore. Ma si potrebbe dirvi una parola?
GER. (*forte, e con calore*) Piccardo, Piccardo!
MAR. (*forte, ed in collera*) Piccardo, Piccardo!

SCENA V.

Piccardo, *e detti.*

PIC. (*a Martuccia*) Eccomi, eccomi!
MAR. (*a Piccardo con rabbia*) Il vostro padrone...
PIC. (*a Geronte*) Signore....
GER. Va a casa di Dorval mio amico; digli ch'io l'attend per giocare una partita a scacchi.
PIC. Sì, signore, ma...
GER. Che c'è?
PIC. Ho una commissione.
GER. Di far che?
PIC. Il vostro signor nipote...
GER. (*riscaldato*) Va a casa di Dorval.
PIC. Egli vorrebbe parlarvi....
GER. Vattene, briccone!
PIC. (Che uomo!)

SCENA VI.

Geronte, *e* **Martuccia.**

GER. (*avvicinandosi al tavolino*) Pazzo, miserabile! N non voglio vederlo, non voglio che venga ad alter la mia tranquillità.
MAR. (*da sè*) (Eccolo subito arrabbiato. Non ci manca che questo.)
GER. (*a sedere*) Che colpo mai fu quello di jeri! Q fatalità! Come diamine ho potuto aver scaccomatto c un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Que caso mi fece stare svegliato tutta notte. (*esamina il giu*
MAR. Signore, si potrebbe parlarvi?

GER. No!
MAR. No? eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.
GER. Su via! che hai a dirmi? Spicciati.
MAR. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.
GER. Ora non ho tempo.
MAR. Oh, bella!.... Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?
GER. Sì, importantissima. Mi diverto poco; ma quando mi diverto non voglio che mi si venga a rompere il capo: m'intendi?
MAR. Questa povera figlia....
GER. Che l'è accaduto?
MAR. La vogliono chiudere in un ritiro.
GER. (*alzandosi*) In un ritto! Chiudere mia nipote in un ritiro?.... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia!
MAR. Voi sapete i disordini di vostro nipote.
GER. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma, per mia nipote!.... io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.
MAR. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta, vedendovi riscaldare per gl'interessi di questa cara ragazza.
GER. Dov'è?
MAR. E' qui vicina, o signore, attende il momento..
GER. Che venga.
MAR. Si ella lo desidera ardentemente; ma...
GER. Ma che?
MAR. E' timida.
GER. Che vuol dire?
MAR. Se voi le parlate....
GER. *(con vivacità)* E' ben necessario ch'io le parli.
MAR. Si; ma questo tuono di voce...
GER. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s'affidi al mio cuore, non alla mia voce.
MAR. E' vero, signore; io vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza, parlate con un poco di dolcezza.
GER. Si; le parlerò con dolcezza.
MAR. Me lo promettete?
GER. Te lo prometto.
MAR. Non ve lo scordate.
GER. (*comincia a dar in impazienza*) No!

MAR. Sopratutto non date in impazienze.
GER. *(vivamente)* Ti dico di no!
MAR. *(da sé)* (Io tremo per Angelica.) *(pa*

SCENA VII.

Geronte *solo.*

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio coso temperamento: la mia nipotina merita d' ess trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

Geronte *ed* **Angelica** *che rimane in qualche distan*

GER. Accostatevi.
ANG. *(con timore, facendo un sol passo)* Signore...
GER *(un pò riscaldato)* Come volete ch' io v' inten mentre siete tre miglia lontana da me?
ANG. *(s'avanza tremando)* Signore, scusate.
GER. *(con dolcezza)* Che avete a dirmi?
ANG. Martuccia non v'ha ella detto qualche cosa?
GER. *(comincia con tranquillità, e si riscalda a p a poco)* Sì; mi parlò di voi, mi parlò di vostro frate di quello insensato, di quello stravagante, che si las guidar per il naso da una femmina imprudente, che è rovinato, che si è perduto, e che inoltre mi perde rispetto *(Angelica vuole andarseue)* Dove andate? *(vi mente)*
ANG. *(tremando)* Signore, voi siete in collera...
GER. Ebbene che ve ne importa? Se vado in collera con uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostate parlate e non abbiate paura del mio sdegno.
ANG. Mio caro zio, non saprei mai parlarvi, se prima vi veggo tranquillo.
GER. *(da sè)* (Che martirio!) *(ad Angelica facendosi for* Eccomi tranquillo. Parlate!
ANG. Signore... Martuccia vi avrà detto...
GER. Io non bado a ciò che m'ha detto Martuccia. Lo vo intendere da voi medesima.
ANG. *(con timore)* Mio fratello...
GER. *(contraffacendola)* Vostro fratello.
ANG. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.
GER. Ebbene! Inclinate voi il ritiro?

Ang. Ma signore . . .
Ger (*con caldo*) Su via, parlate.
Ang. A me non tocca decidere.
Ger. (*ancora più riscaldato*) Io non dico che voi decidiate; ma voglio sapere la vostra inclinazione.
Ang. Signore voi mi fate tremare.
Ger. (*da sè*) (Crepo di rabbia) (*facendosi forza*) Avvicinatevi, v' intendo; dunque il ritiro non vi va a genio?
Ang. Non, signore.
Ger. Qual è lo stato in cui più inclinereste?
Ang. Signore...
Ger. (*con un po' di vivacità*) Non temete di nulla, sono tranquillo, parlatemi liberamente.
Ang. (*da sè*) (Ah non ho coraggio! . . .)
Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi?
Ang. Signore...
Ger. (*vivamente*) Sì, o no?
Ang. Se voi voleste!
Ger. (*come sopra*) Sì, o no?
Ang. Ma sì!
Ger. Sì? (*ancor più vivamente*) Volete maritarvi, perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene tanto peggio per voi; sì, vi mariterò.
Ang. (*da sè*) (Eppure è amabile con tutta la sua collera.)
Ger. (*bruscamente*) Avete voi qualche inclinazione?
Ang. (*da sè*) (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)
Ger. (*vivamente*) Come! avreste di già qualche amante?
Ang. (*da sè*) (Questo non è il momento; gliene farò parlare dalla sua donna di governo.)
Ger. (*sempre con calore*) Su via finiamola! La casa ove siete, le persone con le quali vivete, vi avrebbero per avventura somministrata l' occasione d' attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità: sì vi farò del bene, ma col patto che lo meritiate; m' intendete?
Ang. (*tremando*) Sì, signore.
Ger. (*con lo stesso tuono*) Parlatemi schiettamente, francamente! avete forse qualche genietto!
Ang. (*esitando e tremando*) Ma. . . . non signore, non ne ho alcuno.
Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.
Ang. (*da sè*) (Oh, Dio! non vorrei.) (*a Geronte*) Signore!
Ger. Che c'è?
Ang. Voi conoscete la mia timidità.
Ger. Sì, sì, la vostra timidità. . . Io le conosco le fem-

mine; voi siete al presente una colomba; ma quando sarete maritata diverrete un dragone.

ANG. Deh! mio zio, giacchè siete così buono...

GER. Anche troppo.

ANG. Permettete che vi dica...

GER. (*avvicinandosi al tavolino*) Ma Dorval non viene ancora.

ANG. Uditemi, mio caro zio.

GER. (*attento al suo scacchiere*) Lasciatemi,

ANG. Una parola sola.

GER. (*assai vivamente*) Basta così.

ANG. (*da sè*) (O cielo! eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà! (*parte*)

SCENA IX.

Geronte *solo*.

Questa è una buona ragazza; io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna: vedrò io... cercherò... Ma, che Diamine fa questo Dorval che non vien mai? io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe bisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco... Ecco la disposizione de' miei scacchi; ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... Scacco; sì, e prendo la pedina. Dorval... egli ha preso il mio matto, Dorval? Si egli ha preso il mio matto, ed io... doppio scacco col cavaliere. Per bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui; eccolo nelle mie reti; eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì, eccola; scacco matto; questa è chiara; scacco matto, questa è guadagnata... Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere. (*chiama*) Piccardo?

SCENA X.

Geronte *e* **Dalancour.**

L. (*a parte ed estremamente confuso*) Mio zio è solo, e volesse ascoltarmi....
R. Accomoderò il giuoco come era prima (*senza vedere)alancour, chiama più forte*) Piccardo!
L. Signore...
R. (*senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo*) Ebene! Hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

Dorval *e detti.*

R. (*entra per la porta di mezzo, a Geronte*) Eccomi, mico.
L. (*con risoluzione*) Mio zio...
Geronte volgendosi vede Dalancour, s'alza bruscamente, etta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per ı porta di mezzo).

SCENA XII.

Dalancour, *e* **Dorval.**

R. (*sorridendo*) Che vuol dir questa scena?
L. (*vivamente*) E' una cosa terribile! tutto ciò perchè ıi ha veduto.
R. (*sempre d'un tuono*) Geronte è mio amico; conosco enissimo il suo naturale.
L. Mi rincresce per voi.
R. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.
L. Scusate la sua impetuosità.
R. (*sorridendo*) Oh! lo sgriderò, lo sgriderò.
L. Ah! mio caro amico, voi siete il solo che possa gioarmi presso di lui.
R. Io lo bramerei di tutto cuore; ma...
L. Convengo. che se si bada alle apparenze, mio zio a ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua enerezza, e sono sicuro che non se ne pentirebbe.
R. Si, mi è nota l'indole vostra; io credo che tutto da oi si potrebbe sperare; ma madama vostra moglie...

DAL. Mia moglie, signore? (*un po' vivamente*) Ah! v
non la conoscete; tutto il mondo s'inganna sopra di l
e, mio zio, il primo di tutti. Fa d'uopo ch'io le ren
giustizia, e che vi scuopra la verità: ella non sa alcu
delle disgrazie da cui sono oppresso; ella m'ha cred
più ricco che non lo era; le ho sempre tenuto occul
il mio stato. Io l'amo; noi ci siamo maritati assai g
vani: non le ho mai lasciato tempo di chiedermi nulla,
nulla bramare; cercai sempre di prevenirla in tutto
che potea esserle di piacere; in questa maniera mi so
rovinato.

DOR. Contentare una donna; prevenire i suoi desider
Ci vuol altro!

DAL. Sono sicuro, che s'ella avesse saputo il mio stat
sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fat
per lei.

DOR. Frattanto non ve le ha proibite.

DAL. No, perchè non dubitava punto...

DOR. (*ridendo*) Mio povero amico...

DAL. (*afflitto*) Che c'è?

DOR. (*sempre ridendo*) Io vi compiango.

DAL. (*con ardore*) Vi prendereste voi gioco di me?

DOR. (*sempre sorridendo*) Oibò. Ma... voi amate vo
moglie prodigiosamente.

DAL. Sì, l'amo (*con maggior calore*), l'ho amata semp
e l'amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tu
il suo merito; e non soffrirò mai che le si diano
torti, cui non ha.

DOR. (*seriamente*) Colle buone, amico, colle buone; mo
rate questa vostra vivacità di famiglia.

DAL. (*sempre vivamente*) Io vi chiedo mille scuse; sa
alla disperazione di avervi recato dispiacere; ma qua
si tratta di mia moglie...

DOR. Via, via non ne parliamo più.

DAL. Ma vorrei che ne foste convinto.

DOR. (*freddamente*) Sì. lo sono.

DAL. (*vivamente*) No, non lo siete.

DOR. (*con un po' più di caldo*) Scusatemi, vi dico.

DAL. Ebbene, vi credo, ne sono contentissimo. Ah! m
caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

DOR. Gliene parlerò.

DAL. Quanto vi sarò obbligato!

DOR. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ra
Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo?
quattr'anni soli, dacchè è morto vostro padre; vi na

:a una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate a consumata.
Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto ediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. ıo ascoltati nuovi progetti; ho intrapresi nuovi affari; ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.
E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono inati degli altri.
Ed io singolarmente senza speranza.
Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più e avete una sorella.
. Sì, e sarebbe oramai tempo che pensassi a darle stato.
. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour ceve in casa molte persone, la gioventù, mio caro nico... qualche volta... dovreste capirmi.
. Questo è appunto il motivo, per cui, frattanto che) trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in n ritiro.
. Metterla in un ritiro; va benissimo: ma ne avete rlato con vostro zio?
No; egli non vuole ascoltarmi: ma voi gli parlerete : me, gli parlerete per Angelica; mio zio vi stima, vi a, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.
Non ne so nulla.
(*vivamente*) Oh! ne sono sicuro: vi prego, cercate vederlo, parlategliene subito.
Lo farei. Ma dov'è andato?
Vado a cercar di saperlo. Vediamo: alcuno s'inoltra.

SCENA XIII.

Piccardo, *e detti.*

(*a Dalancour*) Signore...
E' partito mio zio?
Non, signore, è disceso in giardino.
In giardino! A quest'ora?
Per lui è tutt'uno; quando è un poco in collera, sseggia, va a prender aria.
. (*a Dalancour*) Vado a raggiungerlo.
. Signore, io conosco mio zio: fa d'uopo lasciargli il mpo di calmarsi, conviene aspettarlo qui.
. Ma, se partisse; se non tornasse più sopra?
(*a Dorval*) Perdonatemi, signore, egli non tarderà

DAL. (*da sè*) (Sfortunato ch' io sono !)

MAD. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso ; avete qualche cosa... voi non siete tranquillo.

DAL. V' ingannate, non ho nulla.

MAD. Perdonatemi, io vi conosco : se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo ?

DAL. (*sempre più imbarazzato*) Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto.

MAD. Vostra sorella ? Ma perchè dunque ? Ella è la miglior ragazza del mondo ; io l' amo teneramente. Uditemi, se voi volete fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

DAL. Come ?

MAD. Voi volete metterla in un ritiro ; ed io so da buona parte, che ella non sarebbe contenta.

DAL. (*un poco inquieto*) Nella sua età deve dir forse voglio e non voglio ?

MAD. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri dei suoi parenti. Ma perchè non la maritate.

DAL. E' ancor troppo giovane.

MAD. Buono ! era io più avanzata in età quando mi sono ammogliata con voi ?

DAL. (*vivamente*) Ebbene ? dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta ?

MAD. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio ; non vi inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d' essermi accorta che Valerio l' ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.

DAL. (*da sé*) (Cielo quanto mi tocca a soffrire !)

MAD. Voi lo conoscete : v' avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo ?

DAL. (*sempre più imbrogliato*) Vedremo... ne parleremo...

MAD. Fatemi questo piacere, ve lo chiedo in grazia ; lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare ; avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

DAL. (*in un sommo imbarazzo*) Madama...

MAD. Che c' è ?

DAL. Non si può.

MAD. No ? e perchè ?

DAL. (*sempre più imbarazzato*) Mio zio v' acconsentirebbe

MAD. Ma diamine. Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d'Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch io mi assicuri

SCENA XVI.

Dalancour *e* Madama.

DAL. (*vedendo sua moglie*) Ecco mia moglie.
MAD. Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.
DAL. Stava per partire...
MAD. Ho incontrato quel satiro... egli strillava, strillava, come va.
DAL. Parlate voi di mio zio?
MAD. Si. Ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare nel giardino, e ve l'ho incontrato: egli batteva i piedi, parlava da sè solo, e ad alta voce... ma ad alta. Ditemi una cosa... ha egli in casa qualche servitore ammogliato?
DAL. Sì
MAD. Certamente, conviene che sia così: egli parlava molto male del marito e della moglie; ma male!... ve ne assicuro.
DAL. (*da se*) (Io m' immagino bene di chi parlasse.)
MAD. Egli è un uomo insopportabile.
DAL. Eppure converrebbe aver per lui qualche riguardo.
MAD. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, il fo a quattr'occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto, ho per esso tutti li riguardi possibili: ma, ditemi sinceramente, ne ha egli per voi? ne ha per me? Egli ci tratta con un' asprezza grandissima, ci odia quanto più può; ma sopra tutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d'uopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?
DAL. (*imbarazzato*) Ma... quando ancora gli facessimo la corte... è nostro zio; inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui.
MAD. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole. Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora. Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.
DAL. (*con un' aria appassionata*) Continuiamo con la medesima moderazione...
MAD. Ma sì; io non ho vanità, io non vi domando nulla davantaggio.

DAL. (*da sè*) (Sfortunato ch' io sono !)
MAD. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso ; avete qualche cosa... voi non siete tranquillo.
DAL. V' ingannate, non ho nulla.
MAD. Perdonatemi, io vi conosco : se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo ?
DAL. (*sempre più imbarazzato*) Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto.
MAD. Vostra sorella ? Ma perchè dunque ? Ella è la miglior ragazza del mondo ; io l' amo teneramente. Uditemi, se voi volete fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.
DAL. Come ?
MAD. Voi volete metterla in un ritiro ; ed io so da buona parte, che ella non sarebbe contenta.
DAL. (*un poco inquieto*) Nella sua età deve dir forse voglio e non voglio ?
MAD. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri dei suoi parenti. Ma perchè non la maritate.
DAL. E' ancor troppo giovane.
MAD. Buono ! era io più avanzata in età quando mi sono ammogliata con voi ?
DAL. (*vivamente*) Ebbene ? dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta ?
MAD. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio ; non vi inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d' essermi accorta che Valerio l' ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.
DAL. (*da sé*) (Cielo quanto mi tocca a soffrire !)
MAD. Voi lo conoscete : v' avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo ?
DAL. (*sempre più imbrogliato*) Vedremo... ne parleremo...
MAD. Fatemi questo piacere, ve lo chiedo in grazia ; lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare ; avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.
DAL. (*in un sommo imbarazzo*) Madama...
MAD. Che c' è ?
DAL. Non si può.
MAD. No ? e perchè ?
DAL. (*sempre più imbarazzato*) Mio zio v' acconsentirebbe ?
MAD. Ma diamine. Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch io mi assicuri

delle loro inclinazioni, e sopra l' articolo dell' interesse, a un dipresso l' aggiusterò io...

DAL. (*vivamente*) No; se mi amate, guardatevene bene.

MAD. Sarebbe, che voi non voleste maritar vostra sorella?

DAL. Tutto al contrario.

MAD. Sarebbe che...

DAL. (*vuol partire*) Mi conviene partire; ne parleremo al mio ritorno.

MAD. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

DAL. Niente affatto.

MAD. Uditemi: sarebbe forse per la dote?

DAL. Non so nulla. (*parte*)

SCENA XVII.

Madama, *sola.*

Che vuol dire questa faccenda? Non intendo nulla. Possibile che mio marito?... No, Egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

Angelica, *e detta.*

ANG. (*senza vedere Madama*) Se potessi parlare con Martuccia!

MAD. Cognata!

ANG. (*inquieta*) Madama!

MAD. Dove andate, cognata?

ANG. (*inquieta*) Io me ne andava, madama...

MAD. Ah, ah, siete dunque adirata?

ANG. Lo devo essere.

MAD. Siete voi sdegnata con me?

ANG. Ma, madama...

MAD. Uditemi, la mia ragazza; se v' inquieta il progetto del ritiro, non credete ch' io v' abbia parte; la cosa è tutt' all' opposto: v' amo e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

ANG. (*a parte, piangendo*) (Che doppiezza!)

MAD. Che avete? piangete?

ANG. (*s' asciuga gli occhi*) (A qual segno mi ha ingannata!)

MAD. Qual è il motivo del vostro dolore?

ANG. (*con dispetto*) Oh Dio! I disordini di mio fratello.

MAD. (*con sorpresa*) I disordini di vostro fratello?
ANG. Sì; nessuno li sa meglio di voi.
MAD. Che dite?... Spiegatevi, se v'aggrada.
ANG. E' inutile.

SCENA XIX.

Geronte, *e dette.*

GER. (*chiama*) Piccardo!

SCENA XX.

Piccardo, *e detti.*

PIC. (*uscendo dall'appartamento di Geronte*) Signore.
GER. (*vivamente a Piccardo*) Ebbene! dov'è Dorval?
PIC. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.
GER. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla
PIC. Signore, non ho avuto tempo.
GER. Che fate voi qui? (*vedendo Angelica, e Madama parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Mada per essere inteso*) Qui non voglio donne; non voglio cuno della vostra famiglia; andate via.
ANG. Mio caro zio...
GER. Vi dico che andiate via. (*Angelica parte mortifica*

SCENA XXI.

Madama, Geronte, *e* **Piccardo.**

MAD. (*a Geronte*) Signore, vi domando perdono.
GER. Oh, questa sì, che è curiosa! (*volgendosi verso parte, per cui è uscita Angelica, ma, di tempo in tem guardando Madama*) Guardate l'impertinente! vuol nire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'al scala. La chiuderò questa porta.
MAD. Non v'adirate, o signore. Quanto a me, v'assicuro
GER. (*vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma vorrebbe passar dinanzi a Madama: dice a Piccar* Dimmi: Dorval è nella mia camera?
PIC. Sì, signore.
MAD. Passate, passate, signore; io non ve l'impedi (*accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte, dà addietr*

Ger. Padrona mia. (*a Madama, passando, e salutandola*) La chiuderò questa porta.
(*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue*)

SCENA XXII.

Madama, *sola.*

Che strano carattere! ma non è ciò quel che più m'inquieta ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito; sono le parole d'Angelica. Io dubito; temo; vorrei conoscere la verità. e tremo di penetrarla.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Geronte *e* **Dorval**

GER. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.
DOR. Ma si tratta di un nipote.
GER. (*vivamente*) Di uno sciocco, d'un imbecille, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità.
DOR. Meno collera, mio caro amico, meno collera.
GER. Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare!
DOR. Io parlo per bene.
GER. Prendete una sedia. (*siede*
DOR. (*d'un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia*) Povero giovane!
GER. Vediamo questo punto di jeri.
DOR. (*sempre d'un tuono*) Voi lo perderete.
GER. Forse che no; vediamo.
DOR. Vi dico che lo perderete.
GER. No, ne so sicuro.
DOR. Se voi non lo soccorrete, lo perderete assolutamente.
GER. Chi?
DOR. Vostro nipote.
GER. (*con ardore*) Eh, ch' io parlo del giuoco. Sedete.
DOR. Io giuocherò volentieri; ma prima ascoltatemi. (*sedendo*)
GER. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
DOR. Potrebbe essere.
GER. Non vi ascolto.
DOR. Dunque voi l'odiate?
GER. No, signore; io non odio nessuno.
DOR. Ma se non volete...
GER. Finitela; giuocate; giuochiamo, o ch' io me ne vo.
DOR Una parola sola, ed ho finito.
GER. Che pazienza!

DOR. Voi avete delle facoltà?
GER. Sì grazie al Cielo!
DOR. Più del vostro bisogno.
GER. Sì; ne ho ancora per servire i miei amici.
DOR. E non volete dar nulla a vostro nipote?
GER. Neppure un quattrino.
DOR. In conseguenza...
GER. In conseguenza?
DOR. Voi l'odiate.
GER. In conseguenza (*più vivamente*) voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta: il dargli del denaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch'egli cangi sistema, io lo cangierò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il benifizio, e non che il benifizio impedisca il pentimento.
DOR. (*dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza*) Giuochiamo, giuochiamo.
GER. Giuochiamo.
DOR. (*giuocando*) Io ne so afflitto,
GER. (*giuocando*) Scacco al re.
DOR. (*giuocando*) E quella povera ragazza!
GER. Chi?
DOR. Angelica.
GER. Ah! per lei, questa è un'altra cosa... (*lascia il giuoco*) Parlatemi di lei.
DOR. Ella dee ben soffrire frattanto.
GER. Ci ho passato, vi ho provveduto; la mariterò.
DOR. Bravissimo. Lo merita bene.
GER. Non è una giovanetta di molta buona grazia?
DOR. Sì.
GER. Fortunato quello che l'avrà. (*riflette un momento, indi chiama*) Dorval!
DOR. Amico?
GER. Udite.
DOR. Che c'è? (*alzandosi*)
GER. Voi siete mio amico.
DOR. Ne dubitate?
GER. Se la volete, io l'accordo.
DOR. Chi?
GER. Sì, mia nipote,
DOR. Come?
GER. Come! come! siete sordo? Non m' intendete? Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accôrdo.
DOR. Ah! ah!

GER. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh? Che ne dite?...
DOR. Mio caro amico, voi mi onorate.
GER, So chi siete; sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.
DOR. Ma...
GER. Che?
DOR. Suo fratello...
GER. Suo fratello! Suo fratello non c'entra... A me tocca disporre di lei; la legge, il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù, sbrigatevi, decidete su fatto.
DOR. Ciò che mi proponete, non è cosa di risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.
GER. Io non ci veggo alcuna difficoltà; se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.
DOR.. Ma...
GER. (*disgustato*) Ma, ma!... Udiamo il vostro *ma.*
DOR. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?
GER. Niente affatto; voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica; la non è una testa sventata.
DOR. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.
GER. Non ne ha alcuna.
DOR. Ne siete ben sicuro?
GER. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vada a casa del mio notaro; gli fo stendere il contratto; ella è vostra.
DOR. Adagio, mio amico, adagio.
GER. Ebbene! (*riscaldato*) come? volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annojarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo?
DOR. Dunque vorreste?
GER. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa, con cento mila scudi di dote e cento mila lire di regalo alle sue nozze; forse vi fo un affronto?
DOR. No; anzi mi fate un onore, cui non merito.
GER. (*con ardore*) La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo.
DOR. Non vi adirate. Volete ch' io l' accetti?
GER. Sì.
DOR. Ebbene, io l' accetto.
GER. (*con gioja*) Davvero?
DOR. Ma, a condizione....
GER. Di che?
DOR. Che Angelica v' acconsentirà.

ER. Non avete altre difficoltà?
OR. Questa sola.
ER. Voi mi consolate, io m'impegno per lei.
OR. Tanto meglio, se ciò è vero.
ER. Verissimo, sicurissimo. **Abbracciatemi, mio caro** nipote.
OR. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

Dalancour, Geronte *e* **Dorval.**

Dalancour entra per la porta di mezzo, vede suo zio, lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.)

ER. Questo è il giorno più felice della mia vita.
OR. Caro amico, quanto siete adorabile!
ER. Io men vo a casa del mio notaro; dentro oggi sarà fatto tutto. (*chiama*) Piccardo!

SCENA III.

Piccardo, *e detti.*

R. (*a Piccardo*) La mia canna, il mio cappello.
(*Piccardo parte*

SCENA IV.

Dorval, Geronte, Dalancour *alla sua porta.*

R. Frattanto me ne andrò a casa.

SCENA V.

Piccardo, *e detti.*

ccardo dà al suo padrone la canna, il cappello, e rientra.)

SCENA VI.

Dorval, Geronte, *e* **Dalancour** *alla sua porta.*

R. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito, pranzerete meco.

DOR. Ho da scrivere. Fa d'uopo, ch'io faccia venire il mio intendente, che è una lega lontano da Parigi.

GER. Andate nella mia camera, scrivete ; inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele ; talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

DOR. Via, giacchè volete assolutamente così ; scriverò nella vostra camera.

GER. Anche questa è fatta.

DOR. Si, ci siamo convenuti.

GER. (*prendendolo per la mano*) In parola d'onore.

DOR. (*dandogli la mano*) In parola d'onore.

GER. Mio caro nipote ! (*parte*)

(*Dalancour all'ultima parola mostra gioja*)

SCENA VII.

Dalancour, *e* Dorval.

DOR. (*da sè*) (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi par un sogno. Io maritarmi, io che non ci aveva mai pensato!)

DAL. (*con gran gioja*) Ah ! mio caro amico, io non so com dichiararvi la mia gratitudine.

DOR. Sopra di che ?

DAL. Non ho udito ciò, che disse mio zio ? Mi ama, m compiange, egli va adesso a casa del suo notaro ; vi h data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto ave fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mon

DOR. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le do cose, cui v' immaginate, non ve n'ha pur una di ve

DAL. Ma come ?

DOR. Io spero bene, col tempo di potervi essere utile pres di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d'avva taggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora

DAL. (*con ardore*) Sopra di che vi died'egli dunque la s parola d'onore ?

DOR. Vi dico subito... Egli mi fece l'onore di propor vostra sorella in isposa.

DAL. (*con gioja*) Mia sorella ! l'accettate voi ?

DOR. Sì, se ne siete contento.

DAL. Voi mi colmate di giubilo ; mi sorprendete. Per dote, vi è noto attualmente il mio stato.

DOR. Sopra di ciò ne parleremo.

DAL. Mio caro fratello, lasciate ch' io vi abbracci con tutt il cuore.

Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...
Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne
va il più grande bisogno. Sono stato a casa del mio
curatore, e non l'ho trovato.

SCENA VIII.

Madama Dalancour, *e detti.*

(*vedendo sua moglie*) Ah! madama...
. (*a Dalancour*) Io vi attendeva con impazienza. Ho
lita la vostra voce...
. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval; io vel pre-
nto in qualità di mio cognato, e come sposo di An-
elica.
). (*con gioja*) Si?
. (*a Madama*) Io sarò pienamente contento, madama,
la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.
. (*a Dorval*) Signore, io ne sono lietissima. Mi ral-
;ro con voi di tutto cuore. (*a parte*) (Che mi disse
a dunque del cattivo stato di mio marito?).
(*a Dorval*) Mia sorella lo sa?
Credo di no.
. (*da sè*) (Dunque quello che fece questo matrimonio,
n fu Dalancour?)
Volete voi che io la faccia venire?
No; converrebbe prevenirla; potrebbe esservi ancora
a difficoltà.
. Quale?
. Quella della sua approvazione.
. Non temete di nulla; io conosco Angelica: e poi il
stro stato, il vostro merito... Lasciate fare a me;
rlerò io a mia sorella.
. No, caro amico; di grazia, non guastiamo la cosa;
sciamo fare al signor Geronte.
.. Come volete.
D. (*da sè*) (Non intendo nulla.)
t. Io passo nell'appartamento di vostro zio, per scri-
ere; egli me l'ha permesso; anzi mi ha ordinato e-
pressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci
ivedremo quanto prima. (*entra nell'appartamento di
Geronte.*)

SCENA IX.

Dalancour, *e* Madama.

MAD. Per quanto io veggo, non siete voi quello che ma-rita vostra sorella.

DAL. (*imbarazzato*) La marita mio zio.

MAD. Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

DAL. Il mio consenso? (*un po' riscaldato*) Non avete ve-duto Dorval? Non me la egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso?

MAD. (*un po' vivamente*) Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla.

DAL. (*imbarazzato*) Ciò vuol dire, che...

MAD. Ciò vuol dire ch'egli non ci conta un zero.

DAL. (*riscaldato*) Ma voi prendete tutto in cattiva parte; e ella è una cosa terribile; voi siete insopportabile.

MAD. Io insopportabile! (*un po' afflitta*) Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza*) Ah! marito mio, questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca un'e-spressione simile. Fa d'uopo che abbiate dei gran di-spiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

DAL. (*da sè, con trasporto*) (Ah! pur troppo dice il vero!) (*a Madama*) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio; volete che noi l'ir-ritiamo d'avvantaggio? Volete ch'io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire; mio zio lo ha scelto, tanto meglio; ecco un imbarazzo meno per voi e per me.

MAD. Andiamo innanzi; mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte; vi lodo e v'ammiro. Ma permettetemi di far un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' pre-parativi necessarj per una giovane che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sa-rebbe onesto?

DAL. Avete ragione... Ma ci resta ancora del tempo; ne parleremo.

MAD. Uditemi. Voi sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch' io mi prendessi verun pensiero di lei; ma finalmente è vostra sorella...

DAL. Come! voi chiamate sorella un' ingrata! Per

MAD. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr una spiegazione, e poi...

No ; voglio saperlo.
Abbiate sofferenza , mio caro marito.
(con molto calore) No ; vi dico. che voglio saperlo.
Poichè volete così, fa d'uopo l'appagarvi.
(da sè) (Cielo ! tremo sempre .)
Vostra sorella...
Proseguite.
Io la credo troppo del partito di vostro zio.
Perchè ?
Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri
ari erano in disordine, e che...
I miei affari in disordine !... Lo credete voi ?
. No; ma mi ha parlato in maniera da farmi credere,
'ella sospetta ch'io ne sia stata la cagione, o per lo
eno che io vi abbia contribuito.
. Voi? Ella sospetta di voi? (ancora più riscaldato)
). Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene
l'essa non ha il suo buon giudizio.
. (con passione) Mia cara moglie !
. Non vi affliggete. Per me, credetemi, non ci penso
. Tutto viene da lui; vostro zio è la cagione di tutto.
Eh! no: mio zio non è di cattivo cuore.
. Non è egli di cattivo cuore ! Cielo ! che v'ha di peggio
mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto ve-
e !... ma gli perdono.

SCENA X.

Un Lacchè, *e detti*

(*a Dalancour*) Signore, fu recata per voi questa
tera.
Dammela (*agitato prende la lettera*).
(*il Lacchè parte*)

SCENA XI.

Madama, e Dalancour.

(*da sè, ed agitato apre la lettera*) Vediamo. Questo
carattere del mio procuratore.)
. Cosa vi si scrive?
. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in di-
arte, legge piano, e mostra dispiacere*)
. (*fra sè*) (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?)

MAD. (*con sorpresa*) I disordini di vostro fratello?
ANG. Sì; nessuno li sa meglio di voi.
MAD. Che dite?... Spiegatevi, se v'aggrada.
ANG. E' inutile.

SCENA XIX.

Geronte, *e dette.*

GER. (*chiama*) Piccardo!

SCENA XX.

Piccardo, *e detti.*

PIC. (*uscendo dall'appartamento di Geronte*) Signore.
GER. (*vivamente a Piccardo*) Ebbene! dov'è Dorval?
PIC. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.
GER. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nu
PIC. Signore, non ho avuto tempo.
GER. Che fate voi qui? (*vedendo Angelica, e Madai parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Madı per essere inteso*) Qui non voglio donne; non voglio cuno della vostra famiglia; andate via.
ANG. Mio caro zio...
GER. Vi dico che andiate via. (*Angelica parte mortific*

SCENA XXI.

Madama, Geronte, *e* **Piccardo.**

MAD. (*a Geronte*) Signore, vi domando perdono.
GER. Oh, questa sì, che è curiosa! (*volgendosi vers parte, per cui è uscita Angelica, ma, di tempo in ter guardando Madama*) Guardate l'impertinente! vuol nire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'ε scala. La chiuderò questa porta.
MAD. Non v'adirate, o signore. Quanto a me, v'assicu:
GER. (*vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma vorrebbe passar dinanzi a Madama: dice a Picca* Dimmi: Dorval è nella mia camera?
PIC. Sì, signore.
MAD. Passate, passate, signore; io non ve l'imped (*accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte, dà addietr*

R. Padrona mia. (*a Madama, passando, e salutandola*)
.a chiuderò questa porta.

(*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue*)

SCENA XXII.

Madama, *sola.*

.e strano carattere! ma non è ciò quel che più m'inquieta ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito; sono le parole d'Angelica. Io dubito; temo; vorrei conoscere la verità. e tremo di penetrarla.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

MAR. (*con gioia*) Sì.
VAL. Ma, se vuole maritarla, vorrà parimente esser solo il padrone di proporle il partito.
MAR. (*dopo un momento di silenzio*) Potrebbe darsi.
VAL. E' forse questa una consolazione per me?
MAR. Perchè no?... (*ad Angelica, che s' inoltra spaventata*) Venite, venite, madamigella.

SCENA XVI.

Angelica, *e detti*

ANG. Io sono tutta spaventata.
VAL. (*ad Angelica*) Che avete, madamigella?
ANG. (*a Valerio*) Il mio povero fratello...
MAR. (*ad Angelica*) Sta ancora così?
ANG. (*a Martuccia*) Un poco meglio. Egli è alquanto tranquillo.
MAR. Udite, udite, madamigella: questo signore ha detto cose consolanti per voi, e per vostro fratello.
ANG. Anche per lui?
MAR. Se sapeste il sagrifizio che è disposto a fare!
VAL. (*piano a Martuccia*) (Non le dite nulla.) (*volgendosi ad Angelica*) Evvi forse alcun sagrifizio ch' ella non meriti?
MAR. Ma converrà parlarne al signor Geronte.
ANG. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo!
MAR. Volentieri. Che dovrò dirgli? Vediamo, consigliamoci. Ma sento alcuno. (*corre verso l'appartamento di Geronte*) E' il signor Dorval (*a Valerio*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell'agio.
VAL. (*ad Angelica*) Se vedete vostro fratello....
MAR. Eh, andiamo, signore, andiamo, (*lo spinge, e parte con lui*).

SCENA XVII

Angelica, *poi* **Dorval.**

ANG. (*da sè*) (Che farò io qui col signor Dorval! Voglio andarmene.)
DOR. (*ad Angelica, che sta per partire*) Madamigella, madamigella!
ANG. Signore!

Avete veduto il vostro signor zio? v'ha egli detto
a?
L'ho veduto questa mattina, signore.
Prima che uscisse da casa?
Sì, signore.
E' ritornato?
Non, signore.
Buono! (*da sè*) (La non sa ancora nulla.)
Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che
iguardi?
Vostro zio vi vuol bene.
(*con modestia*) E' tanto buono!
(*seriamente*) Egli pensa a voi.
Questa è una fortuna per me.
Egli pensa a maritarvi. Eh? Che ne dite? (*Angeli-
mostra modestia*) Avreste voi piacere di maritarvi?
(*con modestia*) Io dipendo da mio zio.
Volete che vi dica qualche cosa di più?
(*con un poco di curiosità*) **Ma...** Come vi piace,
iore.
La scelta dello sposo è già fatta.
(*da sè*) (Oh, Cielo!... Tremo tutta.)
(*da sè*) (Mi pare di vederla contenta.)
(*tremando*) Signore, ardirò di chiedervi...
Che, madamigella?
Lo conoscete voi quello che m'è destinato?
Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
(*con un poco di gioja*) Io pure lo conosco?
Certamente: voi lo conoscete.
Signore, avrò io il coraggio...
Parlate, madamigella.
Di chiedervi il nome di questo giovane?
Il nome di questo giovane?
Sì, se voi lo conoscete.
Ma, se egli non fosse tanto giovane!
(*da sè con agitazione*) (Cielo!)
Voi siete saggia.... dipendete da vostro zio....
(*tremando*) Credete voi, signore, che mio zio voglia
ificarmi?
Che intendete voi per questo sacrificarvi?
(*con passione*) Ma... senza il consenso del mio cuore.
zio è sì buono! Chi mai potrebbe avergli dato que-
consiglio? Chi avrà mai proposto questo partito?
(*un poco punto*) Ma..... questo partito..... Madami-
a, e s'io fossi quello?...

ANG. (*con gioja*) Voi, signore?... Il ciel lo volesse.
DOR. (*contento*) Il ciel lo volesse?
ANG. Sì, io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio qu consiglio, se gli avete proposto questo partito, s che ritroverete ancor la maniera di farlo cangiar di rere.
DOR. (*da sè*) (Eh! eh! Non c' è male) (*ad Angelica*) damigella!
ANG. (*afflitta*) Ah, signore!
DOR. Avreste voi il cuor prevenuto?
ANG. (*con passione*) Signore!
DOR. V' intendo.
ANG. Abbiate pietà di me!
DOR (*da sè*) (Io l'avea ben detto; l'avea ben prevedu Buon per me, che non ne sono innamorato, ma i minciava a prendervi un po' di gusto.)
ANG. Signore, non mi dite nulla?
DOR. Ma... madamigella...
ANG. Avreste voi forse qualche particolare premura quello cui vorrebbero darmi?
DOR. Un poco.
ANG. (*con passione e costanza*) V'avverto ch' io l'odi
DOR. (*da sè*) (Povera ragazza! Mi piace la sua sinceri
ANG. Deh! Siate compassionevole, siate generoso)
DOR. Sì, madamigella... sì lo sarò... vel prometto. parlerò a vostro zio in vostro favore; e farò ogni sibile, perchè siate soddisfatta.
ANG. (*con gioia*) Oh, quanto mi siete caro!
DOR. (*contento*) Poverina!
ANG. (*con trasporto*) Voi siete il mio benefattore, il protettore, il mio padre. (*lo prende per mano*)
DOR. Mia cara ragazza!...

SCENA XVIII.

Geronte, *e detti*.

GER. (*alla sua maniera con brio*) Benissimo, beniss coraggio. Bravi, figli miei bravi. Sono di voi conte simo (*Angelica si ritira tutta mortificata, e Dorval ride*) Come? la mia presenza vi fa paura? Io non danno premure che sono legittime. Tu hai fatto b Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbrac il vostro sposo.

ANG. (*costernata*) (Che intendo !)
DOR. (*da sè, sorridento*) (Eccomi scoperto).
GER. (*ad Angelica con ardore*) Che scena è questa ? Qual modestia fuor di proposito ? Quando io non ci sono, t'accosti, e quando giungo, t'allontani ? Avvicinati ! (*a Dorval in collera*) Su via, avvicinatevi anche voi.
DOR. (*ridendo*) Colle buone, mio caro Geronte.
GER. Ah ! ridete ? la sentite la vostra felicità ? Io voglio ben che si rida ; ma non voglio che mi si faccia andar in collera ; m' intendete, signor bocca ridente ? Venite qui, e ascoltatemi.
DOR. Ma ascoltatemi pur voi !
GER. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano*) Avvicinatevi !
ANG. (*piangendo*) Mio zio...
GER. (*ad Angelica* Piangi. Mi fai la bambina ! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio*) La non può scapparmi.
DOR. Almeno lasciatemi parlare.
GER. (*vivamente*) Zitto !
ANG. Mio caro zio...
GER. (*vivamente*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente*) Sono stato dal mio notaro : ho disposto il tutto ; egli ha stesa la minuta alla mia presenza. la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.
DOR. Ma, se voleste ascoltarmi...
GER. Zitto. Per la dote, mio fratello ha avuta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio ; io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo ; ma ciò non m' imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari, gli avranno mal fatti ; la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.
ANG. (*a parte*) Non ne posso più.)
DOR. (*imbarazzato*) Tutto va benissimo ; ma...
GER. Ma che ?
DOR. (*guardando Angelica*) Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa.
ANG. (*in fretta, e tremando*) Io, signore ?
GER. Vorrei bene ch'ella trovasse qualche cosa a ridere sopra ciò ch' io voglio, sopra ciò ch'io ordino, e ciò ch'io fo ; lo fo, lo voglio, l'ordino tutto per suo bene ; m'intendi ?
DOR. Parlerò dunque io medesimo.
GER. Che avete a dirmi ?

DOR. Che mi rincresce; ma che questo matrimonio può effettuarsi.
GER. Cospetto! (*Angelica s'allontana tutta spavent-* *Dorval parimente dà due passi addietro*) Voi (*a Dor-* mi avete data la vostra parola d'onore.
DOR. Sì; ma con patto...
GER. (*volgendosi verso Angelica*) Sarebbe forse quest' pertinente? (*la minaccia*) S' io potessi crederlo... se avessi alcun dubbio...
DOR. (*seriamente*) No, signore: avete torto.
GER. (*volgendosi verso Dorval*) Siete voi dunque che mancate? (*Angelica coglie il momento, e fu-*

SCENA XIX.

Dorval, *e* **Geronte.**

GER. (*continua a parlare con Dorval*) Che? abusate d mia amicizia, e del mio affetto per voi?
DOR. (*alzando la voce*) Ma udite le ragioni...
GER. Che ragioni, che ragioni; non c'è ragione, io sono uomo d'onore; e se lo siete voi pure, animo, subito (*volgendosi chiama*) Angelica?
DOR. (Che diavolo d'uomo! Egli mi farebbe violenza e fatto.) (*fugge vi*
GER. Dov'è andata? Angelica. Elà, c'è nessuno!

SCENA XX.

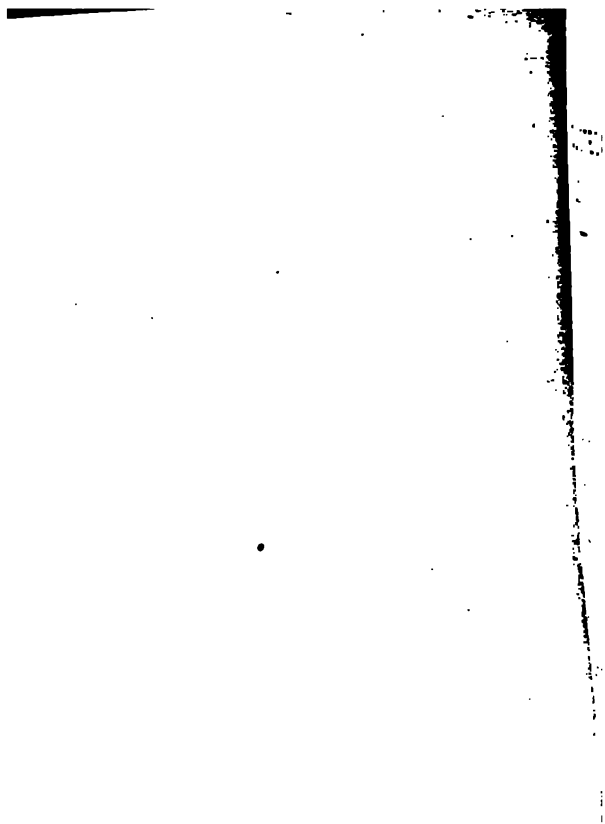
Geronte *solo, chiama sempre.*

Piccardo! Martuccia! Pietro! Cortese!... Ma la ritrova Voi siete quello a cui ne voglio... (*si volge, non v più Dorval, e resta immobile*) Come! egli mi pianta co (*chiama*) Dorval! amico Dorval! amico... Dorval... indegno! ingrato! Elà, c'è nessuno? Piccardo!

SCENA XXI.

Piccardo, *e detto.*

PIC. Signore!
GER. Briccone! non rispondi?
PIC. Perdonate, signore; eccomi.
GER. Disgraziato, ti ho chiamato dieci volte.

PIC. Mi rincresce, ma...
GER. Dieci volte, disgraziato!
PIC. *(da sè, in collera)* (Egli è ben rabbioso qualche volta.
GER. Hai veduto Dorval?
PIC. *(bruscamente)* Sì, signore.
GER. Dov' è?
PIC. E' partito.
GER. Come è partito?
PIC. *(bruscamente)* E' partito come si parte.
GER. *(lo minaccia ed il fa dar addietro)* Ah ribaldo! *(in collera grande)* Così si risponde al suo padrone?
PIC. *(rinculando d'un'aria estremamente adirata)* Signore, datemi la mia licenza...
GER. La tua licenza, sciagurato! *(lo minaccia, e lo fa rinculare; Piccardo, rinculando, cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza)*
PIC. Ahi! *(S' appoggia al dorso della sedia, e mostra molto dolore)*
GER. *(imbarazzato)* Che c' è? Che c' è?
PIC. Sono ferito, signore; m'avete storpiato.
GER. *(da sè melanconico)* (Oh, mi dispiace.) *(a Piccardo)* Puoi tu camminare?
PIC. *(sempre in collera)* Credo di sì, signore. *(si prova e cammina male)*
GER. *(bruscamente)* Vattene
PIC. *(mortificato)* Signore, voi mi discacciate?
GER. No *(vivamente)* va a casa di tua moglie che ti medichi. *(cava la borsa e vuol dargli del denaro)* Prendi, per farti curare.
PIC. *(a parte intenerito)* (Qual padrone)!
GER. *(porgendogli del danaro)* Prendi.
PIC. *(con modestia)* Eh! no, signore; io spero che non sarà nulla.
GER. Prendi, ti dico.
PIC. *(ricusando per civiltà)* Signore...
GER. *(riscaldato)* Come! tu rifiuti il mio danaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, e per odio? Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta? Prendi questo danaro, prendilo. Animo, non mi fa arrabbiare.
PIC. *(prendendo il denaro)* Non v' adirate, signore; vi ringrazio della vostra bontà.
GER. Va subito.
PIC. *(cammina male)* Sì, signore.
GER. Va adagio.
PIC. Sì signore.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Piccardo *entra per la porta di mezzo,* e **Martuccia** *per quella di Dalancour.*

MAR. Come! siete di già ritornato?

PIC. (*con la canna del suo padrone*) Sì; vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male: ciò non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

MAR. Via, via: anche le disgrazie talvolta sono buone a qualche cosa.

PIC. Povero padrone! (*con aria contenta*) Per mia fe', questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime; se m'avesse anche rotta una gamba, gliel' a avrei perdonato.

MAR. Egli é d'un cuore!... Peccato ch'abbia sì brutto difetto.

PIC. E qual è quell'uomo che sia senza difetti?

MAR. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?

PIC. E perchè?

MAR. Vi sono, figlio mio, delle cose!... delle cose terribili in questa casa....

PIC. So tutto; ho incontrato vostro nipote, e mi ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto. Il padrone lo sa?

MAR. Credo di no.

PIC. Ah! quanto ne sarà travagliato!

MAR. Certamente; e la povera Angelica?

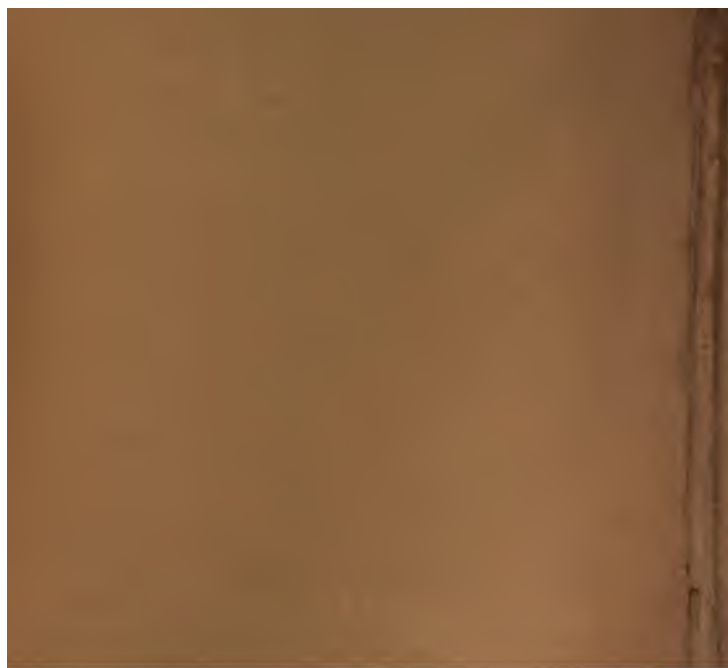
PIC Ma Valerio...

MAR. Valerio? Valerio è qui tuttavia; egli non ha voluto partire. E' ancora nell'appartamento del signor Dalancour; fa coraggio al fratello; guarda la sorella; consola madama. L'uno piange; l'altra sospira; l'altra si dispera. E' una confusione, una vera confusione.

PIC. Non v'eravate voi impegnata di parlare al padr
MAR. Sì, gli avrei parlato; ma al presente è trop
collera.
PIC. Vado a ritrovarlo; vado a riportargli la sua ca
MAR. Andate; e se vedete la burrasca alquanto ca
ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nip
PIC. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa
piano, entra nell'appartamento di Geronte, e chi
porta)
MAR. Sì, mio caro amico, andate piano. Questo Pi
è un giovane dabbene, docile civile, servizievole;
il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo
cilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II.

Dorval *e detta.*

DOR. (*parlando basso e sorridendo*) Ebbene, Martu
MAR. Umilissima serva, signore.
DOR. (*sorridendo*) Il signor Geronte è più in coller
MAR. Non sarebbe cosa straordinaria; voi lo con
meglio d'ogni altro.
DOR. Egli si è sdegnato contro di me come va!
MAR. Contro di voi, o signore! Egli si è adirato
di voi?
DOR. Senza dubbio (*ridendo e parlando sempre*); n
è nulla: io lo conosco, scommetto che se vado
varlo egli sarà il primo a gettarmisi al collo.
MAR. Niente di più facile; vi ama, vi stima, voi s
suo unico amico... La è una cosa singolare, un
come lui tutta furia. E voi sia detto con ris
siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.
DOR. Appunto per questa ragione la nostra amicizi
conservata lungo tempo.
MAR. Andate, andate a trovarlo.
DOR. No. è troppo presto: io vorrei prima vedere
migella Angelica. Dov' è
MAR. Con suo fratello. (*con passione*) Sapete voi t
disgrazie di suo fratello?
DOR. (*con pena*) Ah! pur troppo; tutto il mondo ne
MAR. E che si dice?
DOR. E' cosa da chiedere? I buoni lo compiang

cellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove... Ma dove andrà egli? Non me n' importa, non ci penso più: sua sorella sola m' interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj... Dorval è mio amico, Dorval la sposerà? io le darò la dote, le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA V.

Dalancour, *e detto.*

DAL. Ah! mio zio! Uditemi per pietà...
(atterrito si getta a' piedi di Geronte)

GER. Che vuoi? Alzati
(si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro)

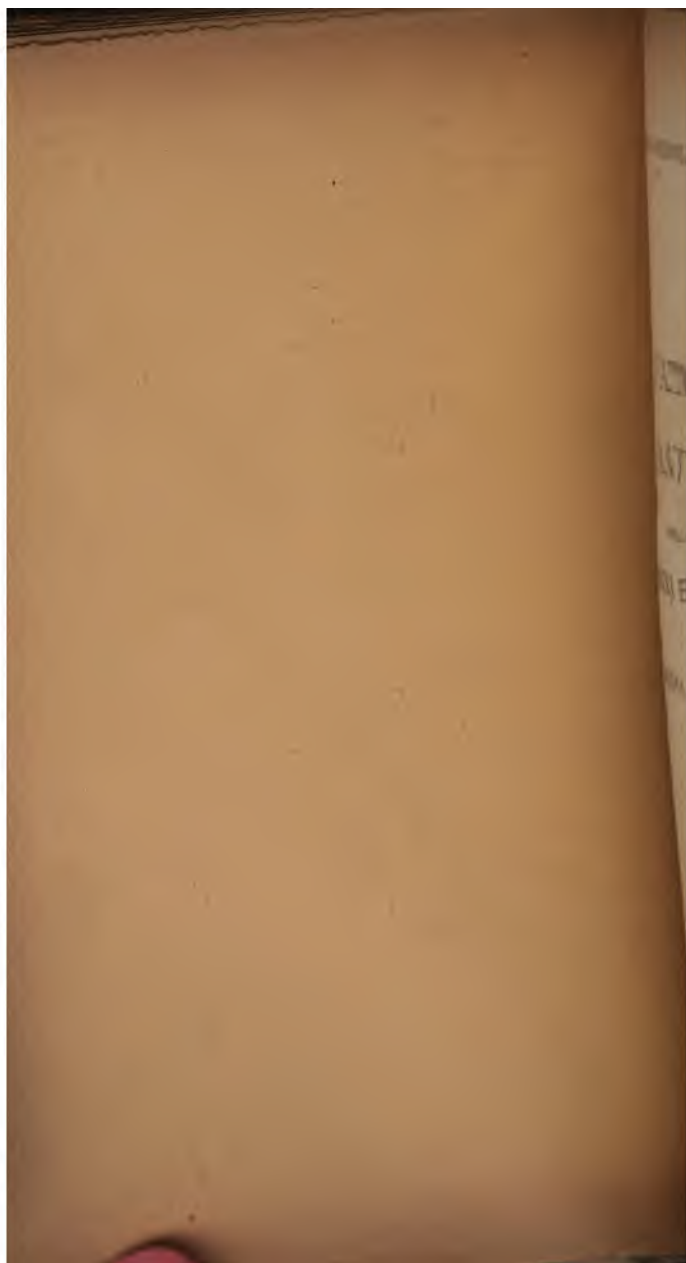
DAL. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini; per pietà, ascoltatemi. *(nella stessa positura)*

GER. Alzati, ti dico. *(un po' commosso, ma sempre in collera)*

DAL. Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile *(in ginocchio)*, m'abbandonereste voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'amore, e d'un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d'aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue a cui io deggio la vita; di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi intenerire.

GER. *(a poco a poco s'intenerisce e s'asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte)* (Come! Tu hai ancora coraggio!...)

DAL. Non è la perdita dello stato mio che m'affanna; un sentimento più degno di voi mi sollecita: egli è l'onore. Soffrireste voi l'infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che si salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando, in seno alla miseria, avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza e la vostra stima.

GER. Sciagurato!... meriteresti... Ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato! Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti e ti porrò forse per tal guisa in istato di farne degli altri!

CARLO GOLDONI

LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO

OSSIA

LA SUOCERA E LA NUORA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1905

SCENA VIII.

Valerio, Dorval, Angelica, *e detti.*

GER. (*vedendo Valerio e Dorval* Che c'è?... Che vuole q quest'altro?
MAR. Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.
GER. (*ad Angelica*) Avvicinatevi.
ANG. (*s'accosta tremando, e parla con madama*) A cognata, quanto vi deggio chieder perdono!
MAR. (*a madama*) Ed io pure, madama.
GER. (*a Dorval*) Venite qui, signor pretendente. Che c siete ancora adirato? Non volete venire?
DOR. Parlate con me?
GER. Sì, con voi.
DOR. Perdonatemi; io sono soltanto il testimonio.
GER. Il testimonio!
DOR. Sì, vi spiego l'arcano. Se voi m'aveste lasciato p lare...
GER. Arcano! (*ad Angelica*) Vi sono degli arcani?
DOR. Uditemi, amico. (*serio e risoluto*) Voi conoscete lerio; egli ha saputo i disastri di questa famiglia venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, sua mano ed Angelica. Egli l'ama, è pronto a spos senza dote, e ad assicurarle una contraddote di do mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere; so a voi piacciono le belle azioni; l'ho per ciò trattenut mi sono incaricato di presentarvelo.
GER. Tu non avesti nessuna inclinazione, eh? Mi ha gannato. (*in collera assai: e ad Angelica*) Ebbene, voglio che tu lo prenda; questa è una soverchi d'ambe le parti: io non la soffrirò giammai.
ANG. (*piangendo*) Mio caro zio...
VAL. (*appassionato, e supplichevole*) Signore...
DAL. Voi siete sì buono!...
VAL. Voi siete sì generoso!...
MAR. Mio caro padrone!...
GER. (Maledetto il mio naturale!) (*da sè, è commo* Non posso durar in collera quanto ne ho voglia, lo schiaffeggerei volentieri, (*tutti insieme ripetono le preghiere, e lo circondano*) Tacete, lasciatemi; ch diavolo vi porti: ch'egli la sposi.
MAR. (*forte*) Che la sposi senza dote?
GER. Come, senza dote? (*vivamente a Martuccia*) Io I

mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote? Conosco Valerio: l'azione generosa che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

VAL. Quante grazie!

ANG. Quanta bontà!

MAD. Qual cuore!

DAL. Qual esempio!

MAR. Viva il mio padrone!

DOR. Viva il mio buon amico! (*tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi*)

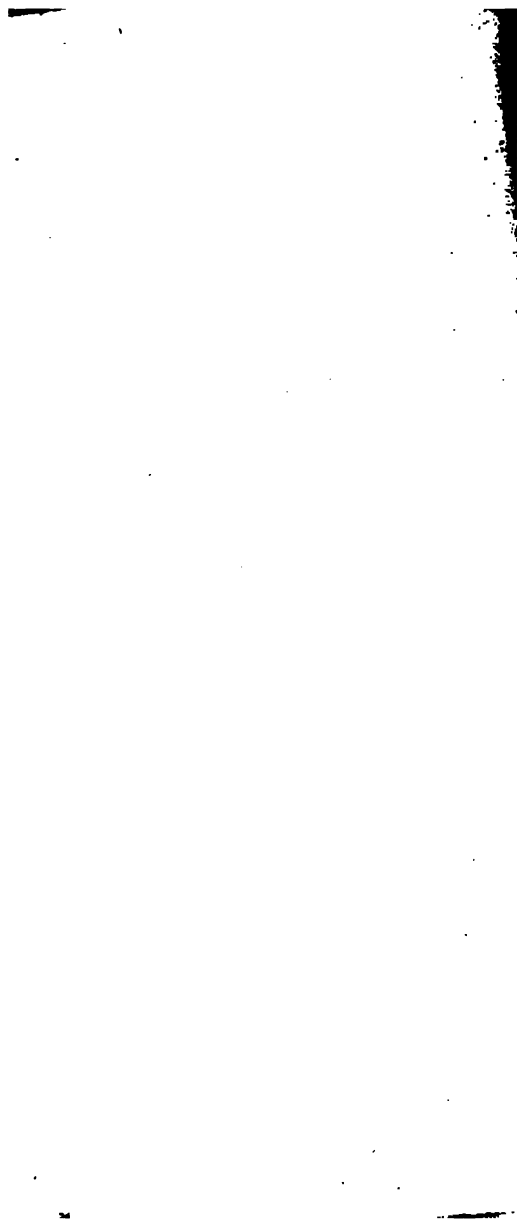
GER. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte*) Zitto, zitto, zitto! (*chiama*) Piccardo!

SCENA ULTIMA

Piccardo, *e detti*.

PIC. Signore!

GER. Si cenerà nel mio appartamento; sono invitati tutti. Dorval! noi frattanto giuocheremo agli scacchi

FINE DELLA COMMEDIA.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA
N. 8

CARLO GOLDONI

LA FAMIGLIA DELL'ANTIQUARIO

OSSIA

LA SUOCERA E LA NUORA

COMMEDIA IN 3 ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1905

CARLO GOLDONI

LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO

OSSIA

LA SUOCERA E LA NUORA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1905

BRI. (*torna con altri fogli*) Lustrissimo!

ANS. Che cosa c'è? Se venisse quell'Armeno con i cammei fallo passare immediatamente.

BRI. Benissimo: ma sono capitadi altri tre creditori; el mercante de' panni, quel della tela, e 'l padron della casa, che vuol l'affitto.

ANS. E ben, pagali, e mandali al diavolo.

BRI. Da qua avanti no la sarà tormentada dai creditori.

ANS. Certo che no. Ho liberate tutte le mie entrate. Sono padrone del mio.

BRI. Per la confidenza, che Vosustrissima se degna de donarme, ardisso dir che l'ha fatto un buon negozio a maridar l' illustrissimo sior Contin, suo degnissimo fiol, con la fia del sior Pantalon.

ANS. Certo, che i ventimila scudi di dote che mi ha portato in casa in tanti bei danari contanti, è stato il mio risorgimento. Io aveva ipotecate, come sai, tutte le mie rendite.

BRI. Za, che la xè in pagar debiti, la sappia che co vago fora de casa, no me posso salvar: quattro ducati qua, tre là; a chi diese lire, a chi otto, a chi siè; s' ha da dar a un mondo de botteghieri.

ANS. E bene, che si paghino, che si paghino. Se quella borsa non basta, vi è ancora questa, e poi è finito. (*mostra un'altra borsa che è nello scrigno*).

BRI. De ventimile scudi no la ghe n'ha altri?

ANS. Per dir tutto a te, che sei il mio servitor fedele, ho riposto duemila scudi per il mio museo, per investirli in tante statue, in tante medaglie.

BRI. La me perdona; ma buttar via tanti bezzi in ste cosse...

ANS. Buttar via? Buttar via? Ignorantaccio! Senti, se vuoi avere la mia protezione, non mi parlar mai contro il buon gusto delle antichità; altrimenti ti licenzierò di casa mia.

BRI. Diseva cussì, per quello che sento a dir in casa: per altro, accordo anca mi, che el studio delle medaggie l'è da omeni letterati, che sto diletto è da cavalier nobile e de bon gusto, e che son sempre ben spesi quei denari, che contribuisce all'onor della casa e della città. (El vuol esser adulà? Bisogna adularlo). (*parte*)

SCENA II.

Il **Conte Anselmo** *solo.*

Bravo. Brighella è un servitore di merito. Ecco un bell' anello etrusco. Con questi anelli gli antichi toscani sposavano le loro donne. Quanto pagherei avere un lume eterno, di quelli che ponevano i Gentili nelle sepolture dei morti! Ma a forza d'oro l'avrò senz' altro.

SCENA III.

La **Contessa Isabella** *e detto.*

ISA. (Ecco qui, la solita pazzia delle medaglie!).

ANS. Oh Contessa mia, ho fatto il bell' acquisto! Ho ritrovato un *Pescennio*,

ISA. Voi colla vostra gran mente fate sempre de' buoni acquisti.

ANS. Direste forse, che non è vero?

ISA. Sì, è verissimo. Avete fatto anche l' acquisto d' una nobilissima nuora.

ANS. Che! sono stati cattivi ventimila scudi?

ISA. Per il vilissimo prezzo di ventimila scudi avete sacrificato il tesoro della nobiltà.

ANS. Eh via, che l' oro non prende macchia. Siamo nati nobili, e siamo nobili; e una donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi non guasta il sangue delle nostre vene.

ISA. Una mercantessa mia nuora? Non lo soffrirò mai.

ANS. Orsù, non mi rompete il capo. Andate via, che ho da mettere in ordine le mie medaglie.

ISA. E il mio gioiello quando me lo riscuotete?

ANS. Subito. Anche adesso, se volete.

ISA. L'ebreo lo ha portato, ed è in sala che aspetta.

ANS. Quanto vi vuole?

ISA. Cento zecchini coll' usura.

ANS. Eccovi cento zecchini. Ehi. Sono di quelli della mercantessa.

ISA. Non mi nominate colei.

ANS. Se temete che vi sporchino le mani nobili, lasciateli stare.

ISA. Date qua, date qua. *(li prende).*

ANS. Volesse il cielo che avessi un altro figliuolo!

ISA. E che vorreste fare?
ANS. Un'altra intorbidata alla purezza del sangue c(
ventimila scudi.
ISA. Animo vile! Così vi lasciate contaminar dal d(
mi vergogno di essere vostra moglie.
ANS. Quanto sarebbe stato meglio, che voi ancora
veste portato in casa meno grandezze, e più dei
ISA. Orsù, non entriamo in ragazzate. Ho bisogno
abito.
ANS. Benissimo. Farlo.
ISA. Per la casa abbisognano cento cose.
ANS. Orsù tenete. Questi, con i cento zecchini che
dato, sono quattrocento zecchini. Fate quel che·t
per voi, per la casa, per la sposa. Io non me ne
impacciare. Lasciatemi in pace, se potete. Ma ehi
sti denari sono della mercantessa.
ISA. Il fate apposta per farmi arrabbiare.
ANS. Senza di lei la faressimo magra.
ISA. In grazia delle vostre medaglie.
ANS. In grazia della vostra albagìa.
ISA. Io son chi sono.
ANS. Ma senza questi, non si fa niente. (*accenna i*
ISA. Avvertite bene, che Doralice non venga nel
camere.
ANS. Chi? Vostra nuora!
ISA. Mia nuora, mia nuora; giacchè il diavolo vuc
(

SCENA IV.

Il **Conte Anselmo** *solo.*

E' pazza, è pazza, la poverina. Prevedo che fra s
e nuora vi voglia essere il solito divertimento.
non ci voglio pensare. Voglio attendere alle mi
daglie; e se si vogliono rompere il capo, lo fa(
che non m' importa. Non posso saziarmi di ri
questo *Pescennio!* E questa tazza di diaspro ori(
non è un tesoro? Io credo, senz'altro, sia quella
Cleopatra stemprò la perla alla famosa cena d
cantonio.

SCENA V.

Doralice *e detto.*

DOR. Serva, signor suocera.
ANS. Schiavo, nuora, schiavo. Ditemi: v' intendete voi di anticaglie?
DOR. Si, signore, me n' intendo.
ANS. Brava! Me ne rallegro; e come ve n' intendete?
DOR. Me ne intendo, perchè tutte le mie gioie, tutti i miei vestiti sono anticaglie.
ANS. Brava! Spiritosa! Vostro padre, prima di maritarvi, doveva vestirvi alla moda.
DOR. Lo avrebbe fatto, se voi non aveste preteso i ventimila scudi in denari contanti, e non aveste promesso di farmi il bisogno per comparire.
ANS. Orsù, lasciatemi un po' stare; non ho tempo da perdere in simili frascherie.
DOR. Vi pare una bella cosa, che io non abbia nemmeno un vestito da sposa?
ANS. Mi pare che siate decentemente vestita.
DOR. Questo è l'abito ch'io aveva ancor da fanciulla.
ANS. E', perchè siete maritata, non vi sta bene? Anzi sta benissimo, e quando occorrerà, si allargherà.
DOR. Non è vostro decoro ch' io vada vestita come una serva.
ANS. (Non darei questa medaglia per cento scudi).
DOR. Finalmente ho portato in casa ventimila scudi.
ANS. (A compir la collana mi mancano ancora sette medaglie).
DOR. Avete voluto fare il matrimonio in privato, ed io non ho detto niente.
ANS. (Queste sette medaglie le troverò).
DOR. Non avete invitato nessuno dei miei parenti; pazienza!
ANS. (Vi sono ancora duemila scudi; le troverò).
DOR. Ma ch'io debba star confinata in casa, perchè non ho vestiti da comparire, è un' indiscretezza.
ANS. (Oh son pure annoiato!) Andate da vostra suocera, ditele il vostro bisogno; a lei ho dato l' incombenza: ella farà quello che sarà giusto.
DOR. Con la signora suocera non voglio parlare di queste cose; ella non mi vede di buon occhio. Vi prego, da-

temi voi il denaro per un abito, che io penserò a p
vederlo.

ANS. Denaro io non ne ho.

DOR. (*parla sempre flemmaticamente*) Non ne avete? I
timila scudi di dote dove sono andati?

ANS. A voi non devo rendere questi conti.

DOR. Li renderete a mio marito. La dote è sua, voi
glie l'avete a mangiare.

ANS. E lo dite con questa flemma?

DOR. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di
darsi il sangue.

ANS. Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua, che
il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a n

DOR. Mi maraviglio di mio marito. E' un uomo an
gliato, e si lascia strapazzare così.

ANS. Per carità andate via.

SCENA VI.

Il **Conte Giacinto** *e detti.*

GIA. Ha ragione mia moglie, ha ragione: una sposa
va trattata così.

ANS. (Uh povere le mie medaglie!).

GIA. Nemmeno un abito?

ANS. Andate da vostra madre, le ho dato quattroce
zecchini.

GIA. Voi, signor padre, siete il capo di casa.

ANS. Io non posso abbadare a tutto.

GIA. Maledette quelle anticaglie!

DOR. Dei ventimila scudi, dice che non ne ha più.

GIA. Non ne ha più? Dove sono andati?

DOR. Per me non si è speso un soldo.

GIA. Io non ho avuto un quattrino.

DOR. Signor suocero, come va questa faccenda?

GIA. Signor padre, ho moglie, sono obbligato preved
il futuro.

ANS. (Non posso più, non posso più, ho tanto di tes
non posso più). (*prende le medaglie, le mette nello scri
e lo porta via*).

SCENA VII.

Il **Conte Giacinto** *e* **Doralice.**

DOR. Che ne dite eh? Ci ha data questa bella risposta.
GIA. Che volete ch'io dica? Le medaglie lo hanno incantato.
DOR. Se egli è incantato, non siate incantato voi.
GIA. Che cosa mi consigliereste di fare?
DOR. Dir le vostre e le mie ragioni.
GIA. Finalmente è mio padre, non posso, e non deggio mancare al dovuto rispetto.
DOR. Avete sentito? Vostra madre ha quattrocento zecchini da spendere. Fate che ne spenda ancora per me.
GIA. Sarà difficile cavarglieli dalle mani.
DOR. Se non vuol colle buone, obbligatela colle cattive.
GIA. E' mia madre.
DOR. Ed io son vostra moglie.
GIA. Vi vorrei pur vedere in pace.
DOR. E' difficile.
GIA. Ma perchè?
DOR. Perchè ella è troppo superba.
GIA. E voi convincetela coll'umiltà. Sentite, Doralice mia: due donne, che gridano, sono come due porte aperte, dalle quali entra furiosamente il vento; basta chiuderne una, perchè il vento si moderi.
DOR. La mia collera è un vento, che in casa non fa romore.
GIA. Sì, è vero; è un vento leggiero; ma tanto fino ed acuto, che penetra nelle midolle delle ossa.
DOR. Vuol atterrar tutti colla sua furia.
GIA. E voi non vi perdete colla vostra flemma.
DOR. Sempre mette in campo la sua nobiltà.
GIA. E voi la vostra dote.
DOR. La mia dote è vera.
GIA. E la sua nobiltà non è una cosa ideale.
DOR. Dunque date ragione a vostra madre, e date torto a me?
GIA. Vi dò ragione, quando l' avete.
DOR. Ho forse torto a pretendere d'esser vestita decentemente?
GIA. No: ma per mia madre desidero che abbiate un poco più di rispetto.
DOR. Orsù, sapete che farò? Per rispettarla, per non inquietarla, anderò a star con mio padre.
GIA. Vedete; ecco il vento leggiero leggiero, ma fino ed

CARLO GOLDONI

LA FAMIGLIA DELL' ANTIQUARIO

OSSIA

LA SUOCERA E LA NUORA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1905

DOR. A te, sì, a te ; se non mi porterai rispetto, vedrai quello che farò.
COL. Che cosa farete?
DOR. Ti darò uno schiaffo. (*glielo dà e parte*)

SCENA IX.

Colombina *sola.*

A me uno schiaffo? Me lo dà, e poi dice: te lo darò? Così a sangue freddo, senza scaldarsi? Non me l'aspettava mai. Ma giuro al cielo, mi vendicherò. La padrona lo saprà, toccherà a lei a vendicarmi. Sono dieci anni che sto in casa sua. Senza di me non può fare, e non mi vorrà perdere assolutamente. Maledetta! Uno schiaffo? Se l'avesse dato la padrona, che è nobile, lo soffrirei; ma da una mercantessa non lo posso soffrire. (*parte*)

SCENA X.

La Contessa Isabella, *poi il* Conte Giacinto.

ISA. Questa signora nuora è una acqua morta che a poco a poco si va dilatando, e s'io non vi riparo per tempo ci affogherà quanti siamo. Ho osservato ch'ella tratta volentieri con tutti quelli che praticano in questa casa; e mi pare che vada acquistando credito. Non è già che sia bella; ma, la gioventù, la novità, l'opinione può tirar gente dal suo partito. In casa mia non voglio essere soverchiata. Non sono ancora all'età di cedere le armi al tempio.
GIA. Riverisco la signora madre.
ISA Buon giorno.
GIA. Che avete, signora, che mi parete turbata?
ISA. Povero figlio! Tu sei sagrificato.
GIA. Io sagrificato? Perchè?
ISA. Tuo padre, tuo padre, ti ha assassinato.
GIA. Mio padre? che cosa mi ha fatto?
ISA. Ti ha dato una moglie che non è degna di te.
GIA. In quanto a mia moglie ne sono contentissimo; l'amo teneramente, e ringrazio il cielo d'averla avuta.
ISA. E la tua nobiltà?
GIA. La nostra nobiltà era in pericolo senza la dote di Doralice.
ISA. Si poteva trovare una ricca che fosse nobile.

e non le si fa un abito buono, io non la posso con-
e in veruna conversazione.
ne? la vorresti condurre nelle conversazioni? Un
nore che faresti alla nostra famiglia! Se le faranno
ffronto, la nostra casa vi andrà di mezzo.
ovrà dunque star sempre in casa?
gnor sì, signor sì, sempre in casa. Ritirata; senza
vedere da chi che sia.
a tutti sanno che Doralice è mia moglie; gli amici
nno a visitarla; alcune dame me l' hanno fatto
.
vuol venire in questa casa, ha da mandare a me
sciata. Io sono la padrona; e chiunque ardirà ve-
enza la mia intelligenza, ritroverà la porta serrata.
, si farà tutto quello che voi volete. Ma anche
overina, bisogna contentarla. Bisogna farle un

contentar lei, niente affatto; ma per te, perchè
lio bene, lo faremo. Di che cosa lo vuoi? Di ba-
, o di cambellotto?
volo! Vi pare che questa sia roba da dama?
ei non è nata dama.
mia moglie.
ene, di che vorresti che si facesse?
n drappo moderno con oro, o con argento.
pazzo? Non si gettano i denari in questa maniera.
finalmente mi pare di poterlo pretendere.
cos'è questo pretendere? Questa parola non l'hai

ISA. Signor figliuolo, un poco più di giudizio.
GIA. Fatele quest'abito, se mi volete bene.
ISA. Prendi, ecco sei zecchini, pensa tu a farglielo.
GIA. Sei zecchini? Fatelo alla vostra serva. *(par*

SCENA XI.

La **Contessa Isabella,** *poi il* **Dottore.**

ISA. E' diventato un bell' umorino costui. Causa quell'i pertinente di Doralice.
DOTT. *(di dentro)* Con permissione posso venire?
ISA. Venite, Dottore, venite.
DOTT. Fo riverenza alla signora Contessa.
ISA. E' qualche tempo che non vi lasciate vedere.
DOTT. Ho avuto in questi giorni di molti affari.
ISA. Eh! Le amicizie vecchie si raffreddano un poco pe volta.
DOTT. Oh! signora, mi perdoni. La non può dire così. Da primo giorno che ella mi ha onorato della sua buon grazia, non può dire che io abbia mancato di servirl in tutto quello che ho potuto.
ISA. Datemi quella sedia.
DOTT. Subito, la servo. (*le porta una sedia*).
ISA. (*sedendo*) Avete tabacco?
DOTT. Per dirla, mi sono scordato della tabacchiera.
ISA. Guardate in quel cassettino, che vi è una tabacchier portatela qui.
DOTT. Sì, signora. (*va a prendere la tabacchiera*).
ISA. *(da sè)* (Mi piace il Dottore, perchè conosce i su doveri; non fa come quelli che, quando hanno un po di confidenza, se ne prendono di soverchio).
DOTT. Eccola. (*presenta la tabacchiera alla Contessa*).
ISA. Sentite questo tabacco. (*gli offerisce il tabacco*).
DOTT. Buono per verità.
ISA. Tenete, ve lo dono.
DOTT. Anche la tabacchiera?
ISA. Sì, anche la tabacchiera.
DOTT. Oh! le sono bene obbligato.
ISA. Oggi starete a pranzo con me.
DOTT. Mi fa troppo onore. Ho piacere, così vedrò la gnora che non ho mai veduta.
ISA. Non mi parlate di colei.
DOTT. Perchè, signora? E' pure la moglie del sign *tino* di lei figliuolo.

ISA. Se l'ha presa, che se la goda.
DOTT. E' vero ch' ella non è nobile; ma gli ha portato una bella dote.
ISA. Oh! Anche voi mi rompete il capo con questa dote?
DOTT. La non vada in collera, non parlo più.
ISA. Che cos' ha portato?
DOTT. Oh! Che cos' ha portata? Quattro stracci.
ISA. Non era degna di venire in questa casa.
DOTT. Dice bene, la non era degna. Io mi sono maravigliato quando ho sentito concludere un tal matrimonio.
ISA. Mi vengono i rossori sul viso.
DOTT. La compatisco. Non lo doveva mai accordare.
ISA. Ma voi pure avete consigliato a farlo.
DOTT. Io? Non me ne ricordo.
ISA. M'avete detto che la nostra casa era in disordine, e che bisognava pensare a rimediarvi.
DOTT. Può essere ch'io l'abbia detto.
ISA. Mi avete fatto vedere che i ventimila scudi di dote potevano rimetterla in piedi.
DOTT. L'avrò detto; e in fatti, il signor Conte: ha ricuperati tutti i suoi beni, ed io ho fatto l' istrumento.
ISA. L'entrate dunque sono libere?
DOTT. Liberissime.
ISA. Non si penerà più di giorno in giorno. Non avremo più occasione d' incomodare gli amici. Anche voi, caro dottore, mi avete più volte favorita. Non me ne scordo.
DOTT. Non parliamo di questo. Dove posso, la mi comandi.

SCENA XII.

Colombina *e detti.*

COL. (*mesta, quasi piangendo*) Signora padrona, è qui il signor cavaliere del Bosco.
ISA. (*al Dottore*) Andate, andate, chè viene il signor Cavaliere.
DOTT. Perdoni; non ha detto ch' io resti?...
ISA. Chi v' ha insegnata la creanza? Quando vi dico che andiate, dovete andare.
DOTT. Pazienza. Anderò. Le son servitore. (*partendo*).
ISA. Ehi. A pranzo vi aspetto.
DOTT. Ma se ella va in collera così presto...
ISA. Meno ciarle. Andate, e venite a pranzo.
DOTT. (Sono tanti anni che pratico in questa casa, e non ho ancora imparato a conoscere il suo temperamento). (*parte*).

SCENA XIII.

La Contessa Isabella *e* Colombina.

ISA. E' il signor Cavaliere?
COL. (*mesta come sopra*) Signora sì.
ISA. Da Doralice vi è stato nessuno?
COL. (*come sopra*) Signora no.
ISA. (*a Colombina*) Che hai, che piangi?
COL. La signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.
ISA. Come? Che dici? Colei ti ha dato uno schiaffo schiaffo alla mia cameriera? Perchè? Contami? (stato?
COL. (*piangendo*) Perchè mi diceva che ella è la pa che Vosustrissima non conta più niente, che è v Io mi sono riscaldata per difendere la mia padr ella mi ha dato uno schiaffo.
ISA. Ah! indegna, petulante, sfacciata. Me la pa me la pagherà. Giuro al cielo, me la pagherà.

SCENA XIV.

Il Cavaliere del Bosco *e detta.*

CAV. Permette la signora Contessa?
ISA. Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno
CAV. Comandate, signora. Disponete di me.
ISA. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di strarlo.
CAV. Farò tutto per obbedirvi.
ISA. Doralice che, per mia disgrazia, è sposa di gliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le m disfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, uno stolido che non sa altro che di medaglie. Se a mio figlio, è innamorato della moglie, e non baderà. Voi siete cavaliere, voi siete il mio più dente, tocca a voi a sostenere le mie ragioni.
CAV. In che consiste l'offesa?
COL. Ha dato uno schiaffo a me.
CAV. Non vi è altro male?
ISA. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia camer
COL. Sono dieci anni ch'io servo in questa casa.
CAV. Non mi pare motivo per accendere un sì gran

bisogna sapere perchè l'ha fatto.
ı! qui sta il punto.
a, perchè l'ha fatto?
·mo solamente in pensarlo. Non posso dirlo. Co-
bina, diglielo tu.
ι detto che la mia padrona non comanda più.
cavaliere) Che vi pare?
ı detto ch'è vecchia...
tta, bugiarda, non ha detto così. Pretende voler
a comandare. Pretende essere a me preferita; e
rchè la mia cameriera tiene da me, le dà uno
hiaffo?
Signora Contessa, non facciamo tanto rumore.
ome? dovrò dissimulare un'offesa di questa sorta?
voi me lo consigliereste? Andate, andate, che siete
n mal cavaliere: e se non volete voi abbracciare
impegno, ritroverò chi avrà più spirito, chi avrà
iù convenienza di voi.
(Bisogna secondarla.) Cara Contessa, non andate in
ollera; ho detto così, per acquietarvi un poco: per
ltro l'offesa è gravissima, e merita risarcimento.
)are uno schiaffo alla mia cameriera?
E' una temerità intollerabile.
)ir ch'io non comando più?
E' una petulanza. E poi dire che siete vecchia?
)uesto vi dico che non l'ha detto; non lo poteva dire,
non l'ha detto.
L'ha detto in coscienza mia.
'a via di qua.
E ha detto di più che avete da stare accanto al fuoco.
'a via di qua; sei una bugiarda.
Se non è vero, mi caschi il naso.
'a via, o ti bastono.
Se non l'ha detto, possa crepare. (*parte*)

SCENA XV.

ı Contessa Isabella *e il* Cavaliere del Bosco.

Non lo credete; Colombina dice delle bugie.
Dunque non sarà vero nemmeno dello schiaffo.
Oh! lo schiaffo poi glie l'ha dato.
Lo sapete di certo?
Lo so di certo. E qui bisogna pensare a farmi avere
le mie soddisfazioni.

temi voi il denaro per un abito, che io penserò a pro
vederlo.
ANS. Denaro io non ne ho.
DOR. (*parla sempre flemmaticamente*) Non ne avete? I ven
timila scudi di dote dove sono andati?
ANS. A voi non devo rendere questi conti.
DOR. Li renderete a mio marito. La dote è sua, voi no
glie l'avete a mangiare.
ANS. E lo dite con questa flemma?
DOR. Per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scal
darsi il sangue.
ANS. Orsù, fatemi il piacere, andate via di qua, che s
il sangue non si scalda a voi, or ora si scalda a me.
DOR. Mi maraviglio di mio marito. E' un uomo ammo
gliato, e si lascia strapazzare così.
ANS. Per carità andate via.

SCENA VI.

Il **Conte Giacinto** *e detti.*

GIA. Ha ragione mia moglie, ha ragione: una sposa no
va trattata così.
ANS. (Uh povere le mie medaglie!).
GIA. Nemmeno un abito?
ANS. Andate da vostra madre, le ho dato quattrocen
zecchini.
GIA. Voi, signor padre, siete il capo di casa.
ANS. Io non posso abbadare a tutto.
GIA. Maledette quelle anticaglie!
DOR. Dei ventimila scudi, dice che non ne ha più.
GIA. Non ne ha più? Dove sono andati?
DOR. Per me non si è speso un soldo.
GIA. Io non ho avuto un quattrino.
DOR. Signor suocero, come va questa faccenda?
GIA. Signor padre, ho moglie, sono obbligato prev
il futuro.
ANS. (Non posso più, non posso più, ho tanto di
non posso più). (*prende le medaglie, le mette nello s*
e lo porta via).

›lira, vedira, comprara, dighia ben?
nissimo. Arecordeve i nomi che v'ho dito per ven-
ghe le rarità, e faremo polito!
a gran ben che ghe voli al voster padron!
dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo;
nol vol. El butta via i so denari con questo e con
llo; za che la casa se brusa, me voi scaldar anca mi.
avissimo. Tutto sta che me recorda tutto.
rdè no fallar... Oh! eccolo che el vien.

SCENA XVII.

Il **Conte Anselmo** *e detti.*

gnor padron, l'è qua l'Armeno delle antigaggie.
a bravo! ha delle cose buone?
sse belle! cosse stupende!
l Arlecchino) Amico, vi saluto.
ludara, patrugna cara. (*a Brighella*) (Dighia ben?)
alito.)
ie avete di bello da mostrarmi?
a vedere un lume da olio ad uso di cucina) Questo
a... stara... (*piano a Brighella*) (cossa stara?)
ano ad Arlecchino) (Lume eterno.)
ara luma lanterna, trovata in Palàmida de getto,
epolcro Bartolomeo.
e diavolo dice? Io non l'intendo.
aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno. (*finge*
'are armeno) Aracapi, nicoscopi, ramarcatà.
inge rispondere armeno a Brighella) La racaracà,
itapatà, baracacà, curocù, caracà.
dela? Ho inteso tutto. El dis che l'è un lume
rno trovà nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolcro di
omeo.
ara, stara.
o inteso, ho inteso. (Oh che cosa rara! Se lo posso
re non mi scappa dalle mani.) Quanto ne volete?
inta zecchina.
h! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora
prenderei.
o podira, no podira.
inalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio
olutamente.)
lela, che l'aggiusta mi?
li fa cenno colle mani che gli offerisca dodici zecchini:)

BRI. Lamacà, volenich, calabà?
ARL. Salamin, salamnn, salamà.
BRI. Curich, maradas, chiribara?
ARL. Sarich, micon, tiribio.
ANS. (Che linguaggio curioso; e Brighella l'intende!)
BRI. Sior padrone, l'è aggiustada.
ANS. Sì? quanto?
BRI. Quattordese zecchini.
ANS. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?
ARL. Sta, stara.
ANS. Sì; stara, stara. Ecco i vostri denari. (*glie li conta*)
ARL. Obbligara, obbligara.
ANS. E se avera altra... altra... rara; portara.
ARL. Sì, portara, vegnira, cuccara.
ANS. (*a Brighella*) Che cosa vuol dir cuccara?
BRI. Vuol dire, distinguer da un altro.
ANS. (*ad Arlecchino*) Benissimo: se cuccara mi, mi cuccara ti.
ARL. Mi cuccara ti, ma ti non cuccara mi.
ANS. Sì, promettera.
BRI. Andara, andara.
ARL. Saludara, patrugna. (*parte*)
BRI. Aspettara, aspettara. (*vuol seguitarlo*)
ANS. (*a Brighella*) Senti.
BRI. La lassa, che lo accompagna... (*in atto di andarsene*)
ANS. Ma senti. (*lo vuol trattenere*)
BRI. Vegnira, vegnira. Pol essere che el gh'abbia qualcossa altro. (Maledetto! i mi sette zecchini.
(*parte correndo*)

SCENA XVIII.

Il **Conte Anselmo,** *poi* **Pantalone.**

ANS. Gran fortuna è stata la mia! Questa sorta d'antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i mercanti d'antichità! Questo lume eterno l'ho tanto desiderato: e poi trovarlo sì raro! Di quei d'Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.
PAN. (*di dentro*) Con grazia, se pol vegnir?
ANS. E' il signor Pantaleone? Venga, venga.
PAN. Servitore umilissimo, sior Conte.
ANS. Buon giorno, il mio caro amico. Voi che siete mercante, uomo di mondo e intendente di cose rare, stimatemi questa bella antichità.

PAN. La me ha ben in concetto da un bravo mercante, a farme stimar una luse da oggio!

ANS. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno de sepolcro di Tolomeo.

PAN. *(ride.)*

ANS. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle Piramidi d'Egitto.

PAN. *(ride.)*

ANS. Ridete, perchè non ve ne intendete.

PAN. Benissimo, mi sont ignorante, ella xe vertuoso, e novo catar bega su queso. Ghe digo ben che tutta la città se fa meraveggia che un cavalier della so sorte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi in sta sorta de minchionerie.

ANS. L'invidia fa parlare i malevoli; e quei stessi che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.

PAN. No ghe nissun che gh'abbia invidia della so galleria, che consiste in tun capital de strazze. No gh'è nissun che ghe pensa un bezzo de vederlo un'altra volta andar in malora; ma mi che gho, in sta casa mia fia; mi che gh' ho dà el mio sangue; no posso far de manco de no sentir con della passion le pasquinade che se fa della so mala condotta.

ANS. Ognuno in questo mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi va all'osteria; io ho il divertimento delle antichità.

PAN. Me despiase de mia fia, da resto no ghe penso un figo.

ANS. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.

PAN. No ghe manca gnente! ma non la gh' ha gnanca un strazzo de abito d'andar fora de casa.

ANS. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.

PAN. Ma qua bisogna trovarghe remedio assolutamente.

ANS. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevi con lei, non mi rompete il capo.

PAN. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.

ANS. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie medaglie, al mio museo, al mio museo.

PAN. Perchè mia fia la xe fia de un galantomo, e la po star al pari de chi se sia.

ANS. Io non so che cosa vi dite. So che questo lume eterno è una gioia, Signor Pantalone, vi riverisco. *(parte)*

SCENA XIX.

Pantalone *poi* Doralice.

PAN. Così el me ascolta? A so tempo se parleremo. Ma vien mia fia; bisogna regolarse con prudenza.
DOR. Caro signor padre, venite molto poco a vedermi!
PAN. Cara fia, savè che gh' ho i mi interessi. E po no vegno tanto spesso, per non sentir pettegolezzi.
DOR. Quello che vi ho scritto in quel biglietto, è pur troppo la verità.
PAN. Ma za vu altre donne disè sempre la verità.
DOR. Dopo ch'io sono in questa casa, non ho avuto un'ora di bene.
PAN. Vostro mario come ve tràtelo?
DOR. Di lui non mi posso dolere. E' buono, mi vuol bene, e non mi da mai un disgusto.
PAN. Cossa voleu de più? No ve basta?
DOR. Mia suocera non mi può vedere.
PAN. Andè colle buone; procurè de segondarla, dissimulè qualcossa, fè finta de no saver, fè finta de no sentir. Col tempo anca ela la ve vorrà ben.
DOR. In casa tutti si vestono, tutti spendono, tutti godono; ed io niente.
PAN. Abbiè pazienza, vegnirà el zorno che starè ben anca vu. Sè ancora novella in casa; gnancora no podè comandar.
DOR. Sino la cameriera mi maltratta, e non mi vuol obbedire.
PAN. La xe cameriera vecchia de casa.
DOR. Però le ho dato uno schiaffo.
PAN. Gh'avè dà un schiaffo?
DOR. E come che glie l'ho dato! e buono.
PAN. E me lo contè a mi? E me lo disè con sta bella disinvoltura? Quattro zorni che sè in sta casa, scomenzè subito a menar le man, e po pretendè che i ve voggia ben, che i ve tratta ben, e che i ve sodisfa! Me maraveggio dei fatti vostri; se saveva sta cosa, no ve vegniva gnanca a trovar. Se el fumo della nobiltà che avè acquistà in sta casa, ve va alla testa, considerè un poco meggio quel che sè, quel chè sè stada, e quel che poderessi esser, se mi no ve avesse volesto ben. Sè muggier de un conte, sè deventada contessa, ma el titolo no basta per farve portar respetto, quando no ve acquistè l'amor della zente colla dolcezza e coll'umiltà. Sè stada una povera putta, perchè co sè nassua, no gh'aveva i capitali

che gh'ho in ancuo, e col tempo e coll'industria i ho moltiplicai più per vu, che per mi. Considerè che poderessi esser ancora una miserabile, se vostro pare no avesse fatto quel che l'ha fatto per vu. Ringrazie el cielo del ben che gh'avè. Portè respetto ai vostri maggiori, siè umile, siè paziente, siè bona, e allora sarè nobile, sarè ricca, sarè respettada.

OR. Signor padre, vi ringrazio dell'amorosa correzione che mi fate.

PAN. Vostra madonna sarà in tutte le furie, e con rason.

DOR. Non so ancora se lo abbia saputo.

PAN. Procurè che non la lo sappia. E se mai la lo avesse savesto, recordeve de far el vostro debito.

DOR. Qual è questo mio debito?

PAN. Andè da vostra madonna, e domandeghe scusa.

DOR. Domandarle scusa poi, non mi par cosa da mia pari.

PAN. Non la ve par cossa da par vostro? Cossa seu vu? Chi seu? Seu qualche principessa? Povera sporca! Via' via; sè matta la vostra parte.

OR. Non andate in collera. Le domanderò scusa. Ma voglio assolutamente che mi faccia quest'abito

AN. Adesso, dopo la strambaria che avè fatto, no xe tempo de domandarghelo.

OR. Dunque starò sempre senza? Dunque non anderò in nessun luogo? Sia maledetto quando sono venuta in questa casa!

N. Via, vipera, via, subito maledir.

OR. Ma se mi veggio trattata peggio di una serva?

AN. Orsù, vegni qua; per sta volta vòi remediar mi sti desordini. Tiolè sti cinquanta zecchini, feve el vostro bisogno; ma recordeve ben, che non senta mai più rechiami de i fatti vostri.

OR. Vi ringrazio, signor padre, vi ringrazio. Vi assicuro, che non avrete a dolervi di me. Un'altra cosa mi avreste a regalare, e poi non vi disturbo mai più.

AN. Cossa vorressi, via, cossa vorressi?

OR. Quell'orologio. Voi ne avete altri due.

AN. Voi contentarve anche in questo. Tiolè *(le dà il suo orologio d'oro)*. (No gh'ho altri che sta putta) Ma ve torno a dir, abbiè giudizio e feve voler ben.

OR. Non dubitate; sentirete come mi conterrò.

AN. Via, cara fia, dame un poco de consolazion. No gh' ho altri a sto mondo che ti. Dopo la mia morte ti sarà parona de tutto. Tutte le mie struscie, tutte le mie fadighe le ho fatte per ti. Co te vedo me

senza offesa della vostra modestia, aspirasse a servirvi?

DOR. E chi volete che si perda con me?

CAV. Io mi chiamerei fortunato se vi compiaceste ricevermi per vostro servo.

DOR. Signor Cavaliere, siete impegnato colla contessa Isabella.

CAV. Io sono amico di casa; per essa non ho alcuna parzialità. Ella ha il suo Dottore, quello è il suo cicisbeo antico.

DOR. E' antica ancora ella.

CAV. Sì, ma non vuol esserlo.

DOR. Non si vergogna mettersi colla gioventù. Ella fa le grazie con tutti, vuol saper di tutto, vuole entrare in tutto. Mi fa una rabbia che non la posso soffrire.

CAV. E' avvezzata così.

DOR. Bene, ma è passato il suo tempo; adesso deve cedere il luogo.

CAV. Deve cedere il posto a voi.

DOR. Mi parrebbe di sì.

CAV. Eppure ancora ha i suoi grilli in capo.

DOR. Causa quel pazzo di suo marito.

CAV. Signora, direte ch'io sono un temerario a supplicarvi di una grazia il primo giorno che ho l'onore di offerirvi la mia servitù?

DOR. Comandate, dove posso vi servirò.

CAV. Vorrei che mi faceste comparir bene colla signora contessa Isabella.

DOR. Se lo dico, avete paura di lei.

CAV. Ma se possiamo coltivare la nostra amicizia con pace e quiete, non è meglio?

DOR. Con quella bestiaccia sarà impossibile.

CAV. (Vorrei vedere se potessi esser amico di tutte due.)

DOR. Lo sapete pure; mia suocera è una pazza.

CAV. Sì, è vero, è una pazza.

DOR. Come pensereste di accomodare questa gran cosa? Non credo mai vi verrà in capo di consigliarmi a cedere.

CAV. Anzi avete a star sulle vostre.

DOR. Scusi, non mi pare che tocchi a me domandarla.

CAV. No certamente, non tocca a voi.

DOR. (E mio padre diceva, che toccava a me)

CAV. (Sono imbrogliato più che mai.)

DOR. La servitù mi ha da portar rispetto.

CAV. Senz'altro.

A proposito, madama, avrei da discorrervi qualche poco di un affare, che interessa tutte due egualmente.
V'ascolterò volentieri. Elà, da sedere.

(viene un servitore che porta le sedie.

So che voi, o signora, siete piena di bontà; onde spero riceverete in buon grado un ufficio amichevole, ch'io sono per farvi.
Quando saprò di che, vi risponderò.
Ditemi, signora Contessa, che cosa avete fatto voi alla cameriera di vostra suocera?
. Le ho dato uno schiaffo. E per questo? Se è cameriera sua, è cameriera anche mia. Voglio essere servita, e non mi si ha da perdere il rispetto: e se questa volta le ho dato uno schiaffo, un'altra volta le romperò la testa.
. Signora, io credo, che voi scherziate.
. Perchè lo credete?
. Perchè mi dite queste cose con placidezza, e si vede, che non siete in collera.
. Questo è il mio naturale. Io vado in collera sempre così.
. La signora contessa Isabella si chiama offesa.
. Mi dispiace.
. E sarebbe bene vedere di aggiustar la cosa, prima che gli animi s'intorbidassero soverchiamente.
. Io non ci penso più.
. Lo credo che non ci penserete più; ma ci pensa la suocera, che è rimasta offesa.
. E così, che cosa pretenderebbe?
. Troveremo il modo dell'aggiustamento.
. Il modo è facile; ve l'insegnerò io. Cacciar di casa la cameriera.
. In questa maniera la parte offesa pagherebbe la pena.
. Orsù, signor Cavaliere, mutiamo discorso.
. Signora mia, quando il discorso vi offenda, lo tralascio subito. (Non la vo' disgustare.)
. Mi pareva impossibile che foste venuto a visitarmi per farmi una finezza.
. Perchè, signora, perchè?
. La signora suocera mi tien lontana dalle conversazioni; dubito sia, perchè teme, ch'io le usurpi gli adoratori.
. (E' furba quanto il diavolo.)
. Ma non dubiti, non dubiti. Io primo non sono nè bella, nè avvenente, e poi abbado a mio marito, e non altro.
. Sdegnereste dunque l'offerta di un cavaliere, che,

SCENA XIII.

La **Contessa Isabella** *e* **Colombina.**

ISA. E' il signor Cavaliere?
COL. (*mesta come sopra*) Signora sì.
ISA. Da Doralice vi è stato nessuno?
COL. (*come sopra*) Signora no.
ISA. (*a Colombina*) Che hai, che piangi?
COL. La signora Doralice mi ha dato uno schiaffo.
ISA. Come? Che dici? Colei ti ha dato uno schiaffo? schiaffo alla mia cameriera? Perchè? Contami? stato?
COL. (*piangendo*) Perchè mi diceva che ella è la p che Vosustrissima non conta più niente, che è v Io mi sono riscaldata per difendere la mia padr ella mi ha dato uno schiaffo.
ISA. Ah! indegna, petulante, sfacciata. Me la p me la pagherà. Giuro al cielo, me la pagherà.

SCENA XIV.

Il **Cavaliere del Bosco** *e detta.*

CAV. Permette la signora Contessa?
ISA. Cavaliere, siete venuto a tempo. Ho bisogno di
CAV. Comandate, signora. Disponete di me.
ISA. Se mi siete veramente amico, ora è tempo di di strarlo.
CAV. Farò tutto per obbedirvi.
ISA. Doralice che, per mia disgrazia, è sposa di mio gliuolo, mi ha gravemente offesa; pretendo le mie s disfazioni, e le voglio. Se lo dico a mio marito, eg uno stolido che non sa altro che di medaglie. Se lo a mio figlio, è innamorato della moglie, e non mi baderà. Voi siete cavaliere, voi siete il mio più co dente, tocca a voi a sostenere le mie ragioni.
CAV. In che consiste l'offesa?
COL. Ha dato uno schiaffo a me.
CAV. Non vi è altro male?
ISA. Vi par poco dare uno schiaffo alla mia cameriera
COL. Sono dieci anni ch'io servo in questa casa.
CAV. Non mi pare motivo per accendere un sì gran fu

:. La me ha ben in concetto da un bravo mercante, a ...rme stimar una luse da oggio!
S. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo il lume eterno de sepolcro di Tolomeo.
P. (ride.)
S. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle Piramidi d'Egitto.
P. (ride.)
S. Ridete, perchè non ve ne intendete.
P. Benissimo, mi sont ignorante, ella xe vertuoso, e novo ... catar bega su queso. Ghe digo ben che tutta la città se fa meraveggia che un cavalier della so sorte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi in sta sorta de minchionerie.
S. L'invidia fa parlare i malevoli; e quei stessi che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.
P. No ghe nissun che gh'abbia invidia della so galleria, che consiste in tun capital de strazze. No gh'è nissun che ghe pensa un bezzo de vederlo un'altra volta andar in malora; ma mi che gho, in sta casa mia fia; mi che gh' ho dà el mio sangue; no posso far de manco de no sentir con della passion le pasquinade che se fa della so mala condotta.
S. Ognuno in questo mondo ha qualche divertimento. Chi giuoca, chi va all'osteria; io ho il divertimento delle antichità.
P. Me despiase de mia fia, da resto no ghe penso un figo.
S. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.
P. No ghe manca gnente! ma non la gh' ha gnanca un strazzo de abito d'andar fora de casa.
S. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.
P. Ma qua bisogna trovarghe remedio assolutamente.
S. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevi con lei, non mi rompete il capo.
P. E se no la ghe remedierà ela, ghe remedierò mi.
S. Lasciatemi in pace; ho da badare alle mie medaglie, al mio museo, al mio museo.
P. Perchè mia fia la xe fia de un galantomo, e la po star al pari de chi se sia.
S. Io non so che cosa vi dite. So che questo lume eterno è una gioia, Signor Pantalone, vi riverisco. *(parte)*

GIA. Avrei piacere, che vedeste mia madre.
DOR. Se mi vuol vedere questa è la mia camera.
GIA. Non so che dire, vi vuol pazienza. *(parte*

SCENA II.

Doralice *sola.*

Giacinto facilmente si fa piegare dove e come si vuole
Mi preme tenerlo forte, e costante dal mio partito
perchè, a suo tempo spero ridurlo a far quello, che
non ha coraggio di fare.

SCENA III.

Colombina *e detta.*

COL. Oh questa è bella! Tutti mi comandano. Anche i
signor Contino si vuol far servire da me.
DOR. Colombina.
COL. Signora.
DOR. Poverina! Ti ho dato quello schiaffo, me ne dispiace
infinitamente,
COL. Ancora sento il bruciore.
DOR. Vieni qua, voglio che facciamo la pace.
COL. La mia padrona, in tant'anni ch'io la servo, no
mi ha mai toccato.
DOR. La tua padrona?
COL. Signora sì, signora sì, la mia padrona.
DOR. Dimmi un poco: quanto ti dà di salario la tu
padrona?
COL. Mi dà uno scudo il mese.
DOR. Povera ragazza! Non ti dà altro che uno scudo i
mese? Ti dà molto poco.
COL. Certo, per dirla, mi dà poco; perchè a servirla co
la servo io...
DOR. Quando io era a casa mia, la mia cameriera ave
da mio padre uno zecchino il mese.
COL. Uno zecchino?
DOR. Sì; uno zecchino, e gl'incerti arrivavano sino a un
doppia.
COL. Oh, se capitasse a me una fortuna simile!
DOR. Lasceresti la tua padrona?
COL. Per raddoppiare il salario sarei ben pazza se non l
lasciassi.

Colombina, se vuoi, l'occasione è pronta.
elo lo volesse! E con chi?
, isdegni di venirmi a servire?
signora?
me. Vedi bene, che, senza una cameriera,
› stare, e mio padre supplirà al salario. Io,
›bia un poco gridato con te, finalmente ca-
sei una giovane di abilità, fedele ed attenta;
non ricusi l'offerta, eccoti due zecchini per
anticipato dei due primi mesi.
›ria illustrissima mi obbliga in una maniera
posso dire di no.
starai al mio servizio?
sima sì.
suocera che dirà?
› il punto. Che dirà?
mo la maniera di farglielo sapere. Per oggi
ciamo nulla.
io, farò quello che comanda Vossignoria Il-
a. Ma se la signora Isabella mi chiama, se
qualche cosa, l'ho da servire?
i da servire. Anzi non hai da mostrare di
r me, prima che di ciò le sia parlato.
ono la cameriera di Vossignoria Illustrissima.
mi basta che tu non mi sia nemica, e che
te mi riporti tutto quello che mia suocera
ie.
ta alla fedeltà, potete di me star sicura. Vi
› ; anzi, per farvi vedere che sono al vostro
principierò fin da ora a dirvi alcune cose-
› ha dette di voi la mia padrona vecchia.
le, dimmele, che ti sarò grata.
o... Ma per amor del cielo, non le dite nulla.
ıbitare; non parlerò.
o che siete una donna ordinaria, che non si
voi, e che vi tiene come la sua serva.
to questo?
tto in coscienza mia. Ha detto che vostro
ı male a volervi bene, e che vuol far di tutto
i prenda odio.
to?
iuro sull'onor mio.
to altro?
› ne ricordo; ma starò attenta, e tutto quell-
ò, ve lo dirò.

DOR. Non occorr'altro, ci siamo intese.
COL. Vado per non dar sospetto. (Per uno ze mese, non solo riporterò quello che si dic ma vi aggiungerò anche qualche cosa del mio

SCENA IV.

Doralice, *poi* Colombina.

DOR. Io sono una donna ordinaria? Una donna o Ardita! Non si degna di me? Io non mi lei, che se non era io, si morirebbe di fa marito fa male a volermi bene? Fa male m a rompermi il capo, perchè io porti rispetto gran Dama. Vuol farmi odiare da suo figlio ficile, poichè ho io delle maniere da farmi chi voglio, e da mettere in disperazione chi va a genio.
COL. Illustrissima.
DOR. Che c'è?
COL. Il signor cavaliere del Bosco vorrebbe rive
DOR. Digli che passi.
COL. La servo subito. A Vossignoria Illustris bene un poco di cavalier servente, ma la sig bella dovrebbe aver finito.

SCENA V.

Doralice, *poi il* Cavaliere del Bosco.

DOR. Questi due zecchini gli ho spesi bene.
CAV. Madama, compatite s'io torno a darvi il se comodo.
DOR. Signor Cavaliere, conosco non meritare l grazie, e perciò permettetemi che, prima d'c cosa, vi faccia un'interrogazione.
CAV. V'ascolterò colla maggior premura del mon
DOR. Ditemi in grazia, ma non mi adulate, p riuscirà di farlo per poco.
CAV. Vi giuro la più rigorosa sincerità.
DOR. Ditemi, se siete venuto a favorirmi per bontà che abbiate concepita per me, oppur unicamente vi prema di conciliarmi colla Isabella?
CAV. Se ciò mi riuscisse di fare, sarei contento

nodo vi accerto, o signora, che unicamente mi
l'onore della vostra grazia.
e disposto a preferirmi a mia suocera?
sige il vostro merito, e una rispettosissima
azione mi obbliga a desiderarlo.
avrete dunque difficoltà a dichiararvi in faccia
ıedesima?
ɔasta non mancare alla civiltà, per non offendere
ɔ carattere.
son capace di chiedervi una mala azione.
.andate, e farò tutto per obbedirvi.
piate ch'io sono da mia suocera gravemente of-

come? anzi mi pare, perdonatemi, che voi l'ab-
molto bene beffata.
ueste sono bagattelle. Le offese che ella mi
ıtte, sono di maggior rilievo.
o passate poche ore, dacchè ho avuto l'onor di
:vi. E' succeduto qualche cosa di nuovo?
ıccaduto tanto, che mia suocera vuol vedere la
a di casa sua.
amor del cielo non dite così.
non dica così? che non dica così? Dunque
ancora delle parzialità per lei.
Contessina mia, la rovina di questa casa viene
ıprendere vostro marito e voi medesima.
ı tutto, ma la cosa non ha da passare così.
curiosissimo di sapere che cosa è stato.
. ha avuto la temerità di dire che mio marito
le a volermi bene, e che vuol fare il possibile
: mi odii.
ɔra mia, l'avete sentita voi dir queste cose?
l'ho sentita, ma lo so di certo.
· fatica a crederlo, non mi pare ragionevole.
redete capace di rappresentarvi una falsità?
ardisco ciò pensare di voi. Ma chi vi ha ripor-
ueste ciarle, può avere errato, o per malizia o
noranza.
:. *(chiama)* Colombina!

SCENA VI.

Colombina *e detti.*

trissima!
mi un poco: che cosa ha detto mia suocera di me?

COL. Signora... mi perdoni.
DOR. No, non aver riguardo. Già il signor Cavaliere parla.
CAV. Oh! non parlo, non dubitate.
DOR. Via, di' su: che ha detto quella cara signorina di
COL. Ha detto che siete una donna ordinaria...
DOR. Non dico di questo. Che cosa ha detto di mio ma
COL. Che fa male a volervi bene.
DOR. Sentite? E poi?
COL. Che vi vuol fare odiare da lui.
DOR. Avete inteso?
COL. Perchè siete una donna ordinaria.
DOR. Va via di qui. Queste pettegole vi aggiun sempre qualche cosa del loro.
COL. E poi ha detto che non si degna...
DOR. Va via, non voglio altro.
COL. (*al Cavaliere*) Per amor del cielo non mi assassin
CAV. Per me non dubitare, che non parlerò.
COL (*al Cavaliere*) Ha detto anche qualche cosa di v
CAV. E che cosa ha detto di me?
COL. Che siete un Cavaliere che pratica per le ca non dona mai niente alla servitù. (p

SCENA VII.

Doralice *ed il* **Cavaliere del Bosco.**

CAV. Cara signora Contessa, volete credere a questa di gente?
DOR. Me lo ha detto in una maniera, che mi ass essere la verità.
CAV. Sapete pure che ella è cameriera antica della tessa Isabella.
DOR. Appunto per questo; se non fosse la verità, mi avrebbe detto cosa che potesse pregiudicare sua padrona.
CAV. Le avrà gridato; sarà disgustata.
DOR. Signor Cavaliere, la riverisco. (*vuol partire*)
CAV. Perchè privarmi delle vostre grazie?
DOR. Perchè siete parziale della signora suocera.
CAV. Io son servitor vostro. Ma vorrei vedervi quie contenta.
DOR. Una delle due: o siete per me, o siete per l
CAV. Da cavaliere, ch'io sono per voi.
DOR. Se siete per me, non mi avete da contraddi

. Dirò tutto quello che dite voi.
. Fra mia suocera e me, chi ha ragione?
. Voi.
. Chi è l'offesa?
. Voi.
. Chi ha da pretendere risarcimento?
. Voi.
. Chi ha da cedere?
. Voi...
. Io?
. Voi no, voleva dire...
. Ella ha da cedere.
. Certamente.
. Se c'incontriamo, chi ha da essere la prima a parlare?
. Direi...
. Come più vecchia non la posso nemmeno salutare?
. Si potrebbe vedere...
. Alle corte. Ella ha da essere la prima a parlarmi.
. Sì, lo diceva. Tocca a lei.
. L'accordate anche voi?
. Non posso contradirlo.
. Quando l'accordate voi, che siete un cavaliere di garbo, son sicura di non fallare.
. Ma io, perdonatemi....
. Se mi parlerà con amore, io le risponderò con rispetto.
. Brava, bravissima. Lodo la vostra rassegnazione.
. E mi diranno poi ch'io sono cattiva.
. Siete la più buona damina del mondo!
. Credetemi che altro non desidero che farmi voler bene da tutti.
. Si vede in effetto.
. La servitù mi adora.
. Anco Colombina?
. Colombina è tutta mia. Starà con me, e le ho dato due zecchini.
. Se farete così, sarete adorabile.
. Mia suocera che ha avuto i ventimila scudi, non mi può vedere.
. Perchè, perchè...
. Perchè è una donna cattiva.
. Sarà così.
. E' così senz'altro.
. Sì, senz'altro.

Bri. La sappia che l'ha avudo una desgrazia. L'h
sogno de quattrini, e 'l vol vender la galleria
Ans. La vuol vendere? Oh! là vi sarebbe da fare di
acquisti.
Bri. Se la vol, adesso xe el tempo.
Ans. Le cose migliori le prenderò io.
Bri. El vuol vender tutto in una volta.
Ans. Ma vorrà de' migliaja di zecchini.
Bri. Manco de quello che la se pensa. Con tre mille
se porta via tutta quella gran roba.
Ans. Con tre mila scudi? Questo è un negozio da i
gnarvi la camicia per farlo. Se l'avessi saputo qu
giorni prima, non avrei consumato il denaro
quegl'impertinenti de' creditori.
Bri. La senta, se no la gh'ha tutti i denari, no imp
m'impegno de farghe dar la roba, parte col de
contante, e parte con un biglietto.
Ans. Oh il ciel volesse! Caro Brighella, sarebbe la
fortuna. Quanto denaro credi tu che vi vorrà alla m
Bri. Almanco due mille scudi.
Ans. Io non ne ho altri che mille cinquecento, gli alt
ho spesi tutti.
Bri. Vederò che el se contenta de questi.
Ans. Brighella mio, non bisogna perder tempo; va s
a serrar il contratto.
Bri. Bisognerà darghe caparra.
Ans. Sì, tieni questi venti zecchini. Daglieli per cap
Bri. Vado subito.
Ans. Ma avverti farti dar l'inventario, riscontra cos
cosa, poi viemmi ad avvisare che verrò a ve
ancor io.
Bri. Vado; perchè se se perde tempo, el negozio
andar in qualch'altra man.
Ans. No, per amor del cielo! Mi appiccherei dalla d
razione.
Bri. (E' vero che il sior capitani vol vender la galle
ma con questi venti zecchini comprerò i so sc
ghe porterò qualch'altra freddura, e el gonzo che
sa gnente, li pagherà a caro prezzo). (p

SCENA X.

Il **Conte Anselmo** *poi* **Pantalone.**

Ans. Non mi sarei mai creduto un incontro simile,
la fortuna capita, quando men si crede.

ANS. Io mi diverto senza incomodare la casa. L'e
le maneggia mia moglie, nè io pregiudico ag
ressi della famiglia.
PAN. E alla pase, alla quiete de casa non la ghe p
ANS. Io penso a me, e non penso agli altri.
PAN. Ma no sala, che quando el capo de casa no
bada, tutto va alla roversa?
ANS. Quando taciono, sono capo; quando gridano, son
PAN. Dise mia fia, che l'è stada offesa dalla sior
tessa Isabella.
ANS. E dice mia moglie, che è stata offesa da vos
glia; ora guardate con che razza di matti ab
da fare.
PAN. Eppur bisogna remediarghe.
ANS. Io vi consiglierei a fare quello che fo io.
PAN. Che vuol dir?
ANS. Lasciarle friggere nel proprio grasso.
PAN. Ma se ste cosse le va avanti, no so cossa che
succeder.
ANS. Che cosa volete che succeda?
PAN. Siora Contessa xè un poco troppo altiera.
ANS. E vostra figlia è troppo fastidiosa.
PAN. Volemio veder de far sta pase tra niora e ma
ANS. Che cosa vi vuole per far questa pace?
PAN. Mi ho parlà con mia fia, e so che la farà a mic
ANS. E' inutile ch'io parli a mia moglie.
PAN. Perchè?
ANS. Perchè mai abbiamo fatto, nè ella a mio mc
io al suo.
PAN. Ma questa l'averia da esser una pase gene
tutta la fameggia.
ANS. Io non sono in collera con nessuno.
PAN. Mo no l'è gnanca so decoro, voler comparir u
de stucco.
ANS. Che cosa volete ch'io faccia?
PAN. Avemo a procurar che ste do creature se v
Avemo da far che le se parla, che le se giu
che le se pacifica, e xè ben che la ghe sia an
ANS. Via, vi sarò.
PAN. Bisogna metter qualche bona parola.
ANS. La metterò.
PAN. Ho parlà anca alla siora Contessa, e l'ha m'l
messo de vegnir in camera d'udienza, dove gh
anca mia fia.
ANS. Buono, avete fatto assai.

ɔmo nu altri soli ; ela. mi. so consorte. mia fia
ɔ zenero.
ıon altri ?
gha da esser altri
à difficile.
chè? Chi gh'ha da esser?
donne hanno sempre i loro consiglieri.
ı fia ,no credo che la gh'abbia nissun.
'avrà, l'avrà.
ra Contessa lo gh'ala ?
se l'ha ! E come !
ela lo comporta ?
abbado alle mi medaglie.
io zenero non farà cusi.
gnun dal canto suo cura si prenda.
uesta no xè la regola che ha da tegnir un capo di casa.
itemi : quant'ani avete ?
essanta, per servirla.
olete vivere sino a cento ?
agari, ch'el ciel volesse !
volete vivere fino a cent'anni, prendetevi quei
tidi che mi prendo io. *(parte)*

SCENA XI.

Pantalone *solo.*

che bell'omo ! Vardè in che bella casa che ho
so la mia povera fia ! Un de sti dì, co ste so me-
gie, nol gh'ha più un soldo, e quel che xè pezo,
assa, che vaga in desordene la casa senza abba-
ghe. Ma se no 'l ghe bada lu, ghe baderò mi. No
ıo altro a sto mondo, che sta unica fia ; se posso
vòi morir col ramarico de vederla malamente sa-
cada. Oh ! quanto meggio, che giera, che l'avesse
idada con uno da par mio ! Anca a mi me xè
ıù el catarro della nobiltà. Ho speso vintimile
i. Ma cosa hoggio fatto ? Ho buttà i bezzi in
l, e ho negà la putta.

SCENA XII.

rlecchino *travestito con altr'abito e detto.*

se trovas sto sior Conte, ghe vorria piantar dell'al-
elle antichità, senza spartir l'utile con Brighella. (
ıi diavolo xe costui ?)

ARL. (Sto barbetta mi nol conoss.)
PAN. Galantuomo chi seu? Chi domandeu?
ARL. Innanz che mi responda, l'am favorissa de dir chi l'è vussioria.
PAN. Son un amico del sior conte Anselmo.
ARL. Se dilettela de antichità?
PAN. Oh! assae. (Stà a veder che l'è uno de quei che l tira in trappola.)
ARL. Za che vussioria se diletta de' antichità, la sappi che mi son un antiquari. Son vegnù per far la fortuna del sior conte Anselmo.
PAN. (Voi torme spasso, scoverzer terren.) Caro amigo, se me farè a mi sto piaser, oltre al pagamento, ve servirò in quel che poderò, in quel che ve occorrerà.
ARl. Za che ved che l'è un galantuomo, l'osserva, che roba! l'osserva, che antichità, che rarità! che preziosità! Vedel questa? (*mostra una pantofola vecchia*)
PAN. Questa la par una pantofola vecchia.
ARL. Questa l'era la pantofola de Neron, colla qual l'ha dà quel terribil calzo a Poppea, quando el l'ha scavezzada dal trono.
PAN. Bravo! Oh che rarità. Gh'aveu altro? (Oh che ladro!)
ARL. Vedel questa? (*mostra una treccia di capelli*) Questa l'è la drezza de cavelli de Lugrezia Romana, restada in mano a Sesto Tarquini, quando el la voleva sforzar.
PAN. Bellissima! (Ah tocco de furbazzo!)
ARL. La vederà...
PAN. No vòi veder altro. Baron, ladro, desgrazià. Credistu che sia un mammalucco? A mi ti me dà da intender ste fandonie? Furbazzo, te farò andar in galia.
ARL. Ah! signor, per amor del cielo, ghe domand pietà.
PAN. Chi t'ha introdotto in sta casa?
ARL. Le sta Brighella, signor.
PAN. Come, Brighella?
ARL. Sior sì, avem sparti l'altra volta metà per un.
PAN. Donca Brighella sassina el so patron?
ARL. El fa anca lu come che fan tanti alter.
PAN. Orsù vegnì con mì. (Voggio co sto mezzo disingannar sto sior Conte.) Vegnì con mì.
ARL. Dove?
PAN. No ve dubitè. Vegnì con mì, e no abbiè paura.
ARL. Abbiè carità de un pover omo.
PAN. Meriteressi de andar in preson; ma no son capace de farlo. Me basta che disè a sior Conte quel che avè dito a mi, e no vòi altro.

or sì, dirò tutt quel che voli.
ndemo.
on qua. (Toli. anca a robar ghe vol grazia e gh fortuna.) (s'incammina)
emo sta pase, e po' con costù farò veder al Conte tutti lo burla, che tutti lo sassina. *(partono)*

SCENA XIII.

La Contessa Isabella *e il* Dottore.

anche voi mi rompete la testa?
Io non parlo: ma essa ha sentito che cosa ha etto il signor Pantalone?
Come c'entra quel vecchio in casa mia? Qui comando o, e poi mio marito.
. Benissimo, non pretende già voler far da padrone: gli mostra dell'amore per questa casa, e desidera li vedere in tutti la concordia e la pace.
Se vuol che vi sia la pace, faccia che sua figlia abbia giudizio.
'. Egli protesta ch'ella è innocente.
E' innocente? E' innocente? E voi ancora lo dite? Sia maledetto, quando il diavolo vi porta qui.
'. E' il signor Pantalone che dice ch'ella è innocente.
.o non lo dico.
Basta, se vi sentite di dirlo, andate fuori di questa amera.
. Questa è una bellissima cosa. Ora mi vuole, ora ti scaccia.
Se mi fate rabbia! Andatemi a prender da bere.
Vado. *(si parte per prender da bere)*
Ialedettissima! A me vecchia?
(le porta un bicchiere di vino colla sottocoppa) Eccola rvita.
on voglio vino.
Anderò a pigliar dell'acqua. *(parte come sopra)*
i saluto, perchè siete più vecchia di me?
porta un bicchier d'acqua) Ecco l'acqua.
aledetto! Fredda me la portate?
Ma la calda dov'è?
l fuoco, al fuoco.
La prenderò calda. *(parte come sopra)*
uesta parola non me l'ha ancora detta nessuno. Ma e faceva il signor Cavaliere in compagnia di colei?

sarebbe bella, che avesse lasciata me, per se
Doralice.

SCENA XIV.

Colombina *e detta.*

COL. Signora, il padrone la prega di passare nel suo partamento.
ISA. Che cosa vuole da me?
COL. Non lo so, signora; so che vi è il signor Pantalo
ISA. Bene, bene! Sentiremo le novità. Dimmi un po hai veduto quando il Cavaliere è andato nelle cam di Doralice?
COL. L'ho veduto benissimo.
ISA. Quanto vi è stato?
COL. Più di due ore, e poi, poco fa, vi è tornato.
ISA. Vi è tornato?
COL. Sì, signora, vi è tornato.
ISA. Sei punto stata in camera? Hai sentito nulla?
COL. Oh! io in quella camera non ci vado. Servo la padrona, e non servo altri.
ISA. Che balorda! Nè anche andar in camera a se qualche cosa, per sapermelo dire; va, che sei una munita.
COL. Balorda! scimunita! Non voleva dirvelo; ma sono stata.
ISA. Sì? Contami, che cosa facevano?
COL. Parlavano segretamente.
ISA. Discorrevano forse di me?
COL. Sicuro.
ISA. Che cosa dicevano?
COL. Che siete fastidiosa, sofistica, e che so io.
ISA. Cavaliere malnato!

SCENA XV.

Il **Dottore** *con l'acqua calda, e dette.*

DOTT. Ecco l'acqua calda.
ISA. *(la prende, le pare bollente, e, gettandola via, cogl Dottore)* Andate al diavolo: non sentite che sco
DOTT. Obbligatissimo alle sue grazie.
ISA. Di grazia, che vi avrò stroppiato!
DOTT. Io non parlo.

Colombina) E così, che altro hanno detto di me?
on ho poputo sentir altro. Ma se sentirò, dirò tutto
a attenta, ascolta, e osserva, che mi preme infini-
ıente.
ìignora padrona, vi ricordate, quant'è, che mi
:te promesso un paio di scarpe?
əni; comprale a tuo modo. (*le dà un ducato*)
ıe siate benedetta! (Così si macina a due mulini.)
(*parte*)
Cavaliere mi tratta così!)
Vuole ch'io le vada a prendere dell'acqua un poco
ɔida?
ı casa mia? Su gli occhi miei?)
Signora, è in collera? Non l'ho fatto apposta.
ıell'azione!)
Dica, signora Contessa...
on mi rompete la testa.
Ma che cosa le ho fatto? Sempre la mi strapazza;
npre la mi mortifica.
'enite con me all'appartamento di mio marito.
(*parte*)

SCENA XVI.

Il Dottore *solo.*

bell'onore, che si acquista a servire una signora di
go! Per un poco di vanità, mi convien soffrir
to villanie. Ma non so che fare. Ci sono avvezzo,
ıon so distaccarmi. (*parte*)

SCENA XVII.

Camera del Conte Anselmo.

Il Conte Anselmo *e* Pantalone.

ccomi qui, eccomi qui. Ma quanto ci dovrò stare?
spettemo che le vegna. Disemo quattro parole;
ıo sto aggiustamento, e l'anderà dove che la vol.
ìrighella non si vede colla risposta della galleria.)
ien zente. Chi ela questa, chè no ghe vedo troppo?
' mia moglie.
con ela chi gh'è?
ɔn ve lo detto? Il suo consigliere.
'è el Dottor Balanzoni!

ANS. Cose vecchie, cose vecchie.
PAN. Ma cossa gh'intrelo? Averia gusto, che fossimo soli.
ANS. Eh, lasciatelo venire, che v'importa?
PAN. (Che bel carattere che xè sto sior Conte!)

SCENA XVIII.

La **Contessa Isabella** *col* **Dottore** *che le dà mano e detti.*

ANS. Ben venuti, ben venuti.
DOTT. Fo riverenza al signor Conte.
PAN. Siora Contessa, ghe son umilissimo servitor.
ISA. La riverisco.
PAN. (*piano al Conte*) (La ghe diga qualcossa. Femo polito.)
ANS. (Orsù, giacchè ci siamo, bisogna fare uno sforzo.) (*alterato*) Contessa mia, vi ho fatto qui venire per un affar d'importanza, in poche parole mi sbrigo. In casa mia voglio la pace. Se qualche cosa è passata fra voi e vostra nuora, s'ha da obliare il tutto. Voglio che ora vi pacifichiate, e che alla mia presenza torniate, come il primo giorno che Doralice è venuta in casa. Avete inteso? Voglio che si faccia così.
ISA. Voglio?
ANS. (*come sopra*) Signora sì, voglio. Questa parola la dico un volta l'anno; ma quando la dico la sostengo.
ISA. E volete dunque...
ANS. Quello, ch'io voglio, l'avete inteso. Non vi è bisogno di repliche.
ISA. Io dubito sia diventato pazzo: non ha mai più parlato così.
ANS. (*a Pantalone*) (Che dite? Mi sono portato bene?
PAN. (Benissimo.)
ANS. (Ho fatto una fatica terribile.)

SCENA XIX.

Doralice, *il* **Cavaliere del Bosco, Giacinto** *e detti.*

PAN. (*ad Anselmo*) (Cossa gh'intra quel sior co mia ...
ANS. (Non ve l'ho detto? Il suo consigliere.)
CAV. Padroni miei, con tutto il rispetto.
DOR. Serva di lor signori.
ANS. (*ad Isabella*) E voi, signora, non dite niente?

SA. (*sostenuta*) Divotissima, divotissima.

ANS. Sediamo un poco, e quello che abbiamo a fare, facciamolo presto. (*tutti seggono*) (Brighella non si vede.) Che ora è? Signor Cavaliere, che ora è?

CAV. Non lo so davvero. Ho dato il mio orologio ad accomodare.

DOR. (*guarda sull'orologio*) Guarderò io: è mezzo giorno vicino.

NS. Avete un bell'orologio. Lasciatemelo un poco vedere.

DR. Eccolo.

A. (*a Doralice*) Mi rallegro con lei, signora.

DR. E' necessario un orologio, dove ognora si scandagliano i quarti della nobiltà.

A. (L'impertinente!)

NS. Mi piace questo cammèo. Sarà antico; da chi l'avete avuto?

OR. Me l'ha dato mio padre.

A. (*ride forte*) Oh, oh, oh, suo padre!

AN. Siora sì, ghe l'ho dà mi, siora sì.

NS. Questo cammèo è bellissimo.

AN. (*piano ad Anselmo*) (Orsù vorla, che scomenzemo a parlar? Vorla dir ella?

NS. La chioma di quella sirena non può esser più bella. La voglio veder colla lente. (*tira fuori una lente, e osserva il cammèo, e non bada a chi parla*)

AN. (*come sopra*) (El tempo passa.)

NS. Principiate voi, poi dirò io. Intanto lasciatemi prender gusto in questo cammèo.

AN. Signore, se le me permette, qua per ordine del sior Conte mio padron, del qual ho l'onor de esser anca parente...

OR. Per mia disgrazia.

AN. Tasè là, siora, e fin che parlo no m'interrompè: come diseva, se la me permette, farò un piccolo discorsetto. Pur troppo xè vero, che tra la madonna e la niora poche volte si va d'accordo...

A. Quando la nuora non ha giudizio.

AN. (*ad Isabella*) Cara ela, per caretà la prego, la me lassa parlar; la sentirà, con che rispetto. con che venerazion, con che giustizia parlerò de ela.

A. Io non apro bocca.

AN. (*a Doralice*) E vu tasè.

OR. Non parlo.

AN. Credo, che per ordinario, le dissension che nasce tra ste do persone, le dipenda da chiaccole e pettegolezzi.

ISA. Questa volta son cose vere.
DOR. Vere, verissime.
PAN. Oh poveretto mi! Me làssele dir?
ISA. Avete finito? Vorrei parlar anch'io.
DOR. Una volta per uno, toccherà ancora a me...
PAN. Mo, se non ho gnàncora principià! (*ad Anselmo*) Si Conte, la parla ela che mi no posso più.
ANS. Avete finito? Si sono aggiustate? E' fatta la pa
PAN. dov'elo stà fina adesso? No l'ha sentìo ste do ca pane che no tase mai?
ANS. Con un cammèo di questa sorta davanti agli occ non si sentirebbero le cannonate.
PAN. Cossa avemio da far?
ANS. (*torna ad osservare il cammèo*) Parlate voi che parlerò io.
PAN. Me proverò un'altra volta. (*ad Isabella*) Siora C tessa, vorria pregarla de dir i motivi de i so desgu contro mia fia.
ISA. Oh! Sono assai...
DOR. I miei sono molto più.
PAN. Tasè là siora; lasse che la parla ela, e po parlerò
DOR. Ah! sì, deve ella parlare la prima, perchè... (*al valiere*) (Ho quasi detto, perchè è più vecchia.
CAV. (Avreste fatto una bella scena!)
PAN. (*ad Isabella*) La favorissa de dirghene qualched
ISA. Non so da qual parte principiare.
GIA. Signor suocero, se aspettiamo che esse dicano tu con regola e quiete, è impossibile. Io che so le glianze dell'una e dell'altra, parlerò io per tutte d Signora madre, vi contentate ch'io parli?
ISA. Parlate pure. (Già m'aspetto che tenga dalla c sorte.)
GIA. E voi, Doralice, vi contentate che parli per voi
DOR. Sì, sì, quel che volete. (Già terrà dalla madre.)
GIA. Prima di tutto, mia madre si lamenta che Dora le abbia detto vecchia.
ISA. (*a Giacinto*) Via di qua, temerario.
GIA. Diceva...
ISA. Va via, chè ti do una mano nel viso.
GIA. Perdonatemi.
ISA. Va, ti dico, impertinente.
GIA. (Anderò, per non irritarla. Eh! lo vedo, lo ve qui non si può più vivere.) (*p*
DOR. (*al Cavaliere*) (Mi ha dato più gusto, che se av guadagnato cento zecchini.)

(Quella parola le fa paura.)
Cossa disela, sior Conte? No so pol miga andar ıvanti.
Orsù, la finirò io. Signore mie... Ma prima che mi scordi, questo cammèo si potrebbe avere?
El xe de mia fia, la ghe lo domanda a ela.
(*a Doralice*) Mi volete vendere questo cammèo?
Venderlo? Mi maraviglio. Se ne serva, è padrone.
Me lo donate?
Se si degna.
Vi ringrazio, la mia cara nuora, vi ringrazio. Lo staccherò, e vi renderò l'orologio.
Via, ora che la vostra dilettissima signora nuora vi ha donato quel bel regalo, pronunciate la sentenza in di lei favore.
. A proposito. Ora, già che ci siamo, bisogna terminare questa faccenda. Signore mie, in casa mia non vi è la pace, e mancando questa, manca la miglior cosa del mondo. Sin ora ho mostrato di non curarmene, per star a vedere sin dove giungevano i vostri opposti capricci; ora non posso più, e pensandovi seriamente, ho deliberato di porvi rimedio. Ho piacere che si trovino presenti questi signori, li quali saranno giudici delle vostre ragioni e delle mie deliberazioni. Principiamo dunque...

SCENA XX.

Brighella *e detti.*

(*al conte Anselmo*) Sior padron!
. Che c'è?
El negozio è fatto, la galleria è nostra, e gh'ho qua l'inventario.
. (*s'alza*) Con licenza di lor signori.
. Tornela presto?
. Per oggi non torno più. (*parte con Brighella*)
. Bella da galantomo!
. Possiamo andarcene ancora noi.
. Senza el sior Conte, ghe rimedio, che vegnimo in chiaro del motivo de ste discordie?
Ecco qui; il signor dottore è qualche anno che mi conosce. Mi ha tenuta in braccio da bambina, e sa chi sono. Dica egli, se io vado in collera senza ragione.
r. Oh; è vero. Ella non parla mai senza fondamento

DOR. Il signor Cavaliere è buon testimonio di quello c
ha detto di me la signora suocera, e sa egli se c
ragione mi lamento.

CAV. Signore, lasciamo queste leggerezze da parte. Stia
allegramente, in buona pace, con buona armonia.

DOR. Leggerezze le chiamate? Leggerezze? Mi avete p
accordato anche voi che io ho ragione, che io so
l'offesa, che non tocca a me cedere.

ISA. Bravo, signor Cavaliere! Vossignoria è quello c
consiglia la signora Doralice.

CAV. Io non consiglio nessuno: parlo, come l'inten
Servitore umilissimo di lor signori. (par

PAN. Voleu che ve la diga? Sè una chebba de matti. D
strighevela tra de vu altri, e chi ha la rogna se
gratta. (par

ISA. Sono offesa, saprò vendicarmi, e la mia vendet
sarà da dama, qual sono. Dottore, andiamo.
(parte col Dott

DOR. M'impegno, colla mia placidezza, di confonder
superare tutte le più furiose del mondo. (pa

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del conte Anselmo, con tavolini.

***Il* Conte Anselmo *e* Brighella.**

BRI. Ecco qua. Per tre mila scudi la varda quanta gran roba.

ANS. Caro Brighella, son fuor di me dall'allegrezza. Qual è la cassa dei crostacei?

BRI. El numero I. l'è la cassa dei crostacei, dove ghe sarà drento tremila capi de frutti marini, cioè ostreghe, cappe e cose simili trovade sulle cime de' monti.

ANS. Questi soli vagliono i tremila scudi.

BRI El numero II. l'è una cassa de pesci petrificadi de tutte le sorte.

ANS. Questo sarebbe per la galleria d'un monarca.

BRI. El numero III. l'è una cassa con una raccolta de mumie d'Aleppo; tutte de animali, uno differente dall'altro; fra i quali gh'è un basilisco.

ANS. V'è anche il basilisco?

BRI E come! L'è grando come un quaggiotto.

ANS. Si sa da dove l'abbiano portato?

BRI. Se sa tutto. L'è nato da un uovo de gallo.

ANS. Sì, sì, ho inteso dire che i galli dopo tanti anni fanno un uovo da cui nasce poi il basilisco. L'ho sempre creduta una favola.

BRI. No l'è favola, e là drento ghè la prova della verità.

ANS. Brighella, ti sono obbligato. M'hai fatto fare dei preziosi acquisti.

BRI. Son un omo fatto a posta per sti negozj: gnancora no la me cognosse intieramente; fra poco la me co-

gnosserà meggio. (Ma el me cognosserà in tem
m'avrò messo in salvo mi e sti bezzi che
cuccà).

SCENA II.

Il Conte Anselmo *poi* Pantalone.

ANS. Io ho qui da divertirmi per due o tre mesi
che non ho posto in ordine tutta questa rob
vado in campagna, non vado in conversazio
vado nemmeno fuori di casa. Mi farò portar
mangiare. Mi voglio far portar qui un lettino d
pagna, e dormir qui; così non avrò lo stord
di quella fastidiosissima mia consorte. Non vogl
suno, non voglio nessuno.

PAN. (*di dentro*) Sior conte, se pol vegnir?

ANS. Non voglio nessuno.

PAN. (*di dentro*) La senta, ghe xe sior Pancrazio
famoso antiquario.

ANS. Oh! venga, venga, è padrone. Capperi! Ha
che ho fatta questa bella spesa, e subito corre

SCENA III.

Pantalone, Pancrazio *e detto.*

PAN. Caro sior Conte, la sa che ghe son bon amig

ANS. Compatitemi, ero imbarazzato. Signor Pan
che fortuna è la mia che siate venuto a favo

PANC. Ho saputo che Vossignoria ha fatto una
compra di antichità, e sono venuto, se mi per
a vedere le sue belle cose.

PAN. L'ho menà mi, sior Conte, l'ho menà mi,
anca mi ho savesto, che l'ha fatto una bella
(Credo che l'abbia buttà i bezzi in canal, e pel
che me riessa d'illuminarlo.)

ANS. Sentite, signor Pancrazio, ora posso dire
questa città niuno possa arrivare alla mia g
Ho delle cose preziose.

PANC. Le vedrò volentieri. Vossignoria sa ch'io
cognizione.

ANS. E' vero; voi siete il più pratico e il più inte
antiquario di Palermo. Date un'occhiata a
casse, e vedete se son piene di piccoli tesoret

!. Con sua licenza. *(va a vedere nelle casse)*

Caro signor Pantalone, compatite, se vi ho piantato, quando eravamo in camera colle due pazze. Moriva di voglia di veder queste belle cose.

Sior Conte, possibile che alla so casa no la ghe voggia pensar gnente?

Se ci penso? E come! Ditemi: come è andata la cosa? Come si è terminato il congresso?

. Ghe dirò; dopo che la xè andada via ela...

Ebbene, signor Pancrazio, che dite? Sono cose stupende, cose rare, non più vedute?

. (Vardè come el m'ascolta!)

:. Signor Conte, mi permette ch'io parli con libertà?

. Sì, dite liberamente il vostro parere.

). Prima di tutto, crede ella che sia un uomo d'onore?

Vi tengo per un uomo illibatissimo, come siete, e come decanta tutta Palermo.

. Crede ch'io abbia cognizione di queste cose?

Dopo di me, non vi è nessuno meglio di voi.

. Quanto ha pagato tutta questa roba?

Sentite; ma in confidenza, che nessuno lo sappia; 'ho avuta a un prezzo bassissimo. Per tremila scudi

Signor Conte, in confidenza, che nessuno ci senta: uesta è roba, che non vale tremila soldi.

Come! non vale tremila soldi?

(Bella da galantomo!)

L'avete bene osservata?

Ho veduto qnanto basta per assicurarmi di ciò.

Ma i crostacei?

. Sono ostriche trovate nell'immondizie, o gettate dal ıare, quando è in burrasca.

Trovae sui monti del poco giudizio.

E i pesci pietrificati?

. Sono sassi un poco lavorati collo scarpello, per ingannare chi crede.

Ghe sarà anca petrificà e indurìo el cervello de qualche antiquario.

E le mummie?

. Sono cadaveri di piccoli cani, e di gatti, e di sorci sventrati e seccati.

Ma il basilisco?

'. E' un pesce marino, che i ciarlatani sogliono accomodare in figura di basilisco, e se ne servono per trattenere i contadini in piazza, quando vogliono vendere il loro balsamo.

ANS. Signor Pancrazio, voi m'uccidete, voi mi cavate
cuore. E i quadri, le pitture, le miniature?

PANC. Per quel poco che ho veduto, sono cose che poss
valere cento scudi, se vi arrivano.

ANS. Dubito che vi vogliate prender spasso di me, o
lo facciate per indurmi a vendervi queste robe a b
mercato; ma v'ingannate, se lo credete.

PANC. Io sono un uomo d'onore. Non son capace d'i
gannarvi; ma vi dico bensì, che siete stato tradi

PAN. E, chi l'ha tradio, xè quel baron de Brighella.

ANS. Brighella è onorato.

PAN. Brighella xè un furbazzo, e ghe lo proverò.

ANS. Come lo potete dire? Come lo potete provare?

PAN. Se ricordela dell'Armeno, che gh' ha vendù el l
eterno delle Piramidi d'Egitto e tutte quell'altre b
cosse?

ANS. Me ne ricordo sicuro; e quella pure è stata un
tima spesa.

PAN. Co so bona grazia, l'aspetta un momento: el
quà, ghel fazzo vegnir. *(par*

ANS. Avrà qualche altra cosa rara da vendere.

PANC. Caro signor Conte, mi dispiace sentire ch'ella g
malamente i suoi danari.

ANS. Compatitemi, non ne sono ancor persuaso. Brigh
mi ha fatto fare questo negozio. Brighella se
intende quanto voi, e non è capace d'ingannarmi.

PANC. Brighella se ne intende quanto me? Mi fa un
l'onore. Signor Conte, io sono venuto per illumin
mosso dall'onestà di galantuomo, ed eccitato a
dal signor Pantalone. Vossignoria è attorniato da
coni, che l'ingannano, e le fanno comprare delle
cherie, e però...

ANS. *(alterato)* Mi meraviglio, me n'intendo; non
uno sciocco.

PANC. Servitor umilissimo. *(p*

ANS. Che caro signor Pancrazio! Parla per invidia.
rebbe discreditare la mia galleria, per accreditar
sua. Me n'intendo, conosco, non mi lascio gab

SCENA IV.

Pantalone, Arlecchino *e detto.*

PAN. *(conducendo per mano Arlecchino)* Vegnì qu
no ve vergognè, no ve tirè indrio, confessè

onte, la bella vendita, che gh'avè fatto, e chi ve ha fatta far.
Siori, ve domando perdon...
(Questi è l'Armeno.) (*ad Arlecchino*) Siete voi l'Armeno ?
Sior sì ; son un Armeno da Bergamo.
Come ?
(*ad Arlecchino*) Chi v'ha introdotto in sta casa ? Parlè.
(*sempre timoroso*) Brighella.
A cossa far ?
A vender le strazze al sior antiquario.
(*ad Anselmo*) Sentela, patron ?
Come stracci ? Il lume eterno...
L'è una luse da oggio, che val do soldi.
Oimè ! Non è il lume eterno trovato nelle Piramidi 'Egitto ?
Stara, stara, e mi cuccara.
Ah son tradito, sono assassinato ! Ladro infame ! nderai prigione.
El ladro, el baron xè Brighella, che l'ha menà in ısa, e s'ha servído de sto martuffo per tor in mezzo padron.
E mì che aveva imparà da quel bon maestro, son vegnù colle drezza de Lugrezia Romana.
Dove sono le treccie di Lucrezia Romana ?
Eh no vedela, che le xè furbarie ? Mi l'ho scoverto, gh'ho tolto de man tutte quelle cargadure, che el gniva a venderghe a ela.
Ah scellerato ! Signor Pantalone, mandiamo a chiaare li sbirri ; facciamolo cacciar prigione.
Mi no voggio altri impegni ; l'ho tegnù qua per isingannarla, e me basta cussì. Va là, tocco de furazzo. Va lontan de sta casa, e ringrazia el cielo che ı te passa cussì.
Grazie della so carità... (*in atto di partire*)
(*vuol seguirlo*) Maledetto ! ti accopperò.
No me cuccara, no me cuccara. (*correndo parte*)

SCENA V.

Il Conte anselmo *e* Pantalone.

Cossa disela, sior Conte ? Brighella xelo un galanuomo ?
E' un briccone, è un traditore.

PAN. Cossa vorla far de sti mobili?
ANS. Non saprei... lasciamoli qui, serviranno pe scere la galleria.
PAN. Ah! donca la vuol seguitar a tegnir galleri
ANS. Ma che cosa vorreste ch'io facessi, senza qu vertimento?
PAN. Vorria che l'abbadasse alla so fameggia. Vo se giustasse ste differenze tra niora e madonn
ANS. Bene, aggiustiamole.
PAN. Se ghe vorla metter de cuor?
ANS. Mi ci metterò con tutto lo spirito.
PAN. Se la farà cussì, no mancherò de assisterla che poderò. Me preme mia fia; no gh'ho a mondo, che ela. La vorrave veder quieta, e co se se pol, ben; se no, sala cossa che farò? L suso, e la menerò a casa mia.
ANS. Signor Pantalone, preme anche a me la mia Voglio che ci mettiamo in quest'affare con t spirito.
PAN. La me consola; me vien tanto de cuor.
ANS. Caro amico; giacchè avete dell'amore per n temi una finezza.
PAN. Comandela qualcossa? Son a servirla.
ANS. Prestatemi otto o dieci zecchini, che poi, rando quei di Brighella, ve li renderò.
PAN. La toga, e la se serva.
ANS. Ve li renderò.
PAN. Me maraveggio. Vago da mia fia. La vaga e siora Contessa, e vedemo de pacificarle.
ANS. Operate voi, opererò ancor io.
PAN. Vorrave aver da giustar un fallimento in piuttosto che trattar una pase tra niora e ma

ANS. Giacchè ho questi dieci zecchini, non voglio sciare di comprare quei due ritratti del Petr di Madonna Laura. In questi son sicuro che bene il denaro. Non mi lascerò più ingannar parerò a mie spese. Imparerò a mie spese.

———

SCENA VI.

amera con tre porte, due laterali ed una in prospetto.

.liere *da una porta laterale, il* **Dottore** *dall'altra.* *itti i personaggi vanno e vengono in questa scena,* *e le loro entrate e tutte le loro sortite non fanno* *na scena sola.*

Caro signor Cavaliere, giacchè siamo qui soli, e
ɜ nessuno ci sente, mi permette ch'io le dica quat-
· parole da suo servitore, e da buon amico?
)ite pure, v'ascolto.
Non sarebbe meglio che vossignoria, per la parte
lla nuora, ed io, per la parte della suocera, pro-
rassimo di far questa pace?
.o non ho questa autorità sopra la signora Doralice.
Nemmeno io sopra la signora Isabella, ma spero
e se le parlerò, si rimetterà in me.
Così spererei anch'io della Contessina.
Facciamo una cosa, proviamo; e se ci riesce di far
esto bene, avremo il merito di mettere in quiete,
concordia tutta questa famiglia.
ienissimo, vado a ricevere le commissioni dalla si-
ɔra Doralice.
Ed io nello stesso tempo della signora Isabella.
ttendetemi, che ora torno. (*entra nell'appartamento* *Doralice. La contessa Isabella esce).*
gnor Dottore, che discorsi avete avuti col Cava-
e?
Tanto egli, che io, desideriamo di procurare la
.a quiete, la sua pace, la sua tranquillità.
no che colei sta in questa casa, non l'avrò mai.
emi: il Cavaliere continua a dichiararsi per Do-
ice?
Egli è un galantuomo che fa per una e per l'altra
te. Mi creda: si fidi di me, si rimetta in me, e le
ɔmetto che ella sarà contenta.
nissimo io mi rimetto in voi.
Quello che farò io, sarà ben fatto?
.rà ben fatto.
Lo approverà?
approverò.
Dunque stia quieta, e non pensi altro.
vertite però di non risolvere niente, senza che
lo sappia.

DOTT. In questa maniera ella non si rimette in me.
ISA. Vi lascio la libertà di trattare.
DOTT. Ma non di concludere?
ISA. Signor no, di concludere no.
DOTT. Dunque tratteremo.
ISA. Il primo patto, che Doralice vada fuori di que casa.
DOTT. E la dote?
ISA. Prima la mia e poi la sua.
DOTT. S'ha da rovinare la casa?
ISA. Rovinar la casa; ma via Doralice.
DOTT. Eccola.
ISA. Temeraria! Ha tanto ardire di venirmi davanti occhi? Il sangue mi bolle. Non la voglio ved Venite con me. *(entra nel suo appartamen*
DOTT. Vengo. (Ho paura che non facciamo niente.) *(en Doralice, e il Cavaliere corre dal suo appartamen*
DOR. Vedete! Io vengo per parlare con lei, ed ella fugge.
CAV. Giacchè siete tanto discreta e ragionevole, mi d licenza che, salve tutte le vostre convenienze, tr l'aggiustamento con vostra suocera?
DOR. Sì, mi farete piacere.
CAV. Volete rimettervi in me?
DOR. Vi do amplia facoltà di far tutto.
CAV. Mi date parola?
DOR. Ve la do, con patto però che l'aggiustamento fatto a modo mio.
CAV. Prescrivetemi le condizioni.
DOR. Una delle due: o che io debba essere la padr in questa casa, senza che la suocera se ne abbia ingerire punto nè poco; o ch'io voglio la mia e tornarmene in casa di mio padre.
CAV. Troveremo qualche temperamento.
DOR. Sì, via, trovate de' mezzi termini, de' buoni peramenti; ma ricordatevi che non voglio restar di sotto una punta di spilla. *(va nel suo appartam*
CAV. Oh questo è un grande imbarazzo! Ma ecco il tore. Sentiamo che cosa dice della contessa Isab
(esce il Dottore dall'appartamento di Isab
DOTT. Signor Cavaliere, ha parlato colla signora Dor
CAV. Signor sì, ho parlato, ed ho la facoltà di tratt
DOTT. Io pure ho l'istessa facoltà da quest'altra.
CAV. Dunque trattiamo. Vi faccio a prima gi progetto alternativo. O la signora Doralice vi

lla padrona in questa casa, o vuole la sua dote.
.'anderà con suo padre.
pondo per la signora Contessa. Se vuole andare,
vada ; ma prima s'ha da levare la dote della
:a, e poi quella della nuora.
:iamo così : che la signora Isabella dia il ma-
o alla nuora di quattrocento scudi all'anno. e
rà ella alle spese per sè e per la cameriera.
n licenza, ora torno. *(va da Isabella, poi torna)*
. può risolvere. Anch'egli ha lo stesso arbitrio
10 io. Questa sarebbe la meglio. Ognuno pensar
.è.
(il Dottore ritorna dall'appartamnnto di Isabella.)
uattrocento scudi non si possono accordare. Se
ccorderanno trecento.
tendetemi, che or ora vengo. *(va da Doralice)*
:' plenipotenziario anch'egli, come son io.
(esce Pantalone dalla porta di mezzo)
or Dottor, la riverisso.
(incamminandosi verso l'appartamento di Doralice)
)ove, signor Pantalone?
a mia fia.
)ra si tratta l'aggiustamento fra lei e la suocera.
chi lo tratta sto aggiustamento?
Per la sua parte, il Cavaliere del Bosco.
ome gh'intrelo sto sior Cavalier?
(il Cavaliere ritorna dall'appartamento di Doralice)
'aggiustamento è fatto.
ì? Come, cara ela?
(esce il conte Anselmo dalla porta di mezzo)
Signor Conte, l'aggiustamento è fatto.
Ne godo, ne godo ; e come?
La signora Doralice si contenta di trecento scudi
nno.
E la signora contessa Isabella glie li accorda.
Xela matta mia fia? Adesso mo.
(va da Doralice poi torna)
E' spiritata mia moglie? Ora mi sentirà.
(va da Isabella)
(al Dottore) Questi vecchi vogliono guastare il nostro
aneggio.
Questa era una convenzione onesta, perchè, per
rla, la signora Doralice è troppo inquieta.
Ha ragione, se vede di mal occhio la suocera per
tto quello che ha saputo dire di lei.

Dott. Anzi la nuora ha strapazzata la suocera fie
Cav. Siete male informato.
Dott. Ehi, Colombina.
(*esce Colombina dalla camera d'*
Col. Signore!
Dott. Dimmi un poco: che cosa ha detto la sig
ralice della contessa Isabella?
Col. Oh! Io non so nulla.
Cav. Non crediate a costei, mentre ella alla sign
ralice ha detto tutto il male della sua padron
Col. Io non ho detto nulla.
Cav. Credetelo, da cavaliere.
Dott. Dunque la ciarliera di Colombina ha messo
queste due signore?
Cav. Senz'altro.
Dott. Vado dalla contessa Isabella. (*va da*
Col. (*al Cavaliere*) Avete fatta una bella cosa.
Cav. Bricconcella, tu sei stata quella che ha dett
della nuora alla suocera? Ora vado dalla sign
ralice a scuoprire le tue iniquità. (*va da I*
Col. Oh questa è bella! Se mi pagano, acciò dic
non l'ho da fare?
(*Anselmo ritorna dall'appartamento d'*
Ans. Tu, disgraziata, sei cagione di tutto. (*va da I*
Col. Anche questo stolido l'ha con me.
(*Il Dottore dall'appartamento d'*
Dott. Or ora si scoprirà ogni cosa.
(*va nell'appartamento di I*
Col. Mi vogliono tutti mangiare.
(*Pantalone dall'appartamento di I*
Pan. Xè vero, desgraziada, che ti ha ditto mal
fia alla to parona?
Col. Io non so niente.
Pan. Aspetta, aspetta. (*va da I*
Col. Credono di farmi paura.
(*Anselmo dall'appartamento di D*
Ans. Or ora ho scoperto tutto. Te ne accorgerai.
(*va da I*
Col. Principio ad avere un poco di paura.
(*il Dottore dall'appartamento di D*
Dott. Non me lo sarei mai creduto: oh che lingu
(*va da I*
Col. Sono in cattura davvero.
(*il Cavaliere dall'appartamento di D*
Cav. Colombina, sei scoperta. Tu sei quella che h

› le ciarle da una parte e dall'altra. Ora tutte
o contro di te, e vogliono che tu ne paghi la pena.
consiglio andartene.
ıa dove? Povera me! Dove?
'resto, va nella tua camera, e chiuditi dentro. Ve-
› io d'aiutarti.
'er amor del cielo non mi abbandonate.
'resto, che vien gente
Maledetta fortuna! E' stato quel zecchino al mese,
e m'ha acciecata. *(parte per la porta di mezzo)*
Ora che si è scoperta la malizia di costei, è più
cile l'accomodamento.
(esce il contino Giacinto dalla porta di mezzo)
Cavaliere, che ha Colombina, che piange, e pare
paventata?
E' stata scoperta essere quella che ha seminato di-
cordie fra suocera e nuora, ed ora fra esse trattasi
aggiustamento.
Voglia il cielo, che segua.
(il Dottore dall'appartamento d'Isabella)
La signora Isabella è persuasa di tutto; e se la
gnora Doralice verrà nella sua camera a riverirla,
ıbbraccerà con amore e con tenerezza.
Vado a dirlo alla signora Doralice. *(va da Doralice)*
Dunque mia madre è placata?
Placatissima; tutto è accomodato.
ia ringraziato il cielo.
(il Cavaliere dall'appartamento di Doralice)
La signora Doralice è prontissima a ricever l'ab-
accio dalla signora Isabella. Ma che venga ella nella
a camera.
Glielo dirò; ma dubito non si farà nulla.
(va da Isabella)
Mi pare veramente che tocchi a mia moglie.
Pretende ella d'essere l'offesa.
(Pantalone dall'appartamento d'Isabella)
Mia fia no vol vegnir da so Madonna? Aspettè,
spettè, che anderò mi a farla vegnir, e la vegnirà.
(va da Doralice)
Vedete? Anche suo padre le dà il torto.
(il Conte Anselmo dall'appartamento d'Isabella)
Il buon vecchio fa per metter bene.
Oh questa sì, ch'è bella! La suocera anderà ad umi-
rsi alla nuora?
(Pantalone dall'appartamento di Doralice)

mila scudi non ve ne sono più. Alla raccolta
tempo. E per mangiare ci converrà far dei deb
ANS. Se lo dico; Brighella mi ha rovinato.
GIA. E per condimento alla nostra felicità abbiamo
moglie per uno, che formano una bella pariglia
ANS. Io non ci penso più.
GIA. E chi ci ha da pensare?
ANS. Oh! non ci penso più. M'hanno fatto imp
tanto che basta.

SCENA VIII.

Pantalone *e detti.*

PAN. Con so bona grazia.
ANS. (Eccolo qui il mio tormento.)
PAN. Sior Conte, sior zenero, me compatissa, se
avanti arditamente. Se tratta de assae, se tratt
tutto, e qua bisogna trovarghe qualche remedio
ANS. Io lascio fare a voi.
PAN. Ella vol tender alle so medaggie.
ANS. Fin che posso non le voglio lasciare.
PAN. E vu, sior zenero, cossa diseu? Ve par che se
tirar avanti cussì? Ve par che vaga ben i affari
vostra casa?
GIA. Io dico che in poco tempo ci ridurremo mise
più di prima.
PAN. Sior Conte, sentela cossa che dise so fio?
ANS. Lo sento; ma non so come rimediarvi.
PAN. Se vorla redur a non aver da magnar?
ANS. Ci sono l'entrate.
PAN. Co le se magna in erba, no le frutta el terz
de ste care, niora e madonna, cossa disela?
ANS. Io dico che non si puó far peggio.
PAN. No la pensa a remediarghe?
ANS. Io non ci vedo rimedio.
PAN. Ghe lo vederave ben mi, se gh'avesse un poco
torità in sta casa.
ANS. Caro signor Pantalone, io vi do tutta l'autorit
volete.
GIA. Sì, caro signor suocero, prendete voi l'econ
della nostra casa; assisteteci per amor del cielo
telo per la vostra figlia, per il vostro sangue.
PAN. Me despiase, che anca ela xè mezza matta.
casa mia non la giera cussì; la s'ha fatto dop

; onde spereria con facilità redurla in tel
rima.
ia moglie una volta era una buona donna;
ntata un serpente.
, paroni, che ste donne le xè messe suso
:onseggieri.
ch'io ch'ella sia così.
ɔ ancora io.
vol resoluzion. Vorla che mi ghe fazza da
spendidor, da mistro de casa, senza vada-
ɔldo, e solamente per l'amor che porto a
mio zenero, e a tutta sta casa?
se il cielo.
levate le mie medaglie, e per il resto vi
sima facoltà di far tutto.
de scrittura, che me fazza arbitro del
dell'economia della casa; e m'impegno che
nni la se vederà qualche centener de zec-
riori ghe ne sarà pochi.
:arta, ed io la sottoscriverò.
non gh'ho aspettà adesso a farla; xè un
vedo el bisogno che ghe ne giera. Gh'ho da
o tre capitoletti, e credo che l'anderà ben.
a lezer in tel so mezzà.
è bisogno di leggerla. La sottoscrivo sen-

Vòi che la la senta, e che la sottoscriva alla
lei testimoni, e cussì anca el sior zenero.
con tutto il cuore.
); ma ci siamo intesi. Il primo patto che
ɔcchiate le mie medaglie. (*parte*)
zo! Anca questa xè un malattia: chi vol
o bisogna farlo violentemente, ma un po-
a volta.
nor suocero, vi raccomando la quiete della
niglia. Mio padre non è atto per questa
:e voi da capo di casa, e son certo che, se
avrà giudizio, tutte le cose anderanno
(*parte*)
xè la verità. El capo de casa xè quello che
cattiva la fameggia. Vòi veder se me riesse
) ben, de drezzar sta barca, e za che co
no se pol sperar gnente colle bone, vòi
colle cattive. (*parte*)

SCENA XI.

La Contessa Isabella *ed il* Dottore.

ISA. Non mi parlate più di riconciliarmi con Doralice, perchè è impossibile.
DOTT. Ella ha ragione, signora Contessa.
ISA. Può darsi una impertinente maggiore di questa?
DOTT. E' una petulante.
ISA. Assolutamente, assolutamente la voglio fuori di questa casa.
DOTT. Savissima risoluzione.
ISA. Io sono la padrona.
DOTT. E' verissimo.
ISA. E non è degna di stare in casa con me.
DOTT. Non è degna.
ISA. Dottore, se mio marito non la manda via, voglio che le facciate fare un precetto.
DOTT. Ma! vuole accendere una lite?
ISA. Non siete capace di sostenerla?
DOTT. Per me la sosterrò; ma s'ella anderà via, vorrà la dote.
ISA. La dote, la dote! Sempre si mette in mezzo la dote. V'ho detto un'altra volta che prima vi è la mia.
DOTT. E' verissimo; ma la dote della signora Doralice ascende a ventimila scudi, e la sua non è che di due mila.
ISA. Siete un ignorante, non sapete niente.
DOTT. (Già quando non si dice a modo suo, si comparisce ignorante.)

SCENA X.

Pantalone *il* Conte Anselmo *e detti.*

ISA. Che cosa c'è, signori miei? Qualche altra bella novità al solito?
ANS. La novità la sentirete or ora.
PAN. La compatissa, se vegno a daghe un poco d'incomodo.
ISA. Vostra figlia ha poco giudizio.
PAN. Adess'adesso la sarà qua anca ela.
ISA. Ella qui? Come c'entra nelle mie camere?
ANS. Deve venire per un affar d'importanza.
ISA. E non vi è altro luogo che questo?

N. Avemo fatto per no incomodarla ela fora della so camera.
.. La riceverò come merita.
N. La la riceva come che la vol, che no importa.

SCENA ULTIMA.

Doralice, Giacinto. *il* Cavaliere del Bosco, *e detti.*

V. Servitor umilissimo di lor signori.
S. Sediamo, sediamo. (*tutti siedono*)
R. (*a Giacinto)* Si può sapere per che cosa mi avete condotta qui?
A. Or ora lo saprete.
S. Moglie mia carissima, nuora mia dilettissima, sappiate che io non sono più capo di casa.
A. Già si sa, quest'impiccio ha da toccare a me.
S. Non dubitate, l'impiccio non tocca a voi. Il signor Pantalone ha assunto l'impegno di regolare la nostra casa. Mio figlio ed io abbiamo cedute a lui tutte le nostre azioni e ragioni, e abbiamo sottoscritti alcuni capitoli che ora anche voi sentirete.
A. Questo è un torto che fate a me.
R. In quanto a questo poi, in mancanza del capo di casa, tocca a me.
A. Io sono padrona principale.
TT. Brava!
N. Orsù, un poco de silenzio. Mi lezerò i capitoli della convenzion fermada e sottoscritta, e che i l'ascolta, perche ghe xè qualcossa per tutti. *Capitoli convenzionali. Primo:*
S. Che io possa divertirmi colle medaglie.
N. *Primo: che Pantalon dei Bisognosi abbia da riscuotere tutte l'entrate appartenenti alla casa del conte Anselmo Terrazzani tanto di città che di campagna.*
A. E consegnar il denaro o a mio marito o a me.
R. (La signora economa.)
N. *Secondo: che Pantalon abbia da provveder la casa di detto conte Anselmo di vitto e vestito a tutti della casa medesima.*
R. Ho bisogno di tutto, che non ho niente di buono.
N. *Terzo: che sia in arbitrio di detto Pantalon di procurar i mezzi per la quiete della famiglia, e sopra tutto per far che stiano in pace la suocera e la nuora di detta casa.*

ISA. E' impossibile, è impossibile.
DOR. E' un demonio, è un demonio.
PAN. *Quarto: che nè l'una nè l'altra di dette due signore abbiano d'avere amicizie continue e fisse; e quella che ne volesse avere, possa essere obbligata andare ad abitare in campagna.*
ISA. Oh! questo è troppo!
DOR. Questo capitolo offende la civiltà.
CAV. Questo capitolo offende me. L'intendo, signori miei, l'intendo; e giacchè vedo che la mia servitù colla signora Doralice si rende a voi molesta, parto in questo punto, mentre un cavalier ben nato non deve in verun modo contribuire all'inquietudini delle famiglie. (Mai più vado in veruna casa, ove sieno suocera e nuora.) *(parte)*
DOR. Se è andato via il Cavaliere, non resterà nemmeno il Dottore.
PAN. Cossa disela, sior Dottor; ala visto con che prudenza ha operà el sior Cavalier?
ISA. Il signor Dottore non ha da partire di casa mia.
DOTT. La nostra è amicizia vecchia.
PAN. Giusto per questo la s'averia da fenir.
DOTT. La finirò: anderò via e non ci tornerò più; ma vorrei sapere per che causa, con una sì bella frase, si licenzia di casa un galantuomo della mia sorta?
PAN. Co nol savè, ve lo dirò mi, sior. Perchè vu altri che voiè far i ganimedi, no sè boni da altro che da segondar i mattezzi.
DOTT. Ho secondato la signora contessa Isabella, perchè, quando si ha della stima per una persona, non le si può contraddire. Vado via, signora Contessa.
ISA. L'ho sempre detto che siete un dottore senza spirito e senza dottrina.
DOTT. Sentono, miei signori? Dopo che ho l'onore di servirla, queste sono le finezze che ho sempre avuto. *(parte)*
PAN. Andemo avanti coi capitoli. *Quinto: che ste due signore, suocera e nuora, per maggiormente conservar la pace fra loro, abbiano d'abitare in due diversi appartamenti, una di sopra ed una di sotto.*
ISA. Quello di sopra lo voglio io.
DOR. Io prenderò quello di sotto, che farò men scale.
PAN. Sentiù? Le se scomenza a accordar. *Sesto: che si licenzi di casa Colombina.*
ISA. Sì, sì, licenziarla.

arla via.
a le xè d'accordo. Via, me consolo: da
presenza dei so maridi, che le se abbrazza,
basa in segno de pase.
to poi no!
mai vero!
ella che sarà la prima a abbrazzar e basar
la gh'averà sto anello de diamanti. *(mostra*

*lue s'alzano un poco in atto di andar ad ab-
ır l'altra, poi si pentono e tornano a sedere.*
crepare!)
o senza anelli tutto il tempo di vita mia!)
per un anello de diamanti?
ico, lo prenderò io.
do che xè impossibile de far che le se ab-
e le se basa, che le se pacifica; e se le lo
o farave per forza, e doman se tornarave
Avè sentio i capitoli; mi son el direttor de
mi penserò a proveder tutto, e no lasserò
bisogno. Sior Conte, che el tenda pur alle
gie, e ghe fazzo un assegnamento de cento
nno per soddisfarse. Sior Zenero m'agiuterà
economia della casa, e cussì l'imparerà.
lo se' stae nemighe per causa de una serva
e de do conseggieri adulatori e cattivi:
cause, sarà remossi i effetti. Siora con-
ella, che la vaga in tel so appartamento de
fia in quel de sotto. Ghe darò una came-
ına, ghe farò per un poco tola separada;
ndose, e no trattandose, pol esser che le se
questo xè l'unico remedio per far stare in
ora e la Madonna.

FINE DELLA COMMEDIA.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

N. 9

CARLO GOLDONI

LE SMANIE

PER LA

VILLEGGIATURA

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1905

CARLO GOLDONI

LE SMANIE
PER LA
VILLEGGIATURA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1905

PERSONAGGI

FILIPPO, cittadino vecchio e gioviale.

GIACINTA, figlia di Filippo.

LEONARDO, amante di Giacinta.

VITTORIA, sorella di Leonardo.

FERDINANDO, scrocco.

GUGLIELMO, amante di Giacinta.

FULGENZIO, attempato, amico di Filippo.

PAOLO, cameriere di Leonardo.

BRIGIDA, cameriera di Giacinta.

CECCO }
BERTO } servitori di Leonardo

La scena si rappresenta a Livorno,
parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

[Pa]olo, *che sta riponendo degli abiti e della biancheria in un baule, poi* **Leonardo.**

[...] Che fate qui in questa camera? Si han da far cento [co]se, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce [ne]ssuna.

[...] Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia [un]a delle cose necessarie da farsi.

[...] Ho bisogno di voi per qualche cosa di più impor[tan]te. Il baule fatelo riempir dalle donne.

[...] Le donne stanno intorno alla padrona; sono occu[pa]te per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

[...] Quest'è il difetto di mia sorella. Non si contenta mai. [Vo]rrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per an[da]re in villeggiatura non le basta un mese per alle[stir]si. E' una cosa insoffribile.

[...] Aggiunga che, non bastandole le due donne, ne ha [ch]iamate due altre ancora in aiuto.

[...] E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa [qu]alche nuovo vestito?

[...] Non signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. [In] casa, da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. [Si] fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie [d]a giorno, delle cuffie da notte, una quantità di for[ni]ture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di [ro]ba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi [l]a campagna è di maggior soggezione della città.

[...]. Si, è pur troppo vero; chi vuol figurare nel mondo, [co]nvien che faccia quello che fanno gli altri. La no-

SCENA III.

Leonardo, ***poi*** **Vittoria.**

Leo. Non posso soffrire che la signora Giacinta trat Guglielmo. Ella dice che dee tollerarlo per compiacer il padre; che è un amico di casa, che non ha verun inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo d creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà ben che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vitt. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì, certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vitt. Jeri vi ho detto che sperava di poter esser all'or dine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, mandate a sospendere l'ordinazione dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè oggi non si può partire?

Vitt. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vitt. E' un vestito all'ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vitt. No, certo. Voglio che me lo provi, e lo voglio ve der finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in con certo d'andar insieme col signor Filippo e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vitt. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete com parire al par di chi che sia.

Vitt. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vitt. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. E' vero, che gli ho fatti rifar qua tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario non si può far senza,

Leo. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vitt. Sì certo, L'ha portato di Torino madama Gran Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti e spero d'esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

i vuol pochissimo. E' un abito di seta di un
iolo, colla guarnizione intrecciata di due colori.
consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni,
uniscano bene, che risaltino e non facciano con-
e.
:sù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi
ənta ; ma in ogni modo s'ha da partire.
o non vengo assolutamente.
ı non ci verrete voi, vi anderò io.
Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi
vorno?
'errò poi a pigliarvi.
No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete, e se
qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro
ni obblighi a restar in Livorno con lui; e se do-
i star qui, in tempo che l'altre vanno in villeggia-
, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.
Dunque risolvetevi di venire.
Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed
minare il mio *mariage*.
Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.
Maledetta la mia disgrazia!
(*ironico*) Oh, gran disgrazia in vero! Un abito di
o è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema.
Sì, signore; la mancanza di un abito alla moda,
far perdere il credito a chi ha fama di essere di
ı gusto.
'inalmente siete ancor fanciulla, e le fanciulle non
no a mettere colle maritate.
Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con
le mode, con tutte le gale delle maritate. E in
non si distinguono le fanciulle dalle maritate: e
anciulla che non faccia quello che fanno l'altre,
passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio,
oi abbiate di queste massime, e che mi vogliate
ta e strapazzata a tal segno.
anto fracasso per un abito!
iuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio
mi contenterei d'avere una malattia.
cielo vi conceda la grazia.
on isdegno) Che mi venga una malattia?
, che abbiate l'abito e che siate contenta.

SCENA IV.

Berto, *e detti.*

BER. (*a* ***Leonardo***) Signore, il signor Ferdinando de
riverirla.

LEO. Venga, venga, è padrone.

VITT. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da m
sieur de la Réjouissance, e digli che finisca subit
mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la c
pagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà
il sarto in Livorno.

BER. Sarà servita. (pa

LEO. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dal sig
Ferdinando.

VITT. Che importa a me del signor Ferdinando? Io
mi prendo soggezione di lui. M'immagino che
quest'anno verrà in campagna a piantare il bor
da noi.

LEO. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi,
tende di farci una distinzione; ma, siccome è un
quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno me
rapportando qua e là i fatti degli altri, convien
darsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè
pesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capac
porvi in ridicolo in tutte le compagnie e in tutt
conversazioni.

VITT. E perchè dunque volete condur con voi qu
canchero, se conoscete il di lui carattere?

LEO. Vedete bene: in campagna è necessario aver d
compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che
sono, e poi si sente dire: il tale ha dieci person
tale ne ha sei, il tale otto; e chi ne ha più, è
stimato. Ferdinando poi è una persona che comoda
finitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice d
buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre
burla, e non se ne ha a male di niente.

VITT. Sì, sì, è vero, in campagna questi caratteri so
necessarj. Ma che fa che non viene?

LEO. Eccolo lì, ch'esce dalla cucina.

VITT. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

LEO. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che
fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

VITT. Manco male, che di noi non potrà raccontar
serie.

SCENA V.

Ferdinando *e detti.*

ai miei riveriti. Il mio rispetto alla signora

, signor Ferdinando.
amico, siete dei nostri?
rò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore
Anselmo che mi voleva seco per forza.
nte Anselmo non fa una buona villeggiatura?
tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui
vita troppo metodica. Si va a cena a quat-
i va a letto alle cinque.
io non farei questa vita per tutto l'oro del
e vado a letto prima dell'alba, non è possibile
enda sonno.
i sapete come si fa. Si giuoca, si balla; non
a cena prima delle otto, e poi col nostro ca-
raoncino il più delle volte si vede il sole.
to si chiama vivere.
questo ho preferito la vostra villeggiatura a
conte Anselmo. E poi, quell'anticaglia di
e è una cosa insoffribile.
, vuol fare ancora la giovinetta.
o passato, i primi giorni sono stato io il ca-
rvente; poi è capitato un giovanetto di ven-
i, e ha piantato me per attaccarsi a lui.
che ti venga il bene. Con un giovinetto di
anni?
mi piace di dire la verità; era un biondino,
nato, bianco e rosso come una rosa.
araviglio di lui, che avesse tal sofferenza.
com'è? E' uno di quelli che non hanno il
si appoggiano qua e là, dove possono, e si
ad alcuna di queste signore antichette, le
no loro le poste, e dànno loro qualche zec-
or per giuocare.
na buona lingua per altro!)
ora si parte?
si sa ancora. L'ora non è stabilita.
nagino che anderete in una carrozza da quattro

CARLO GOLDONI

LE SMANIE

PER LA

ILLEGGIATURA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1905

VITT. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri. F
che ti dico, e non replicare.
CEC. Sì, signora, subito corro.

SCENA VIII.

Vittoria *e* Ferdinando.

FER. Signora, dite la verità: sareste in dubbio di
per la mancanza dell'abito?
VITT. E bene? Mi dareste il torto per questo?
FER. No, avete tutte le ragioni del mondo: è un
necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle ch
lo potrebboro fare. Conoscete la signora Aspasia
VITT. La conosco.
FER. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il dra
credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la si
Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito u
ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovag
Fiandra, e ventiquattro salviette.
VITT. E per qual impegno, per qual premura hann
questo?
FER. Per andare in campagna.
VITT. Non so che dire, la campagna è una gran pas
le compatisco; se fossi nel caso loro, non so a
che cosa farei. In città non mi curo di far gran
ma in villa ho sempre paura di non comparire b
temente... Fatemi un piacere, signor Ferdinand
nite con me.
FER. Dove abbiamo da andare?
VITT. Dal sarto a gridare, a strapazzarlo ben bene
FER. No; volete ch'io v'insegni a farlo sollecitare
VITT. E come direste voi che io facessi?
FER. Perdonate; lo pagate subito?
VITT. Lo pagherò al mio ritorno.
FER. Pagatelo presto, e sarete servita presto.
VITT. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva
mi pare.
FER. Bravissima, bel costume! Far figura in cam
e farsi maltrattare in città.

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo

Filippo *e* **Guglielmo,** ***incontrandosi.***

ı, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son e?

l mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ugurarle il buon viaggio e buona villeggiatura.

aro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla ra attenzione; oggi finalmente si anderà in camıa. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese; miei tempi, quando era giovane, si anticipavano rilleggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, itornava in città; ma allora si andava per fare il o, ora si va per divertimento; e si sta in campagna .freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate ındo vi pare e non tornate quando vi comoda?

Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre buon umore; mi è sempre piaciuta la compagnia: e l'età in cui sono, mi piace a vivere, mi piace ancor lere un poco di mondo. Se dico di andare in villa settembre, non c'è un cane che mi seguiti, nessuno ıl venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza grugno; e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, lesidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, io mi lascio regolar dagli altri.

Veramente quello che si fa dalla maggior parte, si ı credere che sia sempre il meglio.

Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. i dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Non so, non ho ancora fissato (ah! se potessi ane con lui; se potessi villeggiare coll'amabile sua fiıola!)

Vostro padre era solito villeggiare sulle colline di

E' verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò dite voi: star solo in campagna è un morir di ıconia.

olete venir con noi?

Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè ıi di dare a voi quest'incomodo.

Fil. Io non son uomo di cerimonie. Posso adattarmi stile moderno in tutt'altro fuor che nell'uso dei plimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon l una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto amici, e sempre uguale con tutti.
Gug. Non so che dire. Siete così obbligante che io posso ricusare le grazie vostre.
Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: pregiudicate i vostri interessi, e stateci fin che vi p
Gug. A che ora destinate voi di partire?
Fil. Non lo so; intendetevela col signor Leonardo.
Gug. Viene con voi il signor Leonardo?
Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d'andar insieme con e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vici siamo amici, e anderemo insieme.
Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere compagnia di Giacinta.)
Fil. Ci avete delle difficoltà?
Gug. Non, signore. Pensava ora, se dovea prendere calesse, o, essendo solo, un cavallo da sella.
Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre, ed abbiamo un gno da quattro, venite dunque con noi.
Gug. Chi è, il quarto, se è lecito?
Fil. Una mia cognata vedova che viene con noi per stodia di mia figliuola; non già ch'ella abbia bis di essere custodita, che ha giudizio da sè; ma per mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia donna attempata.
Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi nimo della vecchia.)
Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?
Gug. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.
Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli non s'impegni con altri per il posto che è desti per voi.
Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar q cheduno?
Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, mi pare di darvi sì grave incomodo.
Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picc affare. Basta, non occorr'altro. Anderò io ad avvi (Dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione d Signor Filippo, a buon rivederci.

vi fate aspettare.
ɔ sollecito. Ho degli stimoli che mi faranno sol-
. *(parte)*

SCENA X.

Filippo *poi* Giacinta, *e* Brigida.

che ci penso, non vorrei che mi criticassero,
ıdo un giovane a venir con noi, avendo una fi-
ı da maritare. Ma diacine; è una cosa che in
ıi costuma da tanti; perchè hanno da criticare
ılo? Potrebbero anche dire del signor Leonardo
iene con noi, e di me che vado con sua sorella,
ono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio
ıon potessero sospettare. Eh! Al giorno d'oggi
vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna
munichi ai cittadini. Non si usa in villa quel ri-
'che si pratica nelle città; e poi in casa mia so
to mi posso compromettere: mia figlia è savia, e
educata. Eccola, che tu sii benedetta!
ignor padre, mi favorisca altri sei zecchini.
per fare che, figliuola mia?
er pagare la sopravveste di seta da portar per
gio per ripararsi dalla polvere.
?oh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia
ıta?
Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *pol-*
ıa di tela; vuol essere di seta, e col cappuccetto.
Ed a che fine il cappuccetto?
Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è
lo.
Ma non si usano i cappellini? I cappellini non ri-
no meglio?
h, i cappellini!
h, ho, ho, i cappellini!
he ne dici eh, Brigida? I cappellini!
a morir di ridere il signor padrone. I cappellini!
ıe! Ho detto qualche sproposito? Qualche bestia-
A che far tante maraviglie? Non si usavano forse
pellini?
ffaggini, goffaggini.
ıticaglie, anticaglie.
ı quanto sarà che non si usano più i cappellini?
ı! due anni almeno.

Fil. E in due anni sono divenuti anticaglie?
Bri. Ma non sapete, signore, che quello che
anno, non si usa l'altro?
Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi ai
cuffiotti, cappellini cappelloni; ora corrono
cetti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettia
una scarpa.
Gia. Ma voi che vi maravigliate tanto delle
temi un poco: gli uomini non fanno peggic
Una volta quando viaggiavano per la cam
mettevano il loro buon giubbone di panno, l
lana, le scarpe grosse: ora portano anch'egli
verina, gli scarpini colle fibbie di brilli, e m
calesso colle calzoline di seta.
Bri. E non usano più il bastone.
Gia. Ed usano il palossetto ritorto.
Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal s
Gia. E poi dicono di noi.
Bri. Se fanno peggio di noi!
Fil. Io non so niente di tutto questo. So che
dava cinquant'anni or sono, vado ancora prese
Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei
Fil. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere
stato alla moda.
Gia. Mi pare di essere delle più discrete,
Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date u
in villa a quel che fanno le altre, e me lo s
raccontare.
Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia fig
mi fa la finezza di farmi risparmiare moltis
Bri. Vi assicuro che una fanciulla più ecoı
si dà.
Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e ı
Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bi
sapete ch'io desidero soddisfarvi; e i sei ze
nite a prenderli nella mia camera, che ci
Ma circa all'economia, studiatela un poco pi
se vi maritate, sarà difficile che troviate un
carattere di vostro padre.
Gia. A che ora si parte?
Fil. (A proposito.) Io penso, verso le ventidue
Gia. Oh! credo che si partirà prima. E chi vi
rozza con noi?
Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per
galantuomo, un mio amico che conoscete an

alche vecchio forse?
dispiacerebbe che fosse un vecchio?
! no, signore. Non ci penso; basta che non sia
ıarmotta. Se è anche vecchio, quando sia di buon
:, son contentissima.
un giovane.
.nto meglio.
rchè tanto meglio?
ırchè la gioventù naturalmente è più vivace, è
piritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.
chi è questo signore?
il signor Guglielmo.
., sì; è un giovane di talento.
signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con
sorella.
robabilmente.
Id io signore con chi anderò?
'u andrai, come sei solita andare, per mare in una
ca colla mia gente, e con quella del signor Leo-
lo.
Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno
ato ho corso pericolo d'annegarmi, e quest'anno
ci vorrei andare.
/uoi che io ti prenda un calesso apposta?
Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leo-
ırdo?
Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per
a. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso

Col cameriere?
Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete
Brigida è una buona fanciulla.
In quanto a me, vi protesto; monto in sedia; mi
to a dormire, è non lo guardo in faccia nemmeno.
E' giusto ch'io abbia meco la mia cameriera.
Tutte le signore la conducono presso di loro.
Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.
Almeno son lì pronta per assistere, per servir la
ona.
'aro signor padre!
aro signor padrone!
on so che dire; non so dir di no, non son capace
r di no, e non dirò mai di no. (*parte*)

SCENA XI.

Giacinta e Brigida.

GIA. Sei contenta?
BRI. Brava la mia padrona.
GIA. Oh! io poi ho questo di buono; faccio far alla gente tutto quello che io voglio.
BRI. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?
GIA. Su che proposito?
BRI. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso, e se lo vede in carrozza con voi...
GIA. Converrà che lo soffra.
BRI. Io ho paura che si disgusterà.
GIA. Con chi?
BRI. Con voi.
GIA. Eh! per appunto. Glie ne ho fatto soffrir di peggio.
BRI. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.
GIA. Ed io non gli voglio male.
BRI. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.
GIA. E può anche essere che ciò succeda.
BRI. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
GIA. Anzi per lo contrario, prevedendo ch'ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi dell'onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare; se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene: se mi vuol bene, s'ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.
BRI. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.
GIA. Questo è un amore che non mi comoda.
BRI. Diciamolo fra di noi: voi l'amate pochissimo il signor Leonardo.
GIA. Io non so quanto l'ami; ma so che l'amo più di quello ch'io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.
BRI. Compatitemi, questo non è vero amore.
GIA. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.
BRI. Mi pare di sentir gente.
GIA. Va a vedere chi è.
BRI. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Che vuol dir che non viene innanzi?
E che sì, che ha saputo dal signor Guglielmo?
O prima, o dopo l'ha da sapere.
Non viene. C'è del male. Volete che io vada a ve-
»?
Sì, va a vedere e fallo venire innanzi.
(Capperi! non mi preme per lui; mi preme per il
reriere.) *(parte)*

SCENA XII.

Giacinta *poi* Leonardo.

Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso sof-
la gelosia.
sostenuto) Servitor suo, signora Giacinta.
sostenuta) Padrone, signor Leonardo.
Scusi, se son venuto ad incomodarla.
con ironia) Fa grazia, signor cerimoniere, fa grazia.
Sono venuto ad augurarle buon viaggio.
Per dove?
Per la campagna.
Ed ella non favorisce?
Non, signora.
Perchè, se è lecito?
Perchè non le vorrei essere di disturbo.
Ella non incomoda mai; favorisce sempre. (*con ironia*)
così grazioso che favorisce sempre.
Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco
nella sua carrozza.
Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone,
è padrone di far venire chi vuole.
Ma la figliuola si accomoda volentieri.
Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da
l'astrologo.
Alle corte. Signora Giacinta quella compagnia non
piace.
E' inutile che a me lo diciate.
E a chi lo devo dire?
A mio padre.
Con lui non ho libertà di spiegarmi.
Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.
Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la
di non disgustarmi.
Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.
Gia. Per esempio?
Leo. Per esempio, si fa nascere una novità che diffe
l'andata, e si acquista tempo; e quando preme, si
lascia d'andare, piuttosto che disgustare una pers
per cui si ha qualche stima.
Gia. Sì, per farsi ridicoli, questa è la vera strada.
Leo. Eh! dite che non vi curate di me.
Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non
glio per causa vostra fare una trista figura in
al mondo.
Leo. Sarebbe un gran male che non andaste un ann
villeggiatura.
Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che di
bero di me a Montenero? che direbbero di me a
vorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nes
Leo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si divert
buon pro le faccia.
Gia. Ma ci verrete anche voi.
Leo. Non, signora, non ci verrò.
Gia. (*amorosamente*) Eh! sì, che verrete.
Leo. Con colui, non ci voglio andare.
Gia. E che cosa vi ha fatto colui?
Leo. Non lo posso vedere.
Gia. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande
l'amore che avete per me?
Leo. Io l'odio appunto per causa vostra.
Gia. Ma per qual motivo?
Leo. Perchè, perchè... non mi fate parlare.
Gia. Perchè ne siete geloso?
Leo. Sì, perchè ne sono geloso.
Gia. Qui vi voleva. La gelosia che avete per lui, è un
fesa che fate a me, e non potete essere di lui gel
senza credere me una frasca, una civetta, una ban
ruola. Chi ha della stima per una persona, non
nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non
può essere amore, e se non mi amate, lasciatemi;
non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fed
e son sincera, e so il mio dovere; e non vo gelosi
non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per n
suno; e in villa ci ho d'andare, ci devo andare, e
voglio andare. (pa
Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no; può es
che tu non ci vada. Farò tanto forse che non ci
derai. Maledetto sia il villeggiare. In villa ha fa

quest'amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sagrifichi tutto: dica il mondo quel che sa dire; mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. *(parte)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Vittoria *e* **Paolo.**

VITT. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate
le donne finiscano di fare quello che hanno da fare;
piuttosto v'aiuterò a terminare il baule per mio f
tello.
PAO. Non so che dire. Siamo tutti in casa, e pare
io solo abbia da fare ogni cosa.
VITT. Presto, presto. Facciamo che quando torna il
gnor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son
tentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio ab
nuovo.
PAO. Glie l'ha poi finito il sarto?
VITT. Sì, l'ha finito; ma da colui non mi servo più.
PAO. E perchè, signora? Lo ha fatto male?
VITT. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi
bene, è un abito di buon gusto che forse forse farà
prima figura, e farà crepar qualcheduno d'invidia.
PAO. E perchè dunque è sdegnata col sarto?
VITT. Perchè mi ha fatto un'impertinenza. Ha voluto
danari subito per la stoffa e per la fattura.
PAO. Perdoni, non mi par che abbia gran torto. Mi
detto più volte che ha un conto lungo, e che vuole
esser saldato.
VITT. E bene doveva aggiungere alla lunga polizza anch
questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.
PAO. E quando sarebbe stato pagato?
VITT. Al ritorno dalla villeggiatura.
PAO. Crede ella di ritornar di campagna con dei
trini?
VITT. E' facilissimo. In campagna si giuoca. I

sto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei
› senza sagrificare quel poco che mio fratello mi
per il mio vestiario.
buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più
nsare.
ì, ma sono restata senza quattrini.
ıe importa? Ella non ne ha per ora da spendere.
¦ come ho da far a giuocare?
ı giuochetti si può perder poco.
›h! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho pia-
non vo' applicare. In città giuoco qualche volta
ompiacenza; ma in campagna il mio divertimento,
a passione è il faraone.
er quest'anno le converrà aver pazienza.
)h, questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace
are. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere,
necessario che io giuochi per non far dir di me
nversazione. In ogni caso io mi fido, io mi com-
etto di voi.
)i me?
Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste
che danaro a conto del mio vestiario dell'anno ven-
?
'erdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della
almeno.
Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io
credo che vi farete pregare per questo.
'er me la servirei volentieri, ma non ne ho. E'
che quantunque io non abbia che il titolo ed il
io di cameriere, ho l'onor di servire il padrone da
e e da mastro di casa. Ma la cassa che io tengo,
ı ristretta, che non arrivo mai a pagare quello
lla giornata si spende; e, per dirle la verità, sono
ro anch'io di sei mesi del mio onorario.
,o dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.
gnora, si accerti che ora è più che mai in ristret-
grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può
iente.
¦i sarà del grano in campagna.
on ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che
re.
,'uva non sarà venduta.
' venduta anche l'uva.
ınche l'uva?
se andiamo di questo passo, signora.

VITT. Non sarà così di mio zio.
PAO. Oh, quello ha il grano, il vino, e i danari.
VITT. E non possiamo noi prevalerci di qualche co
PAO. Non signora. Hanno fatto le divisioni. Ciasc
conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è
da sperare da quella parte.
VITT. Mio fratello dunque va in precipizio?
PAO. Se non ci rimedia.
VITT. E come avrebbe da rimediarci?
PAO. Regolar le spese. Cambiar sistema di viver
bandonar soprattutto la villeggiatura.
VITT. Abbandonar la villeggiatura? Si vede ber
siete un uomo da niente. Ristringa le spese in
Scemi la tavola in città, minori la servitù; le di
salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi qu
getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve f
ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il
e colla solita proprietà.
PAO. Crede ella che possa durar lungo tempo?
VITT. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è
posito, e spero, che non tarderò a maritarmi.
PAO. E intanto?...
VITT. E intanto terminiamo il baule.
PAO. Ecco il padrone.
VITT. Non gli diciamo niente per ora. Non lo me
in melanconia. Ho piacere che sia di buon anim
si parta con allegria. Terminiamo di empir il ba
(si affrettano tutti e due a riempire i

SCENA II.

Leonardo *e detti.*

LEO. (Ah! vorrei nascondere la mia passione; m
so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me
VITT. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a la
per voi.
LEO. Non vi affrettate. Può essere che la partenza
ferisca.
VITT. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine,
mariage è finito. Son contentissima, non vedo l'or
darmene.
LEO. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, h
biato disposizione, e per oggi non si partirà.

ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per
; ?
r oggi, vi dico, non è possibile.
ia per oggi pazienza. Si partirà domattina pel
; non è così?
on lo so. Non ne son sicuro.
[a voi mi volete far dare alla disperazione.
isperatevi quanto volete, non so che farvi.
Bisogna dire che vi siano dei gravi motivi.
ualche cosa di più della mancanza d'un abito.
E la signora Giacinta va questa sera?
'uò essere ch'ella pure non vada.
Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè
parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non
he fare con lei, e si può partire senza di lei.
Partirete quando a me parerà di partire.
Questo è un torto, questa è un'ingiustizia che voi
fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti
no in campagna; e la signora Giacinta mi sentirà.
resterò a Livorno per lei.
Questo non è ragionare da fanciulla propria e ci-
come voi siete. (*a Paolo*) E voi, che fate colà,
o ritto come una statua?
Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non
s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.
. Seguitate a fare.
Principiate a disfare.
(*levando dal baule*) Fare e disfare è tutto lavorare.
. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.
Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.
. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cen-
nila pezzi.
(*a Paolo*) Che cosa c'è in questa cassa?
Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spe-
zie.
M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.
Con che vuol ella ch'io abbia pagato? Sa bene che
aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i
egaj mi hanno maltrattato come se io l'avessi ru-
.
Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che
ennino la partita.
Sì, signore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi.
(*viene un servitore*)
(Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

**

PAO. Bravo signor padrone; così va bene. Far manco debiti che si può.
LEO. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore che perderò la pazienza.
PAO. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.) (*porta via la cassetta e parte*)

SCENA III.

Vittoria *e* Leonardo.

VITT. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?
LEO. Non lo so nemmen io.
VITT. Avete gridato colla signora Giacinta?
LEO. Giacinta è indegna dell'amor mio, è indegna dell'amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.
VITT. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella vi anderà, ed io non vi potrò andare, e si burleranno di me.
LEO. Eh! corpo del diavolo, non vi anderà nemmen ella. Farò tanto, che non vi anderà.
VITT. Se non vi andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.
LEO. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio ho levato l'ordine de' cavalli.
VITT. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta
LEO. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.
VITT. Ci ho gusto. Anch'ella sfoggerà il suo grand'abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l'incontro, le vo' dar la baja a dovere.
LEO. Io non voglio che le parliate.
VITT. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA VI.

Ferdinando ***da viaggio e detti.***

. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viag-
io.
r. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.
L. Caro amico, mi dispiace infinitamente; ma sappiate
he per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.
L. Oh, cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?
). Non so, può essere che differisca per qualche giorno,
può anche essere che per quest'anno i miei interessi
impediscano di villeggiare.
(Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor natu-
e.)
(Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori
i.)
Voi potrete andare col conte Alselmo.
Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte An-
o l'ho licenziato; fo il mio conto che andrò col
or Filippo e colla signora Giacinta.
Oh! la signora Giacinta per quest'anno potrebbe
h'ella morir colla voglia in corpo.
Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che
o in ordine per partire, ed ho sentito che hanno
dato a ordinare i cavalli per ventun'ora.
. Sente, signor Leonardo?
(Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al si-
or Filippo.)
Eh, in quella casa non tremano: il signor Filippo
tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno
gl'impediscano la sua magnifica villeggiatura.
Sente signor Leonardo?
Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abba-
nza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia,
città, e fuori siete stato più volte, e non siete morto
fame; e se non vado in villa, ho i miei motivi per
n andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno.
ndate da chi vi pare, e non vi prendete più l'inco-
odo di venir da me. (Scrocconi, insolenti, mormora-
ri. indiscreti!) *(parte)*

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Filippo *e* **Brigida.**

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato che non può partire per ora?
Fil. Sì, certo, l'ha mandato a dire. Ma ció non niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare pegno. Non istimo niente. Mi fa specie che ha m alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui, cavalli per me, come s'egli avesse paura ch'io gassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.
Bri. (L'ho detto io, l'ho detto. La padrona vuol sua testa: che il cielo la benedica.)
Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.
Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di
Fil. Ho pensato che posso andar in campagna se lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e li ho dati a ordinare per oggi.
Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?
Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzi
Bri. E per me poverina?
Fil. Bisognerà che tu ti accomodi a andar per ma
Bri. Oh! per mare non vi vado assolutamente.
Fil. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levas te una sedia? Fino che ci fosse stato il camerie signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maravigli tu abbia tanta indiscretezza per domandarló.
Bri. Io non lo domando, io mi accomodo a tutt fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene an con voi?
Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo venuto, poco fa, a dirmi che verrà con me.
Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.
Fil. E perchè ci ho da pensar io?
Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. egli è solito andar in campagna, non per divertir ma per mestiere. Se conduceste con voi l'archite pittore, l'agrimensore per impiegarli in servizi stro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo dovete fare col signor Ferdinando che vien con far onore alla vostra tavola, e per divertire la

pagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesso col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor cavaliere del Dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della Buona Lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Bri. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. (*dopo averlo osservato*) E' il signor Fulgenzio.

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a vedere cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi, in campagna, io non ricuso nessuno.

Bri. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocconi fioccano. (*parte*)

SCENA VIII.

Filippo *poi* Giacinta.

Gia. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventun'ora si ha da partire. Mi ho da vestire da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete...

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. E' un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo; che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che

viene qui, ha sempre qualche cosa da dire sul
sull'economia, sul costume. Vo' un po' star a
se dice qualche cosa di me.)

SCENA IX.

Filippo, *poi* Fulgenzio.

FIL. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno cl
d'andar in campagna, non sanno quel che si
sono fuori di lor medesime.

FUL. Buon giorno, signor Filippo.

FIL. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenz
buon vento vi conduce da queste parti?

FUL. La buona amicizia, il desiderio di rivederv
andiate in villa, e di potervi dare il buon viag

FIL. Sono obbligato al vostro amore, alla vostra
lità; e mi fareste una gran finezza, se vi com
di venire con me.

FUL. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato i
pagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla
sono tornato per le biade minute, e ci anderò
vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi
esigono i miei interessi e non più.

FIL. Circa gl'interessi della campagna, poco p
meno, ci abbado anch'io, ma solo non ci poss
Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo m
di agire e di divertirmi.

FUL. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno ope
condo la sua inclinazione. Io amo star solo;
disapprovo chi ama la compagnia, quando però
pagnia sia buona, sia conveniente, e non dia o
al mondo di mormorare.

FIL. Me lo dite in certa maniera, signor Fulger
pare abbiate intenzione di dare a me delle s

FUL. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni
se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi
dei segni di cordialità.

FIL. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino
viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me
sempre somministrato senz'alcuna difficoltà. V
per altro restituiti, e i mille scudi che l'altr
mi avete prestati, gli avrete, come mi sono im
da qui a tre mesi.

FIL. Di ciò son sicurissimo; e prestar mille scu

tuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma per-
temi, ch'io vi dica un'osservazione che ho fatta.
ggo che voi venite a domandarmi danaro in pre-
quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeg-
ra; segno evidente che la villeggiatura v'incomoda;
un peccato che un galantuomo, un benestante,
voi siete, che ha il suo bisogno per il suo man-
ento, s'incomodi e domandi denari in prestito per
lerli malamente. Sì, signore, per ispenderli mala-
; perchè le persone medesime che vengono a
iare il vostro, sono le prime a dir male di voi:
quelli che voi trattate amorosamente, vi è qual-
no che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra
zione.
spetto! Voi mi mettete in un'agitazione grandis-
Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e
mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero;
ono avvezzato così, e finalmente non ho che una
figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da
bene sino ch'io campo. Mi fa specie che voi di-
che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia
azione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?
o dico con fondamento, lo dico appunto, riflettendo
avete una figliuola da maritare. Io so che vi è
ma che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di
ndarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesti-
colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere
notti in casa, e sino di accompagnarli in viaggio
esso lei.
olete voi dire del signor Guglielmo?
o dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.
e parlaste del signor Guglielmo, vi accerto, che è
giovane il più savio, il più dabbene del mondo.
Egli è giovane.
mia figlia è una fanciulla prudente.
Ella è donna.
vi è mia sorella, donna attempata...
E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.
ra venuto anche a me qualche dubbio su tal pro-
to, ma ho pensato poi che tanti altri si conducono
stessa maniera...
Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a suc-
re? Tutti quelli che si conducono, come voi dite,
no poi trovati della loro condotta contenti?
er dire la verità, chi sì, e chi no.

FUL. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare d
no?

FIL. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'o
di liberarmi di questa figlia. Caro amico, chi è que
che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

FUL. Per ora non posso dirvelo.

FIL. Ma perchè?

FUL. Perchè per ora non vuol essere nominato. Rego
tevi diversamente, e si spiegherà.

FIL. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in ca
pagna? E' impossibile; son troppo avvezzo.

FUL. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

FIL. Cospetto di Bacco! Se non la conducessi, ci sareb
il diavolo in casa.

FUL. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua
gione?

FIL. L'ha sempre detta.

FUL. E di chi è la colpa?

FIL. E' mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di bu
cuore.

FUL. Il troppo buon cuore del padre fa essere di catti
cuore le figlie.

FIL. E che vi ho da fare presentemente?

FUL. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in par
Staccatele dal fianco la gioventù.

FIL. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielm

FUL. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol ess
il suo malanno. Per causa sua il galantuomo che
vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se
lete che se ne parli, e che si tratti, fate a buon co
che non si veda questa mostruosità che una figliu
abbia da comandar più del padre.

FIL. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono st
io che l'ho invitato a venire.

FUL. Tanto meglio. Licenziatelo.

FIL. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

FUL. Siete uomo, o che cosa siete?

FIL. Quando si tratta di far male grazie, io non so c
fare.

FUL. Guardate che non facciano a voi delle male gr
che puzzino.

FIL. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.

FUL. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

FIL. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi
l'amico che aspira alla mia figliuola.

FUL. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

FIL. Accomodatevi pure.

FUL. Scusatemi della libertà che mi son preso.

FIL. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

FUL. A buon rivederci.

FIL. Mi raccomando alla grazia vostra.

FUL. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse e al decoro dell'amico Filippo!) (*parte*)

SCENA X.

Filippo, *poi* Giacinta.

FIL. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch'io non le conosca e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbero fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

GIA. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

FIL. Chiamatemi un servitore.

GIA. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

FIL. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.

GIA. Dove lo volete mandare?

FIL. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

GIA. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

FIL. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

GIA. Chi ve l'ha detto, signore? Il Signor Fulgenzio?

FIL. Finitela, e andate via, vi dico.

GIA. Alla vostra figliuola? alla vostra cara Giacinta?

FIL. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

GIA. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

FIL. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

GIA. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

FIL. Fate presto.

GIA. Ma non si può sapere che cosa vogliate fa
servitore?

FIL. Che maledetta curiosità! Lo voglio manda
signor Guglielmo.

GIA. Avete paura che egli non venga? Verrà pur tr
Così non venisse.

FIL. Così non venisse?

GIA. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più li
e potrebbe venire con noi quella povera Brigida
raccomanda.

FIL. E non avreste piacere d'aver in viaggio una
pagnia da discorrere da divertirvi?

GIA. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non
stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io p
lo facciate venire?

FIL. (Mia figlia ha più giudizio di me.) Ehi, chi è d
Un servitore.

GIA. Subito lo vado io a chiamare. E che volete fa
al signor Guglielmo?

FIL. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo
GIA. (*con ironia*) Oh! bella scena! bella, bella, bell
scena.

FIL. Glie lo dirò con maniera.

GIA. Che buona ragione gli saprete voi dire?

FIL. Che so io?... Per esempio... che nella carroz
da venire la cameriera, e che non c'è luogo per l

GIA. (*come sopra*) Meglio, meglio, è sempre meglio.

FIL. Vi burlate di me, signorina?

GIA. Io mi maraviglio certo di voi che siete capa
una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica?
cosa volete che dica il mondo? Volete esser tra
da uomo incivile, da malcreato?

FIL. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane veng
isterzo con voi?

GIA. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio,
bisognava pensarci prima. Se l'avessi invitato io,
treste dir non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

FIL. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

GIA. Basta che il rimedio non sia peggiore del male.
nalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi
male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non
lerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non a
domani, che voi ed io per Livorno e per Mont
siamo in bocca a tutti: si alzano sopra di noi
macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: c

ati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è
di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà
e per non fare una cosa innocente, ne patirà
a riputazione.
nto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sen-
ion sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andare
agna?
bbe meglio per una parte: ma per l'altra poi si
peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Mon-
che cosa direbbero de' fatti nostri? Il signor
non villeggia più, ha finito, non ha più il modo.
figliuola, poveraccia! ha terminato presto di fi-
La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi
volere? dovevano mangiar meno, dovevano
neno. Quello che si vedeva, era fumo, non era
Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.
cosa dunque abbiamo da fare?
quello che volete.
fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle

bragie scottano, e convien salvar la riputazione.
arrebbe dunque meglio fatto che il signor Gu-
venisse con noi?
questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più. ve-
ai più. Vi serva di regola, e nol fate mai più.
ına figliuola di gran talento!)
si? Volete! che chiami il servitore o che non
ai?
iamo stare, giacchè è fatta.
meglio che andiamo a pranzo.
villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?
impegni avete presi con lui?
ho invitato, per dirla.
me volete fare a mandarlo via?
ovrà stare dunque?
più, vedete, mai più.
mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai
(parte)

SCENA XI.

Giacinta, *poi* Brigida.

mi preme del signor Guglielmo. Ma non vo-
Leonardo si possa vantare di averla vinta.

Già son sicuro che gli passerà, son sicura che t
che conoscerà non essere questa una cosa da p
con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, c
dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con
screzione; chè non sono nata una schiava, e no
essere schiava.

BRI. Signora, una visita,
GIA. E chi è a quest'ora?
BRI. La signora Vittoria.
GIA. Le hai detto che ci sono?
BRI. Come voleva ch'io dicessi che non ci è?
GIA. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?
BRI. Ha mandato il servitore innanzi. E' per la
che viene.
GIA. Valle incontro. Converrà ch'io la soffra. Ho
curiosità di sapere se viene, o se non viene i
pagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a qu
qualche cosa ci avrebbe a essere.
BRI. Ho saputo una cosa.
GIA. E che cosa?
BRI. Ch'ella pure si è fatta un vestito nuovo, e
poteva avere dal sarto, perchè credo che il sar
lesse esser pagato; e c'è stato molto che dire,
non aveva il vestito, non voleva andare in cam
Cose, veramente da mettere nelle gazzette.

SCENA XII.

Giacinta, *poi* Vittoria.

GIA. E' ambiziosissima. Se vede qualche cosa di
ad una persona, subito le vien la voglia di
Avrà saputo ch'io mi son fatto il vestito nuovo
voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del n
Non l'ho detto a nessuno; non avrà avuto tem
perlo.
VITT. Giacinta, amica mia carissima!
GIA. Buon dì, la mia cara gioja! (*si baciano.*)
VITT. Che dite eh? E' una bell'ora questa da incom
GIA. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentita ve
si è allargato il cuore d'allegrezza.
VITT. Come state? state bene?
GIA. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domand
siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che
late.

a voi non vi si contano l'ossa.
oi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.
cara la mia Giacinta!
benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*) Sedete,
ia sedete.
va tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi de-
ai di venir da me. (*siedono*)
caro il mio bene, non vado in nessun luogo.
pre in casa.
? Esco uu pochino la festa, e poi sempre in

n so, come facciano quelle che vanno tutto il
girone per la città.
rei pur sapere se va, o se non va a Monte-
a non so come fare.)
a specie che non mi parla niente della cam-

molto che non vedete mio fratello?
veduto questa mattina.
so cos'abbia. E' inquieto e fastidioso.
non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore
e le nostre ore cattive.
deva quasi che avesse gridato con voi.
me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo
ero, ma egli non è ancora in grado di poter
con me. (Ci giuoco che l'ha mandata qui suo
)

VITT. (Ho capito: mi vuol mandar via.) Così presto ...
date a desinare?
GIA. Vedete bene. Si va in campagna, si parte prest...
bisogna sollecitare.
VITT. (Ah! maledetta la mia disgrazia.)
GIA. M'ho da cambiar tutto, m'ho da vestire da viaggi...
VITT. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. (*mortificat...*)
Non torna conto rovinare un abito buono.
GIA. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò u...
meglio di questo. Della polvere non ho paura. ...
ho fatto una sopravveste di cambelotto di seta col ...
cappuccetto, che non vi è pericolo che la polvere ...
dia fastidio.
VITT. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La vogli...
anch'io, se dovessi vendere de' miei vestiti.)
GIA. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccetto?
VITT. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me l'ho fatta sin dall'an...
passato.
GIA. Non ve l'ho veduta l'anno passato.
VITT. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'e...
polvere.
GIA. Sì, sì, non c'era polvere. (E' propriamente ridicol...
VITT. Quest'anno mi ho fatto un abito.
GIA. Oh! io me ne ho fatto uno bello.
VITT. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.
GIA. In materia di questo, vedrete qualche cosa di parti...
colare.
VITT. Nel mio non vi è nè oro, nè argento; ma, per di...
la verità, è stupendo.
GIA. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.
VITT. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che no...
sia alla moda.
GIA. (*sogghignando*) Sì, sì, sarà alla moda.
VITT. Non lo credete?
GIA. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *ma...*
riage.)
VITT. In materia di mode poi, credo di essere stata sem...
pre io delle prime.
GIA. E che cos'è il vostro abito?
VITT. E' un *mariage*.
GIA. (*maravigliandosi*) *Mariage!*
VITT. Sì certo. Vi par che non sia alla moda?
GIA. Come avete voi saputo che sia venuta di Franci...
la moda del *mariage?*
VITT. Probabilmente, come l'avete saputo anche voi.

ci ho gusto.
vate averlo voi sola?
iè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa?
ie lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado
i faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri
quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo
voglio esser servita subito, e servita bene,
ago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio
più di una volta.
redo, che tutte paghino.
utte non pagano. Tutte non hanno il modo o
tezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che
pettare degli anni, e poi se hanno qualche pre-
sarto s'impunta. Vuole i danari sul fatto, e
baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla

crederei che parlasse di me. Se potessi cre-
il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come

ando ve lo metterete questo bell'abito?
so; può essere che non me lo metta nem-
son così; mi basta d'aver la roba, ma non
poi di sfoggiarla.
ndate in campagna, sarebbe quella l'occasione
rlo. Peccato poverina che non ci andiate in que-

v'ha detto che io non vi vada?
so; il signor Leonardo ha mandato a licenziare

VITT. Vi dirò; se posso ridurre una mia cugina con me a Montenero, può essere che ci vedia
GIA. Oh! che l'avrei tanto a caro.
VITT. A che ora partite?
GIA. A ventun'ora.
VITT. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi cora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se
GIA. (*verso la scena*) Sì, sì ho capito. Aspettate
VITT. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.
GIA. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo dine, e che mio padre vuol desinare.
VITT. Partirò dunque.
GIA. No, no, se volete restare, restate.
VITT. Non vorrei che il vostro signor padre si inquietare.
GIA. Per verità è fastidioso un poco.
VITT. Vi leverò l'incomodo. (*s'alza*)
GIA, Se volete restar con noi, mi farete piacer
VITT. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità d bito.)
GIA. (*verso la scena*) Ho inteso, non vedete? abbiat
VITT. Con chi parlate?
GIA. Col servitore che mi sollecita. Non hanno civiltà costoro.
VITT. Io non ho veduto nessuno.
GIA. Eh! l'ho ben veduto io.
VITT. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon riv
GIA. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assi ve ne voglio.
VITT. Siate certa, che siete corrisposta di cuore,
GIA. Un bacio almeno.
VITT. Sì, vita mia!
GIA. Cara la mia gioja! (*si baciano*)
VITT. Addio!
GIA. Addio!
VITT. (Faccio degli sforzi a fingere che mi se pare.)
GIA. Le donne invidiose, io non le posso soffrir

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo, e Fulgenzio.

...ci mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi
...la infinitamente. Ha dunque dato parola il signor
...po di liberarsi dall' impegno che aveva col signor
...ielmo?
...i, certo, mi ha promesso di farlo.
E siete poi sicuro che non vi manchi?
Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me,
...mi rendono certo della sua parola; e poi l'ho tro-
...o assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di
...ovarlo tale anche in questo.
Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla
...nora Giacinta?
Questo è certissimo.
Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.
Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo
... illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate
...i manchi per malizia; manca qualche volta per
...pa bontà.
E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.
No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il
...nor Filippo, ch'ella non avea parte alcuna nell'invito
... signor Guglielmo; e ch'egli l'aveva anzi pregato
...ndar con loro, per quella passione ch'egli ha d'aver
...npagnia, e di farsi mangiare il suo.
Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia
...rte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che
...passato fra lei e me.

FUL. E che cosa è passato fra lei e voi?
LEO. Delle parole, che l'assicurano ch'io l'amo, fanno sperare ch'ella mi ami.
FUL. E il padre suo non sa niente?
LEO. Per parte mia non lo sa.
FUL. E convien credere ch'ei non lo sappia, p cendogli che vi sarebbe un partito per sua non gli è caduto in mente di domandarmi di
LEO. Non lo saprà certamente.
FUL. Ma è necessario ch'egli lo sappia.
LEO. Un giorno glielo faremo sapere.
FUL. E perchè non adesso?
LEO. Adesso si sta per andare in campagna.
FUL. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito lentieri presso il signor Filippo, per far ch'ei da sua figliuola una compagnia un poco p perchè mi parve che l'onestà l'esigesse, e p avete assicurato di aver buona intenzione sop e che ottenuta questa soddisfazione, l'avrest in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tre conclusione veruna, ed essere stato io cagione peggiore. Finalmente col signor Guglielmo pot che non ci fosse malizia; ma di voi non si così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento: mi avete fatto entrare in codesta danza, non uscire con disonore. Una delle due dunque: ratevi col signor Filippo, o gli farò, riguard quella lezione medesima che gli ho fatto ris signor Guglielmo.
LEO. E che cosa mi consigliate di fare?
FUL. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla versazione.
LEO. E come ho da fare a chiederla in questi b menti?
FUL. Questa è una cosa che si fa presto. Mi es di servirvi.
LEO. Non si potrebbe aspettare il ritorno dalla ca
FUL. Eh! in una villeggiatura non si sa quel c accadere. Sono stato giovane anch'io; per g cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto del L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'ami domandargli la figlia, o per avvertirlo che s da voi.
LEO. Quand'è così, domandiamola dunque.
FUL. Con che condizioni volete voi ch'io gliela

a alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila
il corredo.
e contento?
tentissimo.
.nto tempo volete prendere per isposarla?
.ttro, sei, otto mesi, come vuole il signor Fi-

.issimo. Gli parlerò.
avvertite che oggi si deve partire per Monte-

ı si potrebbe differir qualche giorno?
ı c'è caso, non si può differire.
l'affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi
: cosa.
si trattiene il signor Filippo, mi tratterò ancor
vedrete che sarà impossibile.
erchè impossibile?
chè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà an-
la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà
; e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'im-
a d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò
ıre.
! fin dove è arrivata la passione del villeggiare?
rno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via,
subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico,
dalla mia sincerità due parole ancora. Marita-
r far giudizio, e non per essere piucchè mai ro-
So che le cose vostre non vanno molto felice-
Otto mila scudi di dote vi possono rimediare;
. gli spendete intorno a vostra moglie, non gli
ıte in villeggiatura; prudenza, economia, giu-
'al più il dormir quieto, senza affanni di cuore,
i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è tutti
Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni,
: scusatemi. Vado a servirvi immediatamente.
(*parte*)

SCENA II.

Leonardo, *poi* Cecco.

dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa
:o. Ehi, chi è di là?
ıore.
subito dal signor Filippo e dalla signora Gia-

cinta. Di' loro che mi sono liberato da' miei
che oggi mi darò l'onore di essere della loro p
Montenero. Soggiungi che avrei una compagni
a mia sorella in calesso, e che se me lo per
andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e
la risposta.

CEC. Sarà ubbidita.

LEO. Di' al cameriere che venga qui, e che veng

CEC. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorn

SCENA III.

Leonardo, *poi* **Paolo.**

LEO. Ora, che nella carrozza loro non va Guglie
ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un t
nifesto che mi farebbono. E poi se il signor F
gli parla, se il signor Filippo è contento di d
sua figliuola, come non dubito, la cosa va in
nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sore
che ci vada il signor Ferdinando. Già so co
fatto; non si ricorderà più di quello che gli h

PAO. Eccomi a' suoi comandi.

LEO. Presto, mettete all'ordine quel che occorr
ordinare i cavalli, che a ventun'ora s'ha da p

PAO. Oh bella!

LEO. E spicciatevi.

PAO. E il desinare?

LEO. A me non importa il desinare. Mi preme c
lesti per la partenza.

PAO. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva f

LEO. Tornate a fare.

PAO. E' impossibile.

LEO. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

PAO. (Maledetto sia il servire in questa maniera

LEO. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero e la ci

PAO. Io ho reso tutto ai mercanti.

LEO. Tornate a ripigliare ogni cosa.

PAO. Non mi vorranno dar niente.

LEO. Non mi fate andar in collera.

PAO. Ma, signore...

LEO. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

PAO. Vuole che glie la dica? Si faccia servir da c
ch'io non ho abilità per servirla.

LEO. No, Paolino mio, non mi abbandonare. Do

servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto.
una confidenza non da padrone, ma da amico.
ı che il signor Filippo mi dia per moglie la sua
con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch'io
credito? Mi volete vedere precipitato? Credete
a in necessità di fare gli ultimi sforzi per com-
Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che
ssibile, che non mi potete servire?
o signor padrone, la ringrazio della confidenza
è degnato di farmi: farò il possibile: sarà ser-
e credessi di far col mio, la non dubiti. sarà
(parte)

SCENA IV.

Leonardo, *poi* Vittoria.

' un buon uomo, amoroso, fedele: dice che farà
desse di tar col suo. Ma m'immagino già, che
che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto
mettere in ordine il mio baule.
rsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che
esta stagione in Livorno non ci sono mai stata,
ı ci voglio stare, e voglio andare in campagna.
ı la signora Giacinta, ci vanno tutti *(con caldo)*, e
glio andar ancor'io.
: che bisogno c'è che mi veniate ora a parlare con
to caldo?
Mi scaldo perchè ho ragione di riscaldarmi, e an-
in campagna con mia cugina Lucrezia e con suo
to.
E perchè non volete venire con me?
Quando?
Oggi.
Dove?
A Montenero.
Voi?
Io.
Oh!
Sì! da galant'uomo.
Mi burlate?
Dico davvero.
Davvero, davvero?
Non vedete ch'io fo il baule?
Oh! fratello mio, come è stata?

LEO. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio...
VITT. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donn siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scu abiti, il mio *mariage*.

SCENA V.

Leonardo, *poi* Cecco.

LEO. E' fuor di sè dalla consolazione. Certo che stava in Livorno, non le si poteva dare una cazione maggiore. E io? Sarei stato per impaz il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore degli spropositi. Per un puntiglio, per una sem losia sono stato in procinto di abbandonar la vi tura.
CEC. Eccomi di ritorno.
LEO. E così che hanno detto?
CEC. Gli ho trovati padre e figlia tutti e due M'hanno detto di riverirla; che avranno piacer di lei compagnia per viaggio, ma che circa il nella carrozza, abbia la bontà di compatire, ch lo possono servire, perchè sono impegnati a da signor Guglielmo.
LEO. Al signor Guglielmo?
CEC. Così m'hanno detto.
LEO. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?
CEC. Al signor Guglielmo.
LEO. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un b
CEC. Io le dico che ho capito benissimo; e in segn mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il Guglielmo col suo servitore col valigino.
LEO. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradi genzio, mi scherniscono tutti, son fuori di me. disperato.
CEC. Signore?
LEO. Portami dell'acqua.
CEC. Da lavar le mani?
LEO. Un bicchier d'acqua, che tu sia maledetto. (
CEC. Subito. (Non si va più in campagna.)
LEO. Ma come mai quel vecchio, quel maledetto v ha potuto ingannarmi? L'avranno ingannato. Ma ha detto che Filippo ha con esso lui degli affa virtù dei quali non lo poteva ingannare; dun male viene da lui; ma non può venire da lui.

; da lei... ma non può venire nemmeno da lei.
stato il padre: ma se il padre ha promesso. Sarà
la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque
Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire
nzio? Non so niente, sono io la bestia, il pazzo,
rante...
iene coll'acqua.)
a se, non vedendo Cecco) Sì, pazzo, bestia.
a! perchè bestia?
rendendo l'acqua) Sì, bestia, bestia.
ignore, io non sono una bestia.
beve l'acqua) Io, io sono una bestia, io.
Infatti le bestie bevono l'acqua, ed io bevo il vino.)
Va subito dal signor Fulgenzio. Guarda s'è in casa.
i che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.
Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?
Sì, asino; da chi dunque?
Ha detto a me?
A te.
(Asino, bestia mi pare che sia tutt'uno.) *(parte)*

SCENA VI.

Leonardo *poi* **Paolo.**

Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò
etto a nessuno.
Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà
rato.
asciatemi stare.
erdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito

asciatemi stare vi dico.
i è qualche novità?
ì, pur troppo.
I cavalli sono ordinati.
Levate l'ordine.
Un'altra volta?
(Oh maledetta la mia disgrazia!)
a che cosa l'è accaduto mai?
er carità, lasciatemi stare.
(Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

Vittoria *con un vestito piegato, e detti.*

VITT. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*
LEO. Andate via.
VITT. Che maniera è questa?
PAO. (*piano a Vittoria*) (Lo lasci stare.)
VITT. Che diavolo avete?
LEO. Sì, ho il diavolo; andate via.
VITT. E con questa bella allegria si ha d'andare in pagna?
LEO. Non vi è più campagna, non vi è più villeggi non vi è più niente.
VITT. Non volete andare in campagna?
LEO. No, non ci vado io, e non ci anderete nemme
VITT. Siete diventato pazzo?
PAO. (*a Vittoria*) (Non lo inquieti di più per am cielo.)
VITT. (*a Paolo*) Eh! non mi seccate anche voi.

SCENA VIII.

Cecco *e detti.*

CEC. (*a Leonardo*) Il signor Fulgenzio non c'è.
LEO. Dove il diavolo se l'ha portato?
CEC. Mi hanno detto ch'è andato dal signor Filipp
LEO. (*a Paolo*) Il cappello e la spada.
PAO. Signore...
LEO. (*a Paolo più forte*) Il cappello e la spada.
PAO. Subito. (*va a prendere il cappello e la spada*)
VITT. (*a Leonardo*) Ma si può sapere?...
LEO. Il cappello e la spada.
PAO. Eccola servita. (*gli dà il cappello e la spada*)
VITT. (*a Leonardo*) Si può sapere che cosa avete?
LEO. Lo saprete poi.
VITT. (*a Paolo*) Ma che cosa ha?
PAO. Non so niente. Gli vo' andar dietro all tana.
VITT. (*a Cecco*) Sai tu che cos'abbia?
CEC. Io so chè m'ha detto asino; non so altro.

SCENA IX.

Vittoria *poi* Ferdinando.

resto di sasso, non so in che mondo mi sia.
a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in
;na. Vo di là, non passano tre minuti: sbuffa,
: non si va più in campagna. Io dubito che
lata la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più
.ta che mai. Se questa di mio fratello è una ma-
addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure,
›tto abito. Poco ci mancherebbe che non lo ta-
in minuzzoli. (*getta il vestito sulla sedia*)
comi qui a consolarmi colla signora Vittoria.
enite anche voi a rompermi il capo?
me, signora? Io vengo qui per un atto di ur-
, e voi mi trattate male?
he cosa siete venuto a fare?
. consolarmi che anche voi anderete in campagna.
h! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con
i tutte le consolazioni che ho interne.
ignora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta
levar l'animo di una persona si sfoghi con me
le do licenza.
Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tor-
a.
a cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confi-
i meco. Con me potete parlare con libertà. Siete
a ch'io non lo dico a nessuno.
i, certo, confidatevi alla tromba della comunità.
i mi avete in mal credito, e non mi pare di me-
.
dico quello che sento dire da tutti.
me possono dire ch'io dica i fatti degli altri? Ho
etto niente a voi di nessuno?
h! mille volte; e della signora Aspasia, e della
a Flamminia, e della signora Francesca.
o detto io?
icuro.
iò essere che l'abbia fatto senza avvedermene.
h! già quel che si fa per abito, non si ritiene.
somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete
. perchè?
o, non vi voglio dir niente.
ntite. O sono un galant'uomo, o sono una mala

lingua. Se sono un galant'uomo, confidatevi
biate paura. Se fossi una mala lingua, sareb
bitrio mio interpretare le vostre smanie, e tr
ridicolo che più mi paresse.

VITT. (*ironica*) Volete ch'io ve la dica? Davver
siete un giovane spiritoso.

FER. Son galant'uomo, signora. E quando si pu
parlo; e quando s'ha da tacere, taccio.

VITT. Orsù, perchè non crediate quel che non
pensiate quel che vi pare, vi dirò che per me
non ho niente, ma mio fratello è inquietissin
di sè, è delirante, e per cagione sua divent
di lui.

FER. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta
frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si disc
fa ridicola da per tutto.

VITT. Per altro voi non dite mal di nessuno.

FER. Dov'è il signor Leonardo?

VITT. Io credo che sia andato da lei.

FER. Con licenza.

VITT. Dove, dove?

FER. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a con
(A raccogliere qualche cosa per la conversa
Montenero.)

VITT. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspe
fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisog
io l'aspetti, bisognerà ch'io osservi dove va
questa faccenda. Ma no, sono impaziente, v
subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filip
tornar da Giacinta. Chi sa ch'ella non faccia
perch'io non vada in campagna? Ma nasca
sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a
spetto.

SCENA X.

Camera in casa del signor Filippo

Filippo *e* **Fulgenzio.**

FIL. Per me vi dico, son contentissimo. Il sig
nardo è un giovane proprio, civile, di buona
ed ha qualche cosa del suo. E' vero che gli
spendere, e specialmente in campagna, ma si

! per questa parte non avete occasione di rin.-
.rlo.
ete dire, perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi
che differenza da lui a me.
sta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete
stato: dategliela, se vi pare: se non vi pare,
e.
gliela do volentieri. Basta ch'ella ne sia contenta.
! mi persuado che non dirà di no.
pete voi qualche cosa?
, so più di voi, e so quello che dovreste saper
o voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla
amiglia, e voi che avete una figliuola sola, po-
farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano pra-
le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non
dicevo io? E' donna. Oh, oh! mi dicevate: è
ente. Ed io vi diceva è donna. Con tutta la sua
ezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli
retti fra lei e il signor Leonardo.
h! sono passati degli amoretti?
Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un
nt'uomo, e dategliela, che farete bene.
icuramente. Gliela darò; ed ei l'ha da prendere,
lla l'ha da volere. Fraschetta! Amoretti Eh?
Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco?
ndo si lasciano praticare...
a detto di venir qui il signor Leonardo?
o, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che
udiamo.
mpre più mi confesso obbligato al vostro amore,
ostra amicizia.
edete che ho fatto bene io a persuadervi a staccare
nco di vostra figlia il signor Guglielmo.
l diavolo! E l'amico è in casa.)
onardo non l'intendeva, ed aveva ragione: e se
nor Guglielmo andava in campagna con voi, non
ndeva più certamente.
vero me! Sono più che mai imbarazzato.)
Badate bene che il signor Guglielmo non si trovi
compagnia di vostra figliuola.
Giacinta non trova ella qualche ragione, io non
vo sicuro.)
arlate con vostra figlia, ch'io intanto andró a ri-
re il signor Leonardo.
enissimo... Bisognerà vedere...

FUL. Vi è qualche difficoltà?
FIL. Niente, niente.
FUL A buon rivederci dunque. Or ora son da v
(*in atto d*

SCENA XI.

Guglielmo *e detti.*

GUG. Signore, le vent'una sono poco lontane. Se
date, anderò io a sollecitare i cavalli.
FUL. (Che vedo? Guglielmo!)
FIL. (Che tu sia maledetto.) No, no, non importa
partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare
so nemmen quel che mi dica.)
FUL. Si va in campagna, signor Guglielmo?
GUG. Per ubbidirla.
FIL. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)
FUL. E con chi va in campagna, se è lecito?
GUG. Col signor Filippo.
FUL. In carrozza con lui?
GUG. Per l'appunto.
FUL. E colla signora Giacinta?
GUL. Sì, signore.
FUL. (Buono!)
FIL. (*a Guglielmo*) O via, andate a sollecitare i
GUG. Ma se dite che vi è tempo.
FIL. No, no, andate, andate.
GUG. Io non vi capisco.
FIL. Fate che diano loro la biada, e fatemi il pi
star lì presente perchè la mangino, e che gli
non gliela levino.
GUG. La pagate voi la biada?
FIL. La pago io. Andate.
GUG. Non occorr'altro. Sarete servito.

SCENA XII.

Fulgenzio *e* **Filippo.**

FIL. (Finalmente se n'è andato.)
FUL. Bravo signor Filippo!
FIL. Bravo, bravo... quando si dà una parola...
FUL. Sì, mi avete data parola, e me l'avete be
tenuta.

n aveva io data prima la parola a lui?
non volevate mancare a lui, perchè promettere

hè aveva intenzione di fare quello che mi avete
i fare.
erchè non l'avete fatto?
hè... d'un male minore si potea fare un male
e; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero
to... oh cospetto di bacco! Se aveste sentito le
che a detto mia figlia, vi sareste ancora voi
so.
capito. Non si tratta così coi galantuomini pari
Non sono un burattino da farmi far di queste
Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento
ci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò
(in atto di partire)
sentite.
n vo' sentir altro.
tite una parola.
che cosa mi potete voi dire?
o amico, sono così confuso che non so in che
mi sia.
la condotta, scusatemi, mala condotta.
nediamoci per carità.
come ci volete voi rimediare?
n siamo in tempo ancora di licenziare il signor
lmo?
n l'avete mandato a sollecitare i cavalli?
levarmelo d'attorno, che miglior pretesto potea
e?
quando tornerá coi cavalli?
o in un mare di confusioni.
te così, piuttosto tralasciate d'andare in cam-

ome ho da fare?
evi venir male.
he male m'ho da far venire?
gnato) Il cancaro che vi mangi.
andate in collera.

---

nell'occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, c
ho trattato sempre con voi, ho trattato col sign
glielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato co
ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata
altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me
lete. Ora poi, che vi siete dichiarato, ora che r
pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di d
darmi in isposa. e che il mio padre lo sa, e vi
sente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi
piaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della
bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno
vi si convengono, le potrete pretendere, e le ott
Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa
può forse dipendere il buon concetto ch'io degg
mar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogl
amante, ma non mi vogliate villana. Non fate
primi segni del vostro amore siano sospetti vil
fidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. siam s
mento di dover partire. Volete voi che si scacci
namente, che si rendano altrui palesi i vostri so
e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? La
correre per questa volta. Credetemi, e non mi offe
Conoscerò da ciò se mi amate: se vi preme il co
la mano. La mano è pronta se la volete; ma il
meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

FIL. (*a Fulgenzio*) Ah! che dite?

FUL (*piano a Filippo*) (Io non la prenderei, se
cento mila scudi di dote.)

FIL. (*fra sè*) (Sciocco!)

LEO. Non so che dire; vi amo, desidero sopratutto
vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convi
Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pi
abbiate pietà di me.

FUL. (Uh, il baccellone!)

GIA. (Niente m'importa che venga meco Guglielmo,
che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

Brigida, *e detti.*

BRI. Signore, è qui la sua signora sorella col di
meriere.

LEO. Con permissione; che passino.

BRI. (*piano a Giacinta*) (Si va, o non si va?)

(*piano a Brigida*) (Si va, si va.)
(Aveva una paura terribile che non si andas-
(*parte*)

SCENA XVI.

Vittoria, Paolo, Brigida, *e detti*.

. (*melanconica*) E' permesso?
Sì, vita mia, venite.
(Eh vita mia, vita mia!) (*come sopra*) Come vi sen-
signor Leonardo?
Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto: fate che
sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel
bisogna. Noi partiremo fra poco.
(*allegra*) Si parte?
, vita mia, si parte. Siete contenta?
Sì, gioja mia, sono contentissima.
(*piano a Fulgenzio*) (Ho piacere che fra cognate si
no.)
(*a Filippo*) (Io credo che si amino, come il lupo e
pecora.)
(Che uomo fantastico!)
Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rassere-
to. (*parte*)
. Via, fratello, andiamo anche noi.
. Siete molto impaziente.
Poverina! è smaniosa per andare in campagna.
. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.
. E volete andare in campagna senza concludere,
za stabilire il contratto?
. Che contratto?
. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.
. Che scritta?
. Io sono prontissimo a farla.
. E che cosa avete da fare?
. Si chiamano due testimonj.
. Che cosa far di due testimonj?
. (*a Vittoria*) Non lo sa?
. Non so niente.
. Se non lo sa, lo saprà.
. Signor fratello?
. Comandi!
. Si fa lo sposo?
. Per ubbidirla.

SCENA XIII.

Leonardo *e dett.*

LEO. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. voi che si prende spasso di me? Chi è che si l fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

FUL. (*a Filippo*) Rispondetegli voi.

FIL. (*a Fulgenzio*) Caro amico, rispondetegli voi.

LEO. Così si tratta coi galantuomi? Così si tr pari miei? Che modo è questo? Che maniera in incivile?

FUL. (*a Filippo*) Ma rispondetegli

FIL. (*a Fulgenzio*) Ma se non so cosa dire.

SCENA XIV.

Giacinta *e detti.*

GIA. Che strepito è questo? Che piazzate son qu

LEO. Signora, le piazzate non le fo io. Le fan che si burlano de' galantuomini, che mancano d che tradiscono sulla fede.

GIA. (*con caricatura*) Chi è il reo? Chi è il ma

FUL. (*a Filippo*) Parlate voi.

FIL. (*a Fulgenzio*) Favorite di principiar voi.

FUL. Orsù, ci va del mio in questo affare. Poic volo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va de se non sa parlare il signor Filippo, parlerò ic gnora. Ha ragione il signor Leonardo di lai Dopo avergli data parola che il signor Guglie sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo ven durlo in villa, è un'azione poco buona. è u mente incivile.

GIA. Che dite voi, signor padre?

FIL. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

GIA. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, co autorità pretende il signor Leonardo di coma casa degli altri?

LEO. Con quell'autorità che un amante...

GIA. (*a Leonardo*) Perdoni, ora non parlo con risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce : Leonardo pretendere da mio padre e da me, cl tratti chi pare a noi, e non si conduca in c chi a lui non piace?

›i sapete benissimo...
›n dico a lei ; mi risponda il signor Fulgenzio.
h ! non sarà vero degli amoretti : non parlerebbe

oichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leo-
› non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se
avesse intenzione di pigliarvi per moglie.
Fulgenzio) Come ! Il signor Leonardo ha intenzione
›lermi in isposa ?
'ossibile che vi giunga nuovo ?
Leonardo) Perdoni. Mi lasci parlare col signor
genzio. *(a Fulgenzio)* Dite, signore, con qual fonda-
ento potete voi asserirlo ?
Col fondamento che io medesimo, per commissione
signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro
re la proposizione.
Ma veggendomi ora sì maltrattato...
(a Leonardo) Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a
; parlerà quando toccherà a lei. Che dice su di ciò
gnor padre ?
E che cosa direste voi ?
No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello
penso io.
Io dico, che in quanto a me non ci avrei difficoltà.
Ma io dico presentemente...
Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a
. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, ri-
nda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leo-
do, non può egli negare ch'io non abbia avuto per
della stima ; e so, conosco, ch'ei ne ha sempre
per me. La stima a poco a poco diventa amore,
glio credere che egli mi ami, siccome, confesso il
, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè
uomo acquisti dell'autorità sopra una giovine, non
a un equivoco affetto ; ma è necessaria un'aperta
iarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla
, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al
do, s'ha da stabilire, da concertare colle debite for-
tà. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno
ssere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione,
on di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi
libertà, e di ottenere per convenienza. In altra
a può una figlia onesta trattar con indefferenza, e
ar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con
i ; ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar

VITT. E a me non si dice niente?
LEO. Se mi darete tempo, ve lo dirò.
VITT. E' questa la vostra sposa?
GIA. Sì, cara, sono io che ho questa fortuna. Mi voi bene?
VITT. Oh! quanto piacere! quanta consolazione n Cara la mia cognata (*si baciano*). (Non ci r altro, che venisse in casa costei.)
GIA. (Prego il cielo che vada presto fuori di cas
BRI. (Quei baci, credo che non arrivino al cuore.
FIL. (*a Fulgenzio*) (Vedete, se si vogliono bene!)
FUL. (*a Filippo*) (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le
FIL. (Mi fa rabbia!)
GIA. Eccoli, eccoli; ecco due testimoni.
LEO. (*da sè, osservando fra le scene*) (Ah! ecco Gu egli è la mia disperazione; non lo posso veder
VITT. (*da sè*) (Che caro signor fratello! Prender prima di dar marito a me! Sentirà, sentirà, se prò dire l'animo mio.)

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Ferdinando *e detti.*

GUG. I cavalli sono lesti.
FER. Animo, animo che si fa tardi. Come sta Leonardo? Vi è passata la melanconia?
LEO. Che cosa sapete voi di melanconia?
FER. Eh! ha detto un non so che la signoria
VITT. Non è vero niente, non v'ho detto niente.
FER. Eh! una mentita da una donna si può soffi
FIL. Signori, prima di partire si ha da fare una signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarm figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le (*a Leonardo*) Quando vorreste voi si facessero?
LEO. Io direi dopo la villeggiatura.
FIL. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatur tanto si ha da fare la scritta. Onde siete pre esser voi testimonj.
GUG. (Questa è una novità ch'io non m'aspettav
FER. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto che si ha da fare, e partiamo per la campagna proposito, signori miei, a me qual luogo vien de
FIL. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?
GIA. Tocca a voi a disporre.

l signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?
Filippo) Permettetemi che io dica una cosa.
ovate voi l'espediente, signora.
) dico, che se mio fratello è promesso colla signora
nta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua
.
osì vorrebbe la convenienza, signor Filippo.
ne cosa dice Giacinta?
) non invito nessuno, e non ricuso nessuno.
Cosa dice il signor Guglielmo?
Io dico che se sono d'incomodo, tralascerò di venire.
No, no, verrete in calesso con me.
(La convenienza vuole ch'io non insista.) Se il
nor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie
a signora Vittoria.
Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi
eternamente obbligato.
(Quando ha ceduto da sè, non m'importa. Io ho
tenuto il mio punto.)
(*a Fulgenzio*) (Ah! Che dite? Va bene ora?)
(*a Filippo*) Non va troppo bene per la signora
ttoria.)
(*a Fulgenzio*) (Eh! freddure!
Ed io con chi devo andare?
Signore, se vi degnaste di andar colla mia came-
ra...
In calesso?
In calesso.
(*a Brigida*) Sì, gioja bella, avrò il piacere di go-
e la vostra amabile compagnia.
Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei
ata più volentieri col cameriere.)
Bravi, va bene, tutti d'accordo.
Oh via, finiamola una volta. Andiamo a questa
edetta campagna.
Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Fi-
nente siamo giunti al momento tanto desiderato
ıdar in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per
ra di non andarvi! Smanie solite della corrente
ione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona
nanenza a chi resta.

FINE DELLA COMMEDIA.

PICCOLA BIBLIOTECA UTILE

a cent. **20** il volume.

Volumi pubblicati:

U. Foscolo - I Sepolcri.

G. Parini - Il Giorno.

Dante - L' Inferno.

Dante - Il Purgatorio.

G. Parini - Le Odi.

G. Leopardi - I Pensieri.

G. A. Costanzo - Gli eroi della soffitta. ed altre poesie.

Ovidio - L' Arte d'amare.

T. Tasso - L' Aminta.

Dante - Il Paradiso.

Boccaccio - Il Labirinto d' Amore.

Di prossima pubblicazione:

Dante - Vita Nova.

G. Berchet - Le Romanze

ecc. ecc.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONO

CENT. 15 IL VOLUME

Volumi pubblicati:

V. Alfieri . .	1. Virginia
id.	2. Saul
id.	3. Oreste
id.	4. Filippo
C. Goldoni . .	5. Il Bugiardo
id.	6. Il Burbero Benefic
P. Giacometti	7. La Morte Civile
C. Goldoni . .	8. La Famiglia dell'A
id.	9. Le Smanie per la V tura.

da pubblicarsi:

C. Goldoni . .	10. La Moglie Saggia.
id.	11. Un curioso acciden
id.	12. La Vedova scaltra.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

N. 10

CARLO GOLDONI

La moglie saggia

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1906

5

CARLO GOLDONI

moglie saggia

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1905

PERSONAGGI

Il CONTE OTTAVIO.
La CONTESSA ROSAURA, sua moglie.
La MARCHESA BEATRICE, servita dal Conte
LELIO } amici de' suddetti.
FLORINDO
PANTALONE DE' BISOGNOSI, padre della Rosaura.
BRIGHELLA, servitore del Conte Ottavio.
ARLECCHINO, servitore della Marchesa Beatr
CORALLINA, cameriera della Contessa Rosaur
FALOPPA, servitore di Lelio.
PISTONE, servitore di Florindo.
Un altro SERVITORE della Marchesa.
Un altro SERVITORE del Conte Ottavio, che n

La scena si finge in Montopoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anticamera nel palazzo della marchesa Beatrice,
una tavola in mezzo, con bocce di vino e bicchieri.

ighella, Arlecchino, Faloppa *e* **Pistone**
intorno alla suddetta tavola che bevono.

lute, patroni. (*beve*)
iva, compare Arlecchin. (*beve*)
vviva. (*beve*)
possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di
o bevuto in tempo di vita mia. (*beve*)
zie, patroni. Evviva, e che la vàga. (*beve*)
Arlecchino) Paesan, questo l'è un bon vin.
, mi no son gonzo, l'è del mejo che sia in can-
Oe, l'è de quel che i beve de là in taola della
na.
avo, cussì va ben. Gote i patroni, godemo anca
lla vostra salute. (*beve*)
mio padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.
il mio per mangiare non la cede ad un parassito.
mio el magna poco, el beve manco. ma l'è rab-
co fa una bestia.
er questo ghe piase la me patrona, perchè anca
stizzosa come una vespa.
Brighella e ad Arlecchino) Sì, voi dite bene. Il
conte Ottavio, padrone vostro, colla signora
esa Beatrice padrona vostra, fanno all'amore
i gatti.
ıca el conte Ottavio colla mia padrona fa cussì,
la sempre.
è per altro una bella vergogna, che sto sior conte,
ıtron, vegna qua a cicisbear colla signora Mar-

chesa, e el fazza desperar quella povera siora contessa Rosaura so mujer, che l'è bona come un agnello.

PIST. Sapete la cosa com'è? Il vostro padrone è pentito di avere sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore; e adesso che n'è sazio, conosce che ha fatto male.

BRI. El doveva pensarghe avanti. Finalmente sior Pantalon l'è un mercante ricco e civil.

ARL. (*a Brighella*) El to patron l'ha fatto mal a no sposar la me padrona.

BRI. Perchè?

ARL. Perchè i è rabbiosi tutti do, e s'averìa visto una nuova razza de rospi.

BRI. E la mia padrona l'è tanta bona e paziente.

PIST. (*a Brighella*) Il mio padrone, il signor Florindo, lo conosci?

BRI. Oh, se lo conosco!

PIST. Oh, quello è una buona limosina, si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.

FAL. Ed il mio padrone mangia e beve da questo ed a quello, e fa l'adulatore.

PISL. Tale e qual come il mio; fa l'amico a tutti, e poi gli beffa.

FAL. Il mio è una razza bella e buona.

BRI. El mio l'è un diavol, nol se pol sopportar.

ARL. E la me patrona! Maledetta! L'è insatanassada.

BRI. Orsù, bevemo. Alla estirpazion dei padroni cattivi!

ARL. Alla conservazion dei salarj.

PIST. Alla salute della libertà! (*tutti bevono*)

SCENA II.

Lelio, Florindo *da una camera, e detti.*

LEL. Faloppa!

FLO. Pistone! (*tutti s'alzano*)

(*Faloppa e Pistone vanno ad accendere le lanterne.*)

FLO. Andiamo.

ARL. Comandela torzo?

LEL. Non importa.

ARL. Servitor umilissimo. (Manco fadiga, e più sanità.) (*parte con Brighella*)

LEL. Che vi pare di questa cena?

FLO. Per essere stata improvvisa, non vi è male.

utta roba cattiva.
a Marchesa spende, ma è mal servita.
on vi era selvaggiume.
quella zuppa? Pareva nell'acqua.
on mi è dispiaciuto quel pasticcio.
, me ne sono accorto; l'avete mangiato mezzo.
voi il resto.
i ci siamo portati bene, mentre gli amanti rabtaroccavano.
e pazzo è quel conte Ottavio!
la Marchesa non è più savia di lui.
anno impazzire quella povera contessa Rosaura.
o danno, non doveva sposare un cavaliere.
giuoco ch'ella se ne sta lavorando, mentre il
si diverte.
ndiamola a ritrovare.
, andiamo. So che il conte Ottavio ha del prezioso
Canarie.
n questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.
, chi vuol godere, bisogna secondarli.
a! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Ano.

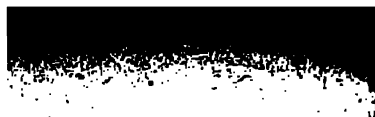
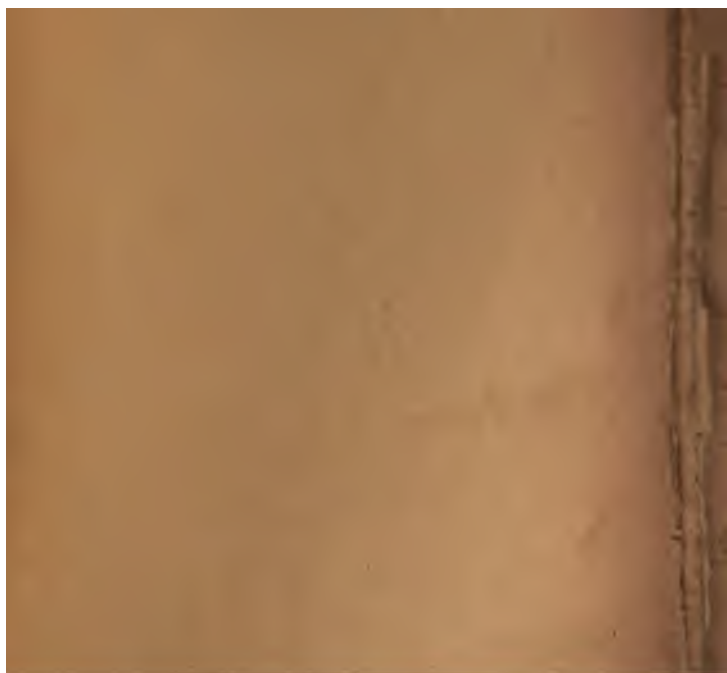
SCENA III.

Faloppa, e Pistone ***colle lanterne, e detti.***

Pistone) Dalla contessa Rosaura.
(*a Faloppa*) Sì, dalla Contessa.
Già il conte Ottavio non partirà di qui così presto.
Avete veduto con che ciera brusca ci guardava?
a restar solo.
E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie!
Oh, s'ella non fosse così scrupolosa!
Eh, chi sa?
Bravo. Sempre sperare.
Sperare, ma non ispendere.
Oh, caro! Andiamo. (*tutti partono*)

SCENA IV.

Arlecchino *e* **Brighella.**

Caro camerada, zà che i è andài via, deme una
a desparecchiar.

OTT. Sì; va via.
BRI. (Manco mal, finirò la bozza.)
BEA. Via parlate. *(ad Arlecchino)* Va via.
ARL. No la vòl?
BEA. Va via, asinaccio.
ARL. (Oh, che maniera soave!)
OTT. Sapete perchè son rabbioso? Perchè vi amo
BEA. Vostro danno; non dovevate sposare colei.
OTT. L'ho sposata, e non vi è più rimedio.
BEA. Sapete pure quel che vi ho detto prima
sposaste.
OTT. Era cieco.
BEA. Chi vi aveva acciecato?
OTT. Non so. Un fanatico amore.
BEA. Vostro danno, torno a dirvi: godetevela.
OTT. Ah, Marchesa, pietà.
BEA. *(alterata)* Che pietà? Che cosa volete da me
OTT. Via, via, non mi mangiate.
BEA. Sono una donna onorata.
OTT. *(alterato)* Non mi mangiate vi dico.
BEA. Ecco lì, subito alza la voce.
OTT. E voi niente!
BEA. Io sono in casa mia, posso dir quel che vog
OTT. Ed io... ed io... me n'andrò.
BEA. Andate.
OTT. Sia maledetto!
BEA. Maledetto voi.
OTT. } *(chiamano)* Brighella!
BEA. } Arlecchino!

SCENA IX.

Brighella, Arlecchino *e detti.*

BRI. La comandi.
ARL. Son qua.
OTT. *(a Brighella)* Andiamo via.
BEA. *(ad Arlecchino)* A letto.
BRI. Volela che impizza?
OTT. No. Andiamo. Schiavo suo. *(parte con B*
BEA. A rotta di collo.
ARL. Volela el lume?
BEA. Voglio il diavolo che ti porti.
ARL. Oh; maledetta!

SCENA X.

Camera della contessa Rosaura, con lumi.

ntessa Rosaura *con un libro in mano,*
poi **Corallina.**

Pazienza. (*siede e legge*).
ıra padrona, avete sentite le ore?
ı ho sentite.
tr'ore, e il padrone non si vede.
è tardi, verrà.
ı, verrà. Volete andare a cena?
ıspettiamolo.
il signor Conte avrà cenato.
?
ıella! Dalla signora Marchesa.
i tu che ci vada frequentemente dalla marchesa
ce?
'edo che vi sia a tutte le ore.
ə lo puoi tu credere?
andatelo a Brighella mio marito, e lo saprete.
pazienza. (*si mette a leggere*)
signora padrona, siete troppo buona.
he vorresti tu ch'io facessi?
l'animo vostro.
ınte va in collera per niente; lo sai pure.
r questo avete paura?
do va in bestia, mi fa tremare.
s'egli avesse a fare con me, non mi lascerei
e i piedi sul collo. S'egli alzasse la voce tre
ed io sei. S'egli alzasse le mani, ed io più
lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e
ha qualche soggezione: per altro starebbe
Oh s'egli avesse un'amicizia fissa, come il
padrone, la vorressimo veder bella!
bada a te, e lasciami leggere.
ete, non parlo più. Compatitemi, signora pa-
parlo per amore, e non so quel ch'io mi dica.
i vuoi bene, non mi parlare di certe cose.
ato picchiato.
vedere chi è.
o. Così le vorrebbero le mogli, gli uomini va-
li. Essi a spasso, e la moglie a casa. (*parte*)

Ros. Ma! In due anni ch'io sono moglie del Conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sagrificarmi. Pazienza!

Cor. *(che ritorna)* Signora, il signor Lelio ed il signor Florindo vorrebbero riverirvi.

Ros. Questa non è ora di visite. Di' loro che non vi è mio marito.

Cor. Lo sanno che non vi è. Dicono che hanno qaalche cosa a dirvi.

Ros. Oimè! Non vorrei che fosse accaduto qualche disgrazia a mio marito. Fa che passino.

Cor. (Tant'é: e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) *(parte)*

Ros. Una visita a quest'ora non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA XI.

Lelio, Florindo *e* Rosaura.

Lel. } *(allegri)* Servo della signora contessa.
Flo. } Riverisco la signora contessa.

Ros. Serva di lor signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.)

Lel. Povera damina! Sempre sola.

Flo. Ecco la sua conversazione, i libri.

Ros. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.

Lel. Eh, lasciate di conversare coi morti.

Flo. Coi vivi, signora contessa, coi vivi.

Ros. Questa, per dir vero, è più ora da leggere, che da far la conversazione.

Lel. Amico, la signora contessa ci dà il congedo.

Flo. Noi non siamo venuti per disturbarvi.

Ros. M'immagino che qualche cosa di straordinario vi avrà qui condotti.

Lel. Per dir vero, siamo qui venuti per un motivo stravagante.

Ros. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?

Lel. Eh, novità... Amico, ditelo voi, io non ho caraggio.

Flo. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.

Ros. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)

Lel. Sappiate, signora mia... da galantuomo non lo dic

Flo. Nemmen io certamente.

ori, parlate. E' accaduta qualche disgrazia?
ɔra no. Siamo venuti a bere una bottiglia
, sapendo che ne avete del perfetto.
vevo coraggio di dirlo.
r causa vostra, son divenuto rosso.
fatto tremare. Ma non andate a cena?
amo cenato.
te dove!
te con chi!
che mi avete posta in curiosità, parlate.
› cenato con la marchesa Beatrice.
ıte chi vi era a cena!
l'immagino: mio marito.
ıon so niente. Non voglio metter male.
damina! E voi qui a leggere un libro!
ıibro val più della vostra cena.
aste anche voi a godere un poco di mondo,
te così.
ɔ conte Ottavio! Una sposa di questa sorta,
qui con un libro in mano.
miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciar-
io sistema.
ion distolghiamo la Contessina dal piacer
bri. E' una bellissima cosa veder una dama
.
erità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.
se poche le donne che sanno?
moltissime, ma io non le conosco.
li quelle non andrete in traccia.
na! Ah, Florindo, ti ha trattato da igno-
an Contessina! Siete la nostra delizia, siete
gioja, la nostra consolazione.
ndarsi a perdere colla marchesa Beatrice.
e dite? Vi è paragone fra questa e quella?
lico di grazia; in faccia mia non dite mal
o.
dico male d'alcuno. Ma non potete impe-
dir bene di voi.
adorabile, non volete che si dica bene?
nerito le vostre lodi.
vien male a pensare quel che passa fra una
sona e la marchesa Beatrice, non volete
ni?
he cosa passa?
nte. Galanterie.

FLO. Parliamo d'altro.
LEL. *(con allegria)* Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare.
ROS. (E sempre peggio!)
LEL. Contessina, beviamo questa bottiglia?
FLO. Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.
ROS. (Son piena di sospetti.) Aspettate, signori miei. *(chiama)* Corallina!

SCENA XII.

Corallina *e detti.*

COR. Signora!
ROS. Porta una bottiglia di Canarie e dei bicchierini.
COR. Sì, signora. (Scrocconi!) *(parte)*
ROS. Favorite. Raccontatemi qualche cosa.
LEL. Il Conte non è ancora venuto a casa?
ROS. No, certamente.
LEL. Ah? Sarà ancora lì. *(a Florindo)*
FLO. Buon pro gli faccia.
ROS. Ma che credete voi ch'egli faccia?
LEL. Niente; leggerà un libro come fate voi.
FLO. Oh, non pensate che vi sia male.
ROS. Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato ed una dama onorata?
LEL. Voi che vi dilettate di leggere, saprete qualche cosa.
FLO. Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

SCENA XIII.

Corallina, *col vino e bicchierini, e detti.*

COR. *(con ironia)* Ecco serviti questi cavalieri.
LEL. Oh! brava ragazza!
FLO. *(a Lelio)* Avete il tirabusson?
LEL. Sì: lo porto sempre addosso.
COR. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.
LEL. Come sarebbe a dire?
COR. *(con ironia)* Eh, dico per servir dama.
LEL. Spiritosa davvero!
ROS. Corallina, ritirati.
COR. Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie è come dare i confetti ai porci.) *(p*

, tenete. Viva la nostra Contessina!
prego il cielo che la renda un poco più con-

ratissima alle vostre grazie.
amico: vi ricordate a cena di quegli scherzetti?
do). Sì. E di quelle occhiate furtive?
do) Cose da crepar da ridere!
te ora di mio marito?
tutto in un tempo tanto di grugno.
i, lampi, saette.
veduto mordersi le labbra?
ho anche sentito bestemmiare fra' denti.
lutamente parlano di mio marito.)
he vino! Oh che vino!
ho bevuto il meglio.
apo! (*torna a empiere i bicchierini.*)
signori, vi supplico per carità, se sapete qual-
sa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa re-
. Non temete ch'io parli. Son donna, ma so
.
non sono cose poi da farne stato. (*bevendo*)
poco di parzialità. (*bevendo*)
della intrinsichezza, ma indifferente. (*bevendo*)
cizia. (*bevendo*)
r platonico. (*bevendo*)
oh, amor platonico! (*ride e beve*)
parlatemi chiaro.
rissimo.

SCENA XIV.

Corallina *e detti.*

ora, è il vostro signor padre che gli preme
una parola.
hè non viene?
apete: quando vi è gente, non viene volen-

ora, vi leveremo l'incomodo.
prezioso Canarie!
lete lasciarmi piena di curiosità?
state quieta. Leggete il vostro libro, e non pen-
iù in là.
è tutt'uno. Felice voi che siete docile e virtuosa.
ani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

FLO. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.
ROS. Serva loro!
LEL. Riposi bene. Oh, che Canarie! Madama! (*s'inchina e parte*).
FLO. Madama! (*parte*)
ROS. Fa che venga mio padre.
COR. Li conoscete quei signorini?
ROR. Perchè mi dici questo?
COR. Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono: scrocconi, adulatori, maldicenti e cicisbei affamati. (*parte*)
ROS. Dubito che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d'indegni affetti; nè la marchesa Beatrice può essere capace di alimentare un sì tristo fuoco.

SCENA XV.

Pantalone *e detta.*

ROS. Oh, signor padre, a quest'ora?
PAN. Siben, cara fia, me giera sta dito che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagna.
ROS. Bravissimo, vi ringrazio di cuore.
PAN. Cossa fava qua quei do martuffi?
ROS. Sono venuti pieni d'allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.
PAN. Za i xè della bona lega. Cara fia, no i pratichè.
ROS. Io gli tratto in una maniera che non gli obbligherà a frequentarmi.
PAN. E vostro mario dove xelo?
ROS. Ma! (*sospira*)
PAN. El sarà al logo solito.
ROS. Sì, ha cenato colla Marchesa.
PAN. L'ha cenà? come lo saveu?
ROS. Me l'hanno detto quei due signori. Sono stati a cena ancor essi.
PAN. I ha cenà anca lor? Lori i xè vegnui via, e vostro mario xè restà là. Ho inteso.
ROS. E per questo che cosa pensate voi?
PAN. Gnente. (*ironicamente*) I zogherà a picchetto.
ROS. Caro signor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.
PAN. Ah pazienza!
Ros. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga

AN. Povera desfortunada!
OS. Sapete ch'io mi sono maritata per obbedirvi.
AN. Ah pur troppo xè vero. Questo xè el mio rimorso. Questo xè el mio dolor. Veder una fia sacrificada per amor mio. M'arrecordo, fia mia, sì, m'arrecordo che con modestia ti m'ha fatto cognosser la poca inclinazion che ti gh'avevi per sto partito. Me son anca mi lassà accecar dall'ambizion, credendo che el farte contessa bastasse per far la toa e la mia felicità. Me son lusingà che col tempo te podesse piaser el mario, e ho credesto che dovesse in elo durar quella tenerezza che el mostrava allora per ti. Oh, poveretto mi! Ho pensà mal, adesso me ne accorzo ch'ho pensà mal. Doveva preveder che un signor grando innamorà de una putta de grado inferior, l'ama fin tanto che sol pensa alla so condizion; e nol ghe pensa se no quando l'è sazio dell'amor, e co l'è sazio el cognosse el sproposito, e el se pente d'averlo fatto, e l'odia chi ghe l'ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xè sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi che el mio dolor xè tanto più grando del too, quanto xè più grando di ogni altro amor quello del pare che supera tutti i amori del mondo.
OS. Non mi fate piangere per carità.
AN. Rosaura, vien qua, fia mia, e ascòlteme, e resolvi. Son ancora to pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To mario to pol comandar, ma to pare te pol conseggiar; e se el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover buttandote in brazzo d'un pare che te ajuterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien a star con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh'ho casa e negozio. Se là el sior Conte ne vorrà tettar de mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh'ho casa, parenti e capitali. Fin che vivo ti starà con mi. Co sarò morto, ti sarà parona de tuto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una regina.
ROS. Ah, signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.
PAN. No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion, a levarte dalle man d'una bestia indomita, che tratta con ti, come se ti fussi una so nemiga.

Ros. Io sono stata sempre rassegnata e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi che vi dica ciò che mi detta il mio cuore e la presente mia condizione. Io son moglie del conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell'acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffra? Figuratevi i disagi della povertà; i dolori dell'infermità. Il cielo che mi libera da tai travagli, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno che io non merito di essere amata. Segno che il cielo mi vuole oppressa per questa strada, forse perchè non m'insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziarlo per il bene che mi fa, e non irritarlo, ricusando l'amaro delle mie pene, con cui temprar vuole il dolce delle mie e delle vostre consolazioni.

Pan. Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so cossa responder.

SCENA XVI.

Ottavio *e detti.*

Ott. (*a Pantalone, con serietà*) Schiavo suo!

Pan. Patron mio!

Ros. (*ilare*) Oh consorte, ben venuto!

Ott. (*a Pantalone*) Comanda qualche cosa?

Pan. Gnente, patron, fava compagnia a mia fia, perchè no la stasse sola.

Ott. (*a Rosaura*) Perchè non andare a letto?

Ros. Aspettavo voi.

Ott. (*a Rosaura*) Ve l'ho detto cento volte. Io non voglio suggezione. Andate a letto.

ſa se ho piacere d'aspettarvi?
:on disprezzo) Eh seccature!
ſa, caro sior Conte, la vede, povera putta, la ghe
l ben.
Ion voglio ragazzate.
.e finezze che se fa mario e muggier, no le xè ra-
zzade.
'ia, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze.
uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo
:e. Non è così, signor Conte?
ignora mia, fovorisca d'andare a letto.
'oi non venite?
'errò quando vorrò.
El me fa una rabbia che lo scanneria.)
:hiama) Ehi?

SCENA XVII.

Brighella *e detti.*

ignor!
)a scrivere.
a servo. (E a letto mai.) *(parte)*
'aro signor Conte, è tardi; scriverete domani.
Ion mi rompete la testa.
Oh, che bestia!)
'Brighella ritorna con tavolino da scrivere)
)unque anderò a letto. Marito v'aspetto. *(vezzosa)*
n dormo, se non venite.
righella!
ignor!
'reparami il letto nella stanza terrena. *(Brighella*
(parte)
'olete che vada nell'appartamento terreno? Anderò.
'oi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.
Oh, siestu maladetto!)
olo!
ignora sì. *(scrivendo)*
Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)
ſa perchè questa novità?
ndate. *(come sopra)*
vete male?
Io il diavolo che vi porti! Andate via.
lterato) Ma questa, signor Conte, no xè la maniera...
'ome c'entrate voi?

PAN. La xè mia fia.
ROS. (*a Pantalone*) Zitto. Vado a letto.
OTT. In casa mia comando io.
PAN. E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.
OTT. Oh! Un gran sangue!
PAN. Onorato, civil e senza macchie.
ROS. Zitto, per amor del cielo! Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.
OTT. (*a Pantalone*) Maladetto quando vi ho conosciuto!
PAN. Sia pur maledetto co son vegnù in sto paese.
OTT. Tant'è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.
PAN. E mi la torò su e la menerò via.
OTT. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre. andate. (*la spinge dopo essersi alzato*)
PAN. Vien, vien, fia mia, andemo.
ROS. E via, quietatevi, non facciamo scene.
OTT. Andate, andate. (*come sopra*)
ROS. Son vostra moglie.
OTT. Pur troppo, per mia disgrazia.
ROS. Non dicevate così una volta.
OTT Pazzo, pazzo ch'io sono stato!
ROS. Ma! Vi ha illuminato la Marchesina.
OTT. (*alza la mano*) Giuro al cielo!
PAN. (*si frappone*) Olà, patron, se alza la man?
OTT. Andate via di qui, vecchio insensato.
PAN. (*a Rosaura*) Andemo via.
ROS. Ah, signor Conte....
OTT. Andate, andate.
ROS. No, marito mio...
OTT. Sì, andate, non mi seccate. V'odio, v'abborrisco, non vi posso vedere. (*parte*)
ROS. Pazienza! (*piange*)
PAN. Andemo, fia mia.
ROS. No, signor padre, lasciatemi andar a letto.
PAN. Ti te ne pentirà.
ROS. Il cielo mi assisterà.
PAN. No ti vedi? El xè un basilisco.
ROS. Si ravvederà.
PAN. El te bastonerà.
ROS. Non lo ha ancor fatto.
PAN. El lo farà.
ROS. Se lo farà... basta: è cavaliere, non lo farà.
PAN. Oh, ghe ne xè dei altri che petuffa le muggier.
ROS. Signor padre, lasciatemi andare a letto.

...N. Va là, fia, el ciel te benediga. Pènseghe ben, no te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vòl tanto ben. (*piangendo parte*)

...OS. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch'io posso; prima di abbandonare un marito, convien pensarvi moltissimo. L'onestà, il decoro sempre discapitano, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del mondo. (*parte*)

SCENA XVIII.

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino.

Brighella, *passeggiando.*

Me pareria che fusse ora d'andare a letto. Toli, a st'ora el patron scrive, e mi stago quà a goder el fresco. He un sonno che casco; ma se m'adormento, povero mi, se el me chiama, e che no sia pronto a risponder, el me magna vivo. Oh, ecco qua mia mujer. Cossa diavolo fala in quella camera? Ghe zogo che la vien a gridar. Sempre la brontola de qualcossa. Oh, la staria pur ben a servir la siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo minchion. Bisogneria qualche volta che imparasse dal patron a tegnir bassa la mujer. No digo strapazzarla come el fa lu, ma mortificarla, e mi ghe n'averia ben rason. La patrona l'è un agnellin, e Corallina l'è... Eccola qua, se la me sentisse, povero mi! Ma no l'anderà sempre cusì; un dì o l'altro mé metterò i mustacci, imparerò dal padron.

SCENA XIX.

Corallina, *e detto.*

...R. E così questa sera non si viene a letto?

...I. (*con sussiego*) Signora no.

...R. Oh, bella risposta! Signora no!

I. (*passeggiando*) Signora no.

...R. (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il padrone è a letto?

I. (*come sopra*) Signora no.

COR. Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Brighella prende tabacco e non risponde*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito che sia briaco.) Avete cenato?
BRI. (*come sopra*) Signora sì.
COR. Dove?
BRI. Non lo so.
COR. Non lo so? A me si dice: non lo so?
BRI. Oh, bella! Signora sì. A vu se dise, non lo so.
COR. (Oh, è briaco senz'altro, non mi ha mai risposto così.)
BRI. (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)
COR. Si può sapere, perchè non me lo volete dire?
BRI. No conto i fatti del me padron.
COR. Me li avete detti tante altre volte.
BRI. Ho fatto mal, e no i dirò più.
COR. Sì, non li direte più perchè siete d'accordo, perchè siete un briccone, un discolo come lui; gli farete il mezzano; la Marchesina avrà qualche cameriera. Il padrone colla padrona, il servitore colla serva. Ma se me n'accorgo, giuro al cielo, se me n'accorgo, povero voi, povero voi!
BRI. (Adess el saria el tempo de principiar)
COR. Non lo so! Non conto i fatti del padron! Pezzo d'asino!
BRI. A mi?
COR. A voi.
BRI. Pòrteme respetto, sa, petegola impertinente!
COR. A me pettegola?... Ah, infame! Ah, maledetto!... A me pettegola?
BRI. Zitta, che el patron no senta.
COR. Sei briaco? Sei pazzo? Sei fuor di cervello? Mai più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.
BRI. Cosa farala, patrona, cosa farala?
COR. Come? Minacce? (*forte*) A me, temerario! a me?
BRI. Zitto, che el padron no senta.
COR. Ci verrai in camera, ci verrai a letto.
BRI. E così? Cosa sarà?
COR. Te n'accorgerai.
BRI. (Oh diavolo! Custia l'è una bestia, capace de scannarme in letto).
COR. A me pettegola?
BRI. Oh, via mo, no l'è una gran cosa!
COR. Bestiaccia! A me impertinente?
BRI. Le son cose che se dise tra marì e mujer.
COR. A me rimproveri, minacce, strapazzi?

RI. Ma zitto, che el padron sente.
OR. Non me n'importa. Sei un briccone, m'hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente, a letto.
RI. A letto?
OR. Sì, t'aspetto.
RI. Eh via!
OR. Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi? Dirmi pettegola? Insolente?

SCENA XX.

Il **Conte Ottavio** *di dentro nelle camere, e detti.*

OTT. Brighella? (*lo chiama e non sente*)
BRI. Via, tasi.
COR. A una donna della mia sorta, pettegola, insolente?
BRI. Mo tasi.
OTT. (*chiama di dentro*) Brighella?
COR. Non te la perdono più.
BRI. (Sia maledetto quando ho parlà.)
COR. Pettegola, impertinente, a me? Asino. asinaccio! (*il conte Ottavio in veste da camera apre l'uscio di fondo ed esce.*
BRI. (*a Corallina*) L'è qua el padron.
COR. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto, a letto, briccone! Insolente! Temerario! A letto. (*parte*)
BRI. Stago fresco!
OTT. Chiamo, chiamo, e non rispondi?
BRI. La compatissa, lustrissimo, no l'ho sentido.
OTT. Ti romperò le braccia, sai, asino! Quando chiamo voglio essere sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.
BRI. Lustrissimo, ghe domando perdon. Quella maledettissima de mia mujer l'è vegnuda a tormentarme anca qua.
OTT. Che cosa voleva? Che cosa faceva?
BRI. Al so solito; gridar e strapazzarme.
OTT. E non la bastoni?
BRI. La vede ben...
OTT. Pezzo d'asino. Dàgli, bastonala.
BRI. Ma, bastonar la mujer!
OTT. Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

Bri. Se alzo le man, la me coppa.
Ott Tieni questo biglietto, e domattina per tempo p talo alla marchesa Beatrice; aspetta ch'ella si l e daglielo in proprie mani.
Bri. La sarà servida.
Ott. Avverti ch'ella si leva presto.
Bri. Anderò a bon'ora. Za debotto l'è l'alba.
Ott. Va a riposare un poco, e fra due ore al più tro dalla Marchesa.
Bri. No la vòl che la serva?
Ott. No, non voglio altro. Va a letto.
Bri. Eh, non importa, dormirò qua su una carega.
Ott. Ma perchè non a letto? Per dir ch'io ti faccio una vita da bestia?
Bri. Ghe dirò, lustrissimo... ho gridà con me muje
Ott. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto si possa far alla moglie, è quello di non andar essa a dormire. (*va in camera e chiu*
Bri. Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vad letto l'è mal, se no vado pol esser pezo; non quala far.

SCENA XXI.

Rosaura e Brighella.

Ros. (*sottovoce*) Ehi, Brighella!
Bri. Lustrissima.
Ros. Di' piano. E' a letto il padrone?
Bri. L'è andà in camera giusto adesso.
Ros. Oh, che non mi vedesse!
Bri. No gh'è pericolo. Perchè el letto l'è dentro in q l'altra stanza. L'aspetta. (*va a vedere dal buco d chiave.*) L'ha serrà, no se vede più el lume.
Ros. Ha detto niente di me?
Bri. Gnente.
Ros. (Pazienza!) Dove siete stati jeri sera?
Bri. Dalla signora marchesa Beatrice.
Ros. Ha cenato mio marito?
Bri. Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era sior Lelio e el sior Florindo; ma vedela? I è and via presto lori, l'è restà el padron colla signora M chesa; capissela?
Ros. Bene. Avranno giuocato.

Eh signora... Altro che zogar!... basta...

. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! Un cavaliere con una dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.

.. Mi no so se i zoga, o cosa che i fazza; ma se la volesse saver quel che passa tra de lori, mi gh'averia la maniera.

s. Come?

I. El patron za un poco el m'ha dà sto biglietto da portar domattina a bon'ora alla signora Marchesa; el bolin l'è ancora fresco, se la volesse la se poderia sodisfar.

s. (Costui mi tenta).

I. So che fazzo una mala azion verso el me patron, ma gh'ho tanta compassion del so stato, lustrissima padrona, che me faria impiccar per vederla quieta e contenta.

s. Ti ringrazio dell'amor tuo, ma non acconsento che tu tradisca il padrone. Fa il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla Marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

I. E pur, signora...

s. Vattene. Pensa meglio a te stesso: e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

I. Basta... la perdoni... (No ghe digo più gnente. Vado... Ma dove? In letto per sta notte mia mujer no me cucca.) (*parte*)

s. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati dei nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata che l'amicizia continua, e si rende più frequente e impegnata. Studierò qualche via ragionevole e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente come la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera della marchesa Beatrice.

Arlecchino.

Son curios de saver cossa diavol aveva sta notte la me patrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no cred che l'abbia mai dormido, perchè me son svejà tre volte, e sempre l'ho sentida a smaniar. La s'è levada dal letto, verde come un cogumero; ma da qua una mezz'oretta la vegnirà fora del camerin bianca e rossa come una rosa.

SCENA II.

Brighella, *e detto.*

BRI. Paesan, ho trovà la porta averta, e mi so vegnudo innanzi.
ARL. Ti ha fatto ben. Subito che son levà, averzo la porta; perchè tra visite e ambassade, se no la fusse averta, ghe vorria un battaor al zorno.
BRI. Anca mi gh'ho un'ambassada da far alla vostra padrona.
ARL. A bon'ora per el fresco.
BRI. El me padron m'ha dà sta lettera de portarghe.
ARL. Magnemio gnente su sto negozio?
BRI. Gnente affatto. Ti sa che al mio padron no ghe casca gnente.
ARL. Prego el cielo che ghe casca qualcosa.
BRI. Cossa mo?
ARL. La testa.
BRI. Perchè tanto mal?

RL. Perchè el fa deventar matta la me patrona.
RI. L'è la to padrona che fa deventar matto el me padron.
RL. Via, giustemola; concludemo che i è matti tutti do.
RI. Bravo; ti m'ha dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jersera?
RL. A casa ti ghe ne beverà quanto che ti vol.
RI. Oibò; no ghe n'avemo nu de quel vin.
RL. E sì, alla me patrona ghe l'ha mandà el to patron.
RI. Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.
RL. No fazzo per dir, perchè mi no son de quei servitori che parla; ma el. gh'a mandà un fornimento de merli sulla giusta.
RI. E la mia padrona, poverazza, l'è tanto che la ghe n'ha bisogno, che l'ho sentida mi a pregarlo che el ghe li compra; e in veze de darli alla mujer, el li porta qua.... Le son de quelle cosse che me faria dir.... Ma dei padroni no vòi mormorar.
RL. Ti fa ben, ve. Anca mi vedo e taso. L'altro zorno la me patrona l'ha perso vinti zecchini, e el to patron ghe li ha imprestadi; ma no gh'è dubbio che mi diga gnente.
RI. Come mi, che so che el padron ha impegnà le zoggie della muggier, senza che ela lo sappia, e nol diria a nissun, se i me dasse la corda.
RL. Oh, la secretezza l'è una bella cossa!
RI. El nostro mazor capital l'è la fedeltà.
RL. E così, voi darghe la lettera alla patrona?
RI. Ridi, che l'è da rider; no me recordava più della lettera.
RL. Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Dàme la lettera che ghe la porterò.
RI. No: bisogna che ghe la daga mi in proprie man.
RL. A paura che mi?....
RI. No, caro paesan. El me padron vòl cusì.
RL. Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.
RI. Perchè?
RL. Perchè l'è drio adesso a menar le man.
RI. A scriver fursi? A metter el negro sul bianco?
RL. No; a metter el bianco sul negro.

(fa cenno che si belletta, e parte)

SCENA III.

Brighella *poi* **Arlecchino.**

BRI. Ma! l'è cusì; le donne le ha sta bella felicità
se le son brutte, le se fa belle. No so cossa di
compatisso; anca a mi me piaseria una bella d
bella naturalmente; ma se avesse da sceglier tr
brutta natural, e una bella depenta, toria se
una bellezza artifizial, più tosto che una brut
che stomega.
ARL. L'è qua che la vien.
BRI. Gh'a tu dito, che gh'ho la lettera?
ARL. Siguro. E se non era per la lettera, no la veg
BRI. L'è la calamita che tira.
ARL. Ma l'è una gran calamita rabbiosa; i grida se
BRI. Eh, qualche volta po i farà pase.

SCENA IV.

La **Marchesa Beatrice,** *e detti.*

BEA. (*ad Arlecchino*) Va a preparare la cioccolata.
ARL. (*piano a Brighella*) (Anca questa l'ha manda
to patron.) (1
BEA. Sei tu che mi deve dare una lettera?
BRI. Illustrissima sì; eccola.
BEA. Chi la manda?
BRI. El me patron.
BEA. Ha dormito bene?
BRI. Ho paura de no.
BEA. Perchè?
BRI. L'ha smanià tutta notte.
BEA. Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua ca
BRI. Sta notte l'ha dormido da basso, e mi me son
su un canapè cusì vestido in una camera vesin
sentiva tutto.
BEA. Ha dormito in altro letto? Perchè questa n
BRI. Perché l'ha volsudo dormir solo.
BEA. Non ha dormito con sua moglie? Contami, con
dimmi perchè?
BRI. Mi no so gnente; ma credo che i abbia un
gridà.
BEA. (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre.
lo lascia mai stare.

Ɜh'era el padre della padrona, i se son taccadi de ɪrole... basta, el padron l'ha dormido solo.
(Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè bbiano gridato?
Oh, mi no-so gnente... e po anca se lo savesse...
A me lo potresti dire.
Ah! Un servitor no par bon...
Già se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli ɩi narra ogni cosa.
Lu l'è padron de dirlo, ma mi...
Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.
Ghe dirò, lustrissima, per quel poco che ho possudo apir, me par che tanto el padre che la fiola i se laɪentasse....
Di che?
Della condotta del padron, delle amicizie, della conersazion... Che sojo mi.
Forse, perchè egli pratica in casa mia?
Me par... me par...
Hai sentito nominarmi?
Me par de sì.
Sì, sì, lo so, quella temeraria parla male di me. ɨiuro al cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.
Per amor del cielo, lustrissima....
Va via, ti dico!
(Tolè, ho squaquarà no volendo; subito che se ɩette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar.) *(parte)*
Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende he il Conte stia ad adorarla. Non è poco ch'egli l'abia sposata. Sentiamo che cosa scrive il caro signor 'onte. Si è partito da me con una bella grazia! I'immagino che mi chiederà scusa. *(apre e legge)*

Signora Marchesa gentilissima.

Il *gentilissima* è scritto con altro inchiostro; ve 'ha aggiunto dopo. *Sono partito dalla vostra... casa* ⁊uesta porola cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma-ɘ-det-ta.* Sì, sì, aveva scritto, *dalla vostra maledetta asa.* Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri era son partito dalla voslra casa arrabbiato come ɪn cane.* Suo danno; grida sempre. *Quando penso al-'alta stima che ho di voi, parmi impossibile che voi iate meco così crudele.* Dice *crudele* di sopra, ma otto che cosa diceva? *Be-sti-a-le.* Oh, maledetto!)iceva *bestiale*. Io bestiale? Sei tu un animalaccio.

Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi sfogata alle spalle di mia moglie.* Sì? l'ho caro. Un giorno o l'altro glie le dà certo. *Ah, se mi potessi sfogar con voi.* Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *Se foste un uomo vi vorrei sfidare alla spada.* Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie.* O di grazia l'avrò storpiato! *Dite avere della propensione per me, ma siete una.... una... una.* Diavolo! è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*. Indegno! finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda*: a me bugiarda? Ma l'ha cassate, e dice: *Siete una spietata.* Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi.* Anche qui un'altra cassatura; tiriamo innanzi; *ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi.* Bestia! nel mandarmi? *I miei sentimenti*, ah! nel *mandarmi i miei sentimenti*, dopo il mandarvi evvi un punto che non vi doveva essere, e *frattanto sono*, poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto*; *vostro servitore obbligato. Il conte Ottavio.* Serva sua divotissima. Oh, che bella lettera da mettere in una commedia! Oh, che bel pazzo! Oh, che belle scene!

SCENA V.

Servitore, *e detta; poi* **Lelio** *e* **Florindo.**

SERV. Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

BEA. Passino. *(Servitore parte)* Vorrei poter rispondere a questa lettera.

LEL. Servo della signora Marchesa.

FLO. Ben levata la signora Marchesa.

BEA. Serva di lor signori. Presto da sedere. *(Servitore porta le sedie)* Avete bevuta la cioccolata?

LEL. No, signora, siamo venuti a berla da voi.

FLO. Sappiamo che ne avete della perfetta.

BEA. Subito; *(al Servitore)* tre cioccolate. Ma di quella del cassettino.

LEL. *(al Servitore)* E bada bene, non fallare.

FLO *(a Beatrice)* E' con vainiglia?

EA. Sì, con vainiglia.
LO. (*al Servitore*) Avverti, di quella con la vainiglia.
SERV. (Non dubiti, che gli farò spender bene il suo danaro). (*parte*)
BEA. Jeri sera siete partiti presto.
LEL. Avevamo un certo impegnetto.
FLO. Già Lelio non può tacere.
BEA. Ditemi, ditemi: dove siete stati?
LEL. Da una che conoscete ancor voi.
BEA. E chi è?
FLO. Una vostra amica.
BEA. Ma ditemi chi ella è.
FLO. La contessina Rosaura.
BEA. Contessina delle zucche! E dite che è mia amica?
FLO. Mi pare di sì.
BEA. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.
LEL. Basta; siamo stati un poco da lei.
BEA. A che fare a quell'ora?
LEL. A bere una bottiglia di Canarie.
BEA. Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.
LEL. Oh, scusatemi! Non per questo.
FLO. (*a Lelio*) Via l'avete fatta.
LEL. Vi dirò, eravamo invitati.
BEA. Da chi?
LEL. (*a Florindo*) Da lei, non è vero?
FLO. Sì, da lei.
BEA. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl'inviti quando non vi è suo marito. Se il Conte lo sa...
LO. Di grazia non glielo dite.
EL. No per amor del cielo.
EA. No, no, non parlo. (Ma lo soprà).
(*Servitore con tre cioccolate, le dispensa e parte*)
BEA. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?
LEL. (*bevendo*) Oh! belli.
FLO. (*lo stesso*) Bellissimi.
BEA. Ha parlato di me?
LEL. Non mi ricordo. Ah! Florindo, vi ricordate voi?
FLO. Ho poca memoria. (*ridendo*)
BEA. Già quell'impertinente l'ha sempre meco.
LEL. Che dite, Florindo, di questa cioccolata?
FLO. Preziosa.
BEA. Vorrei sapere che cosa ha detto.
LEL. Cose che non hanno verun fondamento.
FLO. Parla da pazza.

LEL. *(a Florindo)* Avete sentito quando io le ho dett
signora, parlate bene ?
FLO. Io sono stato in pericolo di dirle delle belle co
BEA. Parlava dunque di me con poco rispetto ?
FLO. Io non dico che parlasse di voi.
LEL. Noi non mettiamo del male.
BEA. Orsù voi non volete parlare per prudenza, ma
capisco bastantemente che quella temeraria ha sp
lato di me. *(Servitore esce di nuovo)*
SERV. Signora, è qui la signora contessa Rosaura c
vorrebbe riverirla. *(prende le chicchere)*
BEA. *(s'alza)* Non la voglio ricevere.
LEL. *(a Florindo)* (Quest'incontro vuol essere un imbr
glio per noi).
FLO. (Al ripiego) *(a Beatrice)* Fate dire che non siete
casa.
BEA. No. Dille che passi. *(Servitore parte)* Vo' vede
che cosa pretende da me, e con qual ardire mi con
parisce dinanzi.
LEL. Amico, leviamo l'incomodo alla signora Marchesa.
FLO. Sì, lasciamola in libertà.
BEA. Anzi vi prego restare.
LEL. Signora, permettetemi.
FLO. Torneremo.
BEA. Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come v
siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero c
siate testimonj di questa visita e del mio riceviment
LEL. (Siamo in un bell'impegno). Signora, per obbedir
resterò. Ma vi prego d'una grazia, non fate scene co
signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nost
presenza, crederà che noi vi abbiamo riportato, e
porrete in qualche brutto impegno.
FLO. Eh, la Marchesina è una dama prudente.
LEL. E poi in casa vostra che cosa le volete dire ?
FLO. Bisogna riflettere che anche il Conte se ne d
rebbe. Finalmeute è sua moglie.
BEA. Basta ; sentirò come parla, e mi regolerò sul fat

SCENA VI.

La **Contessa Rosaura** *e detti.*

ROS. Serva della signora Marchesa.
BEA. *(con i denti stretti)* Riverisco la signora Conte

EL. **Signora Contessa!** \
LO. **Signora Contessa!** } *s'inchinano a Rosaura.*
OS. **Serva loro.**
EA. Ehi, da sedere. Accomodatevi. (*siedono e il Servitore parte*) Volete la cioccolata? (*a Rosaura*).
OS. Obbligatissima. L'ho bevuta.
EA. Che prodigio è questo, che voi venghiate a favorirmi?
OS. Signora Marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisogno di voi.
EA. (*con simulazione*) Che cosa posso fare per compiacervi? (Mi aspetto qualche bella scena).
OS. Sentite: con licenza di lor signori (*ai due*: *poi s'accosta all'orecchio di Beatrice*) Desidero parlarvi da sola a sola.
BEA. (*a Rosaura*) (Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri?
ROS. (*a Beatrice*) (L'affare è delicato; bramo esser sola, altrimenti non parlo.
LEL. Amico. (*fa cenno a Florindo di partire e Florindo accenna di sì*)
BEA. (*a Rosaura*) (Basta aspetteremo che se ne vadano). (*da sè*) (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi).
EL. Signòra Contessa, ha riposato bene?
OS. Benissimo.
EL. Che buon Canarie!
OS. E' vostra bontà.
LO. Il vino di Canarie della contessa Rosaura, e la cioccolata della marchesa Beatrice son due cose preziose.
EA. Ma pare che la bottiglia riesca migliore, quando si vòta mormorando.
OS. Così si dice della cioccolata.
EL. (*s'alza*) Signora Marchesa, vi supplico, permettetemi che io me ne vada. Ho un affare di premura.
LO. Anch'io devo andar coll'amico.
EA. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentir Rosaura).
EL. Servo di lor signore.
LO. Mi umilio a lor signore.
OS. Serva.
EA. Serva.
EL. (*a Florindo*) (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro.
LO. (Così non entreremo in alcun impegno). (*partono*)

SCENA VII.

La **Marchesa Beatrice** *e la* **Contessa Rosaura**, *poi il* **Servitore.**

Bea. (Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)
Ros. (M'ajuti il cielo, mi dia valor la prudènza.)
Bea. Ebbene che volete voi dirmi?
Ros. Cara signora Marchesa, io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.
Bea. In quel ch'io posso, vi servirò.
Ros. Voi che siete una dama saggia e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio padre istesso fatta non ho la confidenza che son per farvi, e nell'aprirvi il mio cuore comprenderete la stima ch'io di voi faccio e della vostra virtù.
Bea. (Costei mi adula).
Ros. Sarete ben persuasa che non si dia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace, cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo sarebbe il sommo bene che si sospira. Io questa felicitá l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca che compiacerlo Il Conte Ottavio, che mi amó un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasione di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s'io fossi la sua più fiera nemica. (*piange*)
Bea. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?
Ros. Oh Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me Ditegli, che un cavaliere onorato non dee maltrat-

tare la moglie onesta; che il sagro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl'ingrati. Ditegli... O Dio! Voi saprete dire, e immaginare ragioni di queste mie più forti e convincenti. Voi direte cento migliori cose, che a me non possono essere dall'ignoranza mia suggerite. (*piange*).

SA. (Mi confonde; non la capisco.) Ma... Ma vostro marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

OS. Talora fanno colpo i consigli de' buoni amici.

SA. Credete voi ch'io sia buona amica di vostro marito?

OS. Sì, di lui, di me, e di tutta la nostra casa.

SA. Come credete ch'egli pratichi la casa mia?

OS. Come praticare si può e si deve con una dama savia, onorata e discreta, quale voi siete.

SA. Amica, ho piacer che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

OS. E' vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una donna, che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un'indegna, una perfida, una scellerata. Cara marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.

A. (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)

V. (*a Beatrice*) Signora, una parola.

A. (*a Rosaura e s'alzano*) Con vostra permissione

S. Accomodatevi. (Parmi d'averle detto abbastanza.)

V. (*piano a Beatrice*) (E' qui il signor conte Ottavio.)

A. (Digli che se ne vada che è qui sua moglie.)

V. Sì, signora. (Oh, i bei pasticci!) (*parte*)

A. (*a Rosaura*) Eccomi da voi.

S. Ebbene, signora Marchesa, siete voi disposta a favorirmi?

A. Gli parlerò.

Che cosa gli direte?

Gli dirò tutte le vostre ragioni.

Gli direte qual sia l'obbligo di un marito?

A. Sì, glielo dirò.

Ros. Qual sia l'impegno di un cavaliere onorato?
Bea Sì, ancora.
Ros. Se mai scopriste che egli avesse qualche nuovo fetto, qualche nuova premura, soggiungetegli che v'ho detto.
Bea. Sì, non dubitate.
Ros. Ditegli che se qualche bella lo seducesse, sare una scellerata, un'indegna. Marchesa, compatite e vi son serva.
Bea. (*un poco confusa*) Addio, Contessina, addio.
Ror. (*da sè*) (Si vede che la coscienza la rimorde. Il sore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l' pedisse.) (*parte*)

SCENA VIII.

La **Marchesa Beatrice** *sola.*

Che discorso! Che maniera! Che misto di rimproveri di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha vilita. Una donna che tratta i mariti altrui, è un' degna, una perfida, una scellerata? Ah! queste espr sioni vengono a me. E ora me ne avvedo? E ho saputo rispondere? Ah, giuro al cielo, non chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar c quel veleno ch'ella mi ha fatto a mio dispetto gojare. (*pa*

SCENA IX.

Camera in casa del conte Ottavio.

Corallina *e* **Pantalone.**

Cor No, signore, non è in casa.
Pan. Dove xela andata?
Cor. Non lo so in verità.
Pan. Con chi xela andata?
Cor. Col suo bracciere, e con i suoi servitori.
Pan. Xè un pezzo?
Cor. Un'ora in circa.
Pan. Credeu che la possa star un pezzo a vegnir?
Cor. Non lo so in verità.
Pan. Ma dove mai pòrla esser andada?

R. Bisogna dire che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.
N. So mario l'alo vista? Salo che la xè fora de casa?
R. Egli è partito due ore prima. Non credo che lo sappia.
N. Elo andà via senza saludarla?
R. Oh, si sa.
N. E ela no la xè andada a trovarlo?
R. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.
N. Boazzo! Cosa disevela mia fia?
R. Sospirava.
N. Poverazza! (*si asciuga gli occhi*). Diseme: ghe falo mai nessuna finezza?
R. Non la guarda mai.
N. Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?
R. Lo guarda sott'occhio e piange.
N. Povera creatura! (*con qualche lagrima*) Ghe crielo?
R. Sempre le mangia gli occhi.
N. Ah can! E ela?
R. Tace e sospira.
N. Siestu benedetta!
R. E' tanto buona!
N. Me schiopa el cuor.

SCENA X.

Ottavio *e detti, poi* Brighella.

T. (Il vecchio è sempre qui.)
R. Il padrone. (*a Pantalone, poi fa una riverenza e parte*)
N. (*con voce bassa*) La compatissa se vegno a importunarla; son vegnù per dir una parola a mia fia.
T. (*ironico*) La vostra cara figliuola non c'è.
N. La sarà andada poco lontan.
T. Eh! So io dov'è.
N. Ho piaser che la lo sappia. Tornela presto?
T. Così il diavolo non la facesse tornare.
N. Ma, caro sior Conte, cossa gh'ala fatto mia fia?
T. Io non la posso vedere.
N. Mo perchè?
T. Perchè non la posso vedere.
N. Questo xè un odiarla senza rason.
T. L'ho amata senza ragione, non sarebbe strano che senza ragione l'odiassi.

PAN. Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l'amor.
OTT. I miei motivi li ho.
PAN. La li diga.
OTT. Li dirò quando sarò costretto doverli dire.
PAN. Che vuol dir mo, quando?
OTT. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.
PAN. La me la vol mandar a casa?
OTT. Sì, col braccio della giustizia.
PAN. Zitto, la vegna qua. Senza tanti strepiti, senza ricorrere alla giustizia, la me daga mia fia; e mi d'amor e d'accordo me la togo, e me la meno a casa
OTT. Volentieri. In questa maniera saremo amici più che mai. Come volete che noi facciamo?
PAN. Vorla restituir la dota o vorla pagarghe i alimenti.
OTT. Quanto vorreste ch'io le passassi all'anno?
PAN. All'anno... tre, e do cinque, e do sette... Sie, o settecento ducati all'anno.
OTT. Ebbene, le assegnerò dugento zecchini all'anno, siete contento?
PAN. Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera che no la fazza desonor gnanca a so mario.
OTT. Sì bravo, avrò piacere che mia moglie sia ben trattata, che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.
PAN. Gh'importa se la meno a Roma?
OTT. Oh, non m'importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo padre, son contento.
PAN. Quando vorla che principiemo?
OTT. Oggi, se volete. Quando ella viene a casa, ve la consegno.
PAN. Vorla che femo do righe de scritturetta?
OTT. A che motivo?
PAN. Per l'obbligo dei dusento zecchini.
OTT. Volentieri, subito. Chi è di là?
BRI. Signor.
OTT. Porta da scrivere.
BRI. Subito. *(parte)*
OTT. Avvertite; quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.
PAN. No vorla? Ghe scriveremo. (Eh, te cognosso!)
(Brighella porta il tavolino da scrivere e parte)
OTT. Sedete ancora voi.
PAN. Quel che la comanda. *(siedono)*
OTT. Come volete ch'io dica?

PAN. La saverà far meggio de mi.

OTT. Diremo così. (*scrive*) *Desiderando il signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me conte Ottavio di Montopoli, ho io condisceso alle di lui premure, accordando che la Contessa mia moglie stia con esso lui fino ch'ei viverà, e per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m'obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti e futuri.* Vi par che così vada bene?

PAN. Va benissimo. Ma chi me darà sti dusento zecchini, se son a Roma?

OTT. Aspettate. *Cedendola perciò tanti luoghi di monte che tengo in Roma di mia ragione.* E per la riscossione vi darò la cartella.

PAN. Benissimo.

OTT. Siete contento?

SCENA XI.

La **Contessa Rosaura,** *che osserva, e detti.*

PAN. Son contentissimo.

OTT. Saremo buoni amici?

PAN. Seguro.

OTT. Vi lagnerete di me?

PAN. No ghe sarà pericolo.

ROS. (Mio padre e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il cielo.)

PAN. No vedo l'ora che vegna a casa mia fia.

OTT. Quando verrà, la consolerete.

ROS. Eccomi! eccomi. Consolatemi per carità.

PAN. (*s'alza*) Fia mia, vegnì qua.

OTT. (Mi si leverà dagli occhi.)

ROS. Via, che avete a dirmi? Marito mio, siete voi di buona voglia?

OTT. Sì; non vedete? (*mostra ilarità*)

ROS. Sia ringraziato il cielo.

PAN. Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, una mugger rassegnada. Adesso bisogna che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratiché eroicamente. Qua ghe xè vostro pare, là ghe xè vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parla, e coll'autorità che i

gh'ha sora de vu, i ve conmanda che ve cont
per qualche tempo de vegnir a Roma con mi,
lassar per qualche tempo el consorte, (*Rosaura pia*
de uniformarve in questo alla volontà del ciel
far cognosser al mondo che sè una donna de ga
che sa superar la passion. Cossa me diseu?

T. Non crediate già ch'io vi abbandoni. Vi mando
vostro padre a divertirvi in una città magnifica.
vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno
gento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazi
(*dà la carta a Rosau*

PAN. Via, cossa respondeu?

ROS. Che sono moglie del conte Ottavio, che sol la m
mi potrà da lui separare, e ch'io non accetto p
ingiusti, obbligazioni scandalose. (*straccia la cart
par*

OTT. (Maledetta! Te ne pentirai!) (*pa*

PAN. Oh, poveretto mi! Oh, poveretto mi! Oh pover
mi! (*pa*

SCENA XII.

Brighella, *poi* **Corallina.**

BRI. Mi resto attonito, resto maravejà? Coss'è ste cos
Che casa è questa? Dove ha d'andar a fenir ste s
nie, sti gridori, ste male grazie? E per cossa grid
E per cossa se dali al diavolo? per una donna.
donne, donne! Basta, anca mi per una donna gh
la mia parte de casa del diavolo. Se la fusse una
rosa, la manderia a far squartar, ma l'è mujer
bisogna soffrirla, e bisogna che me la goda. Vela q
vela qua, che la me vien a favorir.

COR. Signor consorte, le son serva.

BRI. Padrona mia riverita.

COR. Posso aver l'onore di dirle una parola?

BRI. Son qua, la comandi.

COR. Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e
jeri sera in qua non ho l'onore di riverirla.

BRI. Son sta impedìo per il patron...

COR. Anca la notte per il padrone?

BRI Anca la notte.

COR. So però ch'ella ha dormito sopra una sedia.

BRI. Eh! un pochetto.

R. Non ha favorito di venire a letto.
I. Ho fatto per non incomodarla.
R. L'hai fatto perchè tu sei una bestia.
I. (Dal *lei* semo sbalzati al *tu*, senza passar per il *voi.*)
R. Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?
I. (Se fusse stà minchion andarghe!)
R. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.
I. (Mi no ghe risponde certo.)
R. Asinaccio!
I. (La se comodi.)
R. Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!
I. (El ghe dispiase un pochetto quel dormir sola.)
R. Bell'amore, bella carità!
I. (Oh, adesso, che el so, ho imparà a gastigarla.)
R. Se me la fai un'altra volta, meschino di te.
I. (Oh, se te la fazzo!)
R. Ma, bestia maledetta, almeno rispondi.
I. Parlela con mi?
R. Sì con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.
I. Me despiase in verità.
R. Stassera voglio ricattarmi. Voglio andare a letto a due ore di notte.
I. Comodeve.
R. E ci hai da venire ancora tu.
I. Oh, mi ho da servir el patron.
R. (*come sopra*) Eh, via!
R. (*con più dolcezza*) Fingiti ammalato.
I. Oh, figurarse!
I. No certo.
R. (*amorosa*) Caro Brighella!
I. Ma andè in letto quando volì, cossa v'importa de mi?
R. Sola non posso addormentarmi.
I. Oh, bella! Ve dispiase star sola, e po me trattè cussì pulito?
R. (*irata*) Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia.
I. Orsù, dormo sulla carega.
R. Via, via, ho burlato; sei il mio caro marito.
I. (Oh, sta medesina no la lasso più).

SCENA XIII.

Arlecchino *e detti.*

ARL. (*di dentro*) Oh de casa, gh'è nissun?
COR. Chi è costui?
BRI. Un me amigo...
COR. Voglio saper chi è.
BRI. (*a Corallina*) Lassè, che anderò mi...
COR. Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor
BRI. L'è un servitor della marchesa Beatrice.
COR. Che cosa vuole?
BRI. Adesso anderò a sentir.
COR. Signor no. Fàllo venir qui. Voglio sentir ancor
BRI. (Oh, che pazienza!) Vegnì avanti, compare Arl
chin. (e
ARL. Bondì, paesan.
BRI. Te saludo. Cossa gh'è de novo?
ARL. (*verso Corallina*) Chi è sta bella maschiotta?
BRI. No ti la cognossi? Me mujer.
ARL. To mujer?
BRI. Sì, me mujer.
ARL. (*a Corallina*) L'è so mujer?
COR. Signor sì, sua moglie.
ARL. Sia maledetto!
BRI. Cossa gh'è?
ARL. Me despiase.
COR. Perchè vi dispiace?
ARL. Me dispiase non averlo savudo prima.
BRI. Mo perchè?
ARL. Perchè saria vegnù a farghe conversazion, a s
virla da cicisbeo.
COR. Io non ho bisogno di voi.
ARL. (*con ironia*) Grazie infinite, padrona de tutto.
BRI. Caro paesan, sè un omo curioso.
ARL. La saria bella; semo paesani; avemo la patria
comun, podemo aver in comun anca la mujer.
COR. Orsù, che cosa siete venuto a far qui, padron mi
ARL. A riverirla devotamente.
COR. E non altro?
ARL. E anca qual cosa altro. (*a Brighella*) Gh'elo el
patron?
BRI. El gh'é, ma l'è sulle furie; no se ghe pol par
ARL. Aver[illegible] farghe un'imbassada.

SCENA XVI.

Il **Conte Ottavio** *e detta.*

...
...sa mia non ci venite più.
...più rimproveri da quell'impertinente di

...ella forse....
...ci venite più.

...
...a Giuro al cielo, ascoltatemi.
...este dire?
...che cosa ha detto Rosaura.
...i sono una scellerata, un'indegna, una
...uce gli altrui mariti, che turba la
...glie.
...e lasciato dir tutte queste cose? Con
...furia, pare che vogliate conquassare
...i vi lasciate strapazzare così?
...che mi dire... Ha legato il discorso in
...e solo dopo mi sono avveduta dei suoi

...ri ha maltrattato così chiaramente.
...lla! Se avesse avuto tanto ardire,

...? Può essere che non abbia inteso
...osaura non è di tal costume.
...e la moglie. Tenete da lei; andate
...mi venite più d'intorno.
...ra...
...ima. La nostra amicizia è finita.
...osa ho mancato?
...io che vi seduco? Chi vi chiama?
...hi vi cerca?
...questa pazza mi discacciate da voi?
...date a casa e ringraziatela.
...ringrazierò.
...di cuore?
...grazierò, la ringrazierò.

SCENA XIV.

La **Contessa Rosaura** *e detti.*

Ros. *(a Corallina)* Chi è costui?
Cor. Il servo della marchesa Beatrice.
Ros. Che fai in questa casa?
Arl. La perdona... ero vegnudo...
Ros. Che fai colla mia cameriera? Va via di qua; voglio che i servitori trattino colle mie donne di c
Arl. Ma mi son vegnudo...
Ros. Lo so, m'ha detto Brighella, che sei venuto a il grazioso colla di lui moglie.
Cor. Eh, no, signora...
Ros. Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla fines
Arl. Eh, anderò per la scala. Ma mi, signora...
Ros. Va via; e se ci torni più, ti farò romper le brac
Arl. Obbligatissimo dell'avviso. (Qua no i me vede p (pa
Cor. Ma egli, signora mia...
Ros. Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio c gli sappia il perchè. Vieni meco. (pa
Cor. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh, questa s una moglie savia e prudente! (pa

SCENA XV.

Camera in casa della Marchesa

La **Marchesa Beatrice,** *poi il* **Servitore.**

Bea. Più che rifletto alle parole artificiose di Rosa più sento al vivo le punture del suo ragioname Sono offesa, e non so il modo di vendicarmi. Il C potrebbe farlo: ma non vorrà, o non saprà, e a non conviene sollecitarlo. Orsù, per primo capo mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amici Si congedi il Conte, e più non venga in mia c L'ho mandato a chiamare e non viene. Anch'io un viglietto gli spiegherò il mio sentimento. (*chia* Ehi!
Serv. Signora, è qui il signor conte Ottavio.
Bea. Venga, venga (che viene a tempo). Non voglio al scrivere (*servitore parte*). Venga, ma per l'ultima vo

SCENA XVI.

Il **Conte Ottavio** *e detta.*

ora mia....
;e, in casa mia non ci venite più.
e ?....
voglio più rimproveri da quell'impertinente di
. moglie.
gna! N'è ella forse....
;'è, non ci venite più.
litemi...
rete inteso.
voce alta) Giuro al cielo, ascoltatemi.
cosa vorreste dire?
io sapere che cosa ha detto Rosaura.
letto ch'io sono una scellerata, un'indegna, una
a che seduce gli altrui mariti, che turba la
lella famiglie.
i le avete lasciato dir tutte queste cose? Con
la vostra furia, pare che vogliate conquassare
ido, e poi vi lasciate strapazzare così?
Non so che mi dire... Ha legato il discorso in
ıaniera che solo dopo mi sono avveduta dei suoi
›veri.
ıue non vi ha maltrattato così chiaramente.
arebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire,
ina di lei.
ıue chi sa? Può essere che non abbia inteso
di voi. Rosaura non è di tal costume.
, difendete la moglie. Tenete da lei; andate
volo, non mi venite più d'intorno.
via, signora...
risolutissima. La nostra amicizia è finita.
o in che cosa ho mancato?
gna! Son io che vi seduco? Chi vi chiama?
prega? Chi vi cerca?
r causa di questa pazza mi discacciate da voi?
ignore, andate a casa e ringraziatela.
ato) Sì, la ringrazierò.
ingrazierete di cuore?
ato) La ringrazierò, la ringrazierò.
e?

Ott. Lo sentirà quell'indegna, e se ne ricorderà per t
il tempo di vita sua.
Bea. (*schernendolo*) Eh via!
Ott. Non lo credete?
Bea. Eh, che due carezze della moglie accomodera
ogni cosa.
Ott. Delle sue carezze sono mesi che io non ne voglio.
batterò.
Bea. Sì, acciò dica che l'avete battuta per causa r
Ott. La caccerò via.
Bea. Peggio. Tutto il mondo contro di me.
Ott. Ma che ho da fare?
Bea. Tralasciar di vedermi.
Ott. Ed avete voi tanto cuore?
Bea. Ah, Conte! La mia riputazione vuole così.
Ott. Ah, maledetta Rosaura!
Bea. Vostro danno; l'avete voluta.
Ott. Farò una risoluzione bestiale.
Bea. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto and
bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete
amare la cara sposa.
Ott. Ah! voi sempre più m'inasprite. Se qui fosse co
le caccerei questa spada nel petto... basta... Il c
mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.
Bea. (*schernendolo*) Passerà, passerà.
Ott. Voi mi mettete al punto.
Bea. (*come sopra*) Passerà, passerà.
Ott. Mi porti il diavolo, s'io non fo le vostre e le n
vendette. (*par*
Bea. L'ira del Conte scema in parte la mia. Appren
con senso nobile l'ingiurie recatemi da sua mogl
Qualunque risentimento egli faccia, non dirà che
me stato gli sia suggerito, ma non potrò mirar c
con giubilo, mortificata e punita la mia nemica.
(*par*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte, con tavolino.

Il **Conte Ottavio,** *poi* **Brighella.**

TT. Temeraria! Indegna! Andar dalla marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell'unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì, lo farai. Brighella?
RI. Lustrissimo.
TT. Ha desinato colei?
RI. Chi, lustrissimo?
TT. Rosaura.
RI. Ah, la padrona? L'ha magnà do bocconi de soppa. L'ha roto un'ala de colombin, e appena la se n'ha messo un boccon alla bocca, gh'è vegnù da pianzer; la s'è alzada dalla taola, e l'è andada via. (*s'asciuga gli occhi*).
TT. (Pianga pure a sua voglia.) Ora dov'è?
RI. La sarà in te la so camera.
TT. Vi è suo padre.
RI. Lustrissimo no.
TT. Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?
RI. Sì, signor, ghe l'ha ordenada el medego.
TT. L'hai ancora fatta per oggi?
RI. Lustrissimo sì; l'ho fatta, e l'è quà in tinello in fresco in te la so caraffina.

OTT. E perchè non gliela porti?
BRI. Me pareva ancora presto.
OTT. Dirà che la servitù non ha attenzione per lei, ch'io non voglio che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d'irritamento. Presto, portale la limonata.
BRI. La servo subito. (Che premura straordinaria! Bisogna ch'el voja far pase.) *(parte poi ritorna)*
OTT. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentare in eterno? (Perfida! Te n'avvedrai.) *Brighella con sottocoppa, su cui evvi la caraffina ed un bicchiere.)*
BRI. *(ad Ottavio passando)* Vado subito a portarghe la limonada.
OTT. Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.
BRI. Dove, lustrissimo?
OTT. Nella camera dove ho dormito.
BRI. Ma... e la limonada?
OTT. Mettila lì; e vammi a prendere la tabacchiera.
BRI. Presto fazzo a portarla alla padrona.
OTT. Pezzo d'asino! Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prender la tabacchiera.
BRI. La servo subito. (Oh, che casa rabbiosa! Oh, che casa del diavolo!) *(mette la sottocoppa coperta sul tavolino, e parte; poi ritorna.)*
OTT. *(guarda qua e là se è veduto)* Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre *(cava una cartuccia di tasca)*. Ecco la vendetta mia, e quella della Marchesa *(leva il coperchio alla caraffina.)* Sciolto ch'io sarò dall'odiato legame, sposerò la Marchesa; e questa polvere lo scioglierà ben presto, e lo zucchero, con cui è mescolata, nasconderà l'amaro col dolce. Vien gente; non vo' dar sospetto. *(si scosta dal tavolino e lascia scoperta la caraffina.)*
BRI. Eccola servita. *(gli dà la tabacchiera)*
OTT. Via, porta subito la limonata alla Contessa. (Indegna! Domani non ti avrò più negli occhi.) *(parte)*

SCENA II.

Brighella *solo.*

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oh la carafina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri che el patron. Bevù nol ghe n'ha certo. La me p...

torbidetta. Oh, cosa che el diavolo me mette in testa! Sta premura, che ghe porta la limonada, nol l'ha più avuda! Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme... No vorria... basta. A mi no me tocca... Sior sì, che me tocca.... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubbio in corpo no vòi metter a rischio la vita della padrona, e la mia riputazion. (*prende la sotto coppa e vuol partire.*)

SCENA III.

Corallina *e* **Brighella.**

OR. Sai che cosa t'ho da dire? Che in casa della marchesa Beatrice non voglio che tu ci vada più.
RI. Ben, ben, no gh'anderò. (*vuol partire*)
OR. (*lo trattiene*) Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n'andremo di questa casa.
RI. (*ansante per partire*) Via, sì, ve digo.
OR. (*lo trattiene*) Ho saputo che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.
RI. (*come sopra*) Eh, gh'ho altro in testa.
OR. Dove con questa furia?
RI. No vedè? Porto la limonada alla padrona.
OR. E' presto. Non é l'ora solita.
RI. Cossa voleu da mi?
OR. Stasera andremo a buon'ora?
RI. Sì; a bon'ora... (*vuol partire*)
OR. Sentite.
RI. Lassème portar sta limonada.
OR. Date qui, la porterò io.
RI. Siora no, vòi portala mi.
OR. La mia padrona è nel suo gabinetto, glie la voglio portar io.
RI. O gabinetto, o altro vojo andar mi.
OR. Asinaccio!
RI. Stassera la discorreremo.
OR. Sempre a suo modo.
RI. (Adessadesso ghe fazzo bever sta limonada.)
OR. Me la pagherai.
RI. (*minacciandola*) La carega.
OR. Maledetto!
RI. Se no ti gh'ha gindizio, vago a dormire in camerin de soffitta. (*parte*)

COR. Ah! converrà andar colle buone; qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. *(parte)*

SCENA IV.

Camera in casa della Marchesa.

La **Marchesa Beatrice, Lelio** *e* **Florindo.**

LEL. Eh via, signora Marchesa, calmate la vostra collera.
FLO. In verità fate torto a voi stessa.
BEA. Non vi è rimedio; ho risoluto così.
LEL. Ma che cosa mai vi ha detto la contessina Rosaura?
BEA. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.
FLO. E che colpa ha per questo il povero conte Ottavio?
LEL. Il povero galantuomo si è sfogato meco, e, credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.
FLO. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.
BEA. Non voglio essere maltrattata da quella impertinente di Rosaura.
LEL. Ma si può sapere che cosa vi ha detto?
BEA. Ma ha detto tanto che basta per farmi fare una simile risoluzione.
FLO. Ci ha raccontato il conte Ottavio che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.
BEA. Vedete, se il Conte è d'accordo? Cerca giustificarla.
FLO. No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.
BEA. Che cosa vuol fare?
LEL. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.
BEA. Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i di lui passi?
FLO. Ma anderanno a Roma, sapete?
BEA. A Roma?
LEL. Sì; il signor Pantalone anderà a star a Roma.
BEA. E anderà seco Rosaura?
LEL. Così dicono.
BEA. Non lo credo.
FLO. In ogni modo, io dico che ci va del vostro decor a dimostrare un simile risentimento.
BEA. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?
FLO. Le ingiurie sono ideali.

EA. Ho fondamento di crederle a me dirette.

EL. Ditemi un poco: se la contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

EA. Sarei soddisfatta; ma non lo farà.

EL. Lo farà senz'altro.

LO. Siamo noi mallevadori che lo farà.

EA. Vi potete impegnare?

LO. So quel ch'io dico. Il punto è che conviene far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.

EA. E come s'ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

EL. Facciamo venir qui la signora Rosaura.

EA. No...

LO. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata e fuor di natura.

EL. (*a Florindo*) Dunque come pensereste voi?

LO. Favoritemi, signora, come vi siete separata colla Contessa?

EA. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

LO. Benissimo, nè la contessa Rosaura sa finora che voi abbiate rilevato con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica e indifferente. Direi che andassimo tutti uniti a ritrovarla.

EA. Oh, questo poi...

LO. Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla; far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni che voi desiderate.

EL. Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.

LO. Poi sul fatto si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venire venga, chi non vuol venire se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

EA. Rosaura non si piegherà.

EL. La faremo piegare.

EA. Come potete compromettervi?

EL. Noi abbiamo il segreto.

LO. Fidatevi di noi

EL. Via, consolate quel povero Conte, che dà la testa per le muraglie.

BEA. (*deridendolo*) Poverino!
FLO. Non siate così crudele.
BEA. Mi fate ridere.
LEL. Animo, animo, presto, andiamo.
FLO. Via, prima che si raffreddi.
LEL. Andiamo a far questa pace.
BEA. Orsù farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (*parte*)

SCENA V.

Lelio *e* **Florindo.**

LEL. Se queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.
FLO. Se qualchedun ci sentisse, direbbe che facciamo i mezzani.
LEL. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.
FLO. Come riusciremo nel nostro impegno?
LEL. A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la Contessa non si disdica, tutto si accomoderà.
FLO. E noi rideremo!
LEL. E vin di Canarie!
FLO. E cioccolata! (*ridendo partono*)

SCENA VI.

Camera in casa del Conte, con tavolino e sedie.

Il **Conte Ottavio,** *poi* **Corallina.**

OTT. Ma! finalmente forz'è che l'umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene che onestamente io spero dal cuor di Beatrice, farà scordarmi e l'amore e l'odio che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà. (*siede pensoso*)
COR Signore.
OTT. Che cosa vuoi?
COR. La mia padrona...
OTT. Che fa Rosaura?

Cor. (*piangendo*) Mi manda la padrona...

Ott. (*alterato*) Perchè piangi? Che hai?

Cor. Non signore, non piango (*s'asciuga gli occhi*). Manda la mia padrona a pregarvi che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

Ott. Ditele... che sono occupato.

Cor. E' una parola sola.

Ott. Sai tu che mi voglia dire?

Cor. Signor no, in verità.

Ott. Al tardi sarò da lei.

Cor. Signore, non andate in collera. Ha detto che se non vi parla adesso, non vi parla più.

Ott. (*s'alza furioso*) (Ah, Rosaura ha bevuto il veleno!)

Cor. Via, se non volete, non verrà, che serve che v'infuriate?

Ott. (*da sè, agitato*) (Povera sventurata!)

Cor. Le dico che venga?

Ott. (*come sopra*) (Negherò d'ascoltarla?)

Cor. Sì, o no?

Ott. (*come sopra*) (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?)

Cor. (*da sè*) (Oh, io le dirò di sì: buona notte.) (*parte*)

Ott. (*agitato*) Fuggasi un tale incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla? Presto, presto, me n'andrò fuori di casa. Dov'è la spada? Dov'è il cappello? Brighella. Non v'è nessuno?

SCENA VII.

La **Contessa Rosaura** *e detto, poi* **Corallina.**

Ros. Se avete bisogno di chi vi serva, son qua io; e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa.

Ott. (Oh incontro fatale!)

Ros. Marito mio, non temete ch'io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro Conte, non mi dite di no.

Ott. (E' molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)

Ros. Voglio esservi odiosa, voglio che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la vostra pace.

Ott. Per acquistar la mia pace?

Ros. Sì, per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

Ott. Volete partire con vostro padre?

Ros. Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi ch'io sieda per un momento. (*siede*)

Ott. Avete voi qualche male?

Ros. No, per grazia del cielo.

Ott. Dacchè bevete limonate, parmi che stiate meglio della salute.

Ros. E' vero, mi fan del bene.

Ott. Oggi l'avete bevuta?

Ros. Non ancora.

Ott. (Respiro.)

Ros. Via, sedete, ed ascoltatemi, che resterete contento.

Ott. Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*siede*).

Ros. Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi che voi mi amaste in tempo ch'io non sapeva che fosse amore...

Ott. Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

Ros. Ciò direi solamente per farvi comprendere, che voi m'insegnaste ad amare.

Ott. Per dedurne poi che?

Ros. Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

Ott. Tutto ciò vuol concludere che avete risoluto di lasciarmi, e di andare con vostro padre, non è egli vero?

Ros. Non siete ancora arrivato al punto. Corallina!
(*Corallina colla sottocoppa colla limonata.*)

Cor. Comanda la limonata?

Ros. Sì, lasciala qui, e vattene. (*Ottavio si turba*)

Cor. (Che brutto ceffo! Mi fa paura) (*parte*)

Ott. (*alterato*) Che è questo?

Ros. Questa è la solità mia limonata.

Ott. (*alterato*) E perchè la venite a bevere qui?

Ros. Compatitemi. Non ho avuto tempo.

Ott. (*s'alza agitato*).

Ros. Fermatevi! (*lo tiene per la veste*)

Ott. Lasciatemi!

Ros. No, Conte, ascoltatemi. Misero voi se non mi ascoltate.

Ott. Che volete voi dirmi?

Ros. Sedete.

OTT. Eccomi. *(siede)*

ROS. Conte mio, qui nessuno ci sente; siamo soli, e possiamo parlare con libertà. Voi siete sazio di me; voi amate la marchesa Beatrice; il nostro vincolo v'impedisce di possederla; il zelo mio vi tormenta, sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da sè vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi, Conte mio, voi me l'avete preparata entro di quest' ampolla. Non voltate la faccia, non isfuggite mirarmi. So che quest'è veleno; so che voi lo avete a me destinato; non ricuso di beverlo; ma far lo voglio in presenza vostra.

OTT. Eh, chi vi narra tai fole? Non credete... Non è... *(Vuol prendere la caraffina)*

ROS. Fermatevi e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi; se innocente, consolatemi. Deh, torniamo a quel fatale principio che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi che voi foste il primo ed il solo amor mio. Deh, rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da cavaliere: allora solo, che i vezzi della marchesa Beatrice vi istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa, che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah, dunque un nuovo amore mi rese odiosa a' vostri occhi. E voi vi lusingate che sciolto dall'odiata catena che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiatemi pure; uccidetemi, ve lo perdono, mentre, piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, sposo barbaro, ecco ch'io bevo...

(in atto di prendere la caraffa)

OTT. Ah, no, fermate, Rosaura mia... Vi domando per-

dono.... Oimè.... conosco il fallo... comprendo il torto... Sposa, compatitemi per pietà.

Ros. Oh cielo! E sarà vero che voi di cuore mi parliate?

Ott. Ah! Che mi sento mille furie in seno, che mi sbranano il cuore.

Ros. Deh, calmatevi!

Ott. Odiatemi, che ben lo merito.

Ros. No, caro, vi amerò più che mai.

Ott. Sono un barbaro, sono un traditore.

Ros. No, siete il mio caro sposo.

Ott. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?

Ros. Io vi darò la pena che meritate.

Ott. Sì, studiate la più crudele.

Ros. Abbandonate la conversazione di Beatrice.

Ott. Vada al diavolo! Sì, lo conosco; ella è cagion di tutto, l'abborrirò, l'odierò in eterno.

Ros. Bastami che non l'amiate.

Ott. Andiamo via di Montopoli.

Ros. Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.

Ott. Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?

Ros. Non date in questi trasporti.

Ott. Arrossisco in mirarvi.

Ros. Amatemi, e ciò mi basta.

Ott. Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?

Ros. Il povero Brighella s'insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà!

Ott. Sì, cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.

Ros. Eccola.

Ott. (*l'abbraccia stretta con tutte due le mani*) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.

Ros. Amatemi. (*piange*)

SCENA VIII.

Pantalone (*vede i suddetti abbracciati*) *e detti.*

Pan. Olà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Rosaura! Sior zenero! Sieù benedetti! Oh, cari! Oimei! muoro dalla consolazion. (*piange*)

Ros. Consolatevi, signor padre, mio marito mi ama.

Pan. Distù da senno?

Ros. E tutto mio.

N. Oh caro! (*bacia il Conte*) Com'ela? Come vala? (*a Rosaura*) (Alò lassà l'amiga?)
S. (*a Pantalone*) (Sì, è tutto mio.)
T. Ah! Signor Pantalone, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.
S. Via, non parliamo di cose tetre. Signor padre, volete che andiamo a Roma?
N. Come? A Roma? Senza to mario?
S. Oh! ha da venire anch'egli. E' vero, signor Conte?
T. Sì, andiamovi quanto prima.
N. Oh magari! Tutti insieme. Pare, fia, muggier, mario, oh! che compagnia! Oh! che conversazion! Torno dies'anni più zovene.

SCENA IX.

Corallina *e detti.*

R. Signori, è qui la signora marchesa Beatrice col signor Lelio e il signor Florindo.
T. Vadano al diavolo!
N. Bravo. Che i vaga al diavolo!
T. Ma no, di' loro che passino.
N. (Tolè! semo da capo.)
T. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.
S. Mi fido della vostra virtù.
R. Che passino?
T. Sì, t'ho detto.
S. Porta la limonata nella mia camera, e avverti non me la tocchino.
R. Oh, non dubiti! Nessuno ha mai toccato la roba sua. (*ritira il tavolino indietro*)
T. (*a Rosaura*) (Perchè non farla gettare?)
S. (*ad Ottavio*) (Lo faró senza dar sospetto.)
R. (*da sè*) (L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei signori coll'ampolla in mano?) (*parte*)
T. Rosaura, ritiratevi con vostro padre.
N. (*piano a Rosaura*) (No lo lassar solo con culìa.)
S. Vi ubbidisco. Andiamo.
N. (*come sopra*) (La lo farà zo.)
S. (*a Pantalone*) Seguitatemi, se mi amate.
N. (Oh, povera gnocca! Ti vederà.) (*parte con Rosaura*)

PICC

U. Fo

G. Par

Dante

Dante

G. Pa

G. Le

G. A.

altr

Ovidio

T. Ta

Dante

Bocca

Dante

G. Le

OTT. Gli uomini, quando sono arrivati all'estremo dell'iniquità, o devono perire, o devon tornare indietro. Io era già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA X.

La **Marchesa Beatrice, Lelio, Florindo** *e detto.*

LEL. (*al Conte*) Amico! Eccomi qui da voi.
FLO. Ed eccomi con una bella compagnia.
BEA. (Appena mi guarda. Pretenderà ch'io sia la prima a parlare.)
OTT. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa sola.
LEL. Volentieri, servitevi pure. (*parte*)
FLO. Sì, senza cerimonie. (*parte*)
BEA. Aspettatemi. (*vuol seguirli*)
OTT. Vi supplico, ascoltatemi, signora Marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.
BEA. Che ragionamento mi fate voi?
OTT. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.
BEA. Perchè una tale risoluzione?
OTT. Per distaccarmi da voi.
BEA. Per distaccarvi da me? Chi sono io?
OTT. Una donna che mi aveva rapito il cuore.
BEA. Un diavolo che vi porti!
OTT. Non vi alterate.
BEA. Indegno! Cavaliere malnato!
OTT. Non alzate la voce.
BEA. Sì, siete un villano.
OTT. Ma, giuro al cielo....
BEA. Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?
OTT. Dirò.... farò... Eh... la riverisco. (*parte*)

SCENA XI.

Beatrice *sola.*

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa che ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh cielo! il dolore mi opprime, il furore m'assale, moro, non posso più.
(*cade svenuta sulla sedia*)

SCENA XII.

Lelio, Florindo *e detta.*

LEL. (*a Florindo*) Le cose vanno male.
FLO. (*a Lelio*) Torniamola a condurre a casa.
LEL. Signora Marchesa?
FLO. Oh, diamine! ella è svenuta.
LEL. Il Conte le ha fatto qualche impertinenza.
FLO. Avete niente da farla rinvenire?
LEL. Niente a proposito; non ho altro in tasca che il tirabusson.
FLO. Andiamo ad avvisare il Conte e la Contessa.
LEL. Sì, andiamo (*vede l'ampolla*) Che cosa è questa?
FLO. Pare acqua.
LEL. (*odorandola*) E' limonata.
FLO. Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte*)
LEL. (*spruzzandola*) Animo, signora Marchesa.
BEA. Oimè!
LEL. Che cosa è stato?
BEA. Niente. Torniamo a casa.
LEL. Volete bere una limonata che vi farà bene?
BEA. Sì, date qui. Muojo dalla sete. (*beve*)
LEL. Ma che cosa è stato?
BEA. Niente, vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA XIII.

Florindo, *il* **Conte Ottavio,** *e detti.*

OTT. E' rinvenuta?
LEL. Sì.
OTT. Che cosa le avete dato?
LEL. Ha bevuto un poco di limonata.
OTT. Che limonata?
LEL. L'abbiamo ritrovata sul tavolino.
OTT. Oimè! (*a Florindo*) Presto un medico.
FLO. Perchè?
OTT. La Marchesa è avvelenata.
BEA. (*s'alza furiosa*) Io avvelenata?
OTT. Sì, presto, soccorretela.
LEL. Ma come?
OTT. In quell'ampolla vi era il veleno.
BEA. Ah, scellerato, a me il veleno?
FLO. Presto un medico. (*parte*)
OTT. (*a Beatrice*) Non era preparato per voi.
BEA. (*ad Ottavio*) Ma per chi dunque?
OTT. Ah! giacchè il cielo non vuole che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.
BEA. Misera me, son morta! (*a Lelio*) Voi mi avete condotta al sagrifizio.
LEL. Che cosa sapevo di questi imbrogli?
OTT. Ah, signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un'innocente.
BEA. Ah, sì, il cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA.

La **Contessa Rosaura, Florindo Pantalone** *e detti.*

OTT. Viene il medico?
ROS. Il medico sarò io.
BEA. (*a Rosaura*) Sarete vendicata. Io moriro.
ROS. No, non morirete. In quell'ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L'ho gettato; ho fatto il cambio con un'altra limonata innocente, ed ho mostrato di avvelenarmi, per osservare sin dove giungesse la crudeltà del mio

sposo. (*ad Ottavio*) Mi condannate voi per un simile inganno?

OTT. No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al cielo di cuore.

PAN. Vedeu, siori? Queste xè le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta e prudenza.

BEA. Ah, Contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto dei dispiaceri. L'amicizia mia col Conte vostro marito è stata onestissima; tuttavolta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al mondo di osservazione. Addio per sempre.

LEL. Vi serviremo a casa.

BEA. No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto che eccitare il mio sdegno contro la Contessina.

ROS. (*a Beatrice*) E lo stesso hanno fatto meco contro di voi.

LEL. Servitor umilissimo di lor signore.

FLO. Servo divoto.

OTT. Amici falsi, doppj, simulatori.

LEL. (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo.)

FLO. (Andiamo, è fuori di sè.) (*partono*)

ROS. (*a Beatrice*) Deh, permettetemi che in segno di vera e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. Che vi assicuri con questo essermi di tutto dimenticata, e che non mi resta un'ombra di sdegno, un'ombra di sospetto contro di voi. Signor padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro sposo, continuatemi l'amor vostro, e abbiate compassione di me che piansi tanto, che tanto per voi soffersi e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile, amatemi perchè son vostra; e assicuratevi che qualunque amore di donna, non arriverà mai a quello di moglie, poichè in tutti gli altri, siccome vi è il delitto, vi può essere facilmente l'inganno, ma in questo vi è l'onestà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace.

FINE DELLA COMMEDIA.

PICCOLA BIBLIOTECA UTILE

a cent. **20** il volume.

Volumi pubblicati :

U. Foscolo - I Sepolcri.

G. Parini - Il Giorno.

Dante - L' Inferno.

Dante - Il Purgatorio.

G. Parini - Le Odi.

G. Leopardi - I Pensieri.

G. A. Costanzo - Gli eroi della soffitta, altre poesie.

Ovidio - L' Arte d'amare.

T. Tasso - L' Aminta.

Dante - Il Paradiso.

Boccaccio - Il Labirinto d' Amore.

Dante - Vita Nova.

G. Leopardi - Le Poesie.

ecc. ecc.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA
N. 11

CARLO GOLDONI

LA LOCANDIERA

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1906

CARLO GOLDONI

LA LOCANDIERA

COMMEDIA IN 3 ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1906.

PERSONAGGI

Il CAVALIERE DI RIPAFRATTA.
Il MARCHESE DI FORLIPOPOLI.
Il CONTE D'ALBAFIORITA
MIRANDOLINA, locandiera.
ORTENSIA, }
DEJANIRA. } comiche.
FABRIZIO, cameriere di locanda.
SERVITORE del Cavaliere.
SERVITORE del Conte.

La scena si rappresenta in Firenze nella locanda di **Mirandolina**.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1753.

Tip. O. GARRONI, Roma Via Nazionale, 55.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala di locanda.

Marchese di Forlipopoli, *ed il* **Conte d'Albafiorita.**

AR. Fra voi e me vi é qualche differenza.
ON. Sulla locanda tanto vale il vostro danaro quanto vale il mio.
AR. Ma se la Locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.
ON. Per qual ragione?
AR. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
ON. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.
AR. Sì, Conte. Contea comprata.
ON. Io ho comprata la contea quando voi avete venduto il marchesato.
AR. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.
ON. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando...
AR. Io sono in questa locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.
ON. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perchè credete ch'io sia in Firenze? Perchè credete ch'io sia in questa locanda?
AR. Oh bene. Voi non farete niente.
ON. Io no, e voi sì?
AR. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.
ON. Mirandolina ha bisogno di danari, e non di protezione.
AR. Danari?... non ne mancano.

CON. Io spendo uno zecchino al giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.
MAR. Ed io, quel che fo, non lo dico.
CON. Voi non lo dite, ma già si sa.
MAR. Non si sa tutto.
CON. Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.
MAR. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio: mi piace poco. Parmi che la Locandiera lo guardi assai di buon occhio.
CON. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Una giovane sola alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.
MAR. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io.... E so io quello che farò.
CON. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.
MAR. Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. (*chiama*) Chi è di là?
CON. (*da sè*) (Spiantato! Povero, e superbo!)

SCENA II.

Fabrizio *e detti.*

FAB. (*al Marchese*) Mi comandi, signore.
MAR. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?
FAB. La perdoni.
CON. (*a Fabrizio*) Ditemi: come sta la padroncina?
FAB. Sta bene, Illustrissimo.
MAR. E' alzata dal letto?
FAB. Illustrissimo sì.
MAR. Asino.
FAB. Perchè, Illustrissimo signore?
MAR. Che cos'è questo Illustrissimo?
FAB. E' il titolo che ho dato anche a quell'altro Cavaliere.
MAR. Tra lui e me vi è qualche differenza.
CON. (*a Fabrizio*) Sentite?
FAB. (*piano al Conte*) (Dice la verità. Ci è differenz me ne accorgo nei conti.)
MAR. Di' alla padrona che venga da me, che le ho parlare.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMIC

CENT. 15 IL VOLUME

In corso di stampa:

C. Goldoni . .	La Locandiera
Id.	Il Ventaglio
Id.	Un Curioso accidente
Id.	Pamela Nubile
Id.	Gl' Innamorati
Id.	La Vedova Scaltra
V. Alfieri . .	Merope
Id.	Maria Stuarda
Id.	Bruto Primo
Id.	Bruto Secondo

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA
N. 11

CARLO GOLDONI

LA LOCANDIERA

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1906

6

0

CARLO GOLDONI

LA

LOCANDIERA

COMMEDIA IN 3 ATTI

ROMA

ORESTE GARRONI, EDITORE

Via Nazionale, 55

1906.

Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando . . . Non s'affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d'ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

Il **Marchese**, *e detto.*

MAR. Amico, vi contentate ch'io venga a stare un poco con voi?

CAV. Mi fate onore.

MAR. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte non è degno di stare in conversazione con noi.

CAV. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete esser rispettato voi pure.

MAR. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

CAV. Non lo potete soffrire perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi di una Locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

MAR. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

CAV. Oh! Pazzie, debolezze! Che stregamenti? Che vuol dire, che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe; e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo, che si lasci ammaliare.

MAR. Basta, ci penso e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m'inquieta, è il mio fattor di campagna.

CAV. Vi ha fatto qualche porcheria?

MAR. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il **Servitore** *con una cioccolata, e detti.*

CAV. (*al Servitore*) Oh mi dispiace... Fanne subito un'altra.
SERV. In casa per oggi non ce n'è altra, Illustrissimo.
CAV. (*al Marchese*) Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa...
MAR. (*prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, e bere, come segue*) Questo mio fattore, come io vi diceva... (*beve*)
CAV. (Ed io resterò senza.)
MAR. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario... (*beve*) venti zecchini... (*beve*)
CAV. (Ora viene con una seconda stoccata.)
MAR. (*beve*) E non me gli ha mandati...
CAV. Li manderà un'altra volta.
MAR. Il punto sta... Il punto sta... (*finisce da bere*) Tenete. (*dà la chicchera al servitore*) Il punto sta, che sono in un grand'impegno, e non so come fare.
CAV. Otto giorni più, otto giorni meno...
MAR. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno, e... corpo di bacco! darei delle pugna in cielo.
CAV. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)
MAR. Voi avreste difficoltà, per otto giorni, di farmi il piacere?
CAV. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.
MAR. Non mi darete ad intendere d'esser senza danari.
CAV. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino, e varie monete*).
MAR. Quello è uno zecchino d'oro.
CAV. Sì, è l'ultimo; non ne ho più.
MAR. Prestatemi quello, che vedrò intanto...
CAV. Ma io poi. .
MAR. Di che avete paura? Ve lo renderò.
CAV. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino*)
MAR. Ho un affare di premura... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino e parte*)

SCENA XIV.

Il **Cavaliere** *solo.*

ravo! Il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: son chi sono, son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

SCENA XV.

Mirandolina, *colla biancheria, e detto.*

IR. (*entrando con qualche soggezione*) Permette, Illustrissimo?
AV. (*con asprezza*) Che cosa volete?
IR. (*s'avanza un poco*) Ecco qui della biancheria migliore.
AV. (*accenna il tavolino*) Bene, Mettetela lì.
IR. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.
AV. Che roba è?
IR. (*s'avanza ancora più*) Le lenzuola sono di rensa.
AV. Rensa?
IR. Sì, signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.
AV. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa di meglio di quel che mi avete dato.
IR. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere; e in verità, Illustrissimo, la do per esser lei: ad un'altro non la darei.
AV. *Per esser lei!* Solito complimento.
IR. Osservi il servizio da tavola.
AV. Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.
IR. Per un Cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per Vossignoria Illustrissima.
AV. (Non si può però negare che costei non sia una donna obbligante.)

Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Cav. Date la mia biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v'incomodiate per questo.

Mir. Oh io non m'incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.

Cav. Bene, bene, non m'occorr'altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mir. La metterò nell'arcòa.

Cav. *(con serietà)* Sì, dove volete.

Mir. *(va a riporre la biancheria)* (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.)

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mir. *(ritornando senza la biancheria)* A pranzo che cosa comanda?

Cav. Mangerò quello che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell'altra, lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose gli uomini non hanno l'attenzione e la pazienza che abbiamo noialtre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col Conte e col Marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all'amore colla Locandiera. Abbiamo altro in testa, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mir. Oh! non ho altro di buono che la sincerità.

Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

Mir. Io fingere? Guardimi il cielo! Domandi un poco a quei due signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d'affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini

effeminati non gli posso vedere. Siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

CAV. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

MIR E tanti la pérdono scioccamente.

CAV. So ben io quel che faccio. Alla larga.

MIR. Ha moglie V. S. Illustrissima?

CAV. Il cielo me ne liberi! Non voglio donne.

MIR. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... basta; a me non tocca a dirne male.

CAV. Voi siete per altro la prima donna ch'io senta parlar così.

MIR. Le dirò: noi altre Locandiere vediamo, e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

CAV. (E' curiosa costei!)

MIR. Con permissione di V. S. Illustrissima. (*finge voler partire*).

CAV. Avete premura di partire?

MIR. Non vorrei esserle importuna.

CAV. No, mi fate piacere, mi divertite.

MIR. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.

CAV. Questo accade perchè avete buona maniera.

MIR. (*con una riverenza*) Troppa bontà, Illustrissimo.

CAV. Ed essi s'innamorano?

MIR. Guardi, che debolezza! innamorarsi subito di una donna!

CAV. Questa io non l'ho mai potuta capire.

MIR. Bella fortezza! Bella virilità!

CAV. Debolezze! Miserie umane!

MIR. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

CAV. Perchè volete ch'io vi porga la mano?

MIR. Favorisca, si degni; osservi, son pulita.

CAV. Ecco la mano.

MIR. Questa è la prima volta che ho l'onore d'aver per la mano un uomo che pensa veramente da uomo. (*ritira la mano*)

CAV. Via, basta così.

MIR. Ecco. S'io avessi preso pes la mano una di quei due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch'io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchcrie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità; e avrò per lei quell'attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

CAV. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

MIR. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva; senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

CAV. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch'io non capisco!)

MIR. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

CAV. Orsù, se avete da badare alle cose vostre non restate per me.

MIR. Sì, signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Questi sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanda qualche cosa, manderò il cameriere.

CAV. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

MIR. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

CAV. Da me... Perchè?

MIR. Perché Illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

CAV. Vi piaccio io?

MIR. Mi piace perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l'innamoro.) *(parte)*

SCENA XVI.

Il **Cavaliere** *solo.*

Eh! So io quel che fo. Colle donne? Alla larga! Costei sarebbe una di quelle che potrebbe farmi cascare più dell'altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è

cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerei piuttosto con questa, che con un'altra. Ma per far all'amore? Per perdere la libertà? non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne (*parte*)

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

Ortensia, Dejanira, Fabrizio.

FAB. Che restino servite qui, Illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella, per dormire; e questa, per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

ORT. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

FAB. Cameriere, ai comandi di V. S. Illustrissima.

DEJ. (*piano ad Ortensia*) (Ci dà delle Illustrissime.)

ORT. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere?

FAB. Illustrissima.

ORT. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

FAB. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito, pajono dame.)

SCENA XVIII.

Dejanira, *ed* **Ortensia.**

DEJ. Ci dà delle Illustrissime. Ci ha creduto due dame.

ORT. Bene. Così ci tratterà meglio.

DEJ. Ma ci farà pagare di più.

ORT. Eh, circa i conti avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

DEJ. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

ORT. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulle scene da contesse, da marchese e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

DEJ. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno.

ORT. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui, in navicello, vi vogliono almeno tre giorni.
DEJ. Guardate che bestialità! venire in navicello!
ORT. Per mancanza di lugagni. E' assai che siamo venute noi in calesse.
DEJ. E' stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.
ORT. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

Fabrizio, *e dette.*

FAB. La padrona or or sarà a servirle.
ORT. Bene
FAB. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.
ORT. Occorrendo, mi varrò di voi.
DEJ. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)
FAB. (*tira fuori un calamajo, ed un libriccino*) Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna.
DEJ. (Ora viene il buono.)
ORT. Perchè ho da dar il mio nome?
FAB. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggeri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.
DEJ (*piano ad Ortensia*) (Amica, i titoli son finiti.)
ORT. Molti daranno anche il nome finto.
FAB. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.
ORT. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio, Palermitana.
FAB. (*scrivendo*) (Siciliana? Sangue caldo.) (*a Dejanira*) Ella, Illustrissima?
DEJ. Ed io... (Non so che mi dire.)
ORT. Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.
FAB. (*a Dejanira*) La supplico.
DEJ. (*a Fabrizio*) Non l'avete sentito?
FAB. (*scrivendo*) *L'Illustrissima signora contessa Dejanira.* Il cognome?

DEJ (*a Fabrizio*) Anche il cognome?
ORT. (*a Fabrizio*) Sì, dal Sole, Romana.
FAB. Non occorr'altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho detto che erano due dame. Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno.) (*parte*)
DEJ. Serva umilissima della signora Baronessa.
ORT. (*si burlano vicendevolmente*) Contessa, a voi m'inchino.
DEJ. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?
ORT. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

Mirandolina, *e dette.*

DEJ. (*ad Ortensia con caricatura*) Madama, voi mi adulate.
ORT. (*fa lo stesso*) Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più.
MIR. (*in disparte*) (Oh che dame cerimoniose!)
DEJ. (Oh quanto mi vien da ridere!)
ORT. (*piano a Dejanira*) Zitto! è qui la padrona.
MIR. M'inchino a queste dame.
ORT. Buon giorno, quella giovane.
DEJ. Signora padrona, vi riverisco.
ORT. (*fa cenno a Dejanira che si sostenga*) Ehi!
MIR. (*ad Ortensia*) Permetta ch'io le baci la mano.
ORT. (*le dà la mano*) Siete obbligante.
DEJ. (*ride da sè*)
MIR. Anch'ella, Illustrissima. (*chiede la mano a Dejanira*)
DEJ. Eh non importa...
ORT. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
MIR. La supplico.
DEJ. Tenete. (*le dà la mano, si volta e ride*)
MIR. Ride, Illustrissima? Di che?
ORT. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.
MIR. (Io giuocherei, che non sono dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)

ORT. (*a Mirandolina*) Circa il trattamento converrà poi discorrere.

MIR. Ma! Sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

ORT. Il Barone mio marito...

DEJ. (*ride forte*)

MIR. (*a Dejanira*) Perchè ride, signora?

ORT. Via, perchè ridete?

DEJ. Rido del Barone di vostro marito.

ORT. Sì, è un Cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette verrà quanto prima col conte Orazio, marito della Contessina.

DEJ. (*fa forza per trattenersi da ridere.*)

MIR. (*a Dejanira*) La fa ridere anche il signor Conte?

ORT. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

MIR. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronìa, sarebbe mai...

ORT. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

MIR. Perdoni, Illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.

DEJ. Eh via, che serve?

ORT. (*minacciandola*) Contessa, Contessa!

MIR. (*a Dejanira*) Io so che cosa voleva dire, Illustrissima.

DEJ. Se l'indovinate, vi stimo assai.

MIR. Voleva dire: che serve che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

DEJ. (*a Mirandolina*) E che sì, che ci conoscete?

ORT. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.

DEJ. Fuori di scena io non so fingere.

MIR. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito, lodo la sua franchezza.

ORT. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

MIR. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

DEJ. Sì, volentieri.

ORT. Ma io, quando spendo il mio danaro, intendo voler esser servita come una dama, e in questo apparta-

mento ci sono, e non me ne anderò.

MIR. Via, signora Baronessa, sia buona.. Oh! Ecco un Cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.

ORT. E' ricco?

MIR. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

Il **Marchese** *e dette.*

MAR. E' permesso? Si può entrare?

ORT. Per me è padrone.

MAR. Servo di lor signore.

DEJ. Serva umilissima.

ORT. La riverisco divotamente.

MAR. (*a Mirandolina*) Sono forestiere?

MIR. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

ORT. (E' un Eccellenza! Capperi!)

DEJ. (Già Ortensia lo vorrà per sè.)

MAR. (*a Mirandolina*) E chi sono queste signore?

MIR. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio, e questa è la contessa Dejanira dal Sole.

MAR. Oh compitissime dame!

ORT. Ella, chi è, signore?

MAR. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

DEJ. (La Locandiera vuol seguitar a far la commedia.)

ORT. Godo aver l'onore di conoscere un Cavaliere così compito.

MAR.. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

MIR. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

MAR. Sì certamente. Io la proteggo, e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda, e, se vi occorre nulla, comandate.

ORT. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

MAR. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

DEJ. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

MIR. (*ad Ortensia*) (Ha detto un concetto da commedia.)

ORT. (*a Mirandolina*) (Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione.) (*Il Marchese tira fuori di tasca un bel*

fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte).

MIR. Un gran fazzoletto, signor Marchese!

MAR. (*a Mirandolina*) Ah! Che ne dite? E' bello? Sono di buon gusto io?

MIR. Certamente è di ottimo gusto.

MAR. (*ad Ortensia*) Ne avete più veduti di così belli?

ORT. E' superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

MAR. (*a Dejanira*) Questo viene da Londra.

DEJ. E' bello, mi piace assai.

MAR. Son di buon gusto io?

DEJ. (E non dice a' vostri comandi.)

MAR. M'impegno, che il Conte non sa spendere. Getta via il danaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

MIR. Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

MAR. (*piega il fazzoletto con attenzione*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. (*lo presenta a Mirandolina*) *Tenete.*

MIR. Vuole ch'io lo faccia mettere nella sua camera?

MAR. No. Mettetelo nella vostra.

MIR. Perchè nella mia?

MAR. Perchè... ve lo dono.

MIR. Oh, Eccellenza, perdoni...

MAR. Tant'è. Ve lo dono.

MIR. Ma io non voglio.

MAR. Non mi fate andar in collera.

MIR. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

DEJ. (*ad Ortensia*) (Oh che bel lazzo!)

ORT. (*a Dejanira*) (E poi dicono delle commedianti!)

MAR. (*ad Ortensia*) Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa.

ORT. E' un Cavaliere generoso.

MAR. Sempre così

MIR. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

DEJ. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.

MAR. Compagno di questo sarà difficile; ma vedremo.

MIR. (Brava la signora Contessina).

;nor **Marchese**, voi che siete pratico della città, mi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, :hè ho bisogno di scarpe.
i; vi manderò il mio.
'utte alla vita, ma non ce n'è uno per la rabbia.)
aro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di npagnia.
'avorirà a pranzo con noi.
Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate geloa, son vostro, già lo sapete.)
(al Marchese) (S'accomodi pure; ho piacere che si iverta.)
Voi sarete la nostra conversazione.
Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.
. Oh care le mie damine! vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

Il **Conte** *e detti.*

N. Mirandolina, io cercava di voi.
R. Son qui con queste dame.
ꞏN. Dame? M'inchino umilmente.
ꝚT. Serva divota. *(piano a Dejanira)* (Questo è un guasco (1). più badial di quell'altro.)
EJ. *(piano ad Ortensia)* (Ma io non sono buona per miccheggiare (2).
AR. *(piano a Mirandolina)* (Ehi! mostrate al Conte il fazzoletto.)
IR. *(mostra il fazzoletto al Conte)* Osservi, signor Conte, il bel regalo, che mi ha fatto il signor Marchese.
ↄN. Oh me ne rallegro. Bravo, signor Marchese!
IR. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo, via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.
IR. (Non s'ha da sapere, e me lo fa mostrare! La superbia contrasta con la povertà.)
ↄN. *(a Mirandolina)* Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola.
RT. S'accomodi con libertà.
AR. *(a Mirandolina)* Quel fazzoletto in tasca, lo manderete a male.

(1) *Guasco badiale*, in gergo vuol dire, *un nobile ricco.*
(2) *Miccheggiare*, in gergo, vuol dire *domandar regali*, o cose simili.

MIR. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi.

CON. (*a Mirandolina*) Osservate questo piccolo gioiello di diamanti.

MIR. Bello assai!

CON. E' compagno degli orecchini, che vi ho donato. (*Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra di loro*)

MIR. Certo, è compagno, ma ancora più bello.

MAR. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi danari, e il suo diavolo che se lo porti!)

CON. (*a Mirandolina*) Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il giojello.

MIR. Non lo prendo assolutamente.

CON. Non mi farete questa mala creanza.

MIR. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. (*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte*)

MIR. Ah! Che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante?

MAR. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

CON. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

MAR. Bella cosa! vantarsi in pubblico di una grande spesa.

CON. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

MIR. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)

MAR. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

ORT. (*al Conte*) Quest'altro signore chi è?

CON. Sono il Conte d'Albafiorita; per obbedirvi.

DEJ. Capperi! E' una famiglia illustre, io la conosco. (*anch'ella s'accosta al Conte*)

CON. (*a Dejanira*) Sono a' vostri comandi.

ORT. (*al Conte*) E' qui alloggiato?

CON. Sì, signora.

DEJ. (*al Conte*) Si trattiene molto?

CON. Credo di sì.

MAR. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch'io vi serva nella vostra camera?

ORT. (*con disprezzo*) Obbligatissima. Di che paese è, signor Conte?

CON. Napolitano.

ORT. Oh! siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

DEJ. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliere napolitano.

CON. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

Mar. Ci sono io, signore, e non hanno bisogno di voi.
Ort. Siamo sole, signor Conte, poi vi diremo il perchè.
Con. Mirandolina.
Mir. Signore?
Con. Fate preparare nella mia camera per tre. (*ad Ortensia e Dejanira*) Vi degnerete di favorirmi?
Ort. Riceveremo le vostre finezze.
Mar. Ma io sono stato invitato da queste dame.
Con. Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.
Mar. Vorrei veder anche questa....
Ort. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un'altra volta. (*parte*)
Dej. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte*)
Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.
Con. Di che vi lagnate?
Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano, dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte*)
Mir. (Oh che bel pazzo!)
Con. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere che io serva queste due dame?
Mir. Niente affatto, signore.
Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che io vi faccio padrona. (*parte*)

SCENA XXIII.

Mirandolina *sola.*

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il Cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi

proverò; non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace, e potrò a mio bell'agio trattar col Cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua Chi fugge non può temer d'esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve, o presto o tardi, a suo dispetto cadere. *(parte)*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera del Cavaliere
con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il **Cavaliere,** *ed il suo* **Servitore,** *poi* **Fabrizio.** *Il Cavaliere passeggia con un libro. Fabrizio mette in tavola la zuppa.*

FAB. (*al servitore*) Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola.
SERV. (*a Fabrizio*) Glielo potete dire anche voi.
FAB. E' tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.
SERV. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne: per altro con gli uomini è dolcissimo.
FAB. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) (*parte*)
SERV. Illustrissimo, se comanda è in tavola.
(*Il Cavaliere, mette giù il libro, e va a sedere a tavola.*)
CAV. (*al servitore, mangiando*) Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito.
(*Il servitore dietro la sedia del Cavaliere col tondo sotto il braccio.*)
SERV. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor conte d'Albafiorita strepitava, che voleva esser servito il primo, ma la padrona ha voluto che si désse in tavola prima a V. S. Illustrissima.
CAV. Sono obbligato a costei per l'attenzione, che mi dimostra.
SERV. E' una donna assai compita, Illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovata una locandiera più garbata di questa.

CAV. Ti piace, eh? (*voltandosi un poco indietro*)

SERV. Se non fosse per non far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

CAV. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? (*gli dà il tondo, ed egli lo muta*)

SERV. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*va per un piatto*)

CAV. Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne ci vuol altro.

SCENA II.

Il **Servitore** *col lesso, ed un altro piatto, e detto.*

SERV. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

CAV. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

SERV. Dice la padrona, ch'io le sappia dire se a V. S. Illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

CAV. Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia*) È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

SERV. Glielo dirò, Illustrisssimo.

CAV. Va a dirglielo subito.

SERV. Subito? (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte*)

CAV. E' una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando*) Certamente, se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità....

SCENA III.

Il **Servitore**, *e detto.*

SERV. Ringrazia V. S. Illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

CAV. Bravo, signor cerimoniere, bravo.
SERV. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.
CAV. Sta facendo?
SERV. Sì, signore.
CAV. Dammi da bere.
SERV. La servo. *(va a prendere da bere)*
CAV. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. E' troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. *(Il servitore gli presenta da bere)* Il Conte è andato a pranzo? *(beve)*
SERV. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.
CAV. Due dame? Chi sono?
SERV. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.
CAV. Le conosceva il Conte?
SERV. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.
CAV. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca; ed esse accettano. E sa il cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi: il Marchese è a tavola?
SERV. E' uscito di casa, e non si è ancor veduto.
CAV. In tavola. *(fa mutare il tondo)*
SERV. La servo.
CAV. A tavola con due dame! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV.

Mirandolina *con un tondo in mano, ed il* **Servitore,** *e detto.*

MIR. E' permesso?
CAV. Chi è di là?
SERV. Comandi!
CAV. Leva là quel tondo di mano.
MIR. Perdoni. Lasci, ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. *(mette in tavola la vivanda)*
CAV. Questo non è uffizio vostro.
MIR. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

CAV. (Che umiltà!)

MIR. In verità, non avrei difficoltà di servire in ta[illegible] tutti, ma non lo faccio per certi riguardi; non [illegible] s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, [illegible] franchezza.

CAV. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

MIR. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

CAV. Sarà buono. Quando l'avete fetto voi, sarà buon[illegible]

MIR. Oh! Troppa bontà, signore. Io non so far nient[illegible] di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel geni[illegible] ad un Cavalier si compito.

CAV. (Domani a Livorno.) Se avete da fare, non istat[illegible] a disagio per me.

MIR. Niente, signore, la casa è ben provveduta di cuoch[illegible] e servitori. Avrei piacer di sentire se quel piatto l[illegible] dà nel genio.

CAV. Volentieri, subito. (*lo assaggia*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

MIR. Ed io, signore, ho dei segreti particolari. Quest[illegible] mani sanno far delle belle cose.

CAV. Dammi da bere, (*al servitore, con qualche passion[illegible]*

MIR. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono

CAV. (*al servitore*) Dammi del vino di Borgogna.

MIR. Bravissimo! Il vino di Borgogna è prezioso. Se[illegible] condo me, per pasteggiare, è il miglior vino che [illegible] possa bere. (*Il servitore presenta la bottiglia in ta[illegible] vola con un bicchiere.*)

CAV. Voi siete di buon gusto in tutto.

MIR. In verità, che poche volte m'inganno.

CAV. Eppure questa volta voi v'ingannate.

MIR. In che, Signore?

CAV. In credere ch'io meriti d'esser da voi distinto.

MIR. (*sospirando*) Eh, signor Cavaliere....

CAV. (*alterato*) Che cosa c'è? Che cosa son questi so[illegible] spiri?

MIR. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi ra[illegible] trista, quando penso, che non vi sono che ingrati.

CAV. (*con placidezza*) Io non vi sarò ingrato.

MIR. Con lei non pretendo di acquistar merito, facend[illegible] unicamente il mio dovere.

CAV. No, no, conosco benissimo.... Non sono cotan[illegible] rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete [illegible] dolervi. (*versa il vino nel bicchiere*)

MIR. Ma.... signore.... io non l'intendo....

CAV. Alla vostra salute. (*beve*)

MIR. Obbligatissima; mi onora troppo.
CAV. Questo vino è prezioso.
MIR. Il Borgogna è la mia passione.
CAV. Se volete, siete padrona. (*le offre il vino*)
MIR. Oh! grazie, signore.
CAV. Avete pranzato?
MIR. Illustrissimo sì.
CAV. Ne volete un bicchierino?
MIR. Io non merito queste grazie.
CAV. Davvero ve lo do volentieri.
MIR. Non son che dire. Riceverò le sue finezze.
CAV. (*al servitore*) Porta un bicchiere.
MIR. No, no, se mi permette, prenderò questo.
(*prende il bicchiere del Cavaliere*)
CAV. Oibò! Me ne son servito io.
MIR. (*ridendo*) Beverò le sue bellezze.
(*Il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa*).
CAV. (Eh galeotta!) (*versa il vino*)
MIR. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.
CAV. Non vi è pericolo.
MIR. Se mi favorisse un bocconcino di pane?
CAV. Volentieri. (*le dà un pezzo di pane*) Tenete.
(*Mirandolina col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa.*)
CAV. Voi state in disagio. Volete sedere?
MIR. Oh! Non son degna di tanto, signore.
CAV. Via, via, siamo soli. (*al servitore*) Portale una sedia.
SER. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prendere la sedia*)
MIR. Se lo sapessero il signor Conte ed il signor Marchese, povera me!
CAV. Perchè?
MIR. Cento volte mi hanno voluta obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.
CAV. Via, accomodatevi,
MIR. Per obbedirla. (*siede, e fa la zuppa nel vino*)
CAV. Senti. (*al servitore piano*) (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola).
SER. (Non dubiti.) (*da sè*) (Questa novità mi sorprende.)
MIR. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.
CAV. Vi ringrazio, padroncina garbata.
MIR. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

CAV. No? Perchè?
MIR. Perchè so che le donne non le può vedere.
CAV. E' vero, non le ho mai potute vedere.
MIR. Si conservi sempre così.
CAV. Non vorrei.... (*si guarda dal servitore*)
MIR. Che cosa, signore?
CAV. Sentite. (*le parla nell'orecchio*) (Non vorrei, che mi faceste mutar natura).
MIR. Io, Signore! come?
CAV. (*al servitore*) Va via.
SER. Comanda in tavola?
CAV. Fammi cucinare due uova, e quando son cotte tale.
SER. Come comanda l'uova?
CAV. Come vuoi, spicciati.
(Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) (p
Mirandolina, voi siete una garbata giovine.
Oh signore, mi burla.
Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, ritornerà in vostra gloria.
MIR. La sentirò volentieri.
CAV. Voi siete la prima donna di questo mondo, con ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.
MIR. Le diró, signor Cavaliere; non già ch'io meriti nie ma alle volte si dànno questi sangui che s'incontr Questa simpatia, questo genio si dà anche fra per che non si conoscono. Anch'io provo per lei q che non ho sentito per alcun altro.
CAV. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la quiete.
MIR. Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, o da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. ch'io mi sento un non so che di dentro, che no più sentito; ma non voglio impazzire per uomi molto meno per uno che ha in odio le donne; e forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, v ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor C liere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.
CAV. Eh! Basta... (*versa il vino in un bicchiere*)
MIR. (Sta lì lì per cadere.)
CAV. (*le dà il bicchiere col vino*) Tenete.
MIR. Obbligatissima. Ma ella non beve?
CAV. Sì beverò. (Sarebbe meglio, ch'io mi ubbriac

Un diavolo scaccerebbe l'altro.)

(versa il vino nel suo bicchiere)

IR. *(con vezzo)* Signor Cavaliere!
AV. Che c'è?
IR. Tocchi *(gli fa toccare il bicchiere col suo)* Che vivano i buoni amici!
AV. Che vivano! *(un poco languente)*
IR. Viva... chi si vuol bene!... senza malizia tocchi.
AV. Evviva!

SCENA V.

Il **Marchese** *e detti.*

AR. Son qui ancor io. E che viva?
AV. *(alterato)* Come, signor Marchese?
AR. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.
IR. Con sua licenza.... *(vuol andar via)*
AV. *(a Mirandolina)* Fermatevi. *(al Marchese)* Io non mi prendo con voi tanta libertà.
AR. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?
IR. Signore, io era qui per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.
AR. *(al Cavaliere)* E' Borgogna quello?
AV. Sì, è Borgogna.
AR. Ma di quel vero?
AV. Almeno l'ho pagato per tale.
AR. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire, se è, o se non è.
AV. Ehi? *(chiama)*

SCENA VI.

Il **Servitore** *coll'uova, e detti.*

AV. *(al servitore)* Un bicchierino al Marchese.
AR. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.
ER. Ecco l'uova. *(vuol metterle in tavola)*
AV. Non voglio altro.

MAR. Che vivanda è quella?
CAV. Uova.
MAR. Non mi piacciono. (*il servitore le porta via*)
MIR. Signor Marchese, con licenza del signor Cavali senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.
MAR. Oh sì. Ehi? una sedia.. (*il servitore gli reca sedia, e mette il bicchiere sopra la sottocoppa*) forchetta.
CAV. Via, recagli una posata. (*il servitore la va a prend*
MIR. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò. (*s'a*
MAR. Fatemi il piacere, restate ancora una poco.
MIR. Ma, signore, ho da attendere a' fatti miei; e p signor Cavaliere....
MAR. (*al Cavaliere*) Vi contentate ch'ella resti ancora poco?
CAV. Che volete da lei?
MAR. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Ci che, da che siete al mondo, non avrete sentit compagno. E ho piacere che Mirandolina lo sent dica il suo parere.
CAV. (*a Mirandolina*) Via, per compiacere il signor M chese, restate.
MIR. Il signor Marchese mi dispenserà.
MAR. Non volete sentirlo?
MIR. Un'altra volta, Eccellenza.
CAV. Via, restate.
MIR. (*al Cavaliere*) Me lo comanda?
CAV. Vi dico che restiate.
MIR. (*siede*) Obbedisco.
CAV. (*da sè*) (Mi obbliga sempre più.)
MAR. (*mangiando*) Oh che roba! Oh che intingolo! che odore! Oh che sapore!
CAV. (*piano a Mirandolina*) (Il Marchese avrà gelo che siate vicina a me.)
MIR. (*piano al Cavaliere*) (Non m'importa di lui nè p nè molto.)
CAV. (*piano a Mirandolina*) (Siete anche voi nemica d uomini?)
MIR. (*come sopra*) (Come ella lo è delle donne).
CAV. (*come sopra*) (Queste mie nemiche si vanno ve cando di me.)
MIR. (*come sopra*) Come signore?
CAV. (*come sopra*) (Eh! Furba! Voi vedrete benissimo
MAR. Amico, alla vostra salute. (*bene il vino di Borgog*
CAV. Ebbene? Come vi pare?

vostra buona grazia, non val niente. Sentirete
, vin di Cipro.
dov'è questo vino di Cipro?
, qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo go-
, ; ma! è di quello.
(*tira fuori una bottiglia assai piccola*)
quel che vedo, signor Marchese, non vuole che
vino ci vada alla testa.
sto? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa.
I bicchierini. (*apre la bottiglia*)
a dei bicchierini da vino di Cipro.)
son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli?
(*copre la bottiglia colla mano*)
servitore) Porta quei da rosolio.
redo che basterebbe odorarlo.
unnasa) Uh caro! ha un odore che consola.
ta tre bicchierini sulla sottocoppa.)
sa pian piano, e ne empie i bicchierini, poi lo
usa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per
rando bene la bottiglia.) Che néttare (*bevendo*)
mbrosia! che manna distillata!
Mirandolina piano) (Che vi pare di questa por-
.?)
Cavaliere piano) (Lavature di fiaschi.)
Cavaliere) Ah! Che dite?
no, prezioso!
Mirandolina, vi piace?
me, signore, non posso dissimulare: non mi
lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono.
chi sa fingere; ma chi sa fingere in una cosa,
fingere nell'altra ancora.
tei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)
ndolina, voi di questa sorta di vini non ve ne
lete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto,
i ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto;
vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere*)
Cavaliere, piano) (Sente come si vanta?)
Mirandolina, piano) (Io non farei così.)
ne sopra) (Il di lei vanto sta nel disprezzare le
.)
ne sopra) (Il vostro nel vincere tutti gli uo-
.
vezzo al Cavaliere, piano) (Tutti no.)
qualche passione piano a Mirandolina) (Tutti

MAR. Ehi? Tre bicchierini puliti.
(al servitore, il quale glieli porta sopra una sotto-coppa)

MIR. Per me non ne voglio più.

MAR. No, no, non dubitate; non faccio per voi. *(mette del vino di Cipro nei tre bicchierini)* Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal Conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

SER. Sarà servita. (Questo non gli ubbriaca certo.) *(parte)*

CAV. Marchese, voi siete assai generoso.

MAR. Io? Domandatelo a Mirandolina.

MIR. Oh certamente!

MAR. *(a Mirandolina)* L'ha veduto il fazzzoletto il Cavaliere?

MIR. Non lo ha ancora veduto.

MAR. *(al Cavaliere)* Lo vedrete. *(ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato)* Questo poco di balsamo me lo salverò per questa sera.

MIR. Badi, che non gli faccia male, signor Marchese.

MAR. *(a Mirandolina)* Eh! Sapete che cosa mi fa male?

MIR. Che cosa?

MAR. I vostri begli occhi.

MIR. Davvero?

MAR. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

CAV. Me ne dispiace.

MAR. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.

CAV. Sì, vi compatisco.

MAR. E son geloso come una bestia. La lascio stare vicina a voi, perchè so chi siete, per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

CAV. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

Il **Servitore** *con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.*

SER. *(al Marchese)* Il signor Conte ringrazia V. E., e le manda una bottiglia di vino di Canarie.

MAR. Oh, oh, vorrà mettere il suo' vino di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! E'

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

aliere, *ed il suo* **Servitore,** *poi* **Fabrizio.** *Il Ca-iere passeggia con un libro. Fabrizio mette in ola la zuppa.*

l servitore) Dite al vostro padrone, se vuol restar vito, che la zuppa è in tavola.
a Fabrizio) Glielo potete dire anche voi.
E' tanto stravagante, che non gli parlo niente vo-tieri.
Eppure non è cattivo. Non può veder le donne: altro con gli uomini è dolcissimo.
Non può veder le donne? Povero sciocco! Non co-ce il buono.) (*parte*)
lustrissimo, se comanda è in tavola.
Cavaliere, mette giù il libro, e va a sedere a tavola.)
l servitore, mangiando) Questa mattina parmi che pranzi prima del solito.
servitore dietro la sedia del Cavaliere col tondo otto il braccio.)
Questa camera è stata servita prima di tutte. Il si-or conte d'Albafiorita strepitava, che voleva esser vito il primo, ma la padrona ha voluto che si dèsse tavola prima a V. S. Illustrissima.
ono obbligato a costei per l'attenzione, che mi di-stra.
E' una donna assai compita, Illustrissimo. In tanto ndo che ho veduto, non ho trovata una locandiera garbata di questa.

SCENA IX.

Il **Cavaliere.** *ed il* **Servitore.**

CAV. Bravissima, venite qui; sentite. Ah malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è scappata, e mi ha lasciato cento diavoli, che mi tormentano.
SERV. (*al Cavaliere*) Comanda le frutta in tavola?
CAV. Va al diavolo ancor tu. (*il servitore parte.*) *Bevo i vin; cogli occhi poi, faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte*

SCENA X.

Camera del Conte.

Il **Conte d'Albafiorita, Ortensia** *e* **Dejanira.**

CON. Il Msrchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. E' nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui hanno dissipato. ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.
ORT. Si vede che vorrebbe esser generoso, ma non ne h
DEJ. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mon lo sappia.
CON. Questo sarebbe un bel carattere per una delle v stre commedie.
ORT. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada teatro, e può darsi che ce lo godiamo.
DEJ. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitare i (ratteri son fatti a posta.
CON. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che c lui seguitate a fingervi dame.
ORT. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco.

(1) *Dar di bianco,* in gergo, lo stesso che *sbianchire,* cioè *scopr*

DEJ. Mi vien da ridere, quando i gonzi mi credono una signora.

CON. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

ORT. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

DEJ. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

CON. Vi dirò.-Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

ORT. Ha qualche amoretto il signor Conte?

CON. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

ORT. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!

DEJ. Sarebbe minor male, che si compiacesse d'impiegare le sue finezze per una comica.

CON. Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

ORT. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

CON. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

DEJ. Ma che cosa ha di buono costei?

CON. Oh! Ha del buono assai.

ORT. Ehi, Dejanira. E' bella, rossa. (*fa cenno che si belletta*)

CON. Ha un grande spirito.

DEJ. Oh in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

CON. Ora basta Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace; e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

ORT. Oh signor Conte, per me dico che Mirandolina è una dea Venere.

DEJ. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

CON. Ora mi date gusto.

ORT. Quando non vuol altro, sarà servito.

CON. (*osservando dentro la scena)* Oh! Avete veduto quello ch'è passato per sala?

ORT. L'ho veduto.

CON. Quello è un altro bel carattere da commedia.

ORT. In che genere?

CON. E' uno che non può vedere le donne.

DEJ. Oh che pazzo!

ORT. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.
CON. Oibò: non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.
ORT. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto lo farei cambiare opinione.
DEJ. Veramente una gran cosa! Questa è un'impresa che la vorrei pigliare sopra di me.
CON. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l'animo d'innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.
ORT. Io non intendo essere ricompensata per questo: io farò per mio spasso.
DEJ. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l'ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.
CON. Dubito non farete niente.
ORT. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.
DEJ. Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco il vivere del mondo.
CON. Volete che lo mandiamo a chiamare?
ORT. Faccia come vuole.
CON. Ehi! Chi è di là?

SCENA XI.

Il **Servitore** *del Conte, e detti.*

CON. *(al servitore)* Di' al cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli.
SERV. Nella sua camera so che non c'è.
CON. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.
SERV. Subito. *(parte)*
CON. (Che mai è andato a fare verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina perchè gli ha dato mal da mangiare.)
ORT. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.
CON. Non pensate altro. Vi servirò io.
DEJ. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!
CON. De' fazzoletti ne troveremo.
DEJ. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

Con. (*le offre il suo di seta*) Se questo vi gradisce, siete padrona. E' pulito.
Dej. Obbligatissima alle sue finezze.
Con. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che sosteniate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.
Ort. Come si chiama?
Con. Il Cavaliere di Ripafratta, toscano.
Dej. Ha moglie?
Con. Non può vedere le donne.
Ort. E' ricco? (*ritirandosi*)
Con. Sì. Molto.
Dej. E' generoso?
Con. Piuttosto.
Dej. Venga, venga. (*si ritira*)
Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira*)

SCENA XII.

Il **Cavaliere,** *e detti.*

Cav. Conte, siete voi che mi volete?
Con. Sì; io vi ho dato il presente incomodo.
Cav. Che posso far per servirvi?
Con. (*gli addita le due donne, le quali subito si avanzano*) Queste due dame hanno bisogno di voi.
Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.
Ort. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.
Dej. Una parola in grazia, signor Cavaliere.
Cav. Signore, mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.
Ort. In due parole vi sbrighiamo.
Dej. Due paroline, e non più, signore.
Cav. (Maledettissimo Conte!)
Con. Caro amico, due dame, che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.
Cav. (*alle donne con serietà*) Perdonate. In che vi posso servire?
Ort. Non siete voi toscano, signore?
Cav. Sì, signora.
Dej. Avete degli amici in Firenze?
Cav. Ho degli amici, e ho dei parenti.

DEJ. Sappiate, signore .... (*ad Ortensia*) Amica, principiate a dir voi.
ORT. Dirò, signor Cavaliere... Sappia, che un certo caso...
CAV. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
CON. (*partendo*) Orsù, capisco, che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi col libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo.
CAV. No, amico, restate... sentite...
CON. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte*)

SCENA XIII.

Ortensia, Dejanira, *ed il* **Cavaliere.**

ORT. Favorisca, sediamo.
CAV. Scusi, non ho volontà di sedere.
DEJ. Così rustico colle donne?
CAV. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.
ORT. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
CAV. Che cosa vi è accaduto?
DEJ. I nostri mariti ci hanno abbandonate.
CAV. (*con alterezza*) Abbandonate? Come! due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti?
DEJ. (*ad Ortensia*) (Amica, non vado avanti sicuro.)
ORT. (E' tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)
CAV. (*in atto di partire*) Signore, vi riverisco.
ORT. Come! Così ci trattate?
DEJ. Un Cavaliere tratta così?
CAV. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl'impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.
ORT. Oh via dunque; non lo teniamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.
DEJ. Sì, parliamogli con sincerità.
CAV. Che nuovo linguaggio è questo?
ORT. Noi non siamo dame.
CAV. No?
DEJ. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.
CAV. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*vuol partire*)
ORT. Fermatevi un momento.
CAV. Che cosa volete?

DEJ. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione

CAV. Ho che fare. Non posso trattenermi.

ORT. Non vi vogliamo già mangiar niente.

DEJ. Non vi leveremo la vostra riputazione.

ORT. Sappiamo che non potete veder le donne.

CAV. Se lo sapete, l'ho caro· Vi riverisco. (*vuol partire*)

ORT. Ma sentite: Noi non siamo donne che possano darvi ombra.

CAV. Chi siete?

ORT. Diteglielo voi, Dejanira.

DEJ. Glielo potete dire anche voi.

CAV. Via, chi siete?

ORT. Siamo due commedianti.

CAV. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

ORT. Che vuol dire? Spiegatevi.

CAV. So che fingete in iscena, e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

DEJ. Signore, fuori di scena io non so fingere.

CAV. (*a Dejanira*) Come si chiama ella? La signora Sincera?

DE. Io mi chiamo....

CAV. (*ad Ortensia*) E' ella la signora Buona Lana?

ORT. Caro signor Cavaliere....

CAV. (*ad Ortensia*) Come si diletta di miccheggiare?

ORT. Io non sono....

CAV. (*a Dejanira*) I gonzi come gli tratta, padrona mia?

DEJ. Non son di quelle....

CAV. Anch'io so parlar in gergo.

ORT. (*vuol prenderlo per un braccio*) Oh che caro signor Cavaliere!

CAV. (*dandole nelle mani*). Basse le cere.

ORT. Diamine! Ha più del contrasto, che del Cavaliere.

CAV. Contrasto vuol dir contadino. Vi ho capito, e vi dirò, che siete due impertinenti.

DEJ. A me questo?

ORT. A una donna della mia sorte?

CAV. (*ad Ortensia*) Bello quel viso trionfato!

ORT. (Asino!) (*parte*)

CAV. (*a Dejanira*) Bello quel tuppé finto!

DEJ. (Maledetto!) (*parte*)

SCENA XIV.

Il **Cavaliere,** *poi il di lui* **Servitore.**

CAV. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. C[illegible] si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere s[illegible] che! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la b[illegible] scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva f[illegible] gire; ma quando posso, le donne le strapazzo c[illegible] maggior piacere del mondo. Non ho però potuto str[illegible] pazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta ci[illegible] viltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma [illegible] donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura, che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

SERV. Signore.

CAV. Che cosa vuoi?

SERV. Il signor Marchese è nella di lei camera, che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

CAV. Che vuole codesto pazzo? Danari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n' anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

SERV. (*in atto di partire*) Sarà obbedita.

CAV. Senti. Fa che da qui a due ore siano pronti i bauli.

SERV. Vuol partir, forse?

CAV. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

SERV. Ma se mi vede fare i bauli?

CAV. Dica ciò che vuole. M'hai inteso?

SERV. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!)

CAV. Eppur è vero. Io sento nel partir di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì voi ci fate del male ancora quando ci volete far del bene.

SCENA XV.

Fabrizio, *e detti.*

È vero, signore, che vuole il conto?
Sì, l'avete portato?
Adesso la padrona lo fa.
Ella fa i conti?
Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conto, meglio di qualche giovane di negozio.
. (Che donna singolare è costei!)
3. Ma vuol ella andar via così presto?
v. Sì; così vogliono i miei affari.
B. La prego di ricordarsi del cameriere.
.v. Portate il conto, e so quello che devo fare.
AB. Lo vuol qui il conto?
AV. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
AB. Va bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
CAV. *(alterato)* Il conto.
FAB. La servo subito. *(parte)*

SCENA XVI.

Il **Cavaliere** *solo.*

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è meraviglia se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza.... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

Mirandolina *con un foglio in mano, e detto.*

MIR. *(mestamente)* Signore.
CAV. Che c'è, Mirandolina?
MIR. *(stando indietro)* Perdoni!

CAV. Venite avanti!
MIR. (*mestamente*) Ha domandato il suo conto; l'ho servita.
CAV. Date qui.
MIR. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto*)
CAV. Che avete? Piangete?
MIR. Niente, signore; mi è andato del fumo negli occhi.
CAV. Del fumo negli occhi? Eh basta.... quanto importa il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni, un trattamento sì generoso, venti paoli?
MIR. Quello è il suo conto.
CAV. E i due piatti particolari che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?
MIR. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.
CAV. Me gli avete voi regalati?
MIR. Perdoni la libertà. Gradisca per un'atto di.... (*si cuopre mostrando di piangere*)
CAV. Ma che avete?
MIR. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.
CAV. Non vorrei che aveste patito cucinando per me quelle due preziose vivande.
MIR. Se fosse per questo, lo soffrirei.... volentieri.... (*mostra trattenersi di piangere*)
CAV. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio.... e compatitemi.... (*s'imbroglia*)
MIR. (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*)
CAV. Mirandolina? Ahime! Mirandolina? E' svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina.... Io, cara, ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! che tu sia benedetta! (*parte e poi ritorna*)
MIR. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra*)
CAV. (*torna con un vaso d'acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire.

la spruzza, ed ella si va muovendo) Animo, animo, Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il **Servitore** *colla spada e cappello, e detti.*

SERV. *(al Cavaliere)* Ecco la spada, ed il cappello.
CAV. *(al servitore)* Va via.
SERV. I bauli....
CAV. Va via, che tu sia maledetto.
SERV. Mirandolina!
CAV. Va, che ti spacco la testa *(lo minaccia col vaso. Il servitore parte)*. E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il **Marchese,** *ed il* **Conte,** *e detti.*

MAR. Cavaliere?
CON. Amico?
CAV. (Oh! maledetti!)
MAR. Mirandolina? *(va smaniando)*
MIR. *(s'alza)* Oimè!
MAR. Io l'ho fatta rinvenire.
CON. Mi rallegro, signor Cavaliere.
MAR. Bravo quel signore, che non può veder le donne.
CAV. Che impertinenza?
CON. Siete caduto?
CAV. Andate al diavolo quanti siete. *(getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente)*
CON. Il Cavaliere è diventato pazzo. *(parte)*
MAR. Di quest'affronto voglio soddisfazione. *(parte)*
MIR. L'impresa é fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria. che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. *(parte)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina con tavolino e biancheria da stirare.

Mirandolina, *poi* Fabrizio.

MIR. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio?
FAB. Signora.
MIR. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.
FAB. (*con serietà in atto di partire*) Signora sì.
MIR. Scusate, se do a voi questo disturbo.
FAB. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, sono obbligato a servirvi. (*vuol partire*)
MIR. Fermatevi, sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri, ed io.. basta non dico altro.
FAB. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.
MIR. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?
FAB. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.
MIR. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.
FAB. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...
MIR. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.
FAB. (*andando*) Vado, vado, vi servirò, ma per poco.
MIR. (*mostrando parlar da sè, ma per esser sentita*) Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio.
FAB. (*con tenerezza tornando indietro*) Che cosa avete detto?
MIR. Via, mi portate questo ferro?

FAB. (Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte*)

SCENA II.

Mirandolina, *poi il* **Servitore** *del Cavaliere.*

MIR. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere che era tanto nemico delle donne, ora se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.
SER. Signora Mirandolina?
MIR. Che c'è, amico?
SERV. Il mio padrone la riverisce, e manda a veder come sta.
MIR. Ditegli, che sto benissimo.
SERV. (*le dà una boccetta d'oro*) Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene.
MIR. E' d'oro questa boccetta?
SERV. Sì, signora, d'oro, lo so di sicuro.
MIR. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa quando mi è venuto quell'orribile svenimento?
SERV. Allora questa boccetta non l'aveva.
MIR. Ed ora come l'ha avuta?
SERV. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini, e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.
MIR. Ah, ah. ah!
SERV. Ridete?
MIR. Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.
SERV. Sarà buono per un'altra volta.
MIR. Via, ne beverò un poco per preservativo (*beve*). Tenete (*gli vuol dar la boccetta*), ringraziatelo.
SERV. Oh! La boccetta è vostra.
MIR. Come mia?
SERV. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.
MIR. A posta per me?
SERV. Per voi; ma zitto.
MIR. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.
SERV. Eh via!

MIR. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.
SERV. Gli volete far questo affronto?
MIR. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.
SERV. Non occorr'altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) (*parte*)

SCENA III.

Mirandolina, *poi* **Fabrizio.**

MIR. Uh è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.
FAB. (*sostenuto, col ferro da stirare in mano*) Ecco qui il ferro.
MIR. E' ben caldo?
FAB. Signora sì, è caldo; così foss'io abbruciato.
MIR. Che cosa vi è di nuovo?
FAB. Questo siguor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.
MIR. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.
FAB. Gliel'avete rimandata indietro?
MIR. Sì, domandatelo al servitore medesimo.
FAB. Perchè gliel'avete rimandata indietro?
MIR. Perchè.... Fabrizio.... non dica.... Orsù non parliamo altro.
FAB. Cara Mirandolina, compatitemi.
MIR. Via, andate, lasciatemi stirare.
FAB. Io non v'impedisco di fare....
MIR. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.
FAB. Sì, vado. Credetemi, che se parlo....
MIR. Non dite altro. Mi fate venir la rabbia.
FAB. Sto cheto. (Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte*)
MIR. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'ever ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con polizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio che si dica ch'io faccia torto al sesso. (*va stirando*)

SCENA IV.

Il **Cavaliere,** *e detta.*

CAV. (*da sè, indietro*) (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha trascinato.)
MIR. (*lo vede colla coda dell'occhio e stira*) (Eccolo, eccolo.)
CAV. Mirandolina?
MIR. (*stirando*) Oh signor Cavaliere! Serva umilissima.
CAV. Come state?
MIR. (*stirando senza guardarlo*) Benissimo, per servirla.
CAV. Ho motivo di dolermi di voi.
MIR. (*guardandolo un poco*) Perchè, signore?
CAV. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandato?
MIR. (*stirando*) Che voleva ch'io ne facessi?
CAV. Servirvene nell'occorrenze.
MIR. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. (*stirando*) Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più.
CAV. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.
MIR. (*stirando*) E sì ho timore, che ella appunto ne sia stata la causa.
CAV. (*con passione*) Io? Davvero?
MIR. (*stirando con rabbia*) Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male.
CAV. (*rimane mortificato*) Come? Possibile?
MIR. (*stirando*) E' così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più.
CAV. (*amoroso*) V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta.
MIR. Questo ferro è poco caldo; ehi, Fabrizio? (*forte verso la scena*) Se l'altro ferro è caldo, portatelo.
CAV. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta!
MIR. (*con disprezzo, stirando*) In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo.
CAV. Gli avete pur presi dal Conte d'Albafiorita.
MIR (*stirando*) Per forza. Per non disgustarlo.
CAV. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?
MIR. Che importa a lei che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.
CAV. Ah, Mirandolina! ora non posso dir così.
MIR. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

CAV. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.
MIR. (*ride forte e stira*) Ah, ah, ah!
CAV. Ridete?
MIR. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch'io rida?
CAV. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.
MIR. (*stirando*) Grazie, grazie.
CAV. Prendetela, o mi farete andare in collera.
MIR. (*chiamando forte, con caricatura*) Fabrizio, il ferro.
CAV. (*alterato*) La prendete, o non la prendete?
MIR. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria*)
CAV. La gettate così?
MIR. (*chiama forte, come sopra*) Fabrizio!

SCENA V.

Fabrizio *col ferro, e detti.*

FAB. Son qua. (*vedendo il cavaliere s'ingelosisce*)
MIR. (*prende il ferro*) E' caldo bene?
FAB. (*sostenuto*) Signora sì.
MIR. (*a Fabrizio con tenerezza*) Che avete, che mi parete turbato?
FAB. Niente, padrona, niente.
MIR. (*come sopra*) Avete male?
FAB. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.
MIR. (*come sopra*) In verità, ho paura che abbiate male.
CAV. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.
MIR. (*al Cavaliere*) Gli voglio bene, sa ella? È il mio cameriere fidato.
CAV. (*da sè smaniando*) (Non posso più.)
MIR. (*dà il ferro a Fabrizio*) Tenete, caro, scaldatelo.
FAB. (*con tenerezza*) Signora padrona...
MIR. (*lo scaccia*) Via, via, presto.
FAB. (Che vivere è questo! sento che non posso più.) (*parte*)

SCENA VI.

Il **Cavaliere,** *e* **Mirandolina.**

CAV. Gran finezze, signora, al suo cameriere!
MIR. E, per questo, che cosa vorrebbe dire?

CAV. Si vede che ne siete invaghita.
MIR. (*stirando*) Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.
CAV. Voi meritereste l'amore di un re.
MIR. (*stirando*) Del re di spade, o del re di coppe?
CAV. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
MIR. (*stirando*) Parli pure, che io l'ascolto.
CAV. Non potreste per un poco lasciar di stirare?
MIR. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani
CAV. Vi preme dunque quella biancheria più di me?
MIR. (*stirando*) Sicuro.
CAV. E ancora lo confermate?
MIR. (*stirando*) Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente.
CAV. Anzi, potete dispor di me con autorità.
MIR. Eh! che ella non può vedere le donne.
CAV. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.
MIR. Sì, signore, glielo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto*)
CAV. Credetimi... (*leva di terra il manicotto e glielo dà*)
MIR. Non s'incomodi.
CAV. Voi meritate di esser servita.
MIR. (*ride forte*) Ah, ah, ah!
CAV. Ridete?
MIR. Rido perchè mi burla,
CAV. Mirandolina, non posso più.
MIR. Le vien male?
CAV. Sì, mi sento mancare.
MIR. (*gli getta con disprezzo la boccetta*) Tenga il suo spirito di melissa.
CAV. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*) Ahime!
MIR. Perdoni; non l'ho fatto apposta.
CAV. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.
MIR. Dove, signore?
CAV. Nel cuore.

MIR. (*chiama, ridendo*) Fabrizio!
CAV. Per carità, non chiamate colui.
MIR. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.
CAV. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.
MIR. (*vuol chiamar Fabrizio*) Eh! Fabrizio...
CAV. Giuro al cielo, se viene colui gli spacco la testa.
MIR. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?
CAV. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.
MIR. Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano*)
CAV. Compatitemi... son fuor di me.
MIR. Anderò io in cucina, e [illegible]à contento.
CAV. No, cara, fermatevi.
MIR. (*passeggiando*) E' una cosa curiosa questa.
CAV. (*le va dietro*) Compatitemi.
MIR. (*passeggia*) Non posso chiamar chi voglio?
CAV. (*le va dietro*) Lo confesso. Ho gelosia di colui.
MIR. (*passeggiando*) (Mi vien dietro come un cagnolino.)
CAV. Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.
MIR. (*camminando*) Nessuno mi ha mai comandato.
CAV. (*la segue*) Non intendo di comandarvi, vi prego.
MIR. (*voltandosi con alterezza*) Che cosa vuole da me?
CAV. Amore, compassione: pietà.
MIR. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore, e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne!) (*parte*)

SCENA VII.

Cavaliere *solo*.

Oh maledetto il punto, in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio

SCENA VIII.

Il **Marchese**, *e detto*.

MAR. Cavaliere, voi mi avete insultato.
CAV. Compatitemi, fu un accidente.
MAR. Mi maraviglio di voi.
CAV. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
MAR. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito

CAV. Torno a dir compatitemi.
MAR. Questa è un'impertinenza.
CAV. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
MAR. Voglio soddisfazione.
CAV. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.
MAR. *(cangiandosi)* Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera.
CAV. *(con isdegno)* Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più?
MAR. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.
CAV. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.
MAR. Via, non parliamo altro.
CAV. Cavaliere malnato!
MAR. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.
CAV. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.
MAR. Vi compatisco; so che male avete.
CAV. I fatti vostri io non gli ricerco.
MAR. Signor nemico delle donne, ci siete caduto, eh?
CAV. Io? Come?
MAR. Sì, siete innamorato...
CAV. Sono il diavolo che vi porti.
MAR. Che serve nascondersi?...
CAV. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. *(parte)*

SCENA IX.

Marchese, *solo.*

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla! Queste donne sogliono avere della terra da levar le macchie *(osserva, nel tavolino, e nel paniere)*. Bella questa boccetta! che sia d'oro, o di princisbecche? Eh sarà di princisbecche; se fosse d'oro non la lascerebberò qui; se vi fosse dell'acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia

(*apre, odora, e gusta*). E' spirito di melissa. Tant'è tanto, sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

Dejanira, *e detto*.

DEJ. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?
MAR. Oh, signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.
DEJ. Che cosa stava facendo?
MAR. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levar questa piccola macchia.
DEJ. Con che, signore?
MAR. Con questo spirito di melissa.
DEJ. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.
MAR. Dunque, come ho da fare?
DEJ. Ho io un segreto per cavar le macchie.
MAR. Mi farete un piacere a insegnarmelo.
DEJ. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.
MAR. Vi vuole uno scudo?
DEJ. Sì, signore; vi pare una grande spesa?
MAR. E' meglio provare lo spirito di melissa.
DEJ. Favorisca: è buono quello spirito?
MAR. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta*)
DEJ. (*assaggiandolo*) Oh io ne so fare del meglio.
MAR. Sapete fare degli spiriti?
DEJ. Sì, signore, mi diletto di tutto.
MAR. Brava damina, brava. Così mi piace.
DEJ. Sasà d'oro questa boccetta?
MAR. Non vedete? E' oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbecche.)
DEJ. E' sua, signor Marchese?
MAR. E' mia, e vostra se comandate.
DEJ. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette in tasca*)
MAR. Eh! so che scherzate.
DEJ. Come! non me l'ha esibita?
MAR. Non è cosa da vostra pari. E' una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.
DEJ. Oh mi maraviglio! E' anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.
MAR. Sentite. In confidenza. Non è oro. E' princisbecche.
DEJ. Tanto meglio. La stimo più che se fosse oro. E

i, quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.
Basta, non so che dire. Servitevi se vi degnate,
azienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che
sa può valere? Un filippo?)
l signor Marchese è un Cavaliere generoso.
Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che
ella boccetta fosse d'oro.
In verità pare propriamente d'oro (*la tira fuori, e
sserva*). Ognuno s'ingannerebbe.
E' vero, chi non ha pratica dell'oro s'inganna, ma
lo conosco subito.
Anche al peso par che sia oro.
E pur non é vero.
Voglio farla vedere alla mia compagna.
Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mi-
ndolina. E' una ciarliera. Non so, se mi capite.
ntendo benissimo. La fo vedere solamente ad Or-
nsia.
Alla Baronessa?
Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte*)

SCENA XI.

l **Marchese**, *poi il* **Servitore** *del Cavaliere.*

Credo che se ne rida perchè mi ha levato con quel
l garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro.
anco male che con poco l'aggiusterò. Se Mirando-
a vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne
rò.
cerca sul tavolino) Dove diamine sarà questa boc-
ta?
Che cosa cercate, galantuomo?
Cerco una boccettina di spirito di melissa. La si-
ora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata
i, ma non la ritrovo.
Era una boccettina di princisbecche?
No, signore, era d'oro.
D'oro?
cerca) Certo ch'era d'oro. L'ho veduta comprar io
r dodici zecchini.
Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta
oro?
Se l'è scordata, ma io non la trovo.
Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

SERV. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?
MAR. Io... Non ho veduto niente.
SERV. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. *(parte*

SCENA XII.

Il **Marchese**, *poi il* **Conte**.

MAR. Oh povero Marchese di Forlipopoli! Ho donato una boccetta che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbecche. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.
CON. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?
MAR. Di qual novità?
CON. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.
MAR. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda ch'io non m'invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.
CON. Ma se Mirandolina gli corrisponde?
MAR. Ciò non puó essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.
CON. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, né a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.
MAR. Se ciò fosse vero... ma non può essere.
CON. Perchè non può essere?
MAR. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?
CON. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi, quello svenimento, vero o finto che fosse, uon è segno manifesto d'amore?
MAR. Come? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me

carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

. Ed io che ho speso tanto per lei?

:. Ed io che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

R. Sì? Che cosa le ha donato?

. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

R. (Oimè!) Come lo avete saputo?

T. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

R. (Sempre peggio. Entro in un impegno col Cavaliere.)

T. Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

R. Sì, fate bene, andate.

T. E voi che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

R. Ma... Dove dovrei andare?

T. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

R. Quest'alloggio... sarà, per esempio...

T. Anderemo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

R. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

T. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

R. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mal'azione.)

T. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

R. Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

T. Le avete forse da dar qualche cosa?

R. Sì, dodici zecchini.

T. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

R. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

T. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa*)

MAR. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Vog rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)
CON. Dodici o tredici, è lo stesso per me. Tenete.
MAR. Ve li renderò quanto prima.
CON. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mil doppie.
MAR. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per le e mi tratta così.
CON. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar vi anche quelle due commedianti.
MAR. Dove sono le commedianti?
CON. Erano qui. Ortensia, e Dejanira.
MAR. Come! Non sono dame?
CON. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro co pagni, e la favola è terminata.
MAR. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?
CON. In una casa vicino al Teatro.
MAR. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) (*par*
CON. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere p che ha saputo fingere per tradirmi, in altra mani me ne renderà conto. (*par*

SCENA XIII.

Camera con tre porte

Mirandolina *sola.*

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Ca liere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato male tamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di nir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la po da dove è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi quel che ho fatto. E' vero che mi sono assai div tita nel farmi correr dietro a tal segno un super un disprezzator delle donne; ma ora che il satir sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qual cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cu che mi difenda. Non ci sarebbe altri, che quel bu uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse g vare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prome prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe qu meglio ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con

matrimonio posso sperar di metter al coperto il
o interesse e la mia riputazione, senza pregiudi-
re alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il **Cavaliere** *di dentro, e detta, poi* **Fabrizio.**

(*batte per di dentro alla porta.*)
. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s'accosta*)
. (*di dentro*) Mirandolina?
.. (L'amico è qui.)
r. (*come sopra*) Mirandolina, apritemi.
ι. (Aprirgli? Non son sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere!
v. (*di dentro*) Apritemi.
.R. Favorisca andare nella sua camera. e mi aspetti, che or ora son da lei.
AV. Vado: se non venite, povera voi! (*parte*)
.IR. Se non venite, povera voi! Povera me se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. E' andato via? (*guarda dal buco della chiave*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. Ehi? Fabrizio? (*ad un'altra porta*) Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. (*chiama ad un'altra porta*) Fabrizio?
FAB. Avete chiamato?
MIR. Venite qui; voglio farvi una confidenza.
FAB. Son qui.
MIR. Sappiate che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.
FAB. Eh, me ne sono accorto!
MIR. Sì? ve ne siete accorto? Io, in verità, non me ne sono mai avveduta.
FAB. Povera semplice! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva, la gelosia che aveva di me?
MIR. Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta ora mi ha detto certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.
FAB. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. S foste maritata, non andrebbe così.

MIR. Orsù, capisco che dite bene; ho pensato di mutarmi.
FAB. Ricordatevi di vostro padre.
MIR. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il **Cavaliere**, *di dentro, e detti.*

CAV. (*Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.*)
MIR. (*a Fabrizio*) Picchiano.
FAB. (*forte verso la porta*) Chi è che picchia?
CAV. (*di dentro*) Apritemi.
MIR. (*a Fabrizio*) Il Cavaliere!
FAB. (*s'accosta per aprirgli*) Che cosa vuole?
MIR. Aspettate, ch'io parta.
FAB. Di che avete timore?
MIR. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte*)
FAB. Non dubitate, io vi difenderò.
CAV. (*di dentro*) Apritemi, giuro al cielo!
FAB. Che comanda, signore? Che strepiti son questi? In una locanda onorata non si fa così.
CAV. Apri questa porta. (*si sente che la sforza*)
FAB. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il **Marchese**, *ed il* **Conte** *dalla porta di mezzo; e detti.*

CON. (*sulla porta*) Che c'è?
MAR. (*sulla porta*) Che rumore è questo?
FAB. (*piano che il Cavaliere non senta*) Signori, gli prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuol sforzare quella porta.
CAV. (*di dentro*) Aprimi, o la getto abbasso.
MAR. (*al Conte*) Che sia divenuto pazzo? Andiamo via.
CON. (*a Fabrizio*) Apritegli. Ho volontà per appunto di parlar con lui.
FAB. Aprirò; ma le supplico...
CON. Non dubitate. Siamo qui noi.
MAR. (Se vedo niente niente, me la colgo.)
(*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.*)
CAV. Giuro al cielo, dov'è?

FAB Chi cerca, signore?
CAV. Mirandolina dov'è?
FAB. Io non lo so.
MAR. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)
CAV. Scellerata, la troveró.
(s'incammina, e scuopre il Conte e il Marchese)
CON. *(al Cavaliere)* Còn chi l'avete?
MAR. Cavaliere, noi siamo amici.
CAV. (Oimè! non vorrei per tutto l'oro del mondo, che nota fosse questa mia debolezza.)
FAB. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?
CAV. A te non devo render questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei danari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.
FAB. Vostra signoria paga i suoi danari per esser servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata....
CAV. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.
FAB. Le ha ordinato di venire nella sua camera.
CAV. Va via, briccone, che ti rompo il cranio!
FAB. Mi maraviglio di lei...
MAR. *(a Fabrizio)* Zitto.
CON. *(a Fabrizio)* Andate via.
CAV. *(a Fabrizio)* Vattene via di qui!
FAB. *(riscaldandosi)* Dico, signore....
MAR. Via } *(lo cacciano via)*
CON Via }
FAB. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.)
(parte)

SCENA XVII.

Il **Cavaliere,** *il* **Marchese** *ed il* **Conte.**

CAV. (Indegna! Farmi aspettar nella camera!)
MAR. *(piano al Conte)* (Che diamine ha?)
CON. (Non lo vedete? E' innamorato di Mirandolina.)
CAV. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)
CON. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.
CAV. Di che intendete voi di parlare?
CON. So da che provengono le vostre smanie.
CAV. *(alterato al Marchese)* Intendete voi di che parli?

MAR. Amico, io non so niente.

CON. Parlo di voi, che, col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

CAV. (*alterato verso il Marchese*) Io?

MAR. Io non parlo.

CON. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse di aver mal proceduto?

CAV. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

CON. A me una mentita?

MAR. (La cosa va peggiorando.)

CAV. Con qual fondamento potete voi dire?... (*al Marchese, irato*) (Il Conte non sa ciò che si dica.)

MAR. Ma io non me ne voglio impicciare.

CON. Voi siete un mentitore.

MAR. Vado via. (*vuol partire*)

CAV. (*lo trattiene per forza*) Fermatevi.

CON. E mi renderete conto...

CAV. Sì, vi renderò conto... (*al Marchese*) Datemi la vostra spada.

MAR. Eh via; acquetatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina?

CAV. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.

MAR. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

CAV. Chi dunque?

CON. Io lo dico, e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

CAV. (*al Marchese*) Datemi quella spada.

MAR. No, dico.

CAV. Siete ancora voi mio nemico?

MAR. Io sono amico di tutti.

CON. Azioni indegne son queste.

CAV. Ah giuro al cielo!
(*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero*)

MAR. (*al Cavaliere*) Non mi perdete il rispetto.

CAV. (*al Marchese*) Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi.

MAR. Via; siete troppo caldo. (*da sè rammaricandosi*) (Mi dispiace...)

CON. Io voglio soddisfazione. (*si mette in guàrdia*)

CAV. Ve la darò. (*vuol levare il fodero, e non può*)

MAR. Quella spada non vi conosce...

CAV. (*sforza, per cavarla*) Oh maledetta!

MAR. Cavaliere, non farete niente...

CON. Non ho più sofferenza.
CAV. Eccola. (*cava la spada, e vede esser mezza lama*) Che è questo?
MAR. Mi avete rotta la spada.
CAV. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
MAR. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.
CAV. (*al Conte*) Lasciatemi provveder d'una spada.
CON. Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.
CAV. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
MAR. E' lama di Spagna, non ha paura.
CON. Non tanta bravura, signor gradasso.
CAV. Sì, con questa lama! (*s'avventa verso il Conte*)
CON. (*si pone in difesa*) Indietro!

SCENA XVIII.

Mirandolina, Fabrizio, *e detti.*

FAB. Alto, alto, padroni!
MIR. Alto, signori miei, alto!
CON. (*vedendo Mirandolina*) (Ah maledetta!)
MIR. Povera me! Colle spade?
MAR. Vedete? Per causa vostra.
MIR. Come! per causa mia?
CON. Ecco lì il signor Cavaliere. E' innamorato di voi.
CAV. Io innamorato? Non è vero; mentite.
MIR. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla che certamente s'inganna.
CON. Eh, che siete voi pur d'accordo...
MAR. Si sa, si vede...
CAV. (*alterato verso il Marchese*) Che si sa? Che si vede?
MAR. Dico che quando è, si sa... Quando non è, non si vede.
MIR. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo, che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si puó sperare d'innamorarlo! Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir,

dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. (*al Cavaliere*) E' vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.

CAV. (Ah! non posso parlare.)

CON. (*a Mirandolina*) Lo vedete? Sì confonde.

MAR. (*a Mirandolina*) Non ha coraggio di dir di no.

CAV. (*al Marchese, irato*) Voi non sapete quel che vi dite.

MAR. (*al Cavaliere, dolcemente*) E sempre l'avete con me!

MIR. Oh, il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lacrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

CAV. Son dunque finte le lacrime delle donne, son mendaci gli svenimenti?

MIR. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?

CAV. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

MIR. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch'è innamorato davvero.

CON. Sì, lo è, e non lo può nascondere.

MAR. Si vede negli occhi!

CAV. (*irato, al Marchese*) No, non lo sono.

MAR. E sempre con me!

MIR. No, signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

CAV. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del Marchese*)

MAR. (*la prende di terra*) Ehi! la guardia costa danari.

MIR. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch'ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

CAV. Non vi è questo bisogno.

MIR. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

CAV. (Che intende far costei?)

MIR. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente le gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà e vedranno...

CAV. Di chi volete voi essere?

MIR. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

FAB. (*a Mirandolina*) Parlate forse di me?

aro Fabrizio, a voi, in presenza di questi Ca-
i, vo' dar la mano di sposa.
sè smaniando) (Oimè! Con colui? Non ho
li soffrirlo.)
sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, spo-
, e vi prometto trecento scudi.
ndolina, è meglio un uovo oggi, che una gal-
lomani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici
ni.
ie, signori; non ho bisogno di dote. Sono una
ι donna senza grazia, senza brio, incapace d'in-
·ar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene,
in questo punto alla presenza loro lo sposo.
naledetta, spòsati a chi tu vuoi. So che tu m'in-
sti, so che trionfi dentro di te medesima d'a-
avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la
olleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni
on un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti
assi il cuore, e lo recassi in mostra alle fem-
lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò
e un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi
maledico le tue lusinghe, le tue lacrime, le
nzioni: tu mi hai fatto conoscere qual infausto
abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai
a costo mio, imparare che per vincerlo non
no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. *(parte)*

SCENA XIX.

lolina, *il* **Conte,** *il* **Marchese,** *e* **Fabrizio.**

ora di non essere innamorato!
ni dà un'altra mentita, da Cavaliere lo sfido.
, signori, zitto! E' andato via e se non torna,
a cosa mi passa così, posso dire di essere for-
ι. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'inna-
lo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non
' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi
no.
nano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'in-
·ar la gente in questa maniera, e credete ch'io
glia sposare?
via, pazzo! E' stato uno scherzo, una bizzarria,
ntiglio. Era fanciulla non aveva nessuno che mi
ndasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.
cosa farete?

SCENA ULTIMA.

Il **Servitore** *del Cavaliere, e detti.*

SERV. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.
MIR. Andate via?
SERV. Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.
MIR. Compatite, se non vi ho fatto...
SERV. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. *(par*
MIR. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimors certamente è partito con poco gusto. Di questi spa non me ne cavo mai più.
CON. Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò stesso per voi.
MAR. Fate pur capitale della mia protezione.
MIR. Signori miei, ora che mi marito, non voglio pr tettori, non voglio spasimati, non voglio regali. S ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono risicata troppo, e non lo voglio fare mai più; que è mio marito.
FAB. Ma piano, signora...
MIR. Che piano! Che cosa c'è? Che difficoltà vi son Andiamo. Datemi quella mano.
FAB. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.
MIR. Che patti? Il patto è questo: o dammi la mano, vattene al tuo paese.
FAB. Vi darò la mano... ma poi...
MIR. Ma poi, sì, caro, sarò tutta tua; non dubitare me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.
FAB. *(le dà la mano)* Tenete, cara, non posso più.
MIR. (Anche questa è fatta.)
CON. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi av l'abilità di condur gli uomini dove volete.
MAR. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamen
MIR. Se è vero ch'io possa sperar grazie da lor sign una ne chiedo loro per ultimo.
CON. Dite pure.
MAR. Parlate.
FAB. (Che cosa mai adesso domanderà?)
MIR. Le supplico per atto di grazia a provvedersi d'un' tra locanda.
FAB. (Brava! ora vedo che la mi vuol bene.)

I. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

R. Ditemi: avete voi perduta una boccettina d'oro?

R. Sì, signore.

R. Eccola qui. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma, in ogni luogo, fate pur capitale della mia protezione.

R. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

Fine della Commedia.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

CENT. 15 IL VOLUME

In corso di stampa:

C. Goldoni . .	Il Ventaglio
Id.	Un Curioso accidente
Id.	Pamela Nubile
Id.	Gl' Innamorati
Id.	La Vedova Scaltra
Id.	La Bottega del Caffè
V. Alfieri . .	Merope
Id.	Maria Stuarda
Id.	Bruto Primo
Id.	Bruto Secondo

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

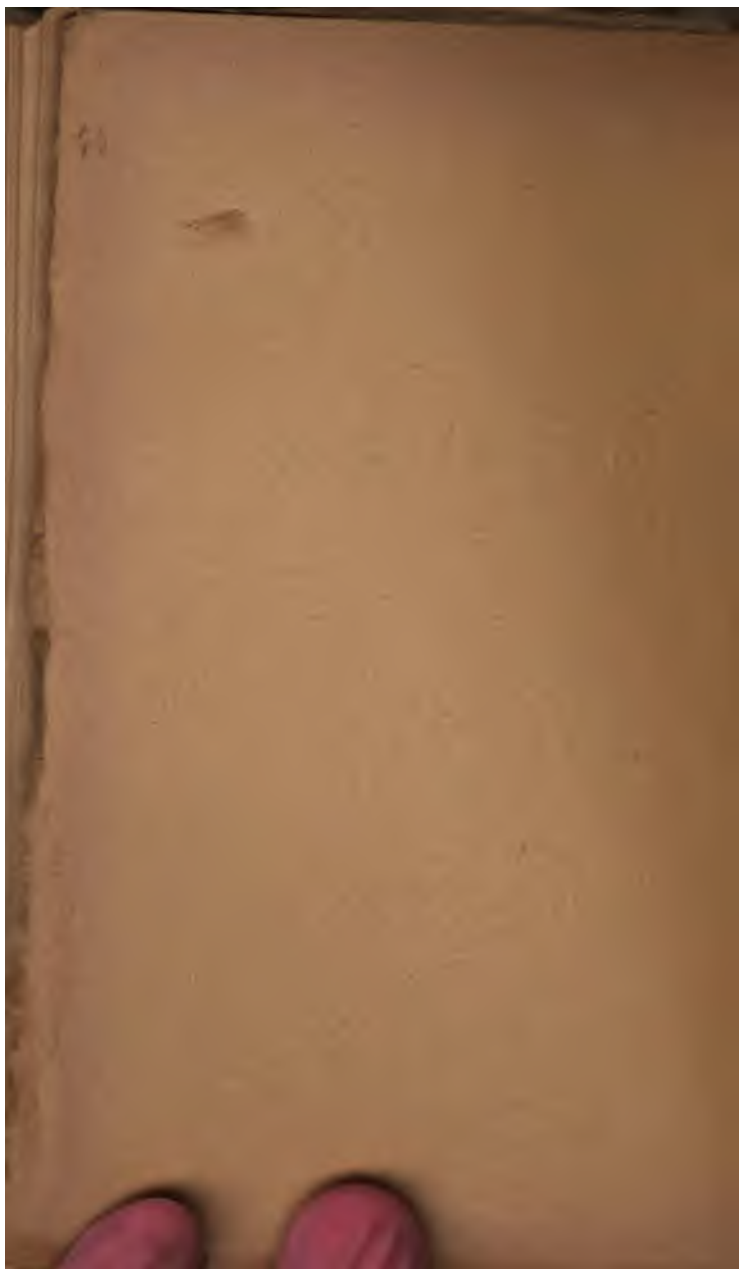
N. 12

CARLO GOLDONI

IL VENTAGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1906

C. GOLDONI

IL VENTAGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1906.

PERSONAGGI

Il Signore EVARISTO.
La Signora GELTRUDE, vedova.
La Signora CANDIDA, sua nipote.
Il Barone del CEDRO.
Il Conte di ROCCA MARINA.
TIMOTEO, speziale.
GIANNINA, giovane contadina.
La Signora SUSANNA, merciaja.
CORONATO, oste.
CRESPINO, calzolajo.
MORACCHIO contadino, fratello di Giannina.
LIMONCINO, garzone di caffè.
TOGNINO, servitore delle due Signore.
SCAVEZZO, servitore d'Osteria.

La scena è una villa nel Milanese delle Case nuove.

Tip. O. Garroni, Roma Via Nazionale, 55.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TUTTI

Disposizione e colpo d'occhio di questa prima scena.

Geltrude *e* **Candida** *a sedere sulla terrazza: la prima facendo de' gruppetti, la seconda dell'entoilage.* **Evaristo** *ed il* **Barone** *vestiti propriamente da cacciatori sedendo su i seggioloni, e bevendo il caffè co' loro schioppi al fianco. Il* **Conte,** *da campagna con redengotto, cappello di paglia e bastone, sedendo vicino allo speziale, e leggendo un libro.* **Timoteo** *dentro alla sua bottega, pestando in un mortajo di bronzo sulla balconata.* **Giannina** *da paesana sedendo vicino alla sua porta filando.* **Susanna** *sedendo vicino alla sua bottega, e lavorando qualche cosa di bianco.* **Coronato** *sedendo sulla banchetta vicino all'osteria con un libro di memorie in mano, e una penna da lapis.* **Crespino** *a sedere al suo banchetto, e lavorando da calzolajo con una scarpa in forma.* **Moracchio** *di qua dalla casa di Giannina verso i lumi tenendo in mano una corda con un cane da caccia attaccato, dandogli del pane a mangiare.* **Scavezzo** *di qua dall'osteria verso i lumi pelando un pollastro.* **Limoncino** *presso ai due, che bevono il caffè, colla sottocoppa in mano, aspettando le tazze.* **Tognino** *spazzando dinanzi alla porta del palazzo, e sulla facciata del medesimo. Alzata la tenda, tutti restano qualche momento senza parlare, ed agendo come si è detto, per dar tempo all'uditorio di esaminare un poco la scena.*

EV. *(al Barone)* Che vi pare di questo caffè?

BAR. Mi par buono.

EV. Per me lo trovo perfetto. Bravo signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.

LIM. La ringrazio dell'elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.

EV. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono: andiamo alle Case nuove a bevere il caffè da Limoncino. e ve ne avete a male per questo?

LIM. Signore, questo non è il mio nome.

BAR. Oh via, da qui innanzi vi chiameremo signor Arancio, signor Bergamotto. (*bevendo il caffè*)

LIM. Le dico, che io non son fatto per fare il buffone.

CAN. (*Ride forte*)

EV. Che ne dice, signora Candida?

CAN. (*Si fa fresco col ventaglio, e lo rimette sul poggio*) Che vuole ch'io dica? Sono cose da ridere veramente.

GEL. Via, signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo; egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.

BAR. Oh quando è sotto la protezione della signora Geltrude, gli si porterà rispetto. (*piano ad Evaristo*) (Sentite, la buona vedova lo protegge.)

EV. Non dite male della signora Geltrude. Ella è la più saggia e la più onesta donna del mondo. (*piano al Barone*)

BAR. (*come sopra*) Tutto quel che volete; ma si dà aria di protezione come lei... il signor Conte, che siede e legge con un'aria da giusdicente.

EV. (*come sopra*) Oh in quanto a lui non avete il torto, è una vera caricatura; ma è troppo ingiusta la comparazione colla signora Geltrude.

BAR. Un per un verso, l'altra per l'altro; per me li trovo ridicoli tutti e due. (*come sopra*)

EV. E cosa trovate di ridicolo nella signora Geltrude?

BAR. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.

EV. (*piano fra loro*) Scusatemi, voi non la conoscete.

BAR. Stimo più la signora Candida cento volte. (*Il Barone, ed Evaristo finiscono di bere il caffé. Si alzano e rendono le tazze a Limoncino. Tutti e due vogliono pagare. Il Barone previene: Evaristo lo ringrazia piano. Limoncino con le tazze e i danari va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte*).

EV. Sì, è vero... la nipote ha del merito... (*da sè*) (Non vorrei che costui mi fosse rivale.)

CON. (*grave*) Eh! signor Timoteo.

TIM. Che mi comanda?

CON. Questo vostro pestare mi annoia.

TIM. (*battendo*) Perdoni....
CON. Non posso leggere, mi rompete la testa.
TIM. Perdoni, or ora ho finito. (*seguita, staccia, e ripesta*)
CRE. (*lavorando e ridendo*) Ehi, Coronato.
CON. Cosa volete maestro Crespino?
CRE. (*batte forte sulla forma*) Il signor Conte non vuole che si batta
CON. Che diavolo d' impertinenza; Non la volete finire questa mattina?
CRE. Signor illustrissimo, non vede cosa faccio?
CON. (*con sdegno*) E cosa fate?
CRE. Accomodo le sue scarpe vecchie.
CON. Zitto là, impertinente. (*si mette a leggere*)
CRE. (*ridendo batte*) Coronato.
TIM. (*batte*)
CON. (*dimenandosi sulla sedia*) Or ora non posso più.
SCA. (*chiamandolo e ridendo*) Moracchio.
MOR. Cosa c'è Scavezzo?
SCA. Il signor Conte! (*ridendo e burlandosi del Conte*)
MOR. Zitto, zitto, che finalmente è un signore....
SCA. Affamato.
GIA. Moracchio. (*chiamandolo*)
MOR. Cosa vuoi?
GIA. Cosa ha detto Scavezzo?
MOR. Niente, niente, bada a te, e fila.
GIA. Oh è gentile veramente il mio signor fratello! Mi tratta sempre così. (Non vedo l' ora di maritarmi.) (*con sdegno volta la sedia, e fila con dispetto*)
SUS. Cos'è Giannina? Che cosa avete?
Gia. Oh se sapeste, signora Susanna! Non credo che si dia al mondo un'uomo più grossolano di mio fratello?
MOR. Ebbene! Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè stai sotto di me....
GIA. Sotto di te? Oh spero che ci starò poco. (*con dispetto fila*)
EV. Via, via, cosa c'è? (*a Moracchio*) Voi sempre tormentate questa povera ragazza. (*s'accosta a lei*) E non lo merita, poverina.
GIA. Mi fa arrabbiare.
MOR. Vuol saper tutto.
EV. Via, via, basta così.
BAR. (*a Candida*) E' compassionevole il signor Evaristo.
CAN. (*con un poco di passione*) Pare anche a me veramente.

GEL. (*a Candida*) Gran cosa? Non si fa che criticare le azioni altrui e non si prende guardia alle proprie.

BAR. (Ecco, questi sono que' dottoramenti ch'io non posso soffrire).

CRE. (*da sè lavorando*) (Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più!

COR. (Sì, sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla dal suo fratello!

EV. (*accostandosi a lui*) Ebbene signor Barone, volete che andiamo?

BAR. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento voglia d'andar a caccia. Sono stanco di jeri....

EV. Fate come vi piace. Mi permetterete che ci vada io?

BAR. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte con la signora Candida).

EV. Moracchio?

MOR. Signore·

EV. Il cane ha mangiato?

MOR. Signor sì.

EV. Prendete lo schioppo, e andiamo.

MOR. Vado a prenderlo subito. (*a Giannina*) Tieni.

GIA. Cosa ho da tenere?

MOR. Tieni questo cane finchè io ritorno.

GIA. (*prende il c[illegible]e lo accarezza*) Date qui, mala grazia.

MOR. (*va in casa*)

COR. (*da sè*) E' proprio una giovane di buon cuore. Non vedo l'ora ch'ella divenga mia.

CRE. (*da sè*) Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito.

BAR. Scavezzo.

SCA. (*si avanza*) Signore.

BAR. Prendete questo schioppo, e portatelo nella mia camera.

SCA. Sì signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantata del Conte!) (*porta lo schioppo nell'osteria*).

EV. (*al Barone*) Pensate voi di restar qui per oggi?

BAR. Sì, mi riposerò all'osteria.

EV. Fate preparare che verrò a pranzo con voi.

BAR. (*alle signore*) Ben volentieri, vi aspetto. Signore, a buon rivederle. (*da sè*) Partirò per non dar sospetto. Vado nella mia camera ed oggi preparate per due. (*a Coronato ed entra*)

COR. S'accomodi, sarà servita.

SCENA II.

Moracchio, Evaristo, *e detti.*

Mar. (*Collo schioppo esce di casa e si fa dare il cane da Giannina*) Eccomi, signore, sono con lei. (*ad Evaristo*)
Ev. Andiamo. (*a Moracchio*) Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppo. (*verso le due signore, e prende lo schioppo*)
Gel. S'accomodi, e si diverta bene.
Can Le auguro buona preda, e buona fortuua.
Ev. (*a Candida, e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi do caccia*) Son sicuro di essere fortunato, se sono favorito da' suoi auspicj.
Gan. (*a Geltrude*) Veramente è gentile il signor Evaristo.
Gel. Sì, è vero. E' gentile, e compito. Ma, nipote mio, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.
Can. Per che cosa dite questo, signora zia?
Gel. Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.
Can. Io non credo di poter esser condannata.
Gel. No, non mi lamento di voi, ma vi prevengo, perchè vi conserviate sempre così.
Can. (*da sè*) Ah, è tardo il suo avvertimento. Sono innamorata quanto mai posso essere.
Ev. Oh! tutto è all'ordine; andiamo. (*a Moracchio*). Nuovamente servitor umilissimo di lor signore. (*saluta le due signore in atto di partire*)
Gel. Serva. (*si alza per fargli riverenza*)
Can. Serva umilissima. (*s'alza ancor ella, urta, ed il ventaglio va in strada*)
Ev. Oh! (*raccoglie il ventaglio*)
Can. Niente, niente.
Gel. Non si incomodi.
Ev. Il ventaglio è rotto; me ne dispiace infinitamente.
Can. Eh, non importa, è un ventaglio vecchio.
Ev. Ma io sono la cagione che si è rotto.
Gel. Non si metta in pena di ciò.
Ev. Permettano che abbia l'onore... (*vorrebbe portarlo in casa*)
Gel. La non s'incomodi. Lo dia al servitore. Tognino? (*chiama*)
Tog. (*a Geltrude*) Signora.
Gel. Prendete quel ventaglio.
Tog. (*lo chiede ad Evaristo*) Favorisca.
Ev. Quando non mi vogliono permettere.... tenete... (*dà*

il ventaglio a Tognino, che lo prende e va dentro)

CAN. (*a Geltrude*) Guardate quanta pena si prende, perchè si è rotto il ventaglio!

GEL. Un uomo educato non può agire altrimenti. (Lo conosco che ci entra della passione)

TOG. (*viene sulla terrazza, dà il ventaglio alle donne, esse lo guardano, e lo accomodano*).

SCENA III.

Evaristo, Susanna, *e detti.*

EV. (*piano alla stessa*) (Mi spiace infinitamente, che quel ventaglio si sia rotto per causa mia; ma vo' tentare di rimediarvi. Signora Susanna.)

SUS. Signore.

EV. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.

SUS. Resti servita. (*s'alza*) S'accomodi.

EV. Moracchio.

MOR. Signore.

EV. Andate innanzi. Aspettatemi all'entrata del bosco; che or ora vengo. (*entra con Susanna*)

MOR. Se perde il tempo così, prenderemo delle zucche, e non del selvaggiume. (*parte col cane*)

GIA. Manco male che mio fratello è partito. Non vedo l'ora di poter dir due parole a Crespino; ma non vorrei che ci fosse quel diavolo di Coronato. Mi perseguita, e non lo posso soffrire (*da sé filando*)

CON. Oh oh bella, bella, bellissima! (*leggendo*) Signora Geltrude.

CRE. Cosa ha trovato di bello, signor Conte?

CON. Eh! Cosa c'entrate voi? Cosa sapete voi che siete ignorantaccio?

CRE. (Ci scommetto che ne so più di lui.) (*batte forte sulla forma*)

GEL. Che mi comanda il Signor Conte?

CON. Voi che siete una donna di spirito, se sentiste quello ch'io leggo presentemente, è un capo d'opera.

GEL. E' qualche storia?

CON. (*con disprezzo*) Eh!

GEL. Qualche trattato di filosofia?

CON. (*come sopra*) Oh!

GEL. Qualche bel pezzo di poesia?

CON. (*come sopra*) No.

GEL. E che è dunque?

N. Una cosa stupenda, maravigliosa, tratta dal francese; è una novella, detta volgarmente una favola.
E. (Maledetto! Una favola! Stupenda! Maravigliosa!) (*batte forte*)
L. E' di Esopo?
N. No.
L. E' di monsieur de la Fontaine?
N. Non so l'autore, ma non importa. La volete sentire?
L. Mi farà piacere.
N. Aspettate. Oh, che ho perduto il segno. La troverò... (*cerca la carta*)
N. (*a Geltrude*) Voi che leggete dei buoni libri, amate di sentir delle favole?
EL. Perchè no! se sono scritte con sale, istruiscono, e divertono infinitamente.
N. Oh, l'ho trovata. Sentite....
E. (Maledetto! Legge le favole! (*pesta forte*)
N. (*a Crespino*) Oh, principiate a battere?
E. (*al Conte e batte*) Non vuol che le metta i soprattacchi?
M. (*Torna a pestar forte nel mortajo*)
N. Ecco qui quest'altro canchero che viene a pestar di nuovo. (*a Timoteo*) La volete finire?
M. Signore, io faccio il mio mestiere. (*pesta*)
N. (*a Geltrude*) Sentite. *Eravi una donzella di tal bellezza.* (*a Timoteo*) Ma quetatevi, o andate a pestare in un altro luogo.
M. Signore, mi scusi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di questo. (*pesta*)
N. Eh andate al diavolo con questo maledetto mortajo. Non si può leggere, non si può resistere. Signora Geltrude, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba. che novità! (*batte sul libro, ed entra in casa di Geltrude*)
EL. E' un poco troppo ardito questo signore speziale. (*a Candida*) Andiamo a ricevere il signor Conte.
AN. Andate pure, sapete che le favole non mi divertono.
EL. Non importa, venite che la convenienza lo vuole.
AN. (*con disprezzo*) Oh questo signor Conte!
EL. Nipote mia, rispettate, se volete essere rispettata. Andiamo via.
AN. Sì, sì, verrò per compiacervi. (*s'alza per andare*)

SCENA IV.

Evaristo *e* **Susanna** ***escono dalla boltega, e detti.***

CAN. Come! ancora qui il **signor Evaristo! Non è an**[illegible] a caccia? Son ben **curiosa di sapere il perchè. (*oss*[illegible]** ***indi*[illegible]**

SUS. (*ad Evaristo*) La non **si lagni di me, perchè le** [illegible] sicuro che le ho dato il **ventaglio a buonissimo prezzo.**

EV. (Non v'è più la **signora Candida!) Mi dispiace che** non sia qualche cosa di **meglio.**

SUS. Non ne ho nè di meglio, **nè di peggio. Questo è il** solo, questo è l'ultimo, che **m'era restato in bottega.**

EV. Benissimo, mi **converrà valermi di questo.**

SUS. (*ridendo*) M'immagino, che ne **vorrà fare un presente.**

EV. Certo che io non l'avrò **comprato per me.**

SUS. Alla signora Candida?

EV. (E' un poco troppo curiosa **la signora Susanna.)** Perchè credete voi, ch'io voglia **darlo alla signora** Candida?

SUS. Perchè ho veduto che si **è rotto il suo.**

EV. No, no, il ventaglio l'ho disposto **diversamente.**

SUS. Bene, bene, lo dia a chi vuole. Io **non cerco i fatti** degli altri. (*siede e lavora*)

EV. Non li cerca, ma li vuol sapere. **Questa volta però** non le è andata fatta. (*da sè, e **si accosta a Giannina***)

CAN. Gran segreti colla merciaja. Sarei **ben curiosa di sapere** qualche cosa. (*si avanza un **poco***)

EV. Giannina. (*piano accostandosi a lei*)

GIA. Signore. (*sedendo e lavorando*)

EV. Vorrei pregarvi d'una finezza.

GIA. Oh! Cosa dice? Comandi, se lo **posso servire.**

EV. So, che la signora Candida ha **dell'amore per voi.**

GIA. Sì, signore, per sua grazia.

EV. Anzi mi ha ella parlato, perchè **m'interessi presso** di vostro fratello.

GIA. Ma è una gran disgrazia la mia! **Sono restata senza** padre senza madre, e mi tocca a **star soggetta ad un** fratello che è una bestia, signore, è **veramente una** bestia. (*fila con isdegno*)

EV. Ascoltatemi.

GIA. Parli pure, che il filare non mi **turba l'orecchia.** (*altiera filando*)

Ev. (*ironico*) (Suo fratello è stravagante; ma anch'ella ha il suo merito, mi pare.)
Sus. (*da sè*) (Che avesse comprato il ventaglio per Giannina?) Non credo mai.
Cor. } (*Mostrando curiosità di sentire quel che dice Eva-*
Cre. } *risto a Giannina, ed allungano il collo per sentire.*)
Can. (*da sè, e si avanza sulla terrazza*) (Interessi colla merciaja, interessi con Giannina! Non capisco niente.
Ev. (*a Giannina*) Posso pregarvi d'una finezza?
Gia. Non le ho detto di sì? Non le ho detto, che mi comandi? Se la rocca le dà fastidio, la butterò via.
(*si alza, e getta la rocca con dispetto*)
Ev. (Quasi quasi non direi altro; ma ho bisogno di lei.)
Can. (*da sè*) (Cosa sono mai queste smanie?)
Cre. (*da sè, e colla scarpa e martello in mano si alza, e si avanza un poco*) Getta via la rocca?
Cor. (*col libro, si alza, e si avanza un poco*) Mi pare che si riscaldino col discorso!
Sus. (*da sè, osservando*) Se le facesse un presente, non anderebbe in collera.
Gia. (*ad Evaristo*) Via, eccomi qua, mi comandi.
Ev. Siate buona, Giannina.
Gia. Io non so di essere mai stata cattiva.
Ev. Sapete, che la signora Candida ha rotto il ventaglio?
Gia. (*con muso duro*) Signor sì.
Ev. Ne ho comprato uno dalla merciaja.
Gia. (*come sopra*) Ha fatto bene.
Ev. Ma non vorrei che lo sapesse la signora Geltrude.
Gia. (*come sopra*) Ha ragione.
Ev. E vorrei, che voi glielo deste segretamente.
Gia. (*come sopra*) Non la posso servire.
Ev. (Che risposta villana!)
Can. (Mi dà ad intendere che va a caccia, e si ferma qui.)
Cre. Quanto pagherei sentire! (*si avanza, e mostra di lavorare*)
Cor. Sempre più mi cresce la curiosità (*si avanza fingendo sempre di conteggiare*)
Ev. (*a Giannina*) Perchè non volete farmi questo piacere?
Gia. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.
Ev. Voi prendete la cosa sinistramente. La signora Candida ha tanto amore per voi.
Gia. E' vero, ma in queste cose....
Ev. Mi ha detto, che vorreste maritarvi a Crespino...

(*dicendo così si volta e vede i due che ascoltano*) Che fate voi altri? Che basonata è questa?

CRE. Io lavoro, signore. (*torna a sedere*)

COR. Non posso scrivere, e passeggiare? (*torna a sedere*)

CAN. (*da sè*) (Hanno dei segreti importanti.)

SUS. (Che diavolo ha costei, che tutti gli uomini le corron dietro?)

GIA. Se non ha altro da dirmi, torno a prendere la mia rocca. (*prende la rocca*)

EV. Sentite; mi ha pregato la signora Candida, acciò m'interessi per voi per farvi avere delle doti, e acciò Crespino sia vostro marito.

GIA. Vi ha pregato? (*cangia tuono, e getta via la rocca*)

EV. Sì, ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua.

GIA. Dove avete il ventaglio?

EV. L'ho qui in tasca.

GIA. Date qui, date qui; ma che nessuno veda.

EV. Eccolo. (*glielo dà di nascosto*)

CRE. (*da sè allungando il collo*) (Le dà qualche cosa)

COR. (*come sopra*) (Cosa mai gli ha dato?)

SUS. (*da sè*) (Assolutamente le ha donato il ventaglio.)

CAN. Ah sì, Evaristo mi tradisce. Il Conte ha detto la verità.

EV. (*a Giannina*) Ma vi raccomando la segretezza.

GIA. Lasci fare a me, e non dubiti niente.

EV. Addio.

GIA. A buon riverirla.

EV. Mi raccomando a voi.

GIA. Ed io a lei. (*riprende la rocca, siede e fila*)

EV. (*vuol partire, si volta, e vede Candida sulla terrazza*) (Oh, eccola un'altra volta sulla terrazza. Se potessi prevenirla.) (*da sè, guarda intorno, e le vuol parlare*) Signora Candida?

CAN. (*gli volta le spalle e parte senza rispondere*)

EV. Che vuol dire questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? Non è possibile.... So, che mi ama, ed è sicura, che io l'adoro. Ma pure.... Capisco ora cosa sarà. Sua zia l'avrà veduta, l'avrà osservata, non avrà voluto mostrare presso di lei.... Sì, sì, è così, non può essere diversamente. Ma bisogna rompere questo silenzio, bisogna parlare alla signora Geltrude, ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote. (*parte*)

GIA. In verità sono obbligata alla signora Candida che si ricorda di me. Posso far meno per lei? Fra noi

altre fanciulle, sono piaceri che si fanno, e che si cambiano senza malizia. (*filando*)

)R. (*s'alza, e si accosta a Giannina*) Grand'interessi, Gran segreti col signor Evaristo!

A. E cosa ci entrate voi? E cosa deve premere a voi?

R. Se non mi premesse, non parlerei.

E. (*s'alza piano piano dietro a Coronato per ascoltare*)

A. Voi non siete niente del mio, e non avete alcun potere sopra di me.

R. Se non sono ora niente del vostro, lo sarò quanto prima.

A. (*con forza*) Chi l'ha detto?

R. L'ha detto, e l'ha promesso, e mi ha data parola, chi può darla e chi può disporre di voi.

A. (*ridendo*) Mio fratello forse?

R. Sì, vostro fratello, e gli dirò i segreti, le confidenze, i regali....

E. Alto, alto, padron mio! (*entra fra i due*) Che pretensione avete voi sopra questa ragazza?

R. A voi non deggio render questi conti.

E. (*a Giannina*) E voi, che confidenza avete col signor Evaristo?

A. Lasciatemi star tutti e due, e non mi rompete la testa.

E. (*a Giannina*) Voglio saperlo assolutamente.

OR. Cos'è questo voglio? Andate a comandare a chi vi appartiene. Giannina mi è stata promessa da suo fratello.

RE. Ed io ho la parola da lei; e val più nna parola della sorella che cento parole di suo fratello.

ON. (*a Crespino*) Su questo ci toccheremo la mano.

E. (*a Giannina*) Cosa vi ha dato il signor Evaristo?

IA. Un diavolo che vi porti.

R. Eh, ora ora. L'ho veduto uscire dalla merciaja. La merciaja me lo dirà. (*corre da Susanna*)

E. Che abbia comprato qualche galanteria? (*va dalla medesima*)

IA. Oh, io non dico niente sicuro... Non vorrei che Susanna....

R. (*a Susanna*) Ditemi, in grazia, che cosa ha comprato da voi il signor Evaristo?

JS. (*ridendo*) Un ventaglio.

E. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

JS. (*come sopra*) Oh bella! il ventaglio.

IA. (*contro Susanna*) Non è vero niente.

SUS. *(a Giannina alzandosi)* Come non è vero nie[illegible]
COR. *(a Giannina con forza)* Lasciate veder quel ve[illegible]glio!
CRE. Voi come c'entrate? *(dà una spinta a Coro[illegible]* *(a Giannina)* Voglio veder quel ventaglio!
COR. *(alza la mano e minaccia Crespino)*
CRE. *(fa lo stesso)*
GIA. *(a Susanna)* Per causa vostra
SUS. *(a Giannina con isdegno)* Per causa mia?
GIA. Siete una pettegola!
SUS. A me pettegola? *(s'avanza minacciando)*
GIA. Alla larga, che giuro al Cielo... *(alza la rocca)*
SUS. Vado via perchè ci perdo del mio. *(ritirandosi)*
GIA. Ci perde del suo?
SUS. Siete una contadina, e trattate da quella che sie[illegible] *(corre in botte[illegible]*
GIA. Ah! *(vorrebbe seguitarla)*
CRE. *(la trattiene)*
GIA. Lasciatemi stare.
CRE. *(con forza)* Lasciatemi vedere il ventaglio!
GIA. Io non ho ventaglio.
COR. *(a Giannina)* Cosa vi ha dato il signor Evaristo
GIA. *(a Coronato)* Vi dico che la vostra è un'impe[illegible]nenza.
COR. Voglio saperlo! *(si accosta a Giannina)*
CRE. Non tocca a voi, vi dico. *(lo respinge)*
GIA. Non si tratta così colle fanciulle oneste. *(si acc[illegible] alla sua c[illegible]*
CRE. *(accostandosi a lei)* Ditelo a me, Giannina.
GIA. Signor no. *(si accosta di più alla porta)*
COR. Io, io ho da saperlo. *(respinge Crespino e si acc[illegible] a Giann[illegible]*
GIA. Andate al diavolo! *(entra in casa, e serra lor[illegible] porta in faccia)*
COR. A me quest'affronto? *(a Crespino)* Per causa [illegible]stra. *(minacciandolo)*
CRE. Voi siete un impertinente!
COR. Non mi fate riscaldare il sangue. *(minacciando*
CRE. Non ho paura di voi.
COR. *(con forza)* Giannina dev'esser mia!
CRE. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giur[illegible] Cielo....
COR. Cosa sono queste minacce? Con chi credete di [illegible] che fare?
CRE. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.

R. Ed io cosa sono?
E. Non so niente.
R. Sono un Oste onorato.
E. Onorato?
R. Come! Ci avreste voi qualche dubbio?
E. Non son io che lo metto in dubbio.
R. E chi dunque?
E. Tutto questo villaggio.
R. Eh! amico, non è di me che si parla. Io non vendo il cuojo vecchio per il cuojo nuovo.
RE. Nè io vendo l'acqua per vino nè la pecora per castrato, nè vado di notte a rubare i gatti per venderli o per agnelli, o per lepre.
OR. Giuro al Cielo... *(alza la mano)*
RE. Ehi!... *(fa lo stesso)*
OR. Corpo di bacco! *(mette la mano in tasca)*
RE. La mano in tasca? *(corre al banchetto per prendervi qualche ferro)*
OR. Non ho coltello.... *(corre a prendere la sua panchetta)*
RE. A me... *(lascia i ferri, e prende un seggiolone dallo Speziale, e si vogliono dare).*

SCENA V.

Timoteo, Limoncino, Scavezzo, *il* **Conte** *e detti.*

IM. *(dalla sua bottega col pestello in mano)*
IM. *(dal Caffè con un legno)*
CA. *(dall'Osteria con un spiedo)*
ON. *(dalla casa di Geltrude per dividere)* Alto, alto, fermate, ve lo comando! Son'io, bestie, sono il Conte di Roccamarina! Ehi, bestie, fermatevi, ve lo comando! *(in disparte temendo di buscarne)*
RE. *(a Coronato)* Hai ragione che porto rispetto al signor Conte.
OR. Sì, ringrazia il signor Conte; altrimenti ti avrei fracassato l'ossa.
ON. Animo, animo, basta così! Voglio saper la contesa. Andate via vojaltri. Ci son'io, e non c'è bisogno di nessuno.
IM. C'è alcuno che sia ferito?
IM.
CA. } *(partono)*

CON. Voi vorreste che si fossero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? Per avere occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.

TIM. Io non cerco il mal di nessuno: ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutti servirei di cuore, in uno di questi casi, Vossignoria Illustrissima.

CON. Sei un temerario! Ti farò mandar via.

TIM. I galantuomini non si mandan via così facilmente.

CON. Si mandan via gli Speziali ignoranti, temerari, impostori... come voi!

TIM. Mi maraviglio, che ella parli così, signore; ella, che senza le mie pillole sarebbe morto.

CON. Insolente!

TIM. E le pillole non me l'ha ancora pagate! *(parte)*

COR. *(da sè)* (Il Conte in questo caso mi potrebbe giovare.)

CON. Ebbene, cos'è stato? Cos'avete? Quale è il motivo della vostra contesa?

CRE. Dirò, signore... Non ho riguardo di dirlo in faccia a tutto il mondo.... Amo Giannina.

COR. E Giannina dev'esser mia.

CON. *(ridendo)* Ah! ah! ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. Due pretendenti della bella Venere, della bella Dea delle Case nuove!

CRE. Se ella crede di volermi porre in ridicolo.... *(vuol partire)*

CON. No: venite qui. *(lo ferma)*

COR. La cosa è seria, gliel'assicuro.

CON. Sì, lo credo. Siete amanti e siete rivali. Cospetto di Bacco! Guardate la combinazione! Pare la favola che ho letto alla signora Geltrude. *(mostrando il libro e legge)* « Eravi una donzella di una bellezza sì rara.... »

CRE. (Ho capito.) Con sua licenza,

CON. Dove andate? Venite qui.

CRE. Se mi permette, vado a terminar di accomodar le sue scarpe.

CON. Oh, sì, andate; e che siano finite per domattina.

COR. E soprattutto, che non siano accomodate col cuojo vecchio.

CRE. *(a Coronato)* Verrò da voi per avere del cuojo nuovo!

Cor. Per grazia del Cielo, io non faccio nè il ciabattino, nè il calzolajo.
Cre. Non importa; mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. *(parte)*
Cor. *(da sè)* (Certo colui ha da morire per le mie mani.)
Con. Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?
Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente che mi perseguita a torto.
Con. Questo è un effetto della passione, della rivalità. Siete voi dunque l'amante di Giannina?
Cor. Sì, signore, ed anzi voleva raccomandarmi alla di lei protezione.
Con. Alla mia protezione? *(con aria)* Bene, bene. si vedrà. Siete voi sicuro ch'ella vi corrisponda?
Cor. Veramente dubito ch'ella sia più portata per colui, che per me.
Con. Male!
Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.
Con. Non v'è da fidarsene molto.
Cor. Moracchio me l'ha promessa sicuramente.
Con. *(con forza)* Questó va bene, ma non si può violentare una donna.
Cor. Suo fratello puó disporre di lei.
Con. *(con caldo)* Non è vero; il fratello non può disporre di lei.
Cor. Ma la di lei protezione....
Con. La mia protezione è bella e buona; la mia protezione è valevole; la mia protezione è potente. Ma un cavaliere come son io, non arbitra e non dispone del cuore di una donna.
Cor. Finalmente è una contadina.
Con. Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.
Cor. (Ho capito; la sua protezione non val niente.)
Con. Come state a vino? Ne avete provveduto del buono?
Cor. Ne ho del perfetto, dell'ottimo, dello squisito.
Con. Verrò a sentirlo. Il mio quest'anno è riuscito male.
Cor. *(da sè)* (Son due anni che l'ha venduto.)
Con. Se il vostro è buono, mi provvederò da voi.
Cor. *(da sè)* (Non mi curo di questo vantaggio.)
Con. Avete capito?
Cor. Ho capito.

CON. Ditemi una cosa. S'io parlassi alla giovane, e con buona maniera la disponessi?
COR. Le sue parole potrebbero forse oprare qualche cosa in mio vantaggio.
CON. Voi finalmente meritate d'esser preferito.
COR. Mi parrebbe che da me a Crespino...
CON. Oh, non vi è paragone! Un uomo come voi, proprio, civile, galantuomo....
COR. Ella ha troppa bontà per me.
CON. E poi ho rispetto alle donne: ma appunto per questo, trattandole com'io le tratto, vi assicuro che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.
COR. Questo è quello che pensavo anch'io: ma ella mi faceva quasi disperare...
CON. Io faccio come quegli avvocati che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo che ha una buona Osteria e che può mantenere una moglie con proprietà; fidatevi dunque di me, perchè mi voglio interessare per voi.
COR. Mi raccomando alla sua protezione.
CON. Ve l'accordo, e ve la prometto.
COR. Se volesse darsi l'incomodo di venire a sentire il mio vino....
CON. Ben volentieri! In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.
COR. Resti servita.
CON. Buon galantuomo! (*gli pone la mano sulla spalla*) Andiamo. (*entra*)
COR. Due, o tre barili di vino non saranno male impiegati.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

usanna *sola, uscendo dalla bottega, e accomodando la roba in mostra.*

ran poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un ventaglio finora, ed anche l'ho dato ad un prezzo... veramente per disfarmene. Le persone che possono spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perder qui il mio tempo; eppoi, in mezzo a questi villani, senza convenienza e senza rispetto, che non fanno differenza da una merciaja a quelle che vendono il latte, l'insalata e l'uova! L'educazione che ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna. Tutte eguali, e tutti compagni. Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la mercante, la capraja, la contadina; si fa di ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due Signore, ma poco veh! Poco, pochissimo! Quell'impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si crede di essere qualche cosa di grande! Le hanno donato un ventaglio. Cosa vuol fare una contadina di quel ventaglio? Oh, farà la bella figura! Si farà fresco... là... così... Oh, che ti venga... del bene! Sono cose da ridere... ma cose, che qualche volta mi fan venire la rabbia! E' così; io che sono allevata civilmente, non posso soffrire le malegrazie. *(siede e lavora)*

SCENA II.

Candida, *che esce dal palazzino, e detta.*

AN. Non son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo uscire dalla Merciaja, e poi

andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vo' vedere se Susanna sa dirmi niente. Di bene mia zia: « Non bisogna fidarsi delle persone senza bene conoscerle. » Povera me, se lo trovassi infedele! E' il mio primo amore... Non ho amato altri che lui. (*a poco a poco s'avanza verso Susanna*)

SUS. (*si alza*) Oh, signora Candida serva umilissima!

CAN. Buon giorno, signora Susanna; che cosa lavorate di bello?

SUS. Mi diverto a mettere assieme una cuffia.

CAN. Per vendere?

SUS. Per vendere, ma il cielo sa quando!

CAN. Può essere, ch'io abbia bisogno d'una cuffia da notte.

SUS. No ho delle fatte. Vuol restar servita?

CAN. No, no, c'è tempo un'altra volta.

SUS. Vuole accomodarsi qui un poco? (*le offre la sedia*)

CAN. E voi?

SUS. Oh, io prenderò un'altra sedia. (*entra in bottega, e piglia una sedia di paglia*) S'accomodi qui, che starà meglio.

CAN. (*siede*) Sedete anche voi, lavorate.

SUS. Mi fa grazia degnarsi della mia compagnia. (*siede*) Si vede che è nata bene. Chi è ben nato si degna di tutti. Ma questi villani sono superbi come luciferi... quella Giannina poi....

CAN. A proposito di Giannina: avete osservato quando le parlava il signor Evaristo?

SUS. Se ho osservato? E come!

CAN. Ha avuto una lunga conferenza con lei.

SUS. Sa dopo che cosa è succeduto Non sa della baruffa che c'è stata?

CAN. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato e Crespino si volevan dare.

SUS. Certo: e per causa di quella bella grazia! Di quella cara gioja!

CAN. Ma perchè?

SUS. Per gelosia fra di loro, per gelosia del signor Evaristo.

CAN. Credete voi che il signor Evaristo abbia qualche cosa con Giannina?

SUS. Io non so niente, non bado ai fatti degli altri, e non penso mal di nessuno: ma l'Oste e il Calzolajo sono gelosi di lui, e vi avranno le loro buone ragioni.

CAN. (Povera me! L'argomento è troppo vero in mio danno.)

JS. Perdoni, ma non vorrei commettere qualche fallo.
AN. A proposito di che?
JS. Non vorrei che ella avesse qualche inclinazione pel signor Evaristo...
AN. Oh, io non ce n'ho nessuna! Lo conosco perchè viene qualche volta in casa; è amico di mia zia.
US. Le dirò la verità. (Non credo che ella si potrà offendere di questo.) Credeva quasi, che fra lei ed il signor Evaristo vi fosse qualche buona corrispondenza... lecita e onesta: ma dopo che è stato da me questa mattina, mi sono affatto disingannata.
AN. E' stato da voi questa mattina?
US. Si, signora, le dirò.... E' venuto a comprare un ventaglio.
AN. (*con premura*) Ha comprato un ventaglio?
US. Sì, certo: e siccome io aveva veduto che ella aveva rotto il suo, quasi per causa di quel signore, dissi subito fra me: « Lo comprerà per darlo alla signora Candida... »
AN. L'ha dunque comprato per me?
US. Oh, signora no! Anzi le dirò che ho avuto la temerità di domandargli se lo comprava per lei. In verità mi ha risposto in una maniera, come se io lo avessi offeso: « Non tocca a me, disse; cosa c'entro io colla signora Candida? L'ho destinato altrimenti. »
AN. E che cosa ha fatto di quel ventaglio?
US. Cosa ne ha fatto? L'ha regalato a Giannina.
AN. (*agitandosi*) (Ah, sono perduta, sono disperata!
US. Signora Candida? (*osservando la sua inquietudine*)
AN. (Ingrato! Infedele! E per chi? Per una villana.)
US. (*con premura*) Signora Candida?
AN. (L'offesa è insopportabile.)
US. (Povera me, l'ho fatta!) Signora, si acquieti, la cosa non sarà così.
AN. Credete voi che abbia dato veramente a Giannina il ventaglio?
US. Oh, in quanto a questo l'ho veduto io con questi occhi.
AN. E perchè dunque mi dite che non sarà così?
US. Non so... non vorrei vederla per causa mia...

SCENA III.

Geltrude *sulla porta del palazzino, e dette.*

SUS. (*a Candida*) Oh, ecco la sua signora zia.
CAN. (*a Susanna*) Per amor del Cielo non le dite niente.
SUS. Non vi è pericolo. (*da sè*) (E voleva dirmi di no? Suo danno! Perchè non dirmi la verità?
GEL. Che fate qui, nipote? (*Candida e Susanna si alzano*)
SUS. E' qui a favorirmi.... a tenermi un poco di compagnia.
CAN. Son venuta a vedere se há una cuffia da notte.
SUS. Sì, è vero, me l'ha domandata. Oh, non dubiti di niente, che con me può essere sicura. Non sono una frasca, e in casa mia non vien nessuno.
GEL. Non vi giustificate fuor di proposito, signora Susanna.
SUS. Oh, io sono assai delicata, signora.
GEL. (*a Candida*) Perchè non dirlo a me, se avete bisogno di una cuffia?
CAN. Voi eravate nel vostro gabinetto a scrivere; non ho voluto disturbarvi.
SUS. Vuol vederla? La vado a prendere. Si accomodi, qui, favorisca. (*dà la sua sedia a Geltrude, ed entra in bottega*)
GEL. Avete saputo niente di quella contesa, che è nata qui fra l'Oste ed il Calzolajo? (*a Candida sedendo*)
CAN. Dicono per amore.... per gelosia! (*siede*) Dicono anche ne sia stata causa Giannina.
GEL. Mi dispiace, perchè è una buona ragazza.
CAN. Oh, signora zia, scusatemi; ho sentito delle cose di lei, che sarà bene che non la facciamo più venire per casa.
GEL. Perchè? Cosa hanno detto?
CAN. Vi racconterò tutto poi. Fate a modo mio, signora zia, non la ricevete più, che farete bene.
GEL. Siccome ella veniva più da voi, che da me, vi lascio in libertà di trattarla come volete.
CAN. (Indegna! Non avrà più l'ardire di comparirmi davanti.)
SUS. (*che torna*) Ecco le cuffie, signora; guardi, scelga, e si soddisfaccia. (*tutte e tre si occupano della scelta della cuffia, e parlano piano fra loro*)

SCENA IV.

Il **Conte**, *ed il* **Barone** *uscendo insieme dall'Osteria, e dette.*

CON. Ho piacere che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire da me, non dubitate.
BAR. So che siete amico della signora Geltrude.
CON. Oh, amico!... Vi dirò: ella è una donna che ha qualche talento, io amo la letteratura, mi diverto più volentieri con lei che con un'altra. Del resto poi è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casuccia con qualche pezzo di terra, e per esser rispettata in questo villaggio ha bisogno della mia protezione.
BAR. Viva il signor Conte che protegge le vedove! Che protegge le belle donne!
CON. Che volete? In questo mondo bisogna esser buoni a qualche cosa.
BAR. Mi farete dunque il piacere....
CON. Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un Cavaliere mio amico; e quando gliela domando io, son sicuro che non avrà ardire... che non avrá coraggio di dire di no.
BAR. Ditele chi sono.
CON. Che serve? Quando gliela domando io.
BAR. Ma la domandate per me?
CON. Per voi.
BAR. Sapete bene chi sono?
CON. Non volete che vi conosca? Non volete ch'io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh! fra nojaltri titolati ci conosciamo.
BAR. (Oh! come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)
CON. (*con premura*) Oh! collega amatissimo....
BAR. Cosa c'è?
CON. Ecco la signora Geltrude con sua nipote.
BAR. Sono occupate; credo che non ci abbiano veduto.
CON. No certo. Se Geltrude mi avesse veduto, si sarebbe mossa immediatamente.
BAR. Quando le parlerete?
CON. Subito, se volete.
BAR. Non è bene ch'io ci sia. Parlatele: io anderò a trattenermi dallo Speziale.

CON. Perchè dallo Speziale?
BAR. Ho bisogno di un poco di rabarbaro per la digestione.
CON. Del rabarbaro? Vi darà della radica di sambuco.
BAR. No, no, lo conosco. Se non sarà buono, non lo prenderò. Mi raccomando a voi.
CON. Collega amatissimo! (*lo abbraccia*)
BAR. Addio, collega carissimo! (E' il più bel pazzo di questo mondo.) (*entra nella bottega dello Speziale*)
CON. (*chiama forte*) Signora Geltrude?
GEL. (*si alza*) Oh! signor Conte: perdoni, non l'aveva veduto.
CON. Una parola, in grazia.
SUS. Favorisca, se comanda, si serva qui; è padrone.
CON. No, no; ho qualche cosa da dirvi segretamente. (*a Geltrude*) Scusate l'incomodo, ma vi prego di venir qui.
GEL. La servo subito. Mi permetta di pagare una cuffia che abbiamo preso, e sono da lei. (*tira fuori una borsa per pagar Susanna, e per tirare in lungo*)
CON. Vuol pagar subito!.... Questo vizio io non l'ho mai avuto.

SCENA V.

Coronato *esce dall'Osteria con* **Scavezzo** *che porta un barile di vino in spalla, e detti.*

COR. Illustrissimo, questo è un barile di vino che viene a lei.
CON. E l'altro?
COR. Dopo questo si porterà l'altro. Dove vuol che si porti?
CON. Al mio Palazzo.
COR. A chi vuole che si consegni?
CON. Al mio Fattore. . se c'è.
COR. Ho paura che non vi sarà.
CON. Consegnatelo a qualcheduno.
COR. Benissimo, andiamo.
SCA. Mi darà poi la buona mano il signor Conte?
CON. (*a Scavezzo*) Bada bene a non bevere il vino, e non vi metter dell'acqua. (*a Coronato*) Non lo lasciate andar solo.
COR. Non dubiti, non dubiti, ci sono anch'io. (*part

A. (Sì, sì, non dubiti, che fra me e il padrone, l'abbiamo accomodato a quest'ora.) *(parte)*

EL. *(che ha pagato, si avanza verso il Conte. Susanna siede e lavora. Candida resta a sedere, parlando piano fra loro)* Eccomi da lei, signor Conte. Cosa mi comanda?

ON. In poche parole: mi volete dar vostra nipote?

EL. Dare! Cosa intendete per questo dare?

ON. Diavolo! Non capite? In matrimonio.

EL. A lei?

ON. Non a me, ma a una persona che conosco io, e che vi propongo io.

EL. Le dirò, signor Conte: ella sa che mia nipote ha perduto i suoi genitori, e che essendo figliuola di un unico mio fratello, mi sono incaricata di tenerle luogo di madre.

ON. Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.

EL. Perdoni: mi lasci venire al proposito della sua proposizione.

ON. Bene, e così?

EL. Candida non ha ereditato dal padre tanto che basti per maritarla secondo la sua condizione.

ON. Non importa, non è questione di ciò.

EL. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito·

ON. Lo so.

EL. Non ho figliuoli....

ON. *(impaziente)* E voi le darete una dote...

EL. *(con caldo)* Sì, signore, quando il partito le converrà.

ON. Oh! ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io vedrete che le converrà.

EL. Son certa che il signor Conte non è capace, che di proporre un soggetto accettabile: ma spero che mi farà l'onore di dirmi chi è.

ON. E' un mio collega.

EL. Come? un suo collega?

ON. Un titolato, come son'io.

EL. Signore....

ON. Non ci mettete difficoltà.

EL. Mi lasci dire, se vuole; e se non vuole, le leverò l'incomodo, e me n'anderò.

ON. Via via, siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne son civile, sono compiacente, vi ascolterò.

EL. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello

di una persona. Non credo mia nipote ambizios,
io lo sono, per sacrificarla all'idolo della vanità.
CON. (scherzando) Eh! si vede che voi avete letto le
vole.
GEL. Questi sentimenti non s'imparano nè dalle fa
nè dalle storie. La natura gl'inspira, e l'educaz
li coltiva.
CON. La natura, la coltivazione, tutto quel che vo
Quello che io vi propongo è il Barone del Cedr
GEL. Il signor Barone è innamorato di mia nipote?
CON. *Oui Madame!*
GEL. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.
CON. Vedete, che pezzo grosso vi propongo?
GEL. E' un cavaliere di merito....
CON. E' mio collega.
GEL. Un poco franco di lingua, ma via non c'è ma
CON. Animo dunque. Cosa mi rispondete?
GEL. Adagio, adagio, signor Conte: non si decidono q
cose così sul momento. Il signor Barone avrà la
di parlar meco....
CON. Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in
bio; io ve lo domando per parte sua; si è raccom
to, mi ha pregato, e mi ha supplicato; ed io vi
vi supplico... cioè non vi supplico, ma ve lo dom
GEL. Supponiamo che il signor Barone dica dav
CON. Cospetto! Cos'è questo supponiamo? La c
certa; e quando lo dico io...
GEL. Via, la cosa è certa. Il signor Barone la b
Vossignoria la domanda. Bisogna bene che io
se Candida vi acconsente.
CON. Non lo saprà, se non glielo dite.
GEL. Abbia la bontà di credere che glielo diró. (*in*
CON. Eccola lì, parlatele.
GEL. Le parlerò.
CON. Andate, che vi aspetto qui.
GEL. Mi permetta, e son da lei. (*fa riverenza*)
Barone dicesse davvero, sarebbe una fortuna
mia nipote. Ma dubito che ella sia prevenuta.
se andando verso la Merciaja)
CON. Oh! io poi, colla mia buona maniera, faccio
alle persone tutto quello ch'io voglio. (*tira fu*
libro, si mette sulla panchetta, e legge)
GEL. Candida, andiamo a far due passi. Ho necessi
parlarvi.

[...]s. Se voglion restar servite nel mio giardinetto, saranno in pienissima libertà. (*si alzano*)

[...]EL. Sì, andiamo, che sarà meglio; perchè devo tornar qui subito. (*entra in bottega*)

[...]AN. (Cosa mai vorrà dirmi? Son troppo sfortunata per aspettarmi alcuna consolazione. (*entra in bottega*)

[...]ON. E' capace di farmi star qui un'ora ad aspettarla. Manco male che ho questo libro che mi diverte. Gran bella cosa è la letteratura! Un uomo con un buon libro alla mano, non è mai solo. (*legge piano*)

SCENA VI.

Giannina *di casa, ed il* **Conte**.

[G]IA. Oh! via, il desinare é preparato; quando verrà quell'animale di Moracchio, non griderà. Nessun mi vede: è meglio che ora vada a portare il ventaglio alla signora Candida. Se posso darglielo senza che la zia se ne accorga, bene; se no, aspetterò un altro incontro.

[C]ON. (*incamminandosi al palazzino*) Oh! ecco Giannina. Ehi! quella giovane?

[G]IA. (*voltandosi dove si trova*) Signore?

[C]ON. Una parola. (*la chiama a sè*)

[G]IA. (Ci mancava quest'impiccio ora!) (*si avanza bel bello*)

[C]ON. (Non bisogna che io mi scordi di Coronato. Gli ho promesso la mia protezione, e la merita. (*si alza e ripone il libro*)

[G]IA. Son qui, cosa mi comanda?

[C]ON. Dove eravate indirizzata?

[G]IA. (*rusticamente*) A fare i fatti miei, signore.

[C]ON. Così mi rispondete? Con questa audacia? Con quest'impertinenza?

[G]IA. Come vuol ch'io parli? Parlo come so, come sono avvezza a parlare. Parlo così con tutti e nessuno mi ha detto che sono un'impertinente!

[C]ON. Bisogno distinguere con chi si parla.

[G]IA. Oh! io non so distinguer'altro. Se vuol qualche cosa me lo dica: se poi vuol divertirsi, non ho tempo da perdere con Vossignoria.

[C]ON. Illustrissima !?

[G]IA. Eccellentissima ancora, se vuole.

[C]ON. Venite qui.

[G]IA. Sono qui.

CON. Vi volete maritare?
GIA. Signor sì.
CON. Brava, così mi piace!
GIA. Oh! io quel che ho in cuore, l'ho in bocca.
CON. Volete che vi mariti io?
GIA. Signor no.
CON. Come no?
GIA. Come no? Perchè no! Perchè per maritarmi no
ho bisogno di lei.
CON. Non avete bisogno della mia protezione?
GIA. Non in verità, niente affatto!
CON. Sapete voi quel che io posso in questo villaggio
GIA. Potrà tutto in questo villaggio: ma non può nient
nel mio matrimonio.
CON. Non posso niente?
GIA. (*ridendo dolcemente*) Niente in veritá, niente affatt
CON. Voi siete innamorata di Crespino.
GIA. Oh! per me ha dello spirito, che mi basta.
CON. E lo preferite a quel galantuomo, e quell'uo
ricco, a quell'uomo di proposito di Coronato?
GIA. Oh! io lo preferirei bene ad altri che a Coron
CON. Lo preferireste a degli altri?
GIA. (*da sè ridendo facendo capire ai moti che int
di dir per lui*) Se sapesse a chi lo preferirei?
CON. Ed a chi lo preferireste?
GIA. Cosa serve? Non mi faccia parlare.
CON. No, perchè sareste capace di dire qualche insol
GIA. Comanda altro da me?
CON. Orsù, io proteggo vostro fratello; vostro fratell
dato parola per voi a Coronato, e voi dovete r
tarvi a Coronato.
GIA. Vossignoria...
CON. Illustrissima!?
GIA. (*affettata*) Vossignoria Illustrissima protegge
fratello?
CON. Così è, sono impegnato.
GIA. E mio fratello ha dato parola a Coronato?
CON. Sicuramente.
GIA. Oh! quando è così...
CON. Ebbene?
GIA. Mio fratello sposerà Coronato.
CON. Giuro al Cielo! Crespino non lo sposerete!
GIA. No! Perchè?
CON. Lo farò mandar via da questo villaggio.
GIA. Anderò a cercarlo dove sarà.

Con. Lo farò bastonare!
Gia. Oh! quanto a questo ci penserà lui.
Con. Lo farò accoppare!
Gia. Questo mi dispiacerebbe, veramente.
Con. Cosa fareste s'egli fosse morto?
Gia. Non so.
Con. Ne prendereste un altro?
Gia. Potrebbe darsi di sì.
Con. Fate conto ch'egli sia morto.
Gia. Signore, non so nè leggere, nè scrivere, nè far di conti.
Con. Impertinente!
Gia. Mi comanda altre?
Con. Andate al diavolo!
Gia. M'insegni la strada.
Con. Giuro al Cielo... se non foste una donna!
Gia. Cosa mi farebbe?
Con. Andate via di quà!
Gia. Subito, l'obbedisco: e poi mi dirà ch'io non so le creanze. *(s'incammina verso il palazzino)*
Con. *(sdegnato dietro a Giannina)* Creanze, creanze! Va via senza salutare.
Gia. Oh! perdoni. Serva di Vossignoria....
Con. *(sdegnato)* Illustrissima!
Gia. Illustrissima! *(ridendo, corre nel palazzino)*
Con. *Rustica progenies semper villana fuit* *(sdegnato)* Non so cosa fare, se non vuol Coronato, io non la posso obbligare, non si dirà che sia dipeso da me. Cosa si è messo in capo colui di volere una moglie che non lo vuole! Mancano donne al mondo? Gliene troverò io un'altra. Anzi, una meglio di questa. Vedrà, vedrà l'effetto della mia protezione.

SCENA VII.

Geltrude *e* **Candida** *fuori della bottega della Merciaja, e detto.*

Con. E così, signora Geltrude?
Gel. Signore, mia nipote è una giovane saggia, prudente.
Con. E così? Alle corte.
Gel. Ma ella m'affatica in verità, signor Conte.
Con. Scusatemi; se sapeste quel che ho passato con una donna! E' vero che è un'altra donna... (ma tutte

donne.) E così che cosa dice la saggia, la prudente signora Candida?

GEL. Supposto, che il signor Barone...

CON. Supposto? Maledetti i vostri supposti.

GEL. Dato, concesso, assicurato e concluso, come comanda Vossignoria.

CON. (*fra' denti da sè*) Illustrissima.

GEL. (*domandandogli cosa ha detto*) Signore, che?

CON. Niente, niente, tirate innanzi.

GEL. Accordate le condizioni e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il signor Barone.

CON. (*a Candida*) Brava, bravissima! (*da sè*) Questa volta almeno ci sono riuscito.

CAN. (*da sè*) Sì, per vendicarmi di quel perfido d'Evaristo.

GEL. (*da sè*) Non credeva, certo, ch'ella v'acconsentisse. Mi pareva impegnata in certo amoretto.... ma mi sono ingannata.

SCENA VIII.

Giannina *sulla terrazza, e detti.*

GIA. (Non c'è, non la trovo in nessun luogo). Oh! eccola lì.

CON. Così dunque la signora Candida sposerà il signor Barone del Cedro.

GIA. (Cosa sento? Cosa risponderà?)

GEL. (*al Conte*) Ella lo farà quando le condizioni....

CON. (*a Candida*) Quali condizioni ci mettete voi?

CAN. (*al Conte*) Nessuna, signore, lo sposerò in ogni modo.

CON. Viva la signora Candida! Così mi piace. (Eh! quando mi mischio io negli affari, tutto va a meraviglia.) (*si pavoneggia*)

GIA. (Questa è una cosa terribile. Povero signor Evaristo! E' inutile ch'io le dia il ventaglio. (*parte*)

GEL. (*da sè*) Mi sono ingannata. Ella amava il Barone, ed io la credeva accesa del signor Evaristo.

CON. Se mi permettete, vado a dare questa buona nuova al Barone, al mio caro amico, al mio caro collega.

GEL. E dov'è il signor Barone?

CON. Mi aspetta dallo Speziale. Fate una cosa. Andate a casa, ed io ve lo conduco immediatamente.

GEL. Cosa dite, nipote?

CAN. (*a Geltrude*) Sì, sì, parlerà con voi.

CON. (*a Candida*) E con voi.

CAN. Mi rimetto a quello che farà la signora zia. (*da sè*) (Morirò, ma morirò vendicata!)
CON. Vado subito. (*a Geltrude*) Aspettateci. Verremo da voi .. Siccome l'ora è un poco avanzata, non sarebbe male che gli offerisce da pranzo.
GEL. Oh! per la prima volta!
CON. Eh, queste sono delicatezze superflue. Accetterà volentieri, ne prendo impegno: e per obbligarlo ci resterò ancor io. (*parte ed entra dallo Speziale*)
GEL. (*a Candida*) Andiamo ad attenderli, dunque.
CAN. (*melanconica*) Andiamo.
GEL. (*a Candida*) Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo?
CAN. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)
GEL. Povera fanciulla, la compatisco! In questi casi, (*s'incammina verso il palazzino*) malgrando l'amore, si sente sempre un poco di confusione. (*come sopra*)

SCENA IX.

Giannina *dal palazzino*, *e* **Candida.**

GIA. Oh! signora Candida.
CAN. (*in collera*) Cosa fate qui?
GIA. Veniva in traccia di lei....
CAN. Andate via, e in casa nostra non ardite di mettervi più il piede.
GIA. Come! A me quest'affronto?
CAN. Che affronto! Siete un'indegna, e non deggio, e non posso più tollerarvi. (*entra nel palazzino*)
GEL. (E' un poco troppo veramente.)
GIA. (Io resto di sasso!) Signora Geltrude ..
GEL. Mi dispiace della mortificazione che avete provata: ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue buone ragioni per farlo.
GIA. (*forte*) Che ragioni può avere? Mi maraviglio di lei!
GEL. Ehi! portate rispetto. Non alzate la voce.
GIA. Voglio andare a giustificarmi... (*in atto di partire*)
GEL. No, no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi.
GIA. Ed io le dico che voglio andare adesso. (*vuole andare*)
GEL. Non ardirete di passare per questa porta. (*si mette sulla porta*)

SCENA X.

Il **Conte**, *e il* **Barone** *dallo Speziale per andar al palazzino, e dette.*

CON. Andiamo, andiamo.
GIA. Ci verrò per forza.
GEL. Impertinente! *(a Giannina, poi, entra e chiude la porta nell'atto che si presentano il Conte ed il Barone non veduti da lei)*
GIA. *(arrabbiata s'allontana, e smania)*
CON. *(resta senza parlare guardando la porta)*
BAR. Come! Ci chiude la porta in faccia?
CON. In faccia! Non è possibile.
BAR. Non è possibile! Non è possibile quel ch'è di fatto!
GIA. *(da sè passeggiando e fremendo)* A me un affronto!
CON. *(al Barone)* Andiamo a battere, a vedere, a sentire.
GIA. (S'entrano essi, entrerò ancor io.)
BAR. No, fermatevi, non ne vo' saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi mal a proposito. Hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me, per cagion vostra.
CON. *(si scalda)* Che maniera di parlare è codesta?
BAR. E ne voglio soddisfazione.
CON. Da chi?
BAR. Da voi.
CON. Come?
BAR. Colla spada alla mano.
CON. Colla spada? Sono vent'anni che sono in questo laggio, e che non adopro più la spada.
BAR. Colla pistola dunque.
CON. Sì, colle pistole. Andrò a prendere le mie pis *(vuol par*
BAR. No, fermatevi. Eccone due. Una per voi, e una me. *(le tira fuori di saccoccia)*
GIA. Pistole? Ehi! Gente! Ajuto! Pistole! Si amı zano! *(corre in casa)*
CON. *(imbarazzato)*

SCENA XI.

Geltrude *sulla terrazza, e detti.*

GEL. Signori miei, cos'è questa novità?
CON. *(a Geltrude)* Perchè ci avete serrata la porta in fac

GEL. Io? Scusatemi? non sono capace di un'azione villana con chicchessia. Molto meno con voi, e col signor Barone, che si degna di favorir mia nipote.
CON. (*al Barone*) Sentite.
BAR. Ma, signora mia, nell'atto che volevamo venir da voi, ci è stata serrata la porta in faccia!
GEL. Vi protesto che non vi aveva veduto, ed ho serrato la porta per impedire che non entrasse quella sciocherella di Giannina.
GIA. (*mette fuori la testa con pausa dalla sua porta*) Cos'è questa sciocherella? (*caricando con disprezzo, poi tornando dentro*)
CON. (*contro Giannina*) Zitta lì, impertinente!
GEL. Se vogliono favorire, darò ordine che sieno introdotti. (*parte*)
CON. (*al Barone*) Sentite?
BAR Non ho niente che dire.
CON. Cosa volete fare di quelle pistole?
BAR. Scusate, ma la delicatezza d'onore... (*ripone in saccoccia le pistole*)
CON. E volete presentarvi a due donne colle pistole in saccoccia?
BAN. Le porto in campagna per mia difesa.
CON. Ma se sanno che abbiate queste pistole, sapete cosa sono le donne... non vorranno che vi accostiate.
BAR. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi prevenuto, e per segno di buona amicizia, ve ne faccio un presente! (*le torna a tirar fuori, e gliene offre*)
CON. (*con timore*) Un presente a me?
BAR. Sì, spero, che non lo ricuserete.
CON. Le accetterò perchè vengono dalle vostre mani. Sono cariche?
BAR. Che domanda! Volete ch'io porti le pistole vuote?
CON. Aspettate. Ehi! dal caffè?
LIM. (*dal Caffè*) Cosa mi comanda?
CON. Prendete queste pistole e custoditele, che le manderò a pigliare.
LIM. Sarà servito. (*prende le pistole del Barone*)
CON. Badate bene che sono cariche.
LIM. Eh! ch'io le so maneggiare (*scherza con le pistole*)
CON. (*con timore*) Ehi! ehi! dico: non fate la bestia!
LIM. (E' valoroso il signor Conte.) ((*parte*)
CON. Vi ringrazio, e ne terrò conto. (Domani le venderò.)
TOG. (*dal palazzino*) Signori, la padrona li aspetta.
CON. Andiamo.

BAR. Andiamo.
CON. Ah! che ne dite? Sono uomo io? Eh! collega amatissimo. Nojaltri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. (*s'incammina*)
GIA. (*di casa pian piano và dietro di loro per entrare; il Conte ed il Barone entrano introdotti da Tognino, che resta sulla porta. Giannina vorrebbe entrare, e Tognino la ferma*)
TON. Voi non ci avete che fare.
GIA. Signor sì, che ci ho che fare!
TOG. Ho ordine di non lasciarvi entrare. (*entra e chiude la porta*)
GIA. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio che la bile mi affoga. (*avanzandosi*) A me un affronto? A una giovane della mia sorte?

SCENA XII.

Evaristo *di strada collo schioppo in spalla, e* **Moracchio** *collo schioppo in mano, una sacchetta col selvaggiume, il Cane attaccato alla corda, e detta.*

EV. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle pernici fino a che io ne disponga. Vi raccomando il cane. (*siede al Caffè, piglia tabacco e si accomoda*)
MOR. (*ad Evaristo*) Non si dubiti che sarà tutto ben custodito. (*a Giannina avanzandosi*) Il desinare è all'ordine?
GIA. (*arrabbiata*) E' all'ordine!
MOR. Cosa diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me?
GIA. Oh! è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire.
MOR. (*a Giannina*) Via, andiamo a desinare che è ora.
GIA. Sì, si, va' avanti, che poi verrò. (Voglio parlare col signor Evaristo.)
MOR. Se vieni, vieni, e se non vieni mangerò io. (*entra in casa*)
GIA. Se ora mangiassi, mangerei, del veleno.
EV. Non si vede vede nessuno sulla terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. E' meglio che io vada all'Osteria. Il Barone mi aspetta (*si alza*) (*vedendo Giannina*) Ebbene, Giannina, avete niente da dirmi?
GIA. (*bruscamente*) Oh! si signore, ho qualche cosa a dirle.
EV. Avete dato il ventaglio?

IA. Eccolo qui il suo maledetto ventaglio.
V. Che vuol dire? Non avete potuto darlo?
IA. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciato di casa come una briccona.
V. Se n'è forse accorta la signora Geltrude?
IA. Eh! non è stata solamente la signora Geltrude. Le maggiori impertinenze me l'ha dette la signora Candida.
V. Perchè? Cosa le avete fatto?
IA. Io non le ho fatto niente, signore!
V. Le avete detto che avevate un ventaglio per lei?
IA. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?
V. Ma ci dev'essere il suo perchè!
IA. Per me so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento, sono certa e sicura che me lo ha fatto per causa vostra.
V. Per causa mia! Se la signora Candida mi ama tanto?
IA. Vi ama tanto la signora Candida?
V. Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.
IA. Oh! si, si, vi assicuro anch'io che vi ama bene, bene! ma bene!
V. Voi mi mettete in un'agitazione terribile.
IA. *(ironica)* Andate, andate a ritrovare la vostra bella! La vostra cara!
V. E perchè non vi posso andare?
IA. Perchè il posto è preso.
V. *(affannato)* Da chi?
IA. Dal signor Barone del Cedro.
V. *(con meraviglia)* Il Barone è in casa?
IA. Che difficoltà c'è che sia in casa, se è lo sposo della signora Candida.
V. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non fate che dire degli spropositi!
IA. Non mi credete? Andate a vedere, e saprete se io dico la verità.
V. In casa della signora Geltrude....
IA. E della signora Candida.
V. Vi è il Barone?
IA. Del Cedro...
V. Sposo della signora Candida?...
IA. L'ho veduto con questi occhi, e sentito con queste orecchie.
V. Non può stare, non può essere! Voi dite delle bestialità!

GIA. Andate, vedete, sentite, e vedrete se io dico delle bestialità. (*cantando*) Lalla là, là!

Ev. Subito, immediatamente. (*corre al palazzino, e batte*)

GIA. Povero sciocco! Si fida dell'amore di una giovane di città! Non sono come noi, no, le cittadine. (*Evaristo freme, e torna a battere.*)

SCENA XIII.

Tognino *e detti.*

TOG. (*apre, e si fa vedere sulla porta.*)

Ev. Ebbene?

TOG. Perdoni, ma non posso introdurre nessuno.

Ev. Avete detto che sono io?

TOG. L'ho detto.

Ev. Alla signora Candida?

TOG. Alla signora Candida.

Ev. E la signora Geltrude non vuole che io entri?

TOG. Anzi la signora Geltrude aveva detto di lasciarlo entrare, ma la signora Candida non ha voluto.

Ev. Non ha voluto? Ah, giuro al Cielo! Entrerò. (*vuole sforzare, e Tognino gli serra la porta in faccia*)

GIA. Ah! che cosa le ho detto io?

Ev. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?

GIA. Oh! non si meravigli L'hanno fatto anche a me questo bel trattamento.

Ev. Com'è possibile che Candida mi abbia potuto ingannare?

GIA. Quel che è di fatto non si può mettere in dubbio.

Ev. Ancora non lo credo, non lo posso credere, e non lo crederò mai!

GIA. Non lo crede?

Ev. No: vi sarà qualche equivoco, qualche mistero; conosco il cuore di Candida, non è capace.

GIA. Bene, si consoli così. Speri, e se la goda, che buon prò le faccia!

Ev. Voglio parlar con Candida assolutamente.

GIA. Se non l'ha voluto ricevere?

Ev. Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Andrò in casa del Caffettiere. Mi basta di vederla, di sentire una parola di lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.

GIA. Tenga (*gli porge il ventaglio*)

SCENA XIV.

Coronato *e* **Scavezzo** *vengono da dove sono andati, e detti.*

Sca. *(va a dirittura all'Osteria.)*
Cor. *(resta in disparte ad ascoltare.)*
Ev. Cosa volete darmi?
Gia. Il ventaglio.
Ev. Tenetelo, non mi tormentate.
Gia. Me lo dona il ventaglio?
Ev. Sì, tenetelo, tenetelo, ve lo dono! (Son fuor di me stesso.)
Gia. Quand'è così, la ringrazio.
Cor. (Oh! oh! Ora ho saputo cos'è! Un regalo. Un ventaglio.) *(senza esser veduto, entra nell'Osteria)*
Ev. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomiricusa di ascoltarmi, se la zia glielo vieta, sono in un mare di agitazioni e di confusioni.

SCENA XV.

Crespino *e detti.*

Cre. *(con un sacco in spalla di cuojame e scarpe, ecc. Va per andare alla sua bottega, vede i due, si ferma ad ascoltare)*
Gia. Caro signor Evaristo, ella mi fa pietà! Mi fa compassione!
Ev. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.
Gia. Un signore sì buono, sì amabile, sì cortese!
Ev. Voi conoscete il mio cuore, voi siete testimone dell'amor mio.
Cre. *(col sacco in spalla, da sè)* (Buono sono arrivato a tempo.)
Gia. In verità, se io sapessi la maniera di consolarlo....
Cre. (Brava!)
Ev. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al Caffè. Giannina, vado, e vi vado tremando. Conservatemi l'amor vostro, e la vostra bontà. *(la prende per la mano, ed entra nel Caffè)*
Gia. Da una parte mi fa ridere, e dell'altra mi fa compassione.

CRE. (*depone il sacco, tira fuori le scarpe ecc., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente*).
GIA. Oh! ecco Crespino. Ben ritornato. Dove siete stato finora?
CRE. Non vedete? A comprare del cuojo, e a prender delle scarpe da accomodare.
GIA. Ma voi non fate che accomodar delle scarpe vecchie. Non vorrei, che dicessero.... Sapete, che non vi sono che delle male lingue.
CRE. (*lavorando*) Eh! le malelingue avranno da divertirsi più sopra di voi, che sopra di me.
GIA. Sopra di me? Che cosa possono dire di me?
CRE. Cosa m'importa che dicano ch'io faccio più il ciabattino, che il calzolajo? Mi basta di essere un galantuomo, e di guadagnarmi il pane onoratamente. (*lavorando*)
GIA. Ma io non vorrei mi dicessero la ciabattina.
CRE. Quando?
GIA. Quando sarò vostra moglie.
CRE. Eh!
GIA. Eh! cos'è questo eh? Cosa vuol dir questo eh?
CRE. Vuol dire, che la signora Giannina non sarà nè ciabattina, nè calzolaja, perchè vedo che ha delle idee vaste e grandiose.
GIA. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?
CRE. Non son pazzo, e non ho bevuto: ma non sono orbo, nè sordo.
GIA. E che diavolo volete dire? Spiegatevi, se volete ch'io vi capisca. (*si avanza*)
CRE. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete ch'io non abbia sentito le belle parole col signor Evaristo?
GIA. Col signor Evaristo?
CRE. (*contraffacendo Evaristo*) « Sì, Giannina mia... voi conoscete il mio cuore... voi siete testimone dell'amor mio. »
GIA. Oh, che matto!
CRE. (*contraffacendo Giannina*) « In verità se io sapessi la maniera di consolarlo! »
GIA. (*come sopra*) Oh, che matto!
CRE. (*contraffacendo Evaristo*) « Giannina, conservatemi l'amor vostro, e la vostra bontà. »
GIA. (*come sopra*) Matto, matto, e poi matto!
CRE. Io matto?
GIA. Sì, sì, voi! Voi matto, stramatto, e al di là del matto!

CRE. Corpo del diavolo! Non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col signor Evarisito?
GIA. Matto!
CRE. E quello che gli avete risposto?
GIA. Matto!
CRE. (*minacciandola*) Giannina finitela con questo matto, che farò da matto davvero.
GIA. Ehi! ehi! (*con serietà, poi cangia tuono*) Ma credete voi che il signor Evaristo abbia della premura per me?
CRE. Non so niente!
GIA. E ch'io sia così bestia per averne per lui?
CRE. Non so niente!
GIA. Venite qua, sentite. (*poi, presto presto*) Il signor Evaristo è amante della signora Candida, e la signora Candida lo ha burlato, e vuole sposare il signor Barone, e il signor Evaristo, disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionai per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?
CRE. Neanche una parola.
GIA. Siete persuaso della mia innocenza?
CRE. Non troppo...
GIA. (*presto*) Quando è così, andate al diavolo! Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il signor Conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato.
CRE. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso assicurarmi che diciate la verità? Che non abbiate niente che fare col signor Evaristo?
GIA. E non volete che vi dica matto? Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene, che siete l'anima mia, il mio caro sposino! (*accarezzandolo*)
CRE. (*dolcemente*) E cosa vi ha donato ll signor Evaristo?
GIA. Niente!
CRE. Niente sicuro? proprio niente?
GIA. Quando vi dico niente, niente! (Non voglio che sappia del ventaglio, che subito sospetterebbe.)
CRE. Posso esser certo?
GIA. Ma via, non mi tormentate.
CRE. Mi volete bene?
GIA. Sì, vi voglio bene.
CRE. Via, facciamo la pace. (*le tocca la mano*)
GIA. (*ridendo*) Matto!
CRE. (*ridendo*) Ma perchè, matto?
GIA. Perchè siete un matto!

SCENA XVI.

Coronato, *ch'esce dall'Osteria, e detti.*

COR. Finalmente ho saputo il regalo che ha avuto la si-gnora Giannina.
GIA. Cosa c'entrate con me, voi?
CRE. (*a Coronato*) Da chi ha avuto un regalo?
COR. Dal signor Evaristo.
GIA. Non è vero niente!
CRE. Non è vero niente?
COR. (*a Giannina*) Sì, sì, e so che regalo è.
GIA. Sia quel ch'esser si voglia, a voi non deve impor-tare; io amo Crespino, e sarò moglie del mio Cre-spino.
CRE. (*a Coronato*) Ebbene, che regalo è?
COR. Un ventaglio.
CRE. (*a Giannina in collera*) Un ventaglio?
GIA. (Maledetto colui!)
CRE. (*a Giannina*) Avete ricevuto un ventaglio?
GIA. Non è vero niente!
COR. Tanto è vero che lo avete ancora in saccoccia.
CRE. Voglio veder quel ventaglio!
GIA. (*a Crespino* Signor no.
COR. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.
GIA. Siete un impertinente!

SCENA XVII.

Moracchio *di casa, con la salvietta Mangiando, e de*

MOR. Cos'è questo baccanale?
COR. Vostra sorella ha avuto un ventaglio in regalo, ha in saccoccia, e nega di averlo.
MOR. (*a Giannina con comando*) A me quel ventagl
GIA. (*a Moracchio*) Lasciatemi stare.
MOR. (*minacciandola*) Dammi quel ventaglio, che giu al cielo!...
GIA. Maledetto! Eccolo qui. (*lo fa vedere*)
CRE. (*lo vorrebbe prendere*) A me, a me.
COR. Lo voglio io. (*con collera lo vuol prendere*)
GIA. Lasciatemi stare, maledetti!
MOR. Presto dà' qui, chè lo voglio io.
GIA. Signor no. (*a Moracchio*) Piuttosto lo voglio da a Crespino.

MOR. Da' qui, dico.
GIA. A Crespino. *(dà il ventaglio a Crespino e corre in casa)*
COR. Date qui.
MOR. Date qui.
CRE. Non l'avrete. *(tutti e due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via, ed essi lo seguono)*

SCENA XVIII.

Il **Conte** *sulla terrazza*, **Timoteo** *alla balconata, e detti.*

CON. *(forte con premura)* Ehi! signor Timoteo?
TIM. Cosa comanda?
CON. Presto, presto, portate degli spiriti e dei calmanti. E' venuto male alla signora Candida
TIM. Subito, vengo. *(entra in bottega)*
CON. Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del Caffettiere vi siano delle piante avvelenate. *(entra)*
CRE. *(attraversa il Teatro, e va dall'altra parte correndo)*
COR. } *(gli corrono dietro senza dir niente, poi tutti*
MOR. } *partono)*

SCENA XIX.

Il **Barone**, *e detti.*

BAR. *(al palazzino e va a sollecitare lo Speziale)* Animo, presto, signor Timoteo!
TIM. *(dalla Spezieria con una sottocoppa con varie boccette)* Eccomi, eccomi.
BAR. Presto, che vi è bisogno di voi. *(corre nel palazzino)*
TIM. Son qui, son qui. *(va per entrare)*
CRE. } *(da un'altra parte corrono come sopra; urtano in*
COR. } *Timoteo, e lo fanno cadere con tutte le boccette,*
MOR. } *che si fracassano)*
CRE. *(casca e perde il ventaglio)*
COR. *(lo prende, e lo porta via)*
TIM. *(si alza e torna in bottega)*
COR. *(a Moracchio)* Eccolo, eccolo! L'ho avuto io!
MOR. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l'ha avuto. *(entra in casa)*
COR. Intanto gli ho fatto vedere che l'ho avuto io *(entra nell'Osteria*

Cre. Oh, maledetti! Mi hanno stroppiato.... M
Mi dispiace però che Coronato abbia av
taglio. Pagherei sei paja di scarpe a pot
rare per farlo in pezzi... Per farlo in pez
chè? Perchè è un regalo fatto alla mia am
pazzie pazzie... Giannina è una buona
voglio bene, e non bisogna esser così de
picando entra

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

I seguenti personaggi non parleranno sino alla sortita del **Conte** *e del* **Barone**. *La scena sarà disposta così:* **Crespino** *esce dalla bottega con del pane, del formaggio, un piatto con qualche cosa da mangiare, ed un boccale vuoto. Si fa presso al suo banchetto per desinare.* **Tognino,** *dal palazzino con una scopa in mano corre alla Spezieria, ed entra.* **Crespino** *si mette a tagliare il pane, sempre senza parlare.* **Coronato** *nell' Osteria con* **Scavezzo** *che porta un barile in ispalla, simile a quello che ha portato al* **Conte. Coronato** *passa davanti a* **Crespino,** *lo guarda e ride.* **Crespino** *lo guarda e freme.* **Coronato** *ridendo passa oltre, e va per la stessa scena ove ha portato il primo barile.* **Crespino** *guarda dietro a* **Coronato** *che parte, e quando non lo vede più, seguita le sue faccende.* **Tognino** *dalla Spezieria, viene a spazzare i vetri delle caraffe rotte.* **Timoteo** *correndo dalla Spezieria, passa al palazzino con sottocoppe e caraffe, ed entra.* **Tognino** *spazza.* **Crespino** *prende il suo boccale, e va pian piano e melanconico all' Osteria, poi entra;* **Tognino** *spazza.* **Susanna** *esce di bottega, accomoda la sua mostra, poi si mette a sedere, e lavora.* **Tognino** *va in casa e serra la porta.* **Crespino** *esce dall' Osteria col boccale pieno di vino, e ridendo guarda il ventaglio che ha sotto il gabbano, non per consolarsi da sè, ma per farlo vedere al Popolo, e va al suo banchetto, e mette tl boccale in terra.* **Giannina** *esce di casa. siede, e si mette a filare.* **Crespino** *si mette a sedere. fa vedere a tirar fuori il ventaglio. e lo nasconde ridendo sotto il cuojame, poi si mette a mangiare.* **Coronato** *solo torna dalla stessa strada, passa davanti a* **Crespino** *e ride.* **Crespino** *mangia e ride.* **Coronato,** *verso l' Osteria si volta verso* **Cre-**

spino, *e ride.* **Crespino** *mangia e ride.* **Coronato** *alla porta dell'Osteria mangia, ride ed entra.* **Crespino** *tira fuori il ventaglio, lo guarda, e ride, indi lo rimette, poi seguita a mangiare e bere. Il* **Conte** *ed il* **Barone** *escono dal palazzino, parlando tra loro.*

CON. No, caro amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

BAR. Vi assicuro che non ho nemmen ragione di lodarmi.

CON. Se la signora Candida si è trovata male, è un accidente e vi vuol pazienza! Sapete che le donne sono soggette ai vapori, agli effetti sterili.

BAR. Sterili? Isterici vorrete dire...

CON. Sì isterici, isterici come volete. Insomma se non vi ha fatto molta accoglienza, non é colpa sua: è colpa della malattia.

BAR. Ma quando siamo entrati non era ammalata; ed appena mi ha veduto si è ritirata nella sua camera.

CON. Perchè cominciava a sentirsi male.

BAR. Avete osservato la signora Geltrude quando è uscita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni fogli, che parevano de' viglietti?

CON. E' una donna che ha degli affari assai. Saranno viglietti arrivati allora di fresco.

BAR. No, eran viglietti vecchi. Ci scommetto che è qualche cosa che ha trovato o sul tavolino, o indosso alla signora Candida.

CON. Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Cosa vi andate immaginando?

BAR. M'immagino quello che potrebbe essere. Ho sospetto che vi sia dell'intelligenza fra la signora Candida ed Evaristo.

CON. Oh! non vi è questo dubbio. Se fosse così lo saprei. Io so tutto. Non si fa niente nel villaggio che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete che avrebbe mai acconsentito alla vostra proposizione? Chi avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

BAR. Questa è una buona ragione. Ella ha detto di si, senza farsi pregare. Ma la signora Geltrude, dopa la lettura di quei viglietti, non mi ha fatte più le gen-

tilezze di prima; anzi in certo modo ha mostrato piacere che ce ne andiamo.

ON. Vi dirò. Tutto quello di cui ci possiamo dolere della signora Geltrude si è ch' ella non ci abbia proposto di restare a pranzo da lei.

AR. Per questo non mi fa specie.

ON. Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere.

AR. Vi assicuro ch' ella aveva gran volontà che le si levasse l'incomodo.

ON. Mi dispiace per voi... Dove pranzate oggi?

AR. Ho ordinato all'oste il desinare per due.

ON. Per due?

AR. Aspetto Evaristo ch'e andato alla caccia.

ON. Se volete venire a pranzo da me....

AR. Da voi?

ON. Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.

AR. Vi ringrazio, perchè Il pranzo è già ordinato. Ehi! dall'Osteria? Coronato?

SCENA II.

Coronato *dall' Osteria e detti.*

OR. Mi comandi.

AR. E' venuto il signor Evaristo?

OR. Non l' ho ancora veduto, signore. Mi dispiace che il pranzo è all'ordine, e che la roba patisce.

ON. Evaristo è capace di divertirsi alla caccia sino a sera, facendovi star senza pranzo.

AR. Cosa volete che io faccia? Ho promesso di aspettarlo.

ON. Aspettarlo, va bene fino ad un certo segno. Ma caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà... l'umanità... ma, collega amatissino, sosteniamo il decoro.

AR. Quasi, quasi, vi pregherei di venir a occupare il posto del signor Evaristo.

ON. Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar solo, venite da me e mangeremo quello che ci sarà

AR. No, caro Conte: fatemi il piacere di venir meco. Mettiamoci a tavola e se Evaristo non ha discrezione, suo danno.

Con. (*contento*) Che impari la civiltà.
Bar. (*a Coronato*) Ordinate che diano in **tavola.**
Cor. Subito resti servita. (*da sè*) (Avanzerà **poco per la** cucina.)
Bar. Andrò a vedere che cosa ci hanno **preparato da** pranzo. (*entra*).
Con. Avete portato l'altro barile di vino?
Cor. Signor sì, l' ho mandato.
Con. L' avete mandato? Senza accompagnarlo? **Mi fa**-ranno qualche baronata.
Cor. Le dirò, ho accompagnato il **garzone fino alla punta** dello stradone, ho incontrato il **suo uomo....**
Con. Il mio Fattore?
Cor. Signor no.
Con. Il mio Cameriere?
Cor. Signor no.
Con. Il mio Lacchè?
Cor. Signor no.
Con. E chi adunque?
Cor. Quell' uomo che sta con lei, che **va a vendere** i frutti, l'insalata, gli erbaggi...
Con. Come! Quello...
Cor. Tutto quel chc comanda. L' ho **incontrato, gli ho** fatto vedere il barile, ed egli ha **accompagnato il** garzone.
Con. (Diavolo! colui che non beve mai vino è **capace** di bevere la metà del barile) (*vuol'entrare*)
Cor. Favorisca.
Con. (*brusco*) Cosa c'è?
Cor. Ha parlato per me a Giannina!
Con. Sì, l'ho fatto.
Cor. Cosa ha detto?
Con. (*imbarazzato*) Va bene, va bene.
Cor. Va bene?
Con. (*in atto di entrare*) Parleremo, parleremo poi.
Cor. Mi dica qualche cosa?
Con. Andiamo, andiamo, che non voglio far **aspettare il** Barone. (*entra*)
Cor. (Ci ho buona speranza... È un uomo, che quando vi si mette... qualche vola riesce.) (*amoroso e brusco*) Giannina?
Gia. (*fila e non risponde*).
Cor. Almeno lasciatevi salutare.
Gia. (*senza guardarlo, e filando*) Fareste meglio a ren-dermi il m[illegible]lio.

COR. Sì... (Uh, a proposito mi sono scordato del ventaglio in cantina!) Sì, si parleremo poi del ventaglio... (Non vorrei che qualcheduno lo portasse via.) (*entra*)

CRE. (*ride forte*) Ah! ah! ah!

SUS. Avete il cuore contento, signor Crespino, ridete molto di gusto.

CRE. Rido perchè ho la mia ragione di ridere.

GIA. (*a Crespino*) Voi ridete ed io mi sento rodere dalla rabbia.

CRE. Rabbia? E di che avete rabbia?

GIA. Che quel ventaglio sia nelle mani di Coronato.

CRE. (*ridendo*) Sì, e nelle mani di Coronato. Ah! ah!

GIA. E per che cosa ridete?

CRE. Rido perchè è nelle mani di Coronato. (*si alza, prende gli avanzi del desinare ed entra in bottega*).

GIA. E' un ridere veramente da sciocco!

SUS. (*lavorando*) Non credeva che il mio ventaglio avesse da passare per tante mani.

GIA. (*voltandosi con dispetto*) Il vostro ventaglio?

SUS. Sì, dico il mio ventaglio, perchè è sortito dalla mia bottega.

GIA. M'immagino che ve l'avranno pagato.

SUS. Ci s'intende, senza di questo non l'avrebbero avuto.

GIA. E l'avranno anche pagato il doppio di quel che vale.

SUS. Non è vero, e se fosse anche vero, cosa v'importa? Per quello che vi costa, lo potete prendere.

GIA. Cosa sapete voi quello che mi costi?

SUS. (*con flemma caricata e satirica*) Oh! se vi costa poi qualche cosa... non so niente io... se chi ve l'ha dato ha delle obbligazioni...)

GIA. (*balza in piedi*) Che obbligazioni? Cosa parlate d'obbligazioni? Mi meraviglio de' fatti vostri.

SUS. Ehi! ehi! Non crediate di farmi paura.

CRE. (*dalla bottega*) Cosa c'è? sempre strepiti? sempre grida!

GIA. (*da sè, siede, e fila*) (Ho una volontà di rompere questa rocca...)

SUS. Non fa che pungere, eppoi non vuole che si parli.

CRE. (*siede, e si mette a lavorare*) Siete in collera Giannina?

GIA. (*filando*) Io in collera? non vado mai in collera, io!

SUS. (*ironica*) Oh! ella è pacifica, non si altera mai.

GIA. (*in modo che Susanna senta*) Mai quando non mi

tirano per i capelli, quando non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi.
SUS. (*dimena la testa e brontola da sè*).
CRE. (*lavorando*) Sono io che vi maltratto? Che vi calpesto?
GIA. (*filando con dispetto*) Io non parlo per voi.
SUS. (*burlandola*) No, non parla per voi, parla per me!
CRE. Gran cosa! In questo recinto di quattro case non si può stare un momento in pace.
GIA. Quando vi sono delle malelingue....
CRE. Tacete, che è vergogna.
SUS. Insulta, e poi non vuole che si parli!
GIA. Parlo con ragione, e con fondamento.
SUS. Oh! è meglio ch'io taccia.. che io non dica niente.
GIA. Certo! E' meglio tacere, che dire delle sciocchezie.
CRE. E vuol'esser l'ultima!
SUS. Oh, sì, anche in fondo di uu pozzo.
TIM. (*dal palazzino, colla sottocoppa e caraffe*)
GIA. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.
CRE. Zitta, zitta! Non vi fate sentire.
TIM. (In questa casa non ci vengo più. Che colpa ci ho io se queste acque non valgono niente? Io non posso dare che di quello che ho. In una campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della città. E poi cosa sono gli spiriti, gli elixiri, le quintessenze? Ciarlatanerie. Questi sono i cardini della medicina: Acqua, china, e mercurio.) (*da sè, entrando nella Spezieria*)
CRE. (*verso Giannina*) Bisogna che ci sia qualche ammalato in casa della signora Geltrude.
GIA. (*con disprezzo*) Sì; quella cara gioja della signora Candida
SUS. (*forte*) Povera signora Candida!
CRE. Che male ha?
GIA. Che so io che male abbia? Pazzie.
SUS. Eh! so io che male abbia la signora Candida.
CRE. (*a Susanna*) Che male ha?
SUS. (*caricata*) Dovrebbe saperlo anche la signora Giannina.
GIA. Io? che cosa c'entro io?
SUS. Sì, perchè è ammalata per causa vostra.
GIA. (*balza in piedi*) Per causa mia?
SUS. Già, con voi non si puó parlare.
CRE. (*si alza*) Vorrei ben sapere come va quest'imbroglio?

GIA. (*a Susanna*) Non siete capace di dire che delle bestialità!
SUS. Via, via, la non si scaldi
CRE. (*a Giannina*) Lasciatela dire.
GIA. (*a Susanna*) Con qual fondamento potete dirlo?
SUS. Non parliamo altro.
GIA. No, no, parlate.
SUS. No, Giannina; non mi obbligate a parlare.
GIA. Se siete una donna d'onore, parlate.
SUS. Oh! quando è così, parlerò.
CRE. Zitta, zitta, viene la signora Geltrude; non facciamo scene dinanzi a lei. (*si ritira al lavoro*)
GIA. (*da sè camminando verso la sua casa*) Oh! voglio che mi renda ragione di quel che ha detto.
SUS. (*siede e lavora*) (Vuol che si parli? Sì, parlerò.)
CRE. (*siede e lavora*) Se posso venire in chiaro di quest'affare!

SCENA III.

Geltrude, *dal palazzino e detti.*

GEL. (*a Giannina con gravità*) Dite, un po' voi: e ritornato vostro fratello?
GIA. (*con malagrazia, e camminando verso casa sua*) Signora sì!
GEL. (*come sopra*) Sarà tornato anche il signor Evaristo?
GIA. (*come sopra*) Signora sì.
GEL. (*a Giannina*) Sapete dove sia il signor Evaristo!
GIA. (*con dispetto*) Non so niente. Serva sua! (*entra in casa*)
GEL. (Che maniera gentile) Crespino!
CRE. (*si alza*) Signora.
GEL. Sapete voi dove si trovi il signor Evaristo?
CRE. No, signora; in verità non lo so.
GEL. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell' Osteria.
CRE. La servo subito. (*va nell' Osteria*)
SUS. (*sottovoce*) Signora Geltrude?
GEL. Che volete?
SUS. (*si alza*) Una parola.
GEL. Sapete niente voi del signor Evaristo?
SUS. Eh! signora mia, so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.
GEL. Oh! Cielo! Ho delle cose anch'io che m'inquie-

tano. Ho veduto delle lettere che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi, ve ne prego.

Sus. Ma... qui in pubblico?... Si ha da fare con delle teste senza ragione.. Se vuole ch'io venga da lei...

Gel. Vorrei prima vedere il signor Evaristo.

Sus. O se vuol venire da me....

Gel. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino.

Sus. Eccolo.

Cre. (*dall'Osteria*)

Gel. E così?

Cre. Non c'è, signora. L'aspettavano a pranzo, e non è venuto.

Gel. Eppure dalla caccia dovrebbe esser ritornato.

Cre. Oh! è ritornato sicuramente. L'ho veduto io.

Gel. Dove mai puó essere?

Sus. (*guarda in bottega*) Al Caffè non c'è.

Cre. (*guarda dallo Speziale*) Dallo Speziale nemmeno.

Gel. Guardate un poco! il villaggio non è assai grande: vedete se lo ritrovate.

Cre. Vado subito, per servirla.

Gel. (*a Crespino*) Se lo trovate, ditegli che mi preme parlargli, che l'aspetto qui in casa della Merciaja.

Cre. (*s'incammina*) Sarà servita.

Gel. Andiamo; ho ansietà di sentire. (*entra in bottega*)

Sus. Venga, venga; sentirà delle belle cose. (*entra*)

Cre. Vi sono degl' imbrogli con questo signor Evaristo. E quel ventaglio?... Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto che gli è stato portato via... Manco male cne non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai avrebbe detto, che io avrei trovato il ventaglio sopra una botte? Sono casi che si danno, accidenti che accadono. Sciocco! lasciare il ventaglio sopra una botte! il garzone spillava il vino, ed io prendilo, e mettilo via. E Coronato ha la debolezza di domandare a me se l'ho veduto, se ne so niente! Sono pazzo a dirgli che l' ho preso io, acciò vada dicendo che sono andato a posta, che l'ho rubato?.... Sarebbe capace di dirlo. Oh! è così briccone che ne sarebbe capacissimo! Ma dove ho d'andar io per trovare il signor Evaristo? Dal Conte no, perchè è all'Osteria che lavora di gusto. (*fa cenno che mangia*) Basta, cercherò nelle case nuove. Sono sei, o sette, lo troverò. Mi dispiace che sono ancora all'oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò.

Oh! se trovo Giannina in difetto.... se la trovo colpevole!... Cosa farò? L'abbandonerò? Eh! poco più, poco meno.... pure le voglio bene. Cosa mai sarà? *(va per partire)*

SCENA IV.

Limoncino *dal Caffè, e detto.*

CRE. Oh! mi sapreste dire dove sia il signor Evaristo?
LIM. Io! Cosa sono? Il suo servitore?
CRE. Gran cosa veramente! Non potrebbe essere nella vostra bottega?
LIM. *(si avanza)* Se ci fosse lo vedreste.
CRE. Limoncino del diavolo!
LIM. Cos'è questo Limoncino?
CRE. Vieni, vieni a farti rappezzare le scarpe. *(parte)*
LIM. Birbante! Subito anderò a dirgli che il signor Evaristo è nel nostro giardino. Ora ch'è in giubilo, in consolazione, non ha bisogno di esser disturbato. *(chiama)* Ehi! dall'Osteria.
COR. *(alla porta)* Cosa c'è?
LIM. Ha mandato a dire il signor Evaristo che diciate al signor Barone che desini e non l'aspetti, perchè è impegnato e non può venire.
COR. Ditegli che l'ambasciata è arrivata tardi, e che il signor Barone ha quasi finito di pranzare.
LIM. Bene, benone! Glielo dirò quando lo vedrò. *(va per partire)*
COR. Dite, quel giovane?
LIM. Comandate.
COR. A caso avreste sentito dire che qualcuno avesse ritrovato un ventaglio?
LIM. Io no!
COR. Se mai ne sentiste parlare, vi prego farmi avvisato.
LIM. Signor sì, volentieri. L'avete perduto voi?
COR. L'aveva io. Non so come diavolo si sia perduto. Qualche briccone l'ha portato via; e quelli stolidi dei miei garzoni non sanno dirmi chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! Se lo scopro! Mi raccomando a voi. *(entra)*
LIM. *(s'incammina)* Dal canto mio farò il possibile.

SCENA V.

Il **Conte** *alla finestra dell'Osteria, e detto, poi* **Giannina.**

CON. Ho sentito la voce di Limoncino. (*forte*) Ehi! quel giovane?
LIM. (*si volta*) Signore.
CON. Portateci due buoni caffè.
LIM. Per chi, illustrissimo?
CON. Per me.
LIM. Tutti e due per lei?
CON. Uno per me, ed uno per il Barone del Cedro.
LIM. Sarà servita.
CON. Subito, e fatto apposta. (*entra*)
LIM. (*s'incammina*) Ora che so che vi è il Barone che paga, glieli porterò.
GIA. (*di casa senza la rocca*) Ehi! Limoncino?
LIM. Anche voi a seccarmi con questo nome di Limoncino?
GIA. Via, via, non andate in collera! Non vi ho detto nè rapa, nè zucca, nè cocomero, nè melarancia.
LIM. Ne avete ancora?
GIA. (*placidamente*) Venite qui ditemi: il signor Evaristo é ancora là?
LIM. Dove là?
GIA. Da voi.
LIM. Da noi?
GIA. (*si riscalda un poco*) Sì' da voi.
LIM. La bottega è lì, e se ci fosse lo vedreste.
GIA. Puh!... nel giardino?
LIM. Puh!... non so niente! (*parte*)
GIAN. Pezzo d'animalaccio! Se avessi la rocca, gliela scavezzerei sul collo. E poi dicono ch'io sono cattiva. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano. Quelle signore, di là, questa sguajata di qua, Moracchio, Coronato, Crespino... Uh! maledetti quanti siete!

SCENA VI.

Evaristo, *dal Caffè correndo con allegria, e detta; poi* **Coronato.**

EV. (*a Giannina*) Oh! eccola, ecccola. Son fortunato!
GIA. Ih! Ih! Cosa vuol dir quest'allegria?

)h! Giannina, sono l'uomo il più felice, il più conento del mondo.

Bravo, me ne consolo! Spero che mi farete dare oddisfazione delle impertinenze che m' hanno detto.

Sì, sì tutto quel che volete. Sappiate, Giannina mia, he voi eravate presa in sospetto. La signora Can.ida ha saputo che io vi aveva dato il ventaglio; redeva che lo avessi comprato per voi! Era gelosa i me... era gelosa di voi.

Era gelosa di me?

Sì, certo.

(verso il palazzino) Ah, che ti venga la rabbia!

con giubilo, e affannoso) Si voleva maritar con altri er isdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha 'eduto.... è caduta.... svenuta! Sono stato un pezzo enza più poterla vedere. Finalmente, per fortuna, ua zia è sortita di casa e Candida è discesa nel suo iardino; ho rotto la siepe.... ho saltato il muro.... ni son gettato a' suoi piedi.... Ho pianto.... ho pregato... l'ho sincerata.... l' ho vinta. Insomma è mia mia, non v'è più da temere!

(un poco caricata) Me ne rallegro, me ne congratulo, ne ne consolo! Sara sua... sempre sua... tutta sua! Ne ho piacere, sono contenta, ne provo soddisfazione.

Una sola condizione ha posto alla mia sicura, alla nia intera felicità.

E qual'è questa condizione?

(come sopra) Per giustificar me intieramente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dare a lei ına giusta soddisfazione, è necessario ch'io le presenti il ventaglio.

(Ora stiamo bene!)

(sempre con premura) Ci va del mio e del vostro decoro. Parrebbe che io l'avessi comprato per voi; si darebbe credito a suoi sospetti. So che siete una giovane saggia e prudente. Favoritemi quel ventaglio.

(confusa) Signore... io non l' ho più il ventaglio.

Oh! via avete, ragione. Ve l' ho donato, e non lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessità. Ve ne comprerò un altro. Un altro molto meglio di quello: ma per amor del Cielo! datemi subito quello che vi ho dato.

Ma vi dico Signore, che non l'ho più.

Ev. (*con forza*) Giannina, si tratta della mia vita e d
vostra riputazione.
Gia. Vi dico sull' onor mio, e con tutti i giuramenti
mondo, che io non ho più quel ventaglio.
Ev. (*con calore*) Oh, Cielo! Cosa dunque ne avete fa
Gia. Hanno saputo che io aveva quel ventaglio, mi s
saltati intorno come tre cani arrabbiati...
Ev. (*infuriato*) Chi?
Gia. Mio fratello...
Ev. (*corre a chiamarlo alla casa*) Moracchio....
Gia. No, fermate; non l'ha avuto Moracchio.
Ev. (*battendo i piedi*) Ma chi dunque.
Gia. Io l'ho dato a Crespino....
Ev. (*corre alla bottega*) Ehi? Dove siete? Crespino...
Gia. Ma venite qui, sentite....
Ev. Son fuori di me.
Gia. Non l'ha più Crespino.
Ev. Ma chi lo ha? Chi lo ha? Presto!
Gia. Lo ha quel birbante di Coronato.
Ev. (*all'Osteria*) Coronato? Subito Coronato.
Cor. Signore!
Ev. Datemi quel ventaglio.
Cor. Qual ventaglio?
Gia. Quello che aveva io, e che è roba sua.
Ev. Animo, subito, subito, e senza perder tempo.
Cor. Signore, me ne dispiace infinitamente, ma....
Ev. Ma che?
Cor. Il ventaglio non si trova più.
Ev. Non si trova più?
Cor. Per distrazione l' ho messo sopra una botte. L'
lasciato lì, son andato, son ritornato, non l' ho t
vato più... qualcheduno l'ha portato via!
Ev. Che si ritrovi.
Cor. Dove? Ho fatto di tutto.
Ev. Dieci, venti, trenta zecchini lo potrebbero far ri
vare?
Cor. Quando non c'è, non c'è!
Ev. Son disperato.
Cor. Mi dispiace, ma non so cosa farle. (*entra*)
Ev. (*a Giannina*) Voi siete la mia rovina, il mio pı
pizio.
Gia. Io? Che ci ho colpa io?

SCENA VII.

Candida *sulla terrazza, e detti.*

N. *(lo chiama)* Signor Evaristo?
. (Eccola, eccola! Son disperato.)
A. Che diavolo! E' finito il mondo per questo!
N. *(torna a chiamarlo)* Signor Evaristo?
V. Ah! Candida mia dilettissima, sono l' uomo più afflitto, e più mortificato del mondo.
AN. Eh! che si, che il ventaglio non si può più avere?
IA. (L'ha indovinato alla prima.)
V. *(a Candida)* Quante combinazioni si danno! Sì pur troppo è la verità. Il ventaglio è smarrito. e non è possibile di ritrovarlo per ora.
AN. Oh! so io dove sarà.
Ev. Dove? dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo....
GIA. *(ad Evaristo)* Chi sa? Può essere che qualcheduno l'abbia trovato.
Ev. *(a Giannina)* Sentiamo.
CAN. Il ventaglio sarà nelle mani di quella, a cui lo avete donato, e non vuol renderlo.... ed ha ragione.
GIA. *(a Candida)* Non è vero niente!
CAN. Tacete!
Ev. Vi giuro sull'onor mio....
CAN. Basta così. Il mio partito è preso. Mi meraviglio di voi che mi mettete a fronte di una villana. *(parte)*
GIA. *(verso la terrazza)* Cos'è questa villana?
Ev. *(a Giannina)* Giuro al Cielo! Voi siete cagione della mia disperazione.... della mia morte.
GIA. Ehi! ehi! non fate la bestia.
Ev. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale e l'attaccherò colla spada; o morirà l' indegno, o io sacrificherò la mia vita!.... Per voi, per voi sono a questo duro cimento.
GIA. Oh! è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto. *(va pian piano verso la casa).*
Ev. Ma come! La passione mi opprime il cuore.... mi manca il respiro.... non mi regge il piede.... mi si abbagliano gli occhi! Misero me! chi mi ajuta? *(si lascia cadere su d'una sedia del Caffè e si abbandona affatto)*

GIA. (*voltandosi lo vede cadere*) Cos' è? Cos' è? Muore? Povero diavolo! Muore? Ajuto! Gente! Ehi! Moracchio? Ehi! dal Caffè?

SCENA VIII.

Limoncino *con le due tazze di caffè per andare all' Osteria*, **Moracchio** *dalla casa accorre in ajuto di* **Evaristo, Crespino, Timoteo,** *e detti, poi il* Conte.

CRE. (*da strada*) Oh! eccolo qui il signor Evaristo! Cos'è stato?
GIA. (*a Limoncino*) Dell'acqua, dell'acqua.
CRE. Del vino, del vino. (*corre in bottega*).
LIM. Dategli del vino. Io porterò il caffè all' Osteria. (*parte*)
MOR. Animo, animo, signor Evaristo. Alla caccia! alla caccia!
GIA. Sì, sì. altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.
TIM. (*dalla Spezieria*) Cosa c'è?
MOR. Venga qui, venga qui, signor Timoteo.
GIA. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.
TIM. Che male ha?
GIA. E' in accidente.
TIM. Bisogna cavargli sangue.
MOR. E' capace Vossignoria?
TIM. In caso di bisogno si fa di tutto. (*va alla Spezieria*)
GIA. (Oh! povero signor Evaristo..... lo stroppia assolutamente.)
CRE. (*dalla bottega con un fiasco di vino*). Ecco, ecco, questo lo farà rinvenire; è vino vecchio di cinque anni.
GIA. Pare che rinvenga.
CRE. Oh! questo fa risuscitare i morti.
MOR. Animo, animo, si dia coraggio!
TIM. (*dalla Spezieria con bicchiere, pezze e rasojo*) Eccomi qui, presto, spogliatelo.
MOR. E cosa volete far del rasojo?
TIM. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.
CRE. Un rasojo?
GIA. Un rasojo?
EV. (*pateticamente alzandosi*) Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo?
GIA. Il signor Timoteo!

L. Sono un galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello che si può, e quello che si sa, nessuno ha occasione di rimproverare. (Che mi chiamino un'altra volta, or ora verrò.) (*entra in bottega*)

R. Vuol venire da me, signor Evaristo? Riposerà sul mio letto.

. Andiamo dove volete.

R. Mi dia il braccio, s'appoggi.

. Quanto meglio sarebbe per me che terminassi questa misera vita! (*s'incammina sostenuto da Moracchio*)

A. (Se ha volontà di morire, basta che si raccomandi allo Speziale.)

R. Eccoci alla porta. Andiamo.

. Pietà inutile a che non desidera che di morire. (*entrano*)

R. Giannina, vieni ad accomodare il letto per il signor Evaristo (*sulla porta ed entra*)

A. (*vorrebbe andare anch'ella*)

E. (*la chiama*) Giannina?

A. Cos'è?

E. Siete molto compassionevole per quel signore!

A. Faccio il mio debito, perchè io e voi siamo la causa del suo male.

E. Per voi non so che dire. Ma io? Come c'entro io!

A. Per causa di quel maledetto ventaglio. (*entra*)

E. Maledetto ventaglio! L'avró sentito nominare un milione di volte. Ma ci ho gusto per quell' ardito di Coronato. E' mio nemico, e lo sarà sempre fino a che non arrivo a sposare Giannina. Potréi metterlo quel ventaglio in terra, in qualche luogo, ma se gli camminano sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò, io non voglio che mi mettano in qualche imbarazzo. Ho sentito dire che in certe occasioni gli stracci vanno all'aria. Ed io, i pochi che ho, me li vo' conservare. (*va al suo banchetto, e prende il ventaglio*)

M. Salute...

N. (*dall'Osteria*) Vieni quì aspetta. (*prende un pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca*) Per il raffreddore!

M. Per la gola.

N. Che?

M. Dico che fa bene alla gola. (*parte e va in bottega*)

N. (*passeggia contento mostrando d' aver ben mangiato*)

E. (*s'avanza col ventaglio*) (Quasi, quasi... Sì, sì, questo è il meglio di tutto.)

Con. Oh! buon giorno, Crespino.
Cre. Servitore di V. S. Illustrissima.
Con. (*piano*) Sono accomodate le scarpe?
Cre. (*fa vedere il ventaglio*) Domani sarà servita.
Con. Che cosa avete di bello in quella carta?
Cre. E' una cosa, che ho trovato per terra vicino all' steria della Posta.
Con. Lasciate vedere.
Cre. (*glielo dà*) Si serva.
Con. Oh! un ventaglio! Qualcheduno passando lo av perduto. Cosa volete farne di questo ventaglio?
Cre. Io veramente non saprei cosa farne.
Con. Lo volete vendere?
Cre. Oh! venderlo poi.... non saprei quanto domandar Lo crede di prezzo, questo ventaglio?
Con. Non so, non me n'intendo. Vi sono delle figure. ma un ventaglio trovato in campagna non può val gran cosa.
Cre. Io avrei piacere che valesse assai.
Con. Per venderlo bene, eh?
Cre. No, in verità, illustrissimo. Per avere il piacere farne un presente a V. S. Illustrissima.
Con. (*contento*) A me! Me lo volete donare a me?
Cre. Ma siccome non sarà cosa da par suo....
Con. No, no, ha il suo merito, mi par bellino. Vi grazio, caro! Dove posso, vi esibisco la mia pr zione. (Ne farò un regalo, e mi farò onore.)
Cre. Ma la supplico d'una grazia!
Con. (Oh! già lo sapevo. Costoro non danno niente se interesse.) Cosa volete? Parlate?
Cre. La prego a non dire di averlo avuto da me.
Con. Non volete altro?
Cre. Niente altro.
Con. (Via, via, è discreto). Quando non volete altro Ma ditemi, in grazia; perchè non volete che si sa che l'ho avuto da voi? Per avventura l'avreste bato?
Cre. Perdoni, Illustrissimo, non son capace....
Con. Ma perchè non volete che si sappia che l'ho av da voi? Se l'avete trovato, e se il padrone no domanda, io non ci so vedere la ragione.
Cre. (*ridendo*) E pure c'è la sua ragione.
Con. E qual'è?
Cre. Le diró.... io ho un'amorosa.
Con. Lo so benissimo. E' Giannina.

RE. E se Giannina sapesse che io aveva questo ventaglio, e che non l'ho donato a lei, se ne avrebbe a male.

ON. Avete fatto bene a non darglielo. Non è ventaglio per una contadina. (*lo ripone*) Non dubitate. non dirò niente di averlo avuto da voi. Ma a proposito: come vanno gli affari con Giannina? Avete veramente volontà di sposarla?

RE. Per dirle la verità.... Le confesso il mio debole: la sposerei volentieri!

ON. Quand'è così non dubitate. Ve la faccio sposar questa se... se voi volete.

RE. Davvero?

ON. Chi sono io? Cosa val la mia protezione?

RE. Ma Coronato che la pretende?

ON. Coronato?... Coronato è uno sciocco. Vi vuol bene Giannina?

RE. Assai.

ON. Bene dunque. Voi siete amato, Coronato non lo può soffrire: fidatevi della mia protezione.

RE. Fin qui l'intendo ancor io. Ma il fratello?

ON. Che fratello? Che fratello? Quando la sorella è contenta, cosa c'entra il fratello? Fidatevi della mia protezione.

RE. Mi raccomando dunque alla sua bontà.

ON. Sì, alla mia protezione.

RE. Vado a terminare d'accomodar le sue scarpe.

ON. Dite piano. Ne avrei bisogno d'un pajo nuove.

RE. La servirò.

ON. Eh! le voglio pagare, sepete? Non credeste mai.... Io non vendo la mia protezione.

RE. Oh! per un pajo di scarpe!

ON. Andate, andate a fare le vostre faccende.

RE. (*va per andare al banchetto*) Vado subito.

ON. (*tira fuori il ventaglio, e a poco a poco lo esamina*)

RE. (Oh! cospetto di Bacco! Mi era uscito di mente. Mi ha mandato la signora Geltrude a cercare il signor Evaristo, l'ho trovato qui, e non gli ho detto niente. Ma la sua malattia... il ventaglio... Me ne sono scordato. Andrei ad avvertirlo, ma in quella casa non ci vado per cagion di Moracchio. Farò così, anderò a ritrovare la signora Geltrude. Le dirò che il signor Evaristo è in casa di Giannina, e lo manderà a chia-

mare da chi vorrà.) (*entra nella bottega della Merciaja*).

CON. Eh! (*con disprezzo*) Guarda, e riguarda, è un ventaglio. Che può costare? Che so io? Sette o otto paoli. Se fosse qualche cosa di meglio, lo donerei alla signora Candida, che questa mattina ha rotto il suo. Ma perchè no? non è poi tanto cattivo.

GIA. (*alla finestra*) Non vedo Crespino. Dove sarà andato a quest'ora?

CON. Queste figure non sono ben dipinte, ma mi pare che non siano mal disegnate.

GIA. (Oh! che cosa vedo! Il ventaglio in mano del signor Conte! Presto, presto, andiamo a risvegliare il signor Evaristo. (*parte*)

CON. Basta, non si ricusa mai niente. Qualche cosa ne farò.

SCENA IX.

Il **Barone**, *dall'Osteria, e detto.*

BAR. Amico, mi avete piantato lì solo, solo....

CON. Ho veduto che non avevate volontà di parlare.

BAR. Sì, è vero: non posso ancora darmi pace.... Ditemi, vi pare che ora possiamo tentar di riveder queste signore?

CON. Perchè no? Mi viene ora in mente una cosa buona. Volete che io vi faccia un regalo? Un regalo, con cui vi potete far onore colla signora Candida?

BAR. Cos'è questo regalo?

CON. Sapete che questa mattina ella ha rotto il suo ventaglio?

BAR. E' vero, mi è stato detto.

CON. Ecco un ventaglio nuovo. Andiamola a ritrovare, e presentateglio voi colle vostre mani. (*lo dà al Barone*) Guardate, guardate, non è brutto.

BAR. E volete dunque?...

CON. Sì, presentatelo voi. Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l'onore a voi.

BAR. Accetterò volentieri quest' occasione: ma mi permetterete che domandi che cosa vi costa.

CON. Cosa v'importa sapere quel che mi costa?

BAR. Per soddisfarne il prezzo.

CON. Oh! cosa serve. Mi meraviglio! Anche voi mi avete donato quelle pistole....

BAR. (*guardandolo*) Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (Dove diavolo ha trovato questo ventaglio? Mi pare impossibile che egli lo abbia comprato.)

CON. Ah! che cosa dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh! io in queste occasioni so quel che ci vuole. So prevedere. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù, andiamo, non perdiamo tempo. (*corre, e batte al palazzino*)

TOG. (*sulla terrazza*) Cosa comanda?

CON. Si può riverire queste signore?

TOG. La signora Geltrude è fuori di casa, e la signora Candida è nella sua camera che riposa.

CON. Subito che si sveglia, avvisateci.

TOG. Sarà servita. (*parte*)

CON. Avete sentito?

BAR. Bene bisogna aspettare. Ho da scrivere una lettera a Milano, andrò a scriverla dallo speziale. Se volete venire anche voi...

CON. No, no, da colui ci vado malvolentieri. Andate a scrivere la vostra lettera, io resterò qui ad aspettare l'avviso del servitore.

BAR. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.

CON. Fidatevi di me. e non dubitate.

BAR. (*va dallo Speziale*) (Ah! mi fido poco di lui, meno della zia, e meno ancora della nipote.)

CON. Mi divertirò col mio Libro, colla mia preziosa raccolta di Favole meravigliose. (*tira fuori il Libro e siede*)

SCENA X.

Evaristo *dalla casa di* **Giannina**, *e detto.*

EV. (Oh! eccolo ancora qui; dubitava che ei fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stanchezza.... la passione.... Ora mi par di rinascere. Ho la speranza di ricuperare il ventaglio.... Signor conte, la riverisco divotamente.

CON. (*leggendo e ridendo*) Servitor suo.

EV. Permette che possa dirle una parola?

CON. (*come sopra*) Or ora son da voi.

EV. (Se non ha il ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)

CON. (*si alza ridendo, ripone il Libro, e si avanza*) Eccomi qui. Cosa posso fare per servirvi?

Ev. (*osservando se vede il ventaglio*) **Perdonate, se vi h** disturbato.

Con. Niente, niente, finirò la **mia favola un'altra volta**

Ev. (*come sopra*) Non **vorrei, che mi accusaste di troppo** ardito.

Con. (*si guarda*) Cosa **guardate? Ho qualche macchia** d'intorno?

Ev. Scusatemi. **Mi è stato detto che voi avevate un ven**taglio.

Con. Un ventaglio? (*confondendosi*) **È vero, l'avete forse** perduto voi?

Ev. Sì, signore, l'ho perduto io.

Con. Ma ve ne sono tanti dei **ventagli al mondo? Cosa** sapete che sia quello che **avete perduto?**

Ev. Se volete aver la **bontà di lasciarmelo vedere....**

Con. Caro amico, mi **dispiace che siete venuto un poco** tardi....

Ev. Come tardi?

Con. Il ventaglio non è più **in mano mia.**

Ev. (*agitato*) Non é più in mano **vostra?**

Con. No, l'ho dato ad una **persona.**

Ev. (*riscaldandosi*) E a qual **persona l'avete dato?**

Con. Questo è quello ch'io non **voglio dirvi.**

Ev. Signor Conte, mi occorre **saperlo; mi preme aver** quel ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.

Con. Non vi dirò niente.

Ev. (*trasportato*) Giuro al Cielo, voi lo direte.

Con. Come! Mi perdereste il rispetto?

Ev. (*con caldo*) Lo dico e lo sosterrò; non è azione de galantuomini.

Con. (*come sopra*) Sapete voi che ho un pajo di pistole cariche?

Ev. Che importa a me delle vostre pistole? **Il mio ven**taglio, signore.

Con. Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per un straccio di ventaglio, che varrà cinque paoli.

Ev. Valga quel che sa valere, voi non sapete quello ch costa, e ció ch' io darei per riaverlo. Sì, darei cin quanta zecchini.

Con. Dareste cinquanta zecchini?

Ev. Sì, ve lo dico, e ve lo prometto. Se si potesse ricu perare, darei cinquanta zecchini.

Con. (Diavolo! Bisogna che sia dipinto da Tiziano, o d Raffaello d'Urbino.)

v. Deh ! signor Conte, fatemi questa grazia ? questo piacere ?

ON. Vedrò se si potesse ricuperare.... ma sarà difficile.

IV. Se la persona che l' ha, volesse cambiarlo in cinquanta zecchini, disponetene liberamente.

ON. Se l' avessi io mi offenderei di una simile proposizione.

IV. Lo credo benissimo ! Ma può essere che la persona che l'ha non si offenda.

ON. Oh ! in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse, forse.... Amico, vi assicuro, che sono estremamente imbrogliato.

IV. Facciamo così, signor Conte. Questa è una scatola d'oro, il cui solo peso val cinquantaquattro zecchini. Sapete che la fattura raddoppia il prezzo ? Non importa ; per riavere quel ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. Tenete. (*gliela dà*)

ON. Ci sono dei diamanti in quel ventaglio ? Io non ci ho badato.

IV. Non ci sono diamanti, non val niente, ma per me è prezioso.

ON. Bisognerà vedere di contentarvi.

IV. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato !

ON. Aspettate qui. (Sono un poco imbrogliato) Farò di tutto per soddisfarvi... E volete che io dia in cambio la tabacchiera ?

IV. Si, datela liberamente.

ON. Aspettate qui... (*s'incammina*) E se la persona mi rendesse il ventaglio, e non volesse la tabacchiera ?

IV. Signore, la tabacchiera l'ho data a voi, è cosa vostra, fatene quell'uso che vi piace.

ON. Assolutamente ?

IV. Assolutamente.

ON. (Il Barone finalmente è galantuomo... è mio amico.) Aspettate qui... (Se fossero i cinquanta zecchini, non gli accetterei, ma una tabacchiera d'oro ! Si, signore, è un presente da titolato.) (*va alla Spezieria*)

IV. Si, per giustificarmi presso dell'idol mio farei, sacrifizio del mio sangue medesimo, se bisognasse.

SCENA XI.

Crespino *dalla bottega della Merciaja*, e detti.

CRE. (Oh! eccolo qui.) Signore, la riverisco. La sign Geltrude vorrebbe parlar con Vossignoria. E' qui casa della Merciaja, e la prega di darsi l'incom di andar colà che l'aspetta.

EV. Dite alla signora Geltrude che a momenti sarò a cevere i suoi comandi; intanto la supplico d'aspett un momento, onde io veda se viene una persona d mi preme vedere, poi verrò subito ad obbedirla.

CRE. Sarà servito. Come sta? Sta meglio?

EV. Grazie al Cielo sto meglio assai.

CRE. Me ne consolo infinitamente. E Giannina sta ben

EV. Io credo di si.

CRE. E' una buona ragazza Giannina?

EV. Sì, è vero; so che vi ama teneramente.

CRE. L'amo anch'io, ma....

EV. Ma che?

CRE. Mi hanno detto certe cose....

EV. Vi hanno detto qualche cosa di me?

CRE. Per dir la verità, signor si.

EV. Amico, io sono un galantuomo, e la vostra Gianni è onesta.

CRE. (Oh! si, lo credo anch'io. Non mancano mai de malelingue.

CON. (*sulla porta della Spezieria che torna*)

EV. (*a Crespino*) Oh! andate dalla signora Geltrude ditele che vengo subito.

CRE. (*s'incammina*) Signor si. Son sicuro, non vi è p colo, son sicuro. (*passa vicino al Conte*) Mi ra mando a lei per Giannina.

C N. Fidatevi della mia protezione.

CRE. (*entra da Susanna*) Non vedo l'ora.

EV. Ebbene, signor Conte?

CON. (*lo fa vedere*) Ecco il ventaglio.

EV. (*lo prende con avidità*) Oh! che piacere! Oh! qua vi sono obbligato!

CON. Guardate se è il vostro.

EV. (*vuol partire*) Si, si, è il mio senz'altro.

CON. E la tabacchiera?

EV. Non ne parliamo più. Vi sono schiavo. (*corre ed en dalla Merciaia*)

CON. Cosa vuol dir non conoscere le cose perfettamen

Io lo credeva un ventaglio ordinario, e costa tanto! Costa tanto che merita il cambio di una tabacchiera d'oro di questo prezzo! (*piglia la tabacchiera*) Evaristo non l'ha voluta indietro. Il Barone forse, forse... non l'avrebbe voluta ricevere.... Si è un poco disgustato veramente che io gli abbia ridomandato il ventaglio: ma avendogli detto che lo presenterò in nome suo, si è poi acquietato. Ne comprerò uno di tre o quattro paoli che farà la stessa figura.

CRE. (*che torna dalla Merciaja*) Manco male che la mia commissione è poi andata assai bene. La signora Geltrude merita di esser servita. Oh! signor Conte; dunque ella mi dà buone speranze?

CON. Buonissime! Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

CRE. Se gli andasse bene anche questa!

CON. Si, subito, aspettate. Ehi Giannina?

GIA. (*di casa*) Signore, cosa vuole? (*in collera*) Cosa pretende?

CON. Non tanta furia, non tanto caldo! Voglio farvi del bene, e maritarvi.

GIA. Io non ho bisogno di lei.

CRE. (*al Conte*) Sente?

CON. (*a Crespino*) Aspettate. (*a Giannina*) Voglio maritarvi a modo mio.

GIA. Ed io gli dico di no.

CON. E voglio darvi per marito Crespino.

GIA. (*contenta*) Crespino?

CON. (*a Giannina*) Ah! cosa dite?

GIA: Signor sì! Con tutta l'anima... con tutto il cuore!

CON. (*a Crespino*) Vedete l' effetto della mia protezione?

CRE. Sì, signore, lo vedo.

SCENA XII.

Moracchio *di casa, e detti.*

MOR. Cosa fate qui?

GIA. Cosa c'entrate voi?

CON. Giannina si ha da maritare sotto gli auspici della mia protezione.

MOR. Signor sì, son contento: e tu vi acconsentirai o per amore, o per forza!

GIA. (*con serietà*) Oh! Vi acconsentirò volentieri.

MOR. Sarà meglio per te.

GIA. E per farti vedere che vi acconsento, dò la man
Crespino.
MOR. (*con affanno*) Signor Conte?
CON. (*placidamente*) Lasciate fare.
MOR. Non era ella, signor Conte, impegnato per Coro
nato?

SCENA XIII.

Coronato *dall'Osteria, e detti.*

COR. Chi mi chiama?
MOR. Venite qui, vedete. Il signor Conte vuol che mi
sorella si mariti....
COR. (*con smania*) Signor Conte....
CON. Io sono un cavaliere giusto, un protettore ragione
vole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso
non deggio, e non voglio usarle violenza.
GIA. Signor si, voglio Crespino a dispetto di tutto i
mondo!
CON. (*a Moracchio*) Cosa dite voi?
MOR. (*a Coronato*) Cosa dite voi?
CON. Non me n' importa un fico. Chi non mi vuol, no
mi merita!
GIA. Così va detto.
CON. (*a Crespino*) Ecco l'effetto della mia protezione.
CON. Signor Conte, ho mandato l'altro barile di vino.
CON. Portatemi il conto, e vi pagherò. (*dicendo così, tir
fuori la scatola d'oro, e prende tabacco*)
CON. (Ha una scatola d'oro, mi pagherà.) (*parte*)
MOR. (*a Giannina*) Hai poi voluto fare a modo tuo.
GIA. Mi par di si.
MOR. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.
CON. Non se ne pentirà mai.... avrà la mia protezione
MOR. (*entra in casa*) Pane, pane, e non protezione!
CON. E così, quando si faranno le vostre nozze?
CRE. Presto.
GIA. Anche subito.

SCENA XIV.

Il **Barone** *dalla Spezieria, e detti.*

BAR. Ebbene, signor Conte, avete veduto la signora Ca
dida? Le avete dato il ventaglio? Perchè non ave
voluto che avessi l'onore di presentarglielo?

A. (Come! Non l'ha avuto il signor Evaristo?)
ON. Io non ho ancora veduto la signora Candida, e circa il ventaglio, ne ho degli altri.... Anzi ve ne ho destinato uno migliore. Oh! ecco qui la signora Geltrude.

SCENA XV.

Geltrude, Evaristo, *e* **Susanna,**
tutti e tre dalla bottega di quest'ultima.

EL. (*a Susanna*) Favoritemi di far discendere mia nipote, e ditele che le ho da parlare, che favorisca di venir qui.
US. Sarà servita. (*va al palazzino, batte, aprono, ed entra*)
EL. (*piano ad Evaristo*) Non ho piacere che il signor Conte, ed il signor Barone entrino in casa. A quest'ora possiamo discorrer qui.
CON. Signora Geltrude, appunto il signor Barone ed io volevamo farvi una visita.
GEL. Obbligatissima! Adesso è l'ora del passeggio, prenderemo un poco di fresco.
BAR. (*serio*) Ben tornato, signor Evaristo.
EV. (*brusco*) Vi son servitore.

SCENA ULTIMA.

Candida e Susanna *dal palazzino, e detti.*

CAN. Che mi comanda la signora zia?
GEL. Andiamo a far quattro passi.
CAN. (Ah! è qui quel perfido del signor Evaristo.)
GEL. (*a Candida*) Ma che vuol dire che non avete il ventaglio?
CAN. Non sapete che questa mattina si è rotto?
GEL. Ah! si, è vero: se si potesse trovarne uno.
BAR. (*piano al Conte; urtandolo con premura*) (Ora è il tempo di darglielo.)
CON. (*piano al Barone*) (No, in pubblico no.)
GEL. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?
EV. (*lo fa vedere a Geltrude, ma non glielo da*) Eccolo a' vostri comandi.
CAN. (*si volta dall'altra parte con dispetto*)
BAR. (*piano al Conte*) (Il vostro ventaglio?)

SUS. Vien di Parigi, ve l'assicuro.
GEL. (*ai Comici, poi al Pubblico*) **Andiamo, v'invito t a cena da noi. Beveremo alla salule di chi l'ha fatt e ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l'onor compatirlo.**

FINE DELLA COMMEDIA.

FINE DELLA COMMEDIA.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

CENT. 15 IL VOLUME

In corso di stampa:

C. Goldoni . .	Il Ventaglio
Id.	Un Curioso accidente
Id.	Pamela Nubile
Id.	Gl' Innamorati
Id.	La Vedova Scaltra
Id.	La Bottega del Caffè
V. Alfieri . .	Merope
Id.	Maria Stuarda
Id.	Bruto Primo
Id.	Bruto Secondo

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

N. 14

C. GOLDONI

LA

Bottega del Caffè

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI
Editore-Librajo
1907

8

C. GOLDONI

—

LA

Bottega del Caffè

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55.

PERSONAGGI

RIDOLFO, caffettiere
DON MARZIO, gentiluomo napolitano.
EUGENIO, mercante.
FLAMINIO, sotto il nome di Conte Leandro.
PLACIDA, moglie di Flaminio, in abito da pellegrina.
VITTORIA, moglie di Eugenio.
LISAURA, ballerina.
PANDOLFO, biscazziere.
TRAPPOLA, garzone di Ridolfo.
Un Garzone del parrucchiere, che parla.
Altro Garzone del caffettiere, che parla.
Capitano di birri, che parla.
Altri Camerieri di locanda, che non parlano.
Altri Garzoni della bottega di caffè, che non parlano.

La scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe: quella di mezzo ad uso di caffè; quella alla diritta, di parrucchiere e barbiere; quella alla sinistra ad uso di giuoco, o sia biscazza, e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della ballerina, e dalla parte della bisca vedesi la locanda con porte e finestre praticabili.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ridolfo, Trappola, *e altri Garzoni.*

Rid. Animo, figliuoli, portatevi bene; siate lesti e pronti a servir gli avventori, con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono.

Trap. Caro signor padrone, per dirvi la verità, questo levarsi di buon' ora, non è niente fatto per la mia complessione.

Rid. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli che hanno da far viaggio: i lavoranti, i barcaiuoli, i marinaj, i tutta gente che si alza di buon mattino.

Trap. E' veramente una cosa che fa crepar da ridere, veder anche i facchini venir a bevere il loro caffè.

Rid. Tutti cercano di far quello che fanno gli altri. Una volta correva l' acquavite, adesso è in voga il caffè.

Trap. E quella signora, dove porto il caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bevere il suo caffè.

Rid. La gola è un vizio che non finisce mai, ed è quel vizio che cresce sempre quanto più l' uomo invecchia.

Trap. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un' altra oretta.

Rid. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon'ora. Non vedete? Il barbiere ha aperto, è in bottega lavorando parrucche. Guarda: anche il botteghino del giuoco è aperto.

Trap. Oh in quanto poi a questa biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Rid. Buono! A messer Pandolfo avrà fruttato bene.

TRAP. A quel cane frutta sempre bene; guadagna s
carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di b
(1) coi barattieri. I denari di chi va là dentro sono t
suoi.

RID. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, per
la farina del diavolo va tutta in crusca.

TRAP. Quel povero signor Eugenio! Lo ha precipitato

RID. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha r
glie, una giovine di garbo e di proposito, e corre
tro a tutte le donne, e poi di più giuoca da dispera

TRAP. Piccole galanterie della gioventù moderna.

RID. Giuoca con quel conte Leandro, e gli ha persi sic

TRAP. Oh quel signor Conte é un bel fior di virtù.

RID. Oh via, andate a tostare il caffè, per farne una c
fettiera di fresco.

TRAP. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

RID. No, fatelo buono.

TRAP. Signor padrone, ho poca memoria. Quant' è
avete aperto bottega?

RID. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

TRAP. E' tempo da mutar costume.

RIC. Come sarebbe a dire?

TRAP. Quando si apre una bottega nuova, si fa il caffè
fetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda e brodo lu
(*pa*

RID. E' grazioso costui! spero che farà bene per la
bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qual
duno che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCENA II.

Ridolfo *e* **Messer Pandolfo** *dalla bottega del giu*
strofinandosi gli occhi come assonnato.

RID. Messer Pandolfo, volete il caffè?

PAN. Sì, mi farete piacere.

RID. Giovanni, date il caffè a messer Pandolfo. Se
accomodatevi.

PAN. No, no; bisogna che io lo beva presto, e che rit
al travaglio.

(*Un giovane porta il caffè a Pandolfo*)

---

(1) *Far di balla*, è un gergo lombardo, che significa intender
gente accorta, partecipare dell' utile ecc.

ID. Giuocano ancora in bottega?
AN. Si lavora a due telaj.
ID. Così presto?
AN. Giuoco da jeri in qua.
ID. A che giuoco?
AN. A un giuoco innocente: *prima, e seconda* [1].
ID. E come va?
AN. Per me va bene.
ID. Vi siete divertito anche voi a giuocare?
AN. Sì, anch' io ho tagliato un poco.
ID. Compatite, amico, io non ho da entrare nei vostri interessi; ma non istà bene che il padrone della bottega giuochi, perchè se perde, si fa burlare; e se guadagna, fa sospettare.
AN. A me basta che non mi burlino; del resto poi che sospettino quanto vogliono, non ci penso.
ID. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi ac cadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell' altre volte in cattura.
AN. Mi contento di poco. Ho buscato due zecchini, e non ho voluto altro.
ID. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?
AN. Ad un garzone d' un orefice.
ID. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani perchè rubino ai loro padroni.
AN. Eh, non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia a casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giocare.
ID. Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.
AN. Io bricconate non ne fo. So giuocare. Son fortunato, e per questo vinco.
ID. Bravo, tirate innanzi così. Il signor Eugenio ha giuocato questa notte?
AN. Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i danari.
ID. (Povero giovane! (*o da sè*) Quanto avrà perduto?
AN. Cento zecchini in contanti, e ora perde sulla parola.
ID. Con chi giuoca?
AN. Col signor Conte.
ID. Con quello sì fatto?
AN. Appunto con quello.

(1) Intende al *faraone*.

RID. E con chi altri?
PAN. Essi due soli: a testa a testa.
RID. Poveraccio! Sta fresco davvero.
PAN. Che importa? A me basta che scozzino delle carte assai.
RID. Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.
PAN. No? per qual ragione?
RID. Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.
PAN. Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.
RID. Non me ne importa niente. Finora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll' ajuto del mio padrone di allora, ch' era il padre, come sapete, del signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.
PAN. Oh anche nella vostra professione ci sono de' bei capi d' opera!
RID. Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli, che vengono nella mia bottega.
PAN. Avete anche voi gli stanzini segreti?
RID. E' vero, ma non si chiude la porta.
PAN. Il caffè non potete negarlo a nessuno.
RID. Le chicchere non si macchiano.
PAN. Eh via! si serra un occhio.
RID. Non si serra niente; in questa bottega non vien che gente onorata.
PAN. Sì, sì, siete principiante.
RID. Che vorreste dire?
(*Gente della bottega del giuoco chiama:* Carte.)
PAN. (*verso la sua bottega*) La servo.
RID. Per carità levate dal tavolino quel povero signore Eugenio.
PAN. Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. (*s' incammina verso la sua bottega*)
RID. Amico, il caffè ho da notarlo?
PAN. Niente, lo giuocheremo a primiera.
RID. Io non son gonzo, amico.
PAN. Via che serve? Sapete pure che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio che attendiate a queste piccole cose. (*s' incammina*)
(*Tornano a chiamare*)

PAN. **Eccomi.** *(entra nel giuoco)*

RID. **Bel mestiere!** vivere sulle disgrazie, sulla rovina **della gioventù!** Per me non vi sarà mai pericolo, che **tenga** giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi si **termina** colla bassetta. No, no, caffè; giacchè col caffè **si guadagna** il cinquanta per cento, che cosa vogliamo **cercar** di più?

SCENA. III.

Don Marzio, *e* Ridolfo.

RID. (*da sè*) (Ecco qui, quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione.)

D. MAR. Caffè

RID. Subito, sarà servita.

D. MAR. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

RID. Non saprei, signore.

D. MAR. Non si è veduto ancor nessuno a questa vostra bottega?

RID. E' per anco buon' ora.

D. MAR. Buon' ora? Sono sedici ore sonate.

RID. Oh illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D. MAR. Eh via, buffone!

RID. Lo assicuro io, che le quattordici non sono sonate.

D. MAR. Eh via, asino!

RID. Ella mi strapazza senza ragione.

D. MAR. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici: e poi guardate il mio orologio (*gli mostra l' orologio*); questo non fallisce mai.

RID. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

D. MAR. Eh, non può essere. (*cava l' occhialetto, e guarda*)

RID. Che dice?

D. MAR. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

RID. Dove l' ha comprato quell' orologio?

D. MAR. L' ho fatto venir di Londra.

RID. L' hanno ingannata.

D. MAR. Mi hanno ingannato? Perchè?

RID. (*ironicamente*) Le hanno mandato un orologio cattivo.

D. MAR. Come cattivo? E' uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quare.

RID. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D. Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.
Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.
D. Mar. Il mio orologio va bene.
Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.
D. Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo.

(*un giovane porta il caffè*)

Rid. (*con isdegno*) E' servita del caffè. (*da sè*) (Oh che bestiaccia!)
D. Mar. Si è veduto il signor Eugenio?
Rid. Illustrissimo signor no.
D. Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. E' un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie! sempre moglie!

(*bevendo il caffè*)

Rid. Altro che moglie! E' stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.
D. Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco!

(*dà la chicchera e s' alza*)

Rid. (*da sè*) (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti!)
D. Mar. E' venuto da me l' altro giorno con tutta segretezza a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie.
Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.
D. Mar. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. (*Mostra gli orecchini in una custodia*) Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto?
Rid. Io non me ne intendo, ma mi pare di sì.
D. Mar. Avete il vostro garzone?
Rid. Vi sarà.
D. Mar. Chiamatelo. Ehi, Trappola?

SCENA IV.

Trappola *dall' interno della bottega*, *e detti.*

Trap. Eccomi.

D. Mar. Vieni qui. Va dal giojelliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli, da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (*da sè*) (Meschino, in che mani è capitato!)

Trap. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. Mar. Perchè?

Trap. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trap. Ma, come ella l' ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. Mar. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Trap. La servo. (*da sè*) (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando.) (*entra dal barbiere*)

D. Mar. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità non so niente.

D. Mar. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (*da sè*) (o Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega*)

SCENA V.

Trappola *e* **Don Marzio.**

Trap. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. illustrissima.

D. MAR. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?
TRAP. Della signora Lisaura?
D. MAR. Sì.
TRAP. So, e non so.
D. MAR. Raccontami qualche cosa.
TRAP. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.
D. MAR. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?
TRAP. Alle sue ore la pratica.
D. MAR. Che vuol dire alle sue ore?
TRAP. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.
D. MAR. Bravo; ora capisco. E' un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.
TRAP. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.
D. MAR. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.
TRAP. Al giojelliere lo posso dire che sono della moglie del signor Eugenie?
D. MAR. Sì, diglielo pure.
TRAP. (*da sè*) (Fra il signor D. Marzio, ed io, formiamo una bellissima segreteria.) (*parte*)

SCENA VI.

Don Marzio, *poi* Ridolfo.

D. MAR. Ridolfo!
RID. Signore!
D. MAR. Se voi non sapete niente della ballerina, vi racconterò io.
RID. Io, per dirgliela, dei fatti degli altri non me ne curo molto.
D. MAR. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del conte Leandro, ed egli, dai profitti della ballerina ricava il prezzo della sua protezione. Invece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello che non farebbe. Oh che briccone!

RID. Ma io sono qui tutto il giorno, e posso attestare che in casa sua non vedo andare altri, che il conte Leandro.

D. MAR. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo! Sempre flusso e riflusso, Ha la porta di dietro, pazzo!

RID. Io bado alla mia bottega, s' ella ha la porta di dietro, che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D. MAR. (*s' alza*) Bestia! Così parli con un par mio?

RID. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

D. MAR. Dammi un bicchier di rosolio.

RID. (*da sè*) (Questa barzelletta mi costerà due soldi.) (*fa cenno ai giovani, che dieno il rosolio*)

D. MAR. (*da sè*) (Oh questa poi della ballerina voglio che tutti la sappiano.)

RID. Servita del rosolio.

D. MAR. (*bevendo il rosolio*) Flusso e riffusso per la porta di dietro.

RID. Ella starà male quando ha il flusso e riflusso per la porta di dietro.

SCENA VII.

Eugenio *dalla bottega del giuoco, vestito da notte, e stralunato, guardando il cielo, e battendo i piedi, e detti.*

D. MAR. Schiavo, signor Eugenio.

EUG. Che ora è?

D. MAR. Sedici ore sonate.

RID. E il suo orologio va bene.

EUG. Caffè!

RID. La servo subito. (*va in bottega*)

D. MAR. Amico, com' è andata?

EUG. (*non abbadando a D. Marzio*) Caffè!

RID. (*di lontano*) Subito.

D. MAR. (*ad Eugenio*) Avete perso?

EUG. (*gridando forte*) Caffè!

D. MAR. (Ho inteso, gli ha persi tutti.) (*va a sedere*)

SCENA VIII.

Pandolfo *dalla bottega del giuoco, e detti.*

PAN. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte*)

EUG. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta zecchini sulla parola. Sono galantuomo, gli pagherò.

PAN. Ma il signor Conte è lá, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
D. MAR. (*da sè*) (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono).
RID. (*ad Eugenio*) Ecco il caffé.
EUG. (*a Ridolfo*) Andate via. (*a Pandolfo*) Ha vinti cento zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettato via la notte.
PAN. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l' ordine in materia di giuoco.
RID. (*ad Eugenio*) Signore, il caffè si raffredda.
EUG. (*a Ridolfo*) Lasciatemi stare.
RID. Se non lo voleva...
EUG. Andate via.
RID. Lo beverò io. (*si ritira col caffè*)
D. MAR. (*a Ridolfo, che non gli risponde*) Che cosa dicono?
EUG. (*a Pandolfo*) So ancor io, che quando si perde, si paga; ma quando non ve n' è non si può pagare.
PAN. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta zecchini.
EUG. Oh bravo! (*chiama forte*) Caffè!
RID. (*ad Eugenio*) Ora bisogna farlo.
EUG. Sono tre ore che domando caffè, e ancora non l'avete fatto?
RID. L' ho portato, ed ella mi ha cacciato via.
PAN. Gliel' ordini con premura, che lo farà da suo pari.
EUG. (*a Ridolfo*) Ditemi, vi dà l' animo di darmi un caffè, ma buono? Via, da bravo.
RID. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in bottega*)
D. MAR. (*da sè*) (Qualche grand' affare. Sono curioso di saperlo.)
EUG. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta zecchini.
PAN. Io ho un amico, che gli darà; ma pegno, e regalo.
EUG. Non mi parlate di pegno, che non facciamo niente. Ho que' panni a Rialto, che voi sapete; obbligherò que' panni, e quando gli venderò, pagherò.
D. MAR. (*da sè*) (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.)
PAN. Bene; che cosa vuol dar di regalo?
EUG. Fate voi quel che credete a proposito.
PAN. Senta; non vi vorrà meno di un zecchino alla settimana.
EUG. Un zecchino di usura alla settimana?
RID. (*col caffè, ad Eugenio*) Servita del caffè.
EUG. (*a Ridolfo*) Andate via.

RID. La seconda di cambio.

EUG. (*a Pandolfo*) Un zecchino alla settimana?

PAN. Per trenta zecchini è una cosa discreta.

RID. (*ad Eugenio*) Lo vuole, o non lo vuole?

EUG. (*a Ridolfo*) Andate via, che ve lo getto in faccia.

RID. (*da sè*) (Poveraccio! il giuoco l' ha ubriacato.)

(*porta il caffè in bottega*)

D. MAR. (*s' alza e va vicino ad Eugenio*) Signor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete che l' aggiusti io?

EUG. Niente, signor D. Marzio: la prego lasciarmi stare.

D. MAR. Se avete bisogno, comandate.

EUG. Le dico che non mi occorre niente.

D. MAR. Messer Pandolfo, che avete voi col signor Eugenio?

PAN. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di far sapere a tutto il mondo.

D. MAR. Io sono amico del signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci zecchini sopra un pajo d' orecchini; non è egli vero? e non l' ho detto a nessuno.

EUG. Si poteva anche risparmiare il dirlo adesso.

D. MAR. Eh qui con messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son qui.

EUG. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta zecchini.

D. MAR. Trenta zecchini, e dieci, che ve ne ho dati, sono quaranta; gli orecchini non possono valer tanto.

PAN. Trenta zecchini glieli troverò io.

D. MAR. Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi orecchini.

EUG. (*da sè*) (Maledetto sia quando mi sono impicciato con costui.)

D. MAR. (*ad Eugenio*) Perchè non prendete il denaro, che vi offerisce il signor Pandolfo?

EUG. Perchè vuole un zecchino alla settimana.

PAN. Io per me non voglio niente; è l'amico che fa il servizio, che vuole così.

EUG. Fate una cosa: parlate col signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr' ore; son galantuomo, lo pagherò.

PAN. Ho paura ch' egli abbia da andar via, e che voglia il danaro subito.

EUG. Se potessi vendere una pezza o due di que' panni, mi spiccerei.

PAN. Vuole che veda io di ritrovare il compratore?

EUG. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra sensaria.

PAN. Lasci che io dica una parola al signor Conte, e vado subito. *(entra in bottega del giuoco)*

D. MAR. *(ad Eugenio)* Avete perso molto?

EUG. Cento zecchini, che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

D. MAR. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

EUG. Via non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci zecchini.

PAN. *(col tabarro, e cappello dalla sua bottega)* Il signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia, ho lasciato l'ordine al giovine, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di qui.

EUG. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

PAN. *(da sè)* Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a ufo. *(parte)*

SCENA IX.

Don Marzio *ed* **Eugenio,** *poi* **Ridolfo.**

D. MAR. Venite qui, sedete, beviamo il caffè.

EUG. Caffè.!

RID. A che giuoco giuochiamo, signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

EUG. Caro amico, compatite, sono stordito.

RID. Eh, caro signor Eugenio. Se V. S. volesse badare a me la non si troverebbe in tal caso.

EUG. Non so che dire, avete ragione.

RID. Vado a farle un altro caffè, e poi la discorreremo. *(si ritira in bottega)*

D. MAR. Avete saputo della ballerina che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

EUG. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli zecchini a centinaja.

D. MAR. Io ho saputo tutto.

EUG. Come l'avete saputo, caro amico?

D. MAR. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

EUG. Il Conte è poi solo?

D. MAR. Oibò; vi è la porta di dietro.

RID. (*col caffè*) Ecco qui il terzo caffè. (*ad Eugenio*)

D. MAR. Ah! che dite, Ridolfo? So tutto io della ballerina?

RID. Io le ho detto un' altra volta che non me ne intrico.

D. MAR. Grand' uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le virtuose, e di tutte le ballerine, ha da venir da me.

EUG. Dunque questa signora ballerina è un capo d' opera?

D. MAR. L' ho veramente scoperta come va. E' roba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

RID. Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una donna da bene.

D. MAR. Una donna da bene? una donna da bene?

RID. Io le dico che in casa sua non vi va nessuno.

D. MAR. Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

EUG. Eh sì ella pare una ragazza piuttosto savia.

D. MAR. Sì savia! Il conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

EUG. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

D. MAR. Avete un filippo da scommettere? Andiamo.

RID. (*da sè*) (Oh che lingua!

EUG. Vengo qui a bever il caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.

D. MAR. Non sapete che ha la porta segreta qui nella strada remota? Vanno per di là.

EUG. Sarà così.

D. MAR. E' senz' altro.

SCENA X.

Il **Garzone** *del barbiere, e detti.*

GARZ. (*a D. Marzio*) Illustrissimo, se vuol farsi far la barba, il padrone l' aspetta.

D. MAR. Vengo. E' così come vi dico. Vado a farmi far la barba, e come torno vi dirò il resto.
(*entra dal barbiere, e poi a tempo ritorna*)

EUG. Che dite, Ridolfo? La ballerina si è tratta fuori.

RID. Cred' ella al signor D. Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?

EUG. Lo so, che ha una lingua che taglia e fende. Ma parla con tanta franchezza, che conviene dire che ei sappia quel che dice.

RID. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star qui la si vede; e giuro da uomo d'onore, che per di qui in casa non va nessuno.
EUG. Ma il Conte la mantiene?
RID. Il Conte va per casa, ma si dice che la voglia sposare.
EUG. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il signor D. Marzio, che in casa vi va chi vuole.
RID. Ed io le dico che non vi va nessuno.
D. MAR. (*esce dal barbiere col panno bianco al collo e la saponata sul viso*) Vi dico che vanno per la porta di dietro.
GARZ. Illustrissimo, l'acqua si raffreda.
D. MAR. Per la porta di dietro.
(*entra dal barbiere col garzone*)

SCENA XI.

Eugenio, e Ridolfo.

RID. Vede? E' un uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso....
EUG. Sì, quando si è cacciata una cosa in testa vuole che sia in quel modo.
RID. E dice male di tutti.
EUG. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.
RID. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco da pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.
EUG. Veramente è fortuna il non conoscerlo.
RID. Caro signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non avete altri da domandare dieci zecchini in prestito?
EUG. Anche voi lo sapete?
RID. L' ha detto qui pubblicamente in bottega.
EUG. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.
RID. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.
EUG. Credete che messer Pandolfo mi voglia gabbare?
RID. Vedrà che razza di negozio le verrà a proporre.
EUG. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di D. Marzio. Ho qualche altra premura;

se posso vendere due pezze di panno, fo tutti i fatti miei.

D. Che qualità di panno è quello che vorrebbe esitare?

. Panno padovano, che vale quattordici lire il braccio.

. Vuol ella che veda io di farglielo vendere con riputazione?

G. Vi sarei bene obbligato.

. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

. Tempo? Volentieri. Ma quello aspetta i trenta zecchini.

D. Venga qui, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presenterò i trenta zecchini.

G. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

D. Mi meraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni ch' io ho colla buona memoria del suo signor padre, che è stato mio buon padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

UG. Voi siete un gran galantuomo.

ID. Favorisca di stender l' ordine in carta.

UG. Sono qui; dettatelo voi, ch' io scriverò.

ID. Che nome ha il primo giovine del suo negozio?

UG. Pasquino de' Cavoli.

ID. (*detta, ed Eugenio scrive*) — *Pasquino de' Cavoli.... consegnerete a messer Ridolfo Gamboni.... pezze due panno padovano... a sua elezione, acciò egli ne faccia esito per conto mio... avendomi prestato gratuitamente... zecchini trenta.* Vi metta la data, e si sottoscriva.

EUG. Ecco fatto.

RID. Si fida ella di me?

EUG. Capperi! Non volete?

RID. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta zecchini.

(*gli numera trenta zecchini*)

EUG. Caro amico, vi sono obbligato.

RID. Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparire puntuale e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo: ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d' amore per l' antica servitù che le professo. Questa che V. S. tiene, è la vera strada di andare in rovina. Presto presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci

andare il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; se le ascolterà, sarà meglio per lei. (part

SCENA XII.

Eugenio *solo, poi* **Lisaura** *alla finestra.*

EUG. Non dice male, confesso che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che mai dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj ella avrà fatti? Già le donne, quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose una peggio dell' altra. Avrà pensato o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti me ne fossi andato. So che l' amore, ch' ella ha per me, la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le faccende di casa mia anderebbero meglio. Bisogna poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! *(vede Lisaura alla finestra)* (Capperi! Grand' aria! Ho paura di sì, io, che vi sia la porta col giuocolino.) Padrona mia riverita!
LIS. Serva umilissima!
EUG. E' molto, signora, che è alzata dal letto?
LIS In questo punto.
EUG. Ha bevuto il caffè?
LIS. E' ancor presto. Non l' ho bevuto.
EUG. Comanda che io la faccia servire?
LIS. Bene obbligata: non s' incomodi.
EUG. Niente, mi maraviglio: giovani, portate a quella signora caffè, cioccolata; tutto quel ch' ella vuole, pago io.
LIS. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè e la cioccolata la faccio in casa.
EUG. Avrà della cioccolata buona?
LIS. Per dirla, è perfetta.
EUG. La sa far bene?
LIS. La mia serva s' ingegna.
EUG. Vuole che venga io a darle una frullatina?
LIS. E' superfluo che s' incomodi.
EUG. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

S. Non è per lei, signore.

EUG. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un'oretta insieme.

LIS. Mi perdoni, ma non apro con questa facilità.

EUG. Ehi, dica, vuole che io venga per la porta di dietro?

LIS. Le persone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

EUG. Apra, via, non facciamo scene.

LIS. Dica in grazia, signor Eugenio: ha veduto ella il conte Leandro?

EUG. Così non lo avessi veduto.

LIS. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

EUG. Pur troppo; ma che serve, che stiamo qui a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

LIS. Vi dico, signore, che io non apro a nessuno.

EUG. Ha forse bisogno che il signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

LIS. Se cerco del signor Conte, ho ragione di farlo.

EUG. Ora la servo subito. E' qui in bottega che dorme.

LIS. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

Leandro *dalla bottega del giuoco, e detti.*

LEAN. Non dormo no, non dormo. Son qui che godo la bella disinvoltura del signor Eugenio.

EUG. Che ne dite dell'indiscretezza di questa signora? Non mi vuole aprir la porta.

LEAN. Chi vi credete ch'ella sia?

EUG. Per quel che dice don Marzio, flusso e riflusso.

LEAN. Mente don Marzio, e chi lo crede.

EUG. Bene. Non sarà così: ma col vostro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?

LEAN. Fareste meglio a darmi i miei trenta zecchini.

EUG. I trenta zecchini ve gli darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr'ore.

LEAN. Vedete, signora Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano d'onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

EUG. I giovani della mia sorte, signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S'ella mi avesse aperto,

non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non sar
al di sotto coi vostri incerti. Questi sono danari, qu
sono trenta zecchini, e queste facce, quando non
hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta zecchin
imparate a parlare coi galantuomini della mia so
(va a sedere in bottega del ca

LEAN. *(da sè)* (Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che r
m' importa.) *(a Lisaura)* Aprite!

LIS. Dove siete stato tutta questa notte?

LEAN. Aprite!

LIS. Andate al diavolo!

LEAN. Aprite!
(versa gli zecchini nel cappello, acciò Lisaura gli ve

LIS. Per questa volta vi apro. *(si ritira ed a*

LEAN. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di qu
belle monete. *(entra in ca*

EUG. Egli sì, ed io no? Non sono chi sono, se non gl
faccio vedere.

SCENA XIV.

Placida *da pellegrina, ed* **Eugenio.**

PLA. Un poco di carità alla povera pellegrina.

EUG. *(da sè)* (Ecco qui; corre la moda delle pellegri

PLA. *(ad Eugenio)* Signore, per amor del cielo, mi
qualche cosa.

EUG. Che vuol dir questo, signora pellegrina? si va
per divertimento o per pretesto?

PLA. Nè per l' un, nè per l' altro.

EUG. Dunque per qual causa si gira il mondo?

PLA. Per bisogno.

EUG. Bisogno, di che?

PLA. Di tutto.

EUG. Anche di compagnia?

PLA. Di questa non avrei bisogno, se mio marito no
avesse abbandonata.

EUG. La solita canzonetta. Mio marito mi ha abbando
Di che paese siete, signora?

PLA. Piemontese.

EUG. E vostro marito?

PLA. Piemontese egli pure.

EUG. Che faceva egli al suo paese?

PLA. Era scritturale d' un mercante.

G. E perchè se n' è andato via?

A. Per poca volontà di far bene.

G. Questa è una malattia che l' ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.

A. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto a Venezia. Non so dove andare, non conosco nessuno, non ho danari, son disperata.

UG. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

LA. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

UG. Come si chiama?

LA Flaminio Ardenti.

UG. Non ho mai sentito un tal nome.

LA. Ho timore che il nome se lo sia cambiato.

UG. Girando per la città, può darsi che, se vi è, lo troviate.

LA. Se mi vedrà, fuggirà.

UG. Dovreste far così. Siamo ora di carnevale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

LA. Ma come posso farlo, se non ho alcuno che mi assista? Non ho nemmeno dove alloggiare.

UG. (*da sè*) (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, questa è una buona locanda.

LA. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

UG. Cara pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (*da sè*) (Tutto quello che mi è avanzato nel giuoco.)

LA. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

UG. (*da sè*) (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.)

SCENA XV.

Don Marzio *dal barbiere, e detti.*

MAR. (*da sè*) (Eugenio con una pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!

(*siede al caffè, guardando la pellegrina coll' occhialetto*)

LA. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda: raccomandatemi al padrone di essa, acciò, vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

EUG. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò: il locandiere mi conosce, e a riguardo mio, spero che vi userà tutte le cortesie che potrà.

D. MAR. (*da sé*) (Mi pare di averla veduta altre volte.) (*guarda di lontano coll' occhialetto*)

PLA. Vi sarò eternamente obbligata.

EUG. Quando posso, faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Sono di buon cuore.

D. MAR. (*da sè*) (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

PLA. Caro signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni... Ma la carità d' un giovane, come voi, ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei che venisse sinistramente interpretata.

EUG. Vi dirò, signora: se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sopra un' apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un' azione buona o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d' esser anch' io uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile ed onorato.

PLA. Sentimenti d' animo onesto, nobile, e generoso.

D. MAR. (*ad Eugenio*) Amico, chi è questa bella pellegrina?

EUG. (*da sè*) (Eccolo qui; vuol dar di naso per tutto.) (*a Placida*) Andiamo in locanda.

PLA. Vi seguo. (*entra in locanda con Eugenio*)

SCENA XVI.

Don Marzio, *poi* **Eugenio** *dalla locanda.*

D. MAR. Oh, che caro signor Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell' anno passato. Scommetterei che è quella che veniva ogni sera al caffè a domandar l' elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati, ve'! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spender bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci zecchini il signor Eugenio?

EUG. Che cosa dice de' fatti miei?
D. MAR. Bravo, colla pellegrina.
EUG. Non si può assistere una povera creatura, che si trova in bisogno?
D. MAR. Sì, anzi fate bene. Povera diavola! Dall' anno passato in qua, non ha trovato nessuno che la ricoveri?
EUG. Come dall' anno passato! La conoscete quella pellegrina?
D. MAR. Se la conosco! E come! E' vero che ho corta vista, ma la memoria mi serve.
EUG. Caro amico, ditemi chi ella è.
D. MAR. E' una, che veniva l' anno passato a questo caffè ogni sera, a frecciare questo e quello.
EUG. Se ella dice che non è mai più stata in Venezia?
D. MAR. E voi glielo credete? Povero gonzo!
EUG. Quella dell' anno passato di che paese era?
D. MAR. Milanese.
EUG. E questa è piemontese.
D. MAR. Oh sì, è vero; era di Piemonte.
EUG. E' moglie d' un certo Flaminio Ardenti.
D. MAR. Anche l' anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.
EUG Ora non ha nessuno.
D. MAR. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.
EUG. Ma come potete dire che sia quella?
D. MAR. Se la conosco!
EUG. L' avete ben veduta?
D. MAR. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l' ho sentita parlare.
EUG. Che nome aveva quella dell' anno passato?
D. MAR. Il nome poi non mi sovviene.
EUG. Questa ha nome Placida.
D. MAR. Appunto; aveva nome Placida.
EUG. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello ch' ella si merita.
D. MAR. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una pellegrina, che invece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.
EUG. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) *(entra in locanda)*

SCENA. XVII.

Don Marzio, *poi* **Vittoria** *mascherata.*

D. Mar. Non può essere altro, che quella assolutamente. L'aria, la statura, anche l'abito mi par quello. Non l'ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.
Vit. Signor Don Marzio, la riverisco. (*si smaschera*)
D. Mar. Oh signora mascheretta, vi sono schiavo.
Vit. A sorte, avreste voi veduto mio marito?
D. Mar. Sì, signora, l'ho veduto.
Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?
D. Mar. Lo so benissimo.
Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia.
D. Mar. Sentite (*la tira in disparte.*) E' qui in questa locanda con un pezzo di pellegrina; ma! co' fiocchi.
Vit. Da quando in qua?
D. Mar. Or ora: in questo punto; è capitata qui una pellegrina, l'ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.
Vit. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.
D. Mar. Questa notte l'avrete aspettato un bel pezzo?
Vit. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.
D. Mar. Chiamate poca disgrazia aver perso cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola?
Vit. Ha perso tutti questi danari?
D. Mar. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore.
Vit. (Misera me! Mi sento strappar il cuore.)
D. Mar. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.
Vit. Spero che non sia in istato di andar in rovina.
D. Mar. Se ha impegnato tutto!
Vit. Mi perdoni; non è vero.
D. Mar. Lo volete dire a me?
Vit. Io l'avrei a saper più di voi.
D. Mar. Se ha impegnato a me...... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.
Vit. Vi prego dirmi che cosa ha impegnato. Può esser che io non lo sappia.

D. MAR. Andate, che avete un bel marito.
VIT. Mi volete dire che cosa ha impegnato?
D. MAR. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

Trappola *colla scatola degli orecchini, e detti.*

TRAP. Oh son qui, ha detto il giojelliere... (Oh! che vedo! La moglie del signor Eugenio; non voglio farmi sentire.)
D. MAR. (*piano a Trappola*) Ebbene, cosa dice il giojelliere?
TRAP. (*piano a don Marzio*) Dice che saranno stati pagati più di dieci zecchini, ma che non glieli darebbe.
D. MAR. (*a Trappola*) Dunque non sono al coperto?
TRAP. (*a Don Marzio*) Ho paura di no.
D. MAR. (*a Vittoria*) Vedete le belle baronate che fa vostro marito? Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci zecchini, e non vagliono nemmeno sei.
VIT. Questi sono i miei orecchini.
D. MAR. Datemi dieci zecchini, e ve gli do.
VIT. Ne vagliono più di trenta.
D. MAR. Eh trenta fichi! Siete d'accordo anche voi.
VIT. Teneteli fin a domani, ch' io troverò i dieci zecchini.
D. MAR. Fin a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andare a fargli vedere da tutti i giojellieri di Venezia.
VIT. Almeno non dite che sono miei, per la mia riputazione.
D. MAR. Che importa a me della vostra riputazione? Chi non vuole che si sappia, non faccia pegni. (*parte*)

SCENA. XIX.

Vittoria *e* **Trappola.**

VIT. Che uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov' è il vostro padrone?
TRAP. Non lo so; vengo ora a bottega.
VIT. Mio marito dunque ha giuocato tutta la notte?
TRAP. Dove l' ho lasciato jersera, l' ho ritrovato questa mattina.
VIT. Maledettissimo vizio! E ha perso cento e trenta zecchini?

io, prima che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

EUG. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

VIT. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

EUG. Volete andare da vostro padre?

VIT. Sì, certamente.

EUG. Non volete più star con me?

VIT. Vi starò quando avrete messo giudizio.

EUG. (*alterato*) Oh, signora dottoressa, non mi stia ora a seccare.

VIT. Zitto; non facciamo scene per la strada.

EUG. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una bottega da caffè.

VIT. Non dubitate, non ci verrò più.

EUG. Animo! via di qua.

VIT. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà più in grado di rispondervi e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell' amor mio. Ho fatto quanto far poteva una moglie innamorata di suo marito. M' avete con ingratitudine corrisposto; pazienza! Piangerò da voi lontana, ma non mi vedrete mai più. (*parte*)

EUG. Povera donna! Mi ha intenerito. So che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S' ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ridolfo *dalla strada, poi* **Trappola** *dalla bottega interna.*

RID. Ehi, giovani, dove siete?
TRAP. Son qui, padrone.
RID. Si lascia la bottega sola, eh?
TRAP. Ero lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi che volete voi che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.
RID. Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno che si fa l' assortimento di chicchere, sgraffignandone una alla volta a danno dei poveri bottegai.
TRAP. Come quelli che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e di tondini.
RID. Il signor Eugenio è andato via?
TRAP. Oh se sapeste! E' venuta sua moglie. Oh che pianti! Oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto che lo ha intenerito.
RID. E dove è andato?
TRAP. Che domande? Stanotte non è stato a casa. Sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?
RID. Ha lasciato nessun ordine?
TRAP. E' tornato per la porticina di dietro a dirmi che a voi si raccomanda per il negozio de' panni, perchè non ne ha uno.
RID. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio ch' egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

TRAP. Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.
RID. Non gli dirò d' averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.
TRAP. Eccolo che viene: *Lupus est in fabula.*
RID. Cosa vuol dire questo latino?
TRAP. Vuol dire: il lupo pesta la fava.
(si ritira in bottega ridendo)
RID. E' curioso costui. Vuol parlar latino, e non sa nemmeno parlare italiano.

SCENA II.

Ridolfo *ed* Eugenio.

EUG. Ebbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?
RID. Ho fatto qualche cosa.
EUG. So che avete avute le due pezze di panno; il giovane me lo ha detto. Le avete esitate.?
RID. Le ho esitate?
EUG. A quanto?
RID. A tredici lire il braccio.
EUG. Mi contento: danari subito?
RID. Parte alla mano, e parte col respiro.
EUG. Ohimè! Quanto alla mano?
RID. Quaranta zecchini.
EUG. Via non vi è male. Datemeli che vengono a tempo.
RID. Ma piano, signor Eugenio: V. S. sa pure che le ho prestati trenta zecchini.
EUG. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.
RID. Questo, la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l' ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol far aspettare? Anch' io, o signore, ho bisogno del mio.
EUG. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenete li trenta zecchini, e date quei dieci a me.
RID. Con questi dieci zecchini non vuol pagare il signor Don Marzio? Non si vuol levar d' intorno codesto diavolo tormentatore?
EUG. Ha il pegno in mano, aspetterà.
RID. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d' un chiacchierone? Da uno che fa servizio a posta per vantarsi d' averlo fatto, e che non ha altro piacere, che mettere in discredito i galantuomini?

EUG. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma io ho da restar senza danari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

RID. Di quanto avrebbe di bisogno?

EUG. Che so io? Dieci, o dodici zecchini.

RID. Servita subito; questi sono dieci zecchini, e quando viene il signor Don Marzio, io ricupererò gli orecchini.

EUG. Questi dieci zecchini che mi date, di qual ragione s' intende che sieno?

RID. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

EUG. Ma quando tireremo il resto del panno?

RID. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

EUG. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senseria.

RID. Mi meraviglio; fo il caffettiere, e non fo il sensale. Se m' incomodo per un padrone, per un amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni uomo è in obbligo di ajutare l' altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del ben che ho ricevuto dal suo signor padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi danari, che onoratamente le ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro e la sua estimazione.

EUG. Voi siete un uomo molto proprio e civile; è peccato che facciate questo mestiere; meritereste miglior stato e fortuna maggiore.

RID. Io mi contento di quello che il ciel mi concede, e non iscambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell' ordine degli artigiani pulito, decoroso e civile. Un mestiere che, esercitato con buona maniera e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiere reso necessario al decoro delle città, alla salute degli uomini e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare.

(entra in bottega)

EUG. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse che è troppo dottore. Infatti per un caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni ci sono degli uomini di talento e di probità. Finalmente non parla nè di filosofia, nè di ma-

tematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il cielo che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha!

SCENA III.

Conte Leandro *di casa di Lisaura, ed* **Eugenio.**

LEAN. Signor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli qui tutti in questa borsa; se volete che ve gli renda, andiamo.
EUG. Sono troppo sfortunato, non giuoco più.
LEAN. Dice il proverbio: una volta corre il cane, e l'altra la lepre.
EUG. Ma io sono sempre la lepre, e voi sempre il cane.
LEAN. Ho un sonno, che non ci vedo. Sono sicuro di non poter tener le carte in mano; eppure per questo maledetto vizio non m' importa di perdere, purchè giuochi.
EUG. Anch' io ho sonno. Oggi non giuoco certo.
LEAN. Se non avete denari, non m' importa, io vi credo.
EUG. Credete, che sia senza denari? Questi sono zecchini; ma non voglio giuocare. *(mostra la borsa con i dieci zecchini)*
LEAN. Giuochiamo almeno una cioccolata.
EUG. Non ne ho volontà.
LEAN. Una cioccolata per servizio.
EUG. Ma se vi dico...
LEAN. Una cioccolata sola, e chi parla di giuocar di più, perda un ducato.
EUG. Via, per una cioccolata, andiamo. *(da sè)* Già Ridolfo non mi vede.)
LEAN. (Il merlotto è nella rete.)
(entra con Eugenio nella bottega del giuoco.)

SCENA IV.

Don Marzio, *poi* **Ridolfo** *dalla bottega.*

D. MAR. Tutti gli orefici giojellieri mi dicono che non vagliono dieci zecchini. Tutti si meravigliano che Eugenio m' abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più, più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

D. Signore, ha ella gli orecchini del signor Eugenio?
MAR. Eccoli qui; questi belli orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.
D. Prenda, signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci zecchini, favorisca darmi i pendenti.
MAR. Sono di peso? *(osserva coll' occhialetto)*
D. Glieli mantengo di peso, e se calano son qua io.
MAR. Li mettete fuori voi?
D. Io non c' entro: questi sono denari del signor Eugenio.
MAR. Come ha fatto a trovare questi denari?
D. Io non so i fatti suoi.
MAR. Gli ha vinti al giuoco?
D. Le dico che non lo so.
MAR. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; gliel' ha fatto vendere messer Pandolfo.
D. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.
MAR. Ve gli ha dati da sè il signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?
D. Oh l' è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?
MAR. Date qua, date qua. Povero panno! L' avrà precipitato.
D. Mi dà gli orecchini?
MAR. Gli avete da portar a lui?
D. A lui.
MAR. A lui, o a sua moglie?
D. *(con impazienza)* O a lui, o a sua moglie.
MAR. Egli dov' è?
D. Non lo so.
MAR. Dunque gli porterete a sua moglie?
D. Gli porterò a sua moglie,
MAR. Voglio venire anch' io.
D. Gli dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.
MAR. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. *(s' incammina.)*
D. So andarvi senza di lei.
MAR. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. *(parte)*
D. Quando vuole una cosa, non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. *(lo segue)*

SCENA V.

Garzoni *in bottega.* **Eugenio** *dalla biscazza.*

EUG. Maledetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una cioccolata ho perso dieci zecchini. Ma l'azione che mi ha fatto, mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì che darei dentro a giuocare sino a domani. Dica Ridolfo quel che sa dire; bisogna che mi dia degli altri denari. Giovani, dov'è il padrone?
GARZ. E' andato via in questo punto.
EUG. Dov'è andato?
GARZ. Non lo so, signore.
EUG. Maledetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? (*alla porta della bisca*) Signor Conte, aspettatemi, che or ora torno. (*in atto di partire*) Voglio vedere se trovo questo diavolo di Ridolfo.

SCENA VI.

Pandolfo *dalla strada, e detto.*

PAN. Dove, dove, signor Eugenio, così riscaldato?
EUG. Avete veduto Ridolfo?
PAN. Io no.
EUG. Avete fatto niente del panno?
PAN. Signor sì, ho fatto.
EUG. Via bravo, che avete fatto?
PAN. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere a più di dieci, e tutti lo stimano poco.
EUG. Questo compratore quanto vuol dare?
PAN. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.
EUG. Che diavolo dite? Otto lire il braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.
PAN. Denari subito?
EUG. Parte subito, e il resto con respiro.
PAN. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare tutti i denari un sopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei ducati d'argento veneziani.

UG. (*da sè* (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)

AN. Se avessi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d' oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

UG. Ma se costa a me dieci lire ?

AN. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno, se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da potervi riscattare di quel che avete perduto?

UG. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo?

AN. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

UG. (*da sè*) (Bisogna farlo per necessità.) Via, quel che s' ha da fare si faccia subito.

AN. Fatemi l' ordine per aver le due pezze di panno, e in mezz' ora vi porto qui il denaro.

UG. Son qui subito. Giovani, datemi da scrivere.

(*I garzoni portano il tavolino col bisogno per scrivere*)

AN. Scrivete al giovane, che mi dia quelle due pezze di panno che ho segnate io.

UG. Benissimo, per me è tutt' uno. (*scrive*)

AN. (*da sè*) (Oh che bell' abito, che mi voglio fare!)

SCENA. VII.

Ridolfo *dalla strada, e detti.*

ID. (*da sè*) (Il signor Eugenio scrive d' accordo con messer Pandolfo. Vi è qualche novità.)

AN. (*da sè vedendo Ridolfo*) (Non vorrei che costui mi venisse a interrompere sul più bello.

ID. Signor Eugenio, servitor suo.

UG. (*seguitando a scrivere*) Oh, vi saluto.

ID. Negozj, negozj, signor Eugenio? negozi?

UG. (*scrivendo*) Un piccolo negozietto.

ID. Posso esser degno di saper qualche cosa?

UG. Vedete cosa vuol dire dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch' io rompa il collo ad altre due pezze di panno.

AN. Non si dice che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le vende come si può.

ID. Quanto le danno il braccio?

UG. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

PAN. Ma i suoi quattrini l' un sopra l' altro.
RID. E Vossignoria vuol precipitar la sua roba così miseramente?
EUG. Ma se non posso far a meno. Ho bisogno di denari.
PAN. Non è anche poco da un' ora all' altra trovar i denari che gli bisognano.
RID. *(ad Eugenio)* Di quanto avrebbe di bisogno?
EUG. Che? avete da darmene?
PAN *(da sè)* (Sta a vedere che costui mi rovina il negozio.)
RID. Se bastassero sei o sette zecchini, li troverei.
EUG. Eh via! Freddure! Ho bisogno di denari. *(scrive)*
PAN. *(da sè)* (Manco male!)
RID. Aspetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?
EUG. Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una: e due via sessanta, cento e venti. Cento e venti ducati d' argento.
PAN. Ma vi è poi la senserìa da pagare.
RID. *(a Pandolfo)* A chi si paga la senserìa?
PAN. *(a Ridolfo)* A me, signore, a me.
RID. Benissimo. Cento e venti ducati d' argento, a lire otto l' uno, quanti zecchini fanno?
EUG. Ogni undici quattro zecchini. Dieci via undici cento e dieci; e undici, cento e vent' uno. Quattro via undici, quarantaquattro zecchini meno un ducato. Quarantatre e quattordici lire, moneta veneziana.
PAN. Dica pure quaranta zecchini. I rotti vanno per la senserìa.
EUG. Anche i tre zecchini vanno ne' rotti?
PAN. Certo; ma i denari subito.
EUG. Via, via, non importa. Ve gli dono.
RID. (O che ladro!) Faccia ora il conto, signor Eugenio, quanto importano le due pezze di panno a tredici lire?
EUG. Oh importano molto più.
PAN. Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.
RID. Faccia il conto.
EUG. Ora il farò colla penna. *Cento e venti braccia, a lire tredici il braccio. Tre via nulla; e due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; Somma: nulla; sei; due e tre cinque; uno. Mille cinquecento e sessanta lire.*
RID. Quanti zecchini fanno?
EUG. Subito ve lo so dire *(conteggia)*. Settanta zecchini e venti lire.
RID. Senza la senserìa?

EUG. Senza la senserìa.
PAN. Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi che un cappone domani.
RID. Ella ha avuto da me: prima trenta zecchini, e poi dieci, che fan quaranta; e dieci degli orecchini che ho ricuperati, che sono cinquanta; dunque ha avuto da me, a quest' ora dieci zecchini di più di quello che gli dà subito, alla mano, un sopra l' altro, questo onoratissimo signor sensale!
PAN. (Che tu sia maledetto!) *(da sè)*
EUG. E' vero, avete ragione; ma adesso ho necessità di danari.
RID. Ha necessità di danari? ecco i danari: questi sono venti zecchini e venti lire che formano il resto di settanta zecchini e venti lire, prezzo delle cento e venti braccia di panno, a tredici lire il braccio, senza pagare un soldo di senserìa; subito, alla mano, un sopra l' altro, senza ladronerie, senza scrocchi, senza bricconate da truffatori.
EUG. Quand' è così, Ridolfo caro, sempre più vi ringrazio; straccio quest' ordine, *(a Pandolfo)* e da voi, signor sensale, non mi occorre altro.
PAN. (Il diavolo l' ha condotto qui. L' abito é andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei passi.
EUG. Mi dispiace del vostro incomodo.
PAN. Almeno da bevere l' acquavite.
EUG. Aspettate; tenete questo ducato *(cava un ducato dalla borsa, che gli ha dato Ridolfo.)*
PAN. Obbligatissimo. *(da sè)* (Già vi cascherà un' altra volta.) *(ad Eugenio)* Mi comanda altro?
EUG. La grazia vostra.
PAN. (Vuole?) *(gli fa cenno se vuol giuocare, in maniera che Ridolfo non veda.)*
EUG. *(di nascosto egli pure a Pandolfo)* (Andate che vengo.)
PAN. (Già se gli giuoca prima del desinare.)
(va nella sua bottega e poi torna fuori)
EUG. Come é andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così presto? Vi ha dati subito i danari?
RID. Per dirgli la verità, gli avevo in tasca sin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti subito, acciò non gli mandasse a male sì presto.
EUG. Mi fate torto a dirmi così; non sono già un ragazzo. Basta... dove sono gli orecchini?

RID. Quel caro signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci zecchini, ha voluto per forza portar gli orecchini colle sue mani alla signora Vittoria.
EUG. Avete parlato voi con mia moglie?
RID. Ho parlato certo; sono andato anch' io col signor Don Marzio.
EUG. Che dice?
RID. Non fa altro che piangere; poverina! Fa compassione.
EUG. Se sapeste come era arrabbiata contro di me! Voleva andar da suo padre, voleva la sua dote, voleva far delle cose grandi.
RID. Come l' ha accomodata?
EUG. Con quattro carezze.
RID. Si vede che le vuol bene; è assai di buon cuore.
EUG. Ma quando va in collera, diventa una bestia.
RID. Non bisogna poi maltrattarla. E' una signora nata bene, allevata bene. M' ha detto, che s' io lo vedo, gli dica che vada a pranzo a buon' ora.
EUG. Sì, sì, ora vado.
RID. Caro signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle donne; giacchè V. S. ha una moglie giovine, bella, e che le vuol bene; che vuol cercare di più?
EUG. Dite bene, vi ringrazio davvero.
PAN. *(dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l' aspetta a giuocare. Eugenio fa cenno che anderà. Pandolfo torna in bottega: Ridolfo non se ne avvede.)*
RID. Io lo consiglierei andar a casa adesso. Poco manca al mezzogiorno. Vada, consoli la sua cara sposa.
EUG. Sì, vado, subito. Oggi ci rivedremo.
RID. Dove posso servirla, la mi comandi.
EUG. Vi sono tanto obbligato.
(vorrebbe andare al giuoco, ma teme che Ridolfo lo veda)
RID. Comanda niente? Ha bisogno di niente?
EUG. Niente, niente. A rivedervi.
RID. Le son servitore. *(si volta verso la sua bottega)*
EUG. *(vedendo che Ridolfo non l' osserva, entra nella bottega del giuoco.)*

SCENA VIII.

Ridolfo, *poi* **D. Marzio.**

RID. Spero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene ad un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell' ozio assai. Il tempo, che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l' impiego a far del bene se posso.

D. MAR. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

RID. Con chi l' ha, signor Don Marzio?

D. MAR. Senti, senti Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l' acqua calda sia più sana dell' acqua fredda.

RID. Ella non è di quest' opinione?

D. MAR. L' acqua calda debilita lo stomaco.

RID. Certamente rilassa la fibra.

D. MAR. Cos' è questa fibra?

RID. Ho sentito dire che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

D. MAR. Sì, signore; sì, signore; l' acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

RID. Come c' entra la sistole e la diastole?

D. MAR. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

RID. (Oh che spropositi! altro che il mio Trappola!)

SCENA IX.

Lisaura *alla finestra, e detti.*

D. MAR. (*a Ridolfo*) Ehi? L' amica della porta di dietro.

RID. Con sua licenza, vado a badare al caffè.
(va nell' interno della bottega)

D. MAR. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. (*a Lisaura, guardandola di quando in quando col solito occhialetto*) Servitor suo, padrona mia.

LIS. Serva umilissima.
D. MAR. Sta bene?
LIS. Per servirla.
D. MAR. Quant' è che non ha veduto il conte Leandro?
LIS. Un' ora in circa.
D. MAR. E' mio amico il conte.
LIS. Me ne rallegro.
D. MAR. Che degno galantuomo!
LIS E' tutta sua bontà.
D. MAR. Ehi! E' vostro marito?
LIS. I fatti miei non li dico sulla finestra.
D. MAR. Aprite, aprite, che parleremo.
LIS. Mi scusi, io non ricevo visite.
MAR. Eh via!
LIS. No davvero.
D. MAR. Verrò per la porta di dietro.
LIS. Anche ella si sogna della porta di dietro? Io non apro a nessuno.
D. MAR. A me non avete a dir così. So benissimo che introducete la gente per di là.
LIS. Io sono una donna onorata.
D. MAR. Volete che vi regali quattro castagne secche? (*le cava dalla tasca*)
LIS. La ringrazio infinitamente.
D. MAR. Sono buone, sapete? Le fo seccare io ne' miei beni.
LIS. Si vede che ha buona mano a seccare.
D. MAR. Perchè?
LIS. Perchè ha seccato anche me.
D. MAR. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava ballerina.
LIS. A lei non deve premere che sia brava, o non brava.
D. MAR. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X.

Placida *da pellegrina, alla finestra della locanda, e detti.*

PLAC. (*da sè*) (Non vedo più il signor Eugenio.)
D. MAR. (*a Lisaura dopo avere osservato Placida coll'occhialetto*)
Ehi! Avete veduto la pellegrina?
LIS. E chi è colei?
D. MAR. Una di quelle del buon tempo.

LIS. E il locandiere riceve gente di quella sorta?
D. MAR. E' mantenuta.
LIS. Da chi?
D. MAR. Dal signor Eugenio.
LIS. Da un uomo ammogliato? Meglio!
D. MAR. L'anno passato ha fatto le sue.
LIS. *ritirandosi*) Serva sua.
D. MAR. Andate via?
LIS. Non voglio stare alla finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira*)

SCENA XI.

Placida *alla finestra*, **D. Marzio** *nella strada*.

D. MAR. Oh, oh, oh, questa è bella! La ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! (*coll' occhialetto*) Signora pellegrina, la riverisco.
PLAC. Serva devota.
D. MAR. Dov'è il signor Eugenio?
PLAC. Lo conosce ella il signor Eugenio?
D. MAR. Oh, siamo amicissimi. Sono stato, poco fa, a ritrovare sua moglie.
PLAC. Dunque il signor Eugenio ha moglie?
D. MAR. Sicuro, che ha moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi coi bei visetti: avete veduto quella signora che era a quella finestra?
PLAC. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.
D. MAR. Quella è una, che passa per ballerina, ma! m'intendete.
PLAC. E' un poco di buono?
D. MAR. Sì: e il signor Eugenio è uno dei suoi protettori.
PLAC. E ha moglie!
D. MAR. E bella ancora.
PLAC. Per tutto il mondo vi sono de' giovani scapestrati.
D. MAR. Vi ha forse dato ad intendere che non era ammogliato?
PLAC. A me poco preme che lo sia, o non lo sia.
D. MAR. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.
PLAC. Per quello che ne ho da far io, mi è tutt'uno.
D. MAR. Già si sa. Oggi uno, domani un altro.
PLAC. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

D. MAR. Volete quattro castagne secche? (*le cava di tasca*)
PLAC. Bene obbligata.
D. MAR. Davvero se volete, ve le do.
PLAC. E' molto generoso, signore.
D. MAR. Veramente al vostro merito quattro castagne sono poche. Se volete, aggiungerò alle castagne un pajo di lire.
PLAC. Asino, senza creanza. (*serra la finestra e parte.*)
D. MAR. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava di meno. (*chiama forte*) Ridolfo?

SCENA XII.

Ridolfo *e detto.*

RID. Signore?
D. MAR. Carestia di donne. Non si degnano di due lire.
RID. Ma ella le mette tutte in un mazzo.
D. MAR. Roba che gira il mondo? Me ne rido.
RID. Gira il mondo anche della gente onorata.
D. MAR. Pellegrina! Ah, buffone!
RID. Non si può saper chi sia quella pellegrina.
D. MAR. Lo so. E' quella dell'anno passato.
RID. Io non l'ho più veduta.
D. MAR. Perchè sei un balordo.
RID. Grazie alla sua gentilezza. (*da sè*) (Mi vien volontà di pettinargli quella parrucca.)

SCENA XIII.

Eugenio *dal giuoco, e detti.*

EUG. (*allegro e ridente*) Schiavo, signori, padroni cari.
RID. Come! Qui il signor Eugenio?
EUG. (*ridendo*) Certo, qui sono.
D. MAR. Avete vinto?
EUG. Sì, signore, ho vinto, sì, signore.
D. MAR. Oh! Che miracolo!
EUG. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
RID. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
EUG. State zitto. Ho vinto.

RID. E se perdeva?
EUG. Oggi non potevo perdere.
RID. No? perchè?
EUG. Quando ho da perdere me lo sento.
RID. E quando se lo sente, perchè giuoca?
EUG. Perchè ho da perdere.
RID. E a casa quando si va?
EUG. Via, mi principierete a seccare?
RID. Non dico altro. (*da sè*) (Povere le mie parole!)

SCENA XIV.

Leandro *dalla bottega del giuoco, e detti.*

LEAN. Bravo, bravo; mi ha guadagnati i miei denari; e s' io non lasciava stare, mi sbancava.
EUG. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.
LEAN. Mette da disperato.
EUG. Metto da giuocatore.
D. MAR. (*a Leandro*) Quanto vi ha guadagnato?
LEAN. Assai.
D. MAR. (*ad Eugenio*) Ma pure quanto avete vinto?
EUG. (*con allegria*) Ehi, sei zecchini.
RID. (*da sè*) (Oh pazzo maledetto! Da jeri in qua ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro, ad averne guadagnati sei.)
LEAN. (*da sè*) (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.)
D. MAR. (*ad Eugenio*) Che volete voi fare di questi sei zecchini?
EUG. Se volete che gli mangiamo, io ci sono.
D. MAR. Mangiamoli pure.
RID. (*da sè*) (O povere le mie fatiche!)
EUG. Andiamo all' osteria? Ognuno pagherà la sua parte.
RID. (*piano ad Eugenio*) (Non vi vada, la tireranno a giuocare.
EUG. (*piano a Ridolfo*) (Lasciateli fare; oggi sono in fortuna.)
RID. (*da sè*) (Il male non ha rimedio.)
LEAN. In vece di andare all' osteria, potremo far preparare qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.
EUG. Sì, dove volete, ordineremo il pranzo qui alla locanda, e lo faremo portar là sopra.
D. MAR. Io con voi altri, che siete galantuomini, vengo per tutto.

RID. (*da sè*) (Povero gonzo! non se ne accorge.)
LEAN. Ehi, messer Pandolfo?

SCENA XV.

Pandolfo *dal giuoco, e detti.*

PAN. Son qui a servirla.
LEAN. Volete farci il piacere di prestarci i vostri stanzini per desinare?
PAN. Sono padroni; ma vede, anch'io... pago la pigione.
LEAN. Si sa, pagheremo l'incomodo.
EUG. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.
PAN. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire. (*va in bottega del giuoco*)
EUG. Via, chi va a ordinare?
LEAN. (*ad Eugenio*) Tocca a voi come il più pratico del paese.
D. MAR. (*ad Eugenio*) Sì, fate voi.
EUG. Che cosa ho da ordinare?
LEAN Fate voi.
EUG. Ma dice la canzone: L'allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.
D. MAR. Il signor Conte potrebbe far venire la ballerina.
LEAN. Perchè no? In una compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.
D. MAR (*a Leandro*) E' vero che la volete sposare?
LEAN. Ora non è tempo di parlare di queste cose.
EUG. E io vedrò di far venire la pellegrina.
LEAN. Chi è questa pellegrina?
EUG. Una donna civile e onorata.
D. MAR. (*da sè*) (Sì, sì, l'informerò io di tutto.)
LEAN. Via, andate a ordinare il pranzo?
EUG. Quanti siamo? Noi tre, due donne, che fanno cinque; signor Don Marzio, avete dama?
D. MAR. Io no. Sono con voi.
EUG. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.
RID. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.
EUG. Eh via non vi fate pregare.
RID. (*piano ad Eugenio*) (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.)
EUG. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.
RID. E poi?

EUG. E poi, buona notte; all' avvenire ci pensano gli astrologi. (*entra nella locanda*)

RID. (Pazienza! Ho gettato via la fatica.) (*si ritira*)

SCENA XVI.

Don Marzio *e il* Conte Leandro.

D. MAR. Via, andate a prendere la ballerina.

LEAN. Quando sarà preparato, la farò venire.

D. MAR. Sediamo. Che cosa v' è di nuovo delle cose di mondo?

LEAN. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono*)

D. MAR. Avete saputo che le truppe moscovite sono andate a' quartieri d' inverno?

LEAN Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

D. MAR. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto che avevano occupato.

LEAN. E' vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l' acquisto.

D. MAR. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì con pericolo di morire nel ghiaccio.

LEAN. Dovevano dunque tirare avanti.

D. MAR. Signor no. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d' inverno!

LEAN. Dunque che cosa avevano da fare?

D. MAR. Lasciate ch' io veda la carta geografica, e poi vi dirò per l' appunto dove avevano da andare.

LEAN. (O che bel pazzo!)

D. MAR. Siete stato all' Opera?

LEAN. Signor sì.

D. MAR. Vi piace?

LEAN. Assai.

D. MAR. Siete di cattivo gusto.

LEAN. Pazienza.

D. MAR. Di che paese siete?

LEAN. Di Torino.

D. MAR. Brutta città.

LEAN. Anzi passa per una delle belle d' Italia.

D. MAR. Io son napolitano. Vedi Napoli e poi muori.

LEAN. Vi darei la risposta del Veneziano.

D. MAR Avete tabacco?

LEAN. (*gli apre la scatola*) Eccolo.

D. MAR. Oh che cattivo tabacco.
LEAN. A me piace così.
D. MAR. Non ve n' intendete. Il vero tabacco è rapè.
LEAN. A me piace il tabacco di Spagna.
D. MAR. Il tabacco di Spagna è una porcheria.
LEAN. Ed io dico che è il miglior tabacco che si possa prendere.
D. MAR. Come! A me volete insegnare che cosa è tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di qua, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. (*gridando forte*) Rapè, rapè vuol essere, rapè.
LEAN. (*forte ancor esso*) Signor sì, rapè è vero; il miglior tabacco è il rapè.
D. MAR. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA. XVII.

Eugenio *ritorna dalla locanda e detti.*

EUG. Che è questo strepito?
D. MAR. Di tabacco non la cedo a nessuno.
LEAN. (*ad Eugenio*) Come va il desinare?
EUG. Sarà presto fatto.
D. MAR. Viene la pellegrina?
EUG. Non vuol venire.
D. MAR. Via, signor dilettante di tabacco, andate a prendere la vostra signora.
LEAN. Vado. (Se a tavola fa così gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*picchia dalla ballerina*)
D. MAR. Non avete le chiavi?
LEAN. Signor no. (*gli aprono ed entra*)
D. MAR. (*ad Eugenio*) Avrà quella della porta di dietro.
EUG. Mi dispiace che la pellegrina non vuol venire.
D. MAR. Farà per farsi pregare.
EUG. Dice che assolutamente non è più stata in Venezia.
D. MAR. A me non lo direbbe.
EUG. Siete sicuro che sia quella?
D. MAR. Sicurissimo; e poi, se, poco fa, ho parlato con lei, e mi voleva aprire... Basta, non sono andato, per non far torto all' amico.
EUG. Avete parlato con lei?
D. MAR. E come!
EUG. Vi ha conosciuto?

D. MAR. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della bettonica.
EUG. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.
D. MAR. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così: aspettate che sia in tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.
EUG. Ho fatto quanto ho potuto, m' ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

Camerieri *di locanda, che portano tovaglia, tovaglioli, tondini, posate, vino, pane, bicchieri e pietanze in bottega di Pandolfo, andando e tornando varie volte, poi* **Leandro, Lisaura** *e detti.*

UN CAMERIERE. Signori, la minestra è in tavola.
(va cogli altri in bottega del giuoco)
EUG. *(a Don Marzio)* Il conte dov' è?
D. MAR. *(batte forte alla porta di Lisaura)* Animo, presto, la zuppa si fredda.
LEAN. *(dando mano a Lisaura)* Eccoci, eccoci.
EUG. *(a Lisaura)* Padrona mia riverita.
D. MAR. *(a Lisaura, guardandola con l' occhialetto)*
LIS. Serva di lor signori.
EUG. *(a Lisaura)* Godo che siamo degni della sua compagnia.
LIS. Per compiacere il signor Conte.
D. MAR. E per noi niente?
LIS. Per lei particolarmente, niente affatto.
D. MAR. Siamo d' accordo. *(piano ad Eugenio)* (Di questa sorta di roba non mi degno.)
EUG. *(a Lisaura)* Via, andiamo, che la minestra patisce; resti servita.
LIS. Con sua licenza. *(entra con Leandro nella bottega del giuoco)*
D. MAR. Ehi! Che roba! Non ho mai veduto la peggio.
(ad Eugenio, col suo occhialetto, poi entra nella bisca)
EUG. Nè anche la volpe non voleva le ciliege. Io per altro mi degnerei. *(entra ancor esso)*

SCENA XIX.

Ridolfo *dalla bottega.*

RID. Eccolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con donne, e sua moglie sospira, e sua moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione!

SCENA. XX.

Eugenio, Don Marzio, Leandro, e **Lisaura** *negli stanzini della bisca, aprono le tre finestre che sono sopra le tre botteghe, ove sta preparato il pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.*

Ridolfo *in istrada, poi* **Trappola.**

EUG. (*alla finestra*) Oh che bell'aria! Oh che bel sole! Oggi non è niente freddo.
D. MAR. (*ad altra finestra*) Pare propriamente di primavera.
LEAN. (*ad altra finestra*) Qui almeno si gode la gente che passa.
LIS. (*vicino a Leandro*) Dopo pranzo vedremo le maschere.
EUG. A tavola, a tavola.
(*siedono; restando Eugenio e Leandro vicini alla finestra*)
TRAP. (*a Ridolfo*) Signor padrone, che cos' è questo strepito?
RID. Quel pazzo del signor Eugenio col signor Don Marzio, ed il Conte colla ballerina, che pranzano qui sopra nei camerini di messer Pandolfo.
TRAP. (*vien fuori, e guarda in alto*) Oh bella! (*verso le finestre*) Buon pro a lor signori.
EUG. (*dalla finestra*) Trappola, evviva.
TRAP. Evviva. Hanno bisogno d' ajuto?
EUG. Vuoi venire a dar da bere?
TRAP. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.
EUG. Vieni, vieni, che mangerai.
TRAP. (*a Ridolfo*) Signor padrone, con licenza.
(*va per entrare nella bisca, ed un cameriere lo trattiene*)
CAMER. (*a Trappola*) Dove andate?
TRAP. A dar da bere ai miei padroni.

AMER. Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.
RAP. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti veramente nemici del pover uomo!
UG. Trappola, vieni su.
RAP. Vengo. (*al Cameriere*) A tuo dispetto (*entra*)
AMER. Badate ai piatti, che non si attacchi sui nostri avanzi.
(*entra in locanda*)
ID. Io non so come si possa dare al mondo gente di così poco giudizio! Il signor Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto, corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.
UG. (*forte*) Signor Don Marzio, evviva questa signora! (*bevendo*)
UTTI. Evviva! evviva!

SCENA XXI.

Vittoria *mascherata, e detti.*

IT. (*Passeggia avanti la bottega del caffè, osservando se vi è suo marito.*)
ID. Che c'è, signora maschera? che domanda?
UG. (*bevendo*) Vivano i buoni amici!
IT. (*sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede e smania.*)
UG. (*col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola*) Signora maschera, alla sua salute!
IT. (*freme e dimena il capo.*)
UG. (*a Vittoria come sopra*) Comanda restar servita? E' padrona, qui siamo tutti galantuomini.
IS. (*dalla finestra*) Chi è questa maschera, che volete invitare?
IT. (*smania.*)

SCENA XXII.

amerieri *con altra portata vengono dalla Locanda, ed entrano nella solita bottega, e detti.*

ID. E chi paga? il gonzo.
UG. (*a Vittoria*) *come sopra* Signora maschera, se non vuol venire, non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei.

VIT. Ohimè! Mi sento male. Non posso più.
RID. (*a Vittoria*) Signora maschera, si sente male?
VIT. (*si leva la maschera*) Ah Ridolfo, ajutatemi per carità.
RID. Ella è qui?
VIT. Sono io pur troppo!
RID. Beva un poco di rosolio.
VIT. No, datemi dell' acqua.
RID. Eh no acqua; vuol esser rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa che li metta in moto. Favorisca, venga dentro.
VIT. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.
RID. Per amor del cielo, venga qui, s' acqueti.
EUG. (*bevendo*) Evviva quella bella giovinotta! Cari quegli occhi!
VIT. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare!
RID. (*la trattiene*) Non sarà mai vero, che io la lasci precipitare.
VIT. Non posso più. Aiuto, ch' io muoro. (*cade svenuta*)
RID. Ora sto bene! (*la va ajutando, e sostenendo alla meglio*)

SCENA XXIII.

Placida *sulla porta della locanda, e detti.*

PLAC. Oh cielo! Dalla finestra mi pareva sentire la voce di mio marito; se fosse qui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo (*esce il cameriere dalla bisca.*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini?
(*al cameriere, che viene dalla bisca*)
CAMER. Tre galantuomini. Uno il signor Eugenio, l'altro il signor Don Marzio napolitano, ed il terzo il signor conte Leandro Ardenti.
PLAC. (*da sè*) (Fra questi non vi è Flaminio, quando non si fosse cangiato nome.)
LEAN. Evviva la bella fortuna del signor Eugenio!
TUTTI (*bevendo*) Evviva!
PLAC. (Questo è il mio marito senz'altro.) (*al cameriere*) Caro galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi signori, che voglio loro fare una burla.
CAMER. Sarà servita. (Solita carica dei camerieri.)
(*l' introduce per la solita bottega del giuoco*)
RID. (*a Vittoria*) Animo, prenda coraggio, non sarà niente.
VIT. (*rinviene*) Io mi sento morire.

*Dalle finestre dei camerini si vedono alzarsi tutti da
avola in confusione per la sorpresa di Leandro ve-
dendo Placida e perchè mostra di volerla uccidere.*
No, fermatevi!
[AR. Non fate!
). Ajuto, ajuto! (*fugge via per la scala, Leandro vuol
seguirla colla spada, Eugenio lo trattiene*)
?. (*con un tondino di roba in un tovagliolo salta da
una finestra, e fugge in bottega del caffè.*)
). (*esce dalla bisca correndo, e fugge nella locanda.*)
. (*con arme alla mano in difesa di Placida, contro
Leandro, che la insegue.*)
[AR. (*esce pian piano dalla bisca, e fugge via dicendo*
Rumores fuge.
MER. (*dalla bisca passano nella locanda, e serrano
la porta.*)
(*resta in bottega assistita da Ridolfo.*)
N. (*colla spada alla mano contro Eugenio*)
Liberate il passo. Voglio entrare in quella locanda.
. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la
vostra moglie, ed io la difenderò fino all'ultimo sangue.
N. Giuro al cielo, ve ne pentirete.
(*incalza Eugenio colla spada*)
Non ho paura di voi. (*incalza Leandro, e l'obbliga
a rinculare tanto, che trovando la casa della ballerina
aperta, entra in quella e si salva.*)

SCENA XXIV.

Eugenio, Vittoria, e Ridolfo.

(*bravando verso la porta della ballerina*) Vile, co-
lardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio.
(*si presenta ad Eugenio*) Se volete sangue, spargete
il mio.
Andate via di qui, donna pazza, donna senza cer-
vello.
Non sarà mai vero, ch' io mi stacchi viva da voi.
(*minacciandola colla spada*) Corpo di bacco, andate
via che farò qualche sproposito.
(*con arme alla mano corre in difesa di Vittoria e
si presenta contro Eugenio*) Che pretende di fare, pa-
dron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada
di atterrir tutto il mondo? Questa povera donna in-

nocente non ha nessuno che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? (a *Vittoria*) Signora, venga con me, e non abbia timor di niente.

Vit. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami, cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato, uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eug. (*rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato.*)

Rid. (*ad Eugenio*) Ah, signor Eugenio, vedo che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. Vossignoria sa se le voglio bene, e sa cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera signora mi fa pietà. E' possibile, che le sue lagrime non inteneriscano il di lei cuore?

Eug. (*si asciuga gli occhi, e non parla.*)

Rid. (*piano a Vittoria*) Osservi, signora Vittoria, osservi il signor Eugenio; piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

Vit. Lagrime di coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più: è un traditore, non gli credo più.

Eug. (*freme tra il rossore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del caffè.*

SCENA XXV.

Vittoria, *e* Ridolfo.

Vit. (*a Ridolfo*) Che vuol dire che non parla?

Rid. E' confuso.

Vit. Che si sia in un momento cambiato?

Rid. Credo di sì. Le dirò: se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro, che abbiam fatto, quel poco di bravata, l'ha messo in suggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

Vit. Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

Rid. Questa è una cosa che l' ha da fare V. S. senza di me.

Vit. Andate prima voi, sappiatemi dire come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito. *(entra in bottega)*

SCENA XXVI

Vittoria, *e poi* **Ridolfo.**

Vit. Questa è l' ultima volta che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più. E' andato via per la porticina.

Vit. Non ve l' ho detto ch' è ostinato?

Rid. Ed io credo che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vit. Eh, che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. E' andato via senza il cappello. *(prende il cappello in terra)*

Vit. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

Vit. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vit. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo qui, come un cagnolino.

Vit. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero ch' ella non si pentirà.

Vit. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire che ho fatto tutto per un marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l' amore. *(entra nella bottega interna)*

Rid. Se fosse un mio figlio non avrei tanta pena. *(parte)*

SCENA XXVII.

Lisaura *sola dalla bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno che la veda.*

Lis. Oh! povera me, che paura! Ah conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant' era meglio ch' io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventar contessa. Piace un poco troppo a noi altre donne il viver senza fatica.
(entra nella sua casa, e serra la porta)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Leandro *scacciato di casa da* **Lisaura.**

LEAN. A me un simile trattamento?
LIS. (*sulla porta*) Sì, a voi, falsario, impostore!
LEAN. Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?
LIS. Se avessi saputo, che eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.
LEAN. Non sono stato io il primo a venirvi.
LIS. Siete però stato l'ultimo.

SCENA II.

Don Marzio *che osserva coll' occhialetto, e ride fra sè, e detti.*

LEAN. Non avete meco gittato il tempo.
LIS. Sì, sono stata anch'io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.
LEAN. Ci verrò a prendere la mia roba.
D. MAR. (*ride, e burla di nascosto Leandro*).
LIS. La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. (*entra, e chiude la porta*)
LEAN. A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.
D. MAR. (*ride, e, voltandosi Leandro, si compone in serietà.*)
LEAN. Amico, avete veduto?
D. MAR. Che cosa? Vengo in questo punto.
LEAN. Non avete veduto la ballerina sulla porta?

D. MAR. No, certamente, non l' ho veduta.

LEAN. (*da sè*) (Manco male!)

D. MAR. Venite qua; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chicchesia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopra tutto segretezza, son qua io. Fate pur capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessuno sappia niente.

LEAN. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del cielo vi raccomando la segretezza.

D. MAR. Andiamo avanti.

LEAN. Sappiate che la pellegrina è mia moglie.

D. MAR. Buono!

LEAN. Che l' ho abbandonata in Torino.

D. MAR. (*da sè, guardando con l' occhialetto*) (Oh che briccone!)

LEAN. Sappiate ch' io non sono altrimenti il conte Leandro.

D. MAR. (*da sè, come sopra*) (Meglio!)

LEAN I miei natali non sono nobili.

D. MAR. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

LEAN. Mi meraviglio, signore; son nato povero, ma di gente onorata.

D. MAR. Via, via: tirate avanti.

LEAN. Il mio esercizio era di scritturale...

D. MAR. Troppa fatica, non è egli vero?

LEAN. E desiderando vedere il mondo...

D. MAR. Alle spalle de' gonzi.

LEAN. Sono venuto a Venezia..

D. MAR. A fare il birbante.

LEAN. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D. MAR. Sentite: io ho promesso proteggervi, e lo farò; ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi e me avete da permettermi che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

LEAN Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D. MAR. Che pensereste di fare?

LEAN. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei?

D. MAR. Via, via. Si vede che siete un briccone.

LEAN. Come parlate, signore?

D. MAR. Fra voi e me, amorosamente.
LEAN. Dunque anderò via io; basta che colei non lo sappia.
D. MAR. Da me non lo saprà certamente.
LEAN. Mi consigliate ch' io parta?
D. MAR. Sì, questo è il miglior ripiego. Andate subito: prendete una gondola; fatevi condurre a Fusina (1) prendete le poste, e andatevene a Ferrara.
LEAN. Anderò questa sera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che sono qui in casa della ballerina.
D. MAR. Fate presto, e andate via subito. Non vi fate vedere.
LEAN. Uscirò per la porta di dietro, per non essere veduto.
D. MAR. *(da sè)* (Lo diceva io; si serve per la porta di dietro.)
LEAN. Sopra tutto vi raccomando la segretezza.
D. MAR. Di questa siete sicuro.
LEAN. Vi prego d' una grazia, datele questi due zecchini *(gli dà due zecchini)*; poi mandatela via. Scrivetemi, e torno subito.
D. MAR. Le darò i due zecchini. Andate via.
LEAN. Ma assicuratevi che ella parta...
D. MAR. Andate via, che siate maledetto!
LEAN. Mi scacciate?
D. MAR. Ve lo dico amorosamente, per vostro bene; andate, che il diavolo vi porti.
LEAN. (Oh che razza d' uomo! Se strapazza gli amici, che farà poi coi nemici?) *(va in casa di Lisaura)*
D. MAR. Il signor Conte! Briccone! Il signor Conte! Se non si fosse raccomandato a me, gli farei romper l'ossa di bastonate.

SCENA III.

Placida *dalla locanda, e detto.*

PLAC. Sì, nasca quel che può nascere, voglio ritrovare quell' indegno di mio marito.
D. MAR. Pellegrina, come va?
PLAC. Voi, se non m' inganno, siete uno di quelli che erano alla tavola con mio marito?
D. MAR. Sì, sono quello delle castagne secche.
PLAC. Per carità, ditemi dove si trova quel traditore.

(1) Primo luogo in terra ferma.

D. MAR. Io non lo so, e quand' anche lo sapessi non ve lo direi.
PLAC. Per che causa?
D. MAR. Perchè se lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.
PLAC. Pazienza! Avrò terminato almen di penare.
D. MAR. Eh, spropositi! Bestialità! Ritornate a Torino.
PLAC. Senza mio marito?
D. MAR Sì, senza vostro marito. Ormai, che volete fare? E' un briccone.
PLAC. Pazienza! almeno vorrei vederlo.
D. MAR. Oh, non lo vedete più.
PLAC. Per carità, ditemi, se lo sapete; è egli forse partito?
D. MAR. E' partito, e non è partito.
PLAC. Per quel che vedo, V. S. sa qualche cosa di mio marito?
D. MAR. Io? So, e non so, ma non parlo.
PLAC. Signore, movetevi a compassione di me.
D. MAR. Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due zecchini.
PLAC. Il Cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! me ne anderò disperata.
(*in atto di partire piangendo*)
D. MAR. Povera donna! (*da sè*) Ehi? (*la chiama*)
PLAC. Signore!
D. MAR. Vostro marito è qui in casa della ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte*)
PLAC. E' in Venezia! Non é partito! E' in casa della ballerina! Se avessi qualcheduno che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola temo di qualche insulto.

SCENA IV.

Ridolfo *ed* **Eugenio,** *e detta.*

RID. Eh via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l' uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito dei mancamenti.
EUG. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

RID. Venga con me; lasci parlare a me. La signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterá.

PLAC. Signor Eugenio?

RID. Il signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro che fare, che badare a lei.

PLAC. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile in cui mi ritrovo.

EUG. Credetemi, Ridolfo, che questa povera donna merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

PLAC. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

RID. Sa ella dove egli sia?

PLAC. E' qui in casa della ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se ne anderà.

RID. Se andrà via, lo vedrà.

PLAC. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta mi ucciderà.

RID. Chi ha detto che anderà via per la porta di dietro?

PLAC. Quel signore che si chiama Don Marzio.

RID. La tromba della comunità. Faccia così: si ritiri in bottega qui del barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

PLAC. In quella bottega non mi vorranno. (*chiama*).

RID. Ora... Ehi, messer Agabito?

SCENA V.

Il **Garzone** *del Barbiere dalla sua bottega, e detti.*

GARZ. Che volete messer Ridolfo?

RID. Dite al vostro padrone che mi faccia il piacere di tener questa pellegrina in bottega per un poco, fino che venga io a ripigliarla.

GARZ. Volentieri, venga, venga, padrona, che imparerà a far la barba. Benchè, per pelare, la ne saprà più di noi altri barbieri. (*rientra in bottega*).

PLAC. Tutto mi convien soffrir per causa di quell' indegno. Povere donne! è meglio affogarsi, che maritarsi così.

(*entra dal barbiere*).

SCENA VI.

Ridolfo *ed* **Eugenio.**

Rid. Se posso, voglio vedere di far del bene anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo marito, la signora Vittoria non avrà più di lei gelosia. Già mi ha detto qualche cosa della pellegrina.
Eug. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno, troverete cento amici che s' impegneranno per voi.
Rid. Prego il cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al mondo vi è dell' ingratitudine assai.
Eug. Di me potrete disporre finch' io viva.
Rid. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pensa ella di fare? Vuol andar in camerino da sua moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch' io? Comandi.
Eug. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo, mi vorrà cavare gli occhi... Non importa; ch' ella si sfoghi; che poi la collera passerà. Anderò solo.
Rid. Vada pure col nome del cielo.
Eug. Se bisogna, vi chiamerò.
Rid. Si ricordi che io non servo per testimonio.
Eug. Oh, che caro Ridolfo! Vado. (*in atto d'incamminarsi*)
Rid. Via bravo!
Eug. Che cosa credete che abbia da essere?
Rid. Bene.
Eug. Pianti, o graffiature?
Rid. Un poco di tutto.
Eug. E poi?
Rid. Ognun dal canto suo cura si prenda.
Eug. Se non chiamo, non venite.
Rid. Già ci s' intende.
Eug. Vi racconterò tutto.
Rid. Via, andate.
Eug. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!)
(*entra nella bottega interna*)

SCENA VII.

Ridolfo, *poi* **Trappola,** *e Giovani.*

RID. Marito e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, giovani, dove siete?

TRAP. Son qui.

RID. Badate alla bottega, che io vado qui dal barbiere. Se il signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

TRAP. Posso andar io a far compagnia al signor Eugenio?

RID. Signor no, non avete da andare, e badate bene che là dentro non vi vada nessuno.

TRAP. Ma perchè?

RID. Perchè no!

TRAP. Anderò a vedere se vuol niente.

RID. Non andar, se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla pellegrina, come va questo suo negozio; se posso, voglio vedere d' accomodarlo. *(entra dal barbiere)*

SCENA VII.

Trappola, *poi* **Don Marzio.**

TRAP. Appunto perchè mi ha detto che non vi vada, son curioso d' andarvi.

D. MAR. Trappola, hai avuto paura?

TRAP. Un poco.

D. MAR. Si è più veduto il signor Eugenio?

TRAP. Sì, signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma zitto!

D. MAR. Dove?

TRAP. Zitto! nel camerino.

D. MAR. Che vi fa? Giuoca?

TRAP. *(ridendo)* Signor sí, giuoca.

D. MAR. Con chi?

TRAP. *(sotto voce)* Con sua moglie.

D. MAR. Vi è sua moglie?

TRAP. Vi è; ma zitto!

D. MAR. Voglio andare a ritrovarlo.

TRAP. Non si può.

D. MAR. Perchè?

TRAP. Il padrone non vuole.
D. MAR. (*vuole andare*) Eh, via, buffone!
TRAP. (*lo ferma*) Le dico che non si va!
D. MAR. (*come sopra*) Ti dico che voglio andare!
TRAP. (*come sopra*) Ed io dico che non anderà!
D. MAR. Ti caricherò di bastonate!

SCENA IX.

Ridolfo *dalla bottega del Barbiere, e detti.*

RID. Che c' è?
TRAP. Vuol andare per forza a giuocar in terzo col matrimonio.
RID. Si contenti, signore, che là dentro non vi si va.
D. MAR. Ed io ci voglio andare!
RID. In bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol che ricorra. (*a Trappola, ed altri garzoni*) E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*batte alla casa della ballerina ed entra*).

SCENA X.

Don Marzio, *e Garzoni, e poi* **Pandolfo,**

TRAP. Ha sentito? Al matrimonio si porta rispetto.
D. MAR. (A un par mio? Non vi anderà?..... Porti rispetto?.... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me?) (*sempre passeggiando*) Caffè. (*siede*)
TRAP. Subito. (*va a prendere il caffé, e glielo porta*)
PAND. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.
D. MAR. Che c' è, biscazziere?
PAND. C' è del male.
D. MAR. Che male c' è? Confidami, che t' ajuterò.
PAND. Sappia, signore, che ci sono dei maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene ai pover uomini. Vedono che io m' ingegno onoratamente per mantener con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di carte.
D. MAR. (*ironico*) Bricconi! Un galantuomo della tua sorta! Come l' hai saputo?

Pand. Me l' ha detto un amico. Mi confido però, che non hanno prove, perchè nella mia bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

D. Mar. Oh s' io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

Pand. Caro Illustrissimo, per amor del cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

D. Mar. Via, sì, t' assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in bottega?

Pand. Io non le segno... Ma qualche giuocatore si diletta.

D. Mar. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pand. Ho paura di non aver campo per abbruciarle.

D. Mar. Nascondile!

Pand. Vado in bottega, le nascondo subito.

D. Mar. Dove le vuoi nascondere?

Pand. Ho un luogo segreto sotto le travature, che nèanche il diavolo le ritrova. *(entra in bottega del giuoco)*

D. Mar. Va, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

Don Marzio, *poi un Capo de' birri mascherato, ed altri birri nascosti, poi* **Trappola.**

D. Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Capo. *(ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano)* (Girate qui d'intorno, e quando chiamo venite.)

D. Mar. *(da sè)* Carte segnate! Oh che ladri!

Capo. *(siede)* Caffè!

Trap. La servo. *(va per il caffè, e lo porta)*

Capo. Abbiamo delle buone giornate.

D. Mar. Il tempo non vuol durar.

Capo. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. Mar. Lo goderemo per poco.

Capo. Quando è mal tempo, si va in un casino, e si giuoca.

D. Mar. Basta andare in luoghi dove non rubino!

Capo. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.

D. Mar. Onorata? E' un ridotto di ladri.

Capo. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.

D. Mar. Egli per l' appunto.

Capo. Per dir vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.

D. Mar. E' un baro solennissimo.
Capo. Ha forse truffato ancora a lei?
D. Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.
Capo. Bisogna ch' egli abbia qualche timore, che non si vede.
D. Mar. E' dentro in bottega, che nasconde le carte.
Capo. Perchè mai nasconde le carte?
D. Mar. M' immagino, perchè sieno fatturate.
Capo. Certamente. E dove le nasconderà?
D. Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
Capo. (*da sè*) (Ho rilevato tanto che basta.)
D. Mar. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?
Capo. Qualche volta.
D. Mar. Non mi par di conoscervi.
Capo. Or ora mi conoscerete. (*s' alza*)
D. Mar. Andate via?
Capo. Ora torno.
Trap. (*al Capo*) Eh? signore; il caffè.
Capo. Or ora lo pagherò. (*si accosta alla strada, e fischia. I birri entrano in bottega di Pandolfo.*)

SCENA XII.

Don Marzio *e* **Trappola.**

D. Mar. (*s' alza, e osserva attentamente senza parlare.*)
Trap. (*anch' egli ossèrva attentamente.*)
D. Mar. Trappola...
Trap. Signor Don Marzio...
D. Mar. Chi son coloro?
Trap. Mi pare l' onorata famiglia.

SCENA XIII.

Pandolfo *legato, birri, detti.*

Pand. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.
D. Mar. A me? Non so nulla.
Pan. Io andrò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*va via coi birri*)

ᴌPO. (*a Don Marzio*) Sì, signore, l' ho trovato che nascondeva le carte. (*parte*)

ʟAP. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*parte*)

SCENA XIV.

Don Marzio *solo.*

ı diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

Ridolfo, *e* **Leandro** *di casa della ballerina, e detto.*

ɪD. (*a Leandro*) Bravo; così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere che è un uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro che il buon nome, la fama e la riputazione.

EAN. Ecco lì quello che mi ha consigliato a partire.

ɪD. Bravo, signor D. Marzio; ella dà di questi buoni consigli; invece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

. MAR. Unirsi con sua moglie? E' impossibile, non la vuole con lui.

ɪD. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.

EAN. (*da sè*) (Per forza, per non esser precipitato.)

ɪD. Andiamo a ritrovare la signora Placida, che è qui dal barbiere.

. MAR. (*a Leandro*) Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.

EAN. Signor D. Marzio, vi dico in confidenza tra voi e me che siete una gran lingua cattiva.

(*entra dal barbiere con Ridolfo*)

SCENA XVI.

Don Marzio, *poi* **Ridolfo.**

. MAR. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. E' vero che qualche volta dico di questo,

e di quello; ma, credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

RID. *(dalla bottega del barbiere)* Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito; se finge, sarà peggio per lui.

D. MAR. Gran Ridolfo! Voi siete quello che unisce i matrimonj.

RID. E ella è quello che cerca di disunirli.

D. MAR. Io ho fatto per far bene.

RID. Chi pensa male non può mai sperar di far bene. Non s' ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie, è un' opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizj.

D. MAR. *(con disprezzo)* Sei un gran dottore.

RID. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D. MAR. Tu parli da temerario.

RID. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D. MAR. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

RID. *(da sè)* (Oh il ciel lo volesse !)

SCENA XVII.

Un **Garzone** *della bottega del caffè, e detti.*

GARZ. Signor padrone, il signor Eugenio vi chiama. *(si ritira)*

RID. Vengo subito; *(a Don Marzio)* con sua licenza.

D. MAR. Riverisco il signor politico. Che cosa guadagnate in questi vostri maneggi ?

RID. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l'amicizia delle persone; guadagno qualche marca d' onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo. *(entra in bottega)*

D. MAR. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un caffettiere fa l' uomo di maneggio! E quanto s' affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose che io le avrei accomodate in un quarto d' ora.

SCENA XVIII.

Ridolfo, Eugenio Vittoria *dal caffè e* **Don Marzio.**

D. MAR. (*da sè*) (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.)

RID. (*a Vittoria*) In verità provo una consolazione infinita.

VIT. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

EUG. Credete, amico, ch' io era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m' avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e un poco coi benefizj mi avete fatto arrossire; son un altro uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati e dabbene, come voi siete.

RID. Dice troppo, signore: io non merito tanto.

VIT. Sino ch' io sarò viva mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro consorte, l'unica cosa, che ho di bene in questo mondo. Mi ha costato tante lacrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lacrime di dolcezza, lacrime d'amore, e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al cielo, e lode alla vostra pietà.

RID. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. MAR. (*da sè, guardando sempre con l' occhialetto*) (Oh pazzi maledetti !)

EUG. Volete che andiamo a casa?

VIT. Mi dispiace, ch' io sono ancora tutta lacrime, arruffata e scomposta. Vi sarà mia madre, e qualche altra mia parente ad aspettarmi; non vorrei che mi vedessero col pianto agli occhi.

EUG. Via, acchetatevi; aspettiamo un poco.

VIT. Ridolfo, non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

D. MAR. (*da sè, coll' occhialetto*) (Suo marito le avrà guastato il tuppè.)

RID. Se si vuol guardar nello specchio, andiamo qui sopra nei camerini del giuoco.

EUG. No, là dentro non vi metto più piede.

RID. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.
EUG. Sì? Se lo merita: briccone! Me ne ha mangiati tanti.
VIT. Andiamo, caro consorte.
EUG. Quando non vi è nessuno, andiamo.
VIT. Così arruffata non mi posso vedere.
(entra nella bottega del giuoco con allegria)
EUG. Poverina! Giubila dalla consolazione! *(entra come sopra)*
RID. Vengo ancor io a servirli. *(entra come sopra)*

SCENA XIX.

Don Marzio, *poi* **Leandro,** *e* **Placida.**

D. MAR. Io so perchè Eugenio è tornato in pace con sua moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La moglie è giovane, e bella... Non l' ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.
LEAN. *(uscendo dal barbiere)* Andiamo dunque alla locanda a prendere il vostro piccolo bagaglio.
PLAC. Caro marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?
LEAN. Via non ne parliamo più! Vi prometto di cambiar vita.
PLAC. Lo voglia il cielo! *(s' avvicina alla locanda)*
D. MAR. *(a Leandro, burlandolo)* Servo di vosustrissima, signor Conte.
LEAN. Riverisco il signor protettore, il signor buona lingua.
D. MAR. *(a Placida deridendola)* M' inchino alla signora contessa.
PLAC. Serva, signor cavaliere delle castagne secche.
(entra in locanda con Leandro)
D. MAR. Andranno tutti e due in pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di carte.

SCENA XX.

Lisaura *alla finestra, e* **Don Marzio.**

LIS. La pellegrina è tornata alla locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo, me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista, nè di lui, nè di lei.

D. Mar. (*coll' occhialetto*) Schiavo, signora ballerina.
Lis. (*bruscamente*) La riverisco.
D. Mar. Che cosa avete? Mi parete alterata.
Lis. Mi meraviglio del locandiere, che tenga nella sua locanda simil sorta di gente.
D. Mar. Di chi intende parlare?
Lis. Parlo di quella pellegrina, la quale è donna di mal affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherie.

SCENA XXI.

Placida *dalla finestra della locanda, e detti.*

Plac. Eh, signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dir di voi.
Lis. Se foste una donna onorata, non andereste pel mondo birboneggiando.
D. Mar. (*ascolta, e osserva di qua, e di là coll' occhialetto, e ride*)
Plac. Son venuta in traccia di mio marito.
Lis. Sì, e l' anno passato in traccia di chi eravate?
Plac. Io a Venezia non ci sono più stata.
Lis. Siete una bugiarda. L' anno passato avete fatta una trista figura in questa città.
(*Don Marzio osserva, e ride come sopra.*)
Plac. Chi vi ha detto questo?
Lis. Eccolo lì; il signor Don Marzio me l' ha detto.
D. Mar. Io non ho detto nulla.
Plac. Egli non può aver detto una tal bugia; ma di voi sì mi ha narrato la vita e i bei costumi. Mi ha egli informato dell' esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.
D. Mar. Io non l' ho detto.
(*sempre coll' occhialetto di qua, e di là*)
Plac. Sì che l' avete detto.
Lis. E' possibile che il signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?
D. Mar. Vi dico, non l' ho detto.

SCENA XXII.

Eugenio *alla finestra de' camerini, poi* **Ridolfo** *da altra simile, poi* **Vittoria** *dall' altra, aprendole di mano in mano, e detti a' loro luoghi.*

EUG. Sì, che l' ha detto, e l' ha detto anche a me, e dell' una, e dell' altra. Della pellegrina, che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare; e della signora ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.
D. MAR. Io l' ho sentito dir da Ridolfo.
RID. Io non sono capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l' onore della signora Lisaura, e V. S. voleva che fosse una donna cattiva.
LIS. Oh disgraziato!
D. MAR. Sei un bugiardo.
VIT. A me ancora ha detto che mio marito teneva pratica colla ballerina, e colla pellegrina; e me le ha dipinte per due scelleratissime femmine.
PLAC. Ah scellerato!
LIS. Ah maledetto!

SCENA XXIII.

Leandro *sulla porta della locanda, e detti.*

LEAN. Signor sì, signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.
D MAR. Anche la ballerina onorata?
LIS. Tale mi vanto di essere. L' amicizia col signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo che egli avesse altra moglie.
PLAC. La moglie l' ha; e son io quella.
LEAN. E se avessi abbadato al signor Don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.
PLAC. Indegno!
LIS. Impostore!
VIT. Maldicente!
EUG. Ciarlone!
D. MAR. A me questo? A me, che sono l' uomo il più onorato del mondo?

Rid. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.
D. Mar. Io non ho mai commesso una mala azione.

SCENA XXIV.

Trappola, *e detti.*

Trap. Il signor Don Marzio l' ha fatta bella.
Rid. Che ha fatto?
Trap. Ha fatto la spia a messer Pandolfo; l' hanno legato, e si dice che domani lo frusteranno.
Rid. E' uno spione! via della mia bottega! (*parte dalla finestra*)

SCENA XXV.

Il **Garzone** *del barbiere e detti.*

Garz. Signore spione, non venga più a farsi far la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega*)

SCENA ULTIMA.

Il **Cameriere** *della locanda, e detti.*

Camer. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda. (*entra nella locanda*)
Lean. Signor protettore, tra voi e me in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda*)
Plac. Altro che castagne secche! Signor soffione. (*parte dalla finestra*)
Lis. Alla berlina, alla berlina! (*parte dalla finestra*)
Vit. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra*)
Eug. Riverisco il signor confidente. (*parte dalla finestra*)
Trap. Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega*)
D. Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere

svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conoscea il birro non prevedeva l'inganno, non sono reo di quest' infame delitto. Eppur tutti m' insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistato l' infamia, che è il peggior de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città partirò a mio dispetto; e per causa della mia trista lingua mi priverò d' un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati.

FINE DELLA COMMEDIA.

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

CENT. 15 IL VOLUME

In corso di stampa:

C. Goldoni . .	L'Avaro
id.	La Sposa Sagace
id.	Il Poeta Fanatico
id.	La Serva Amorosa
Id.	Un Curioso Accidente
Id.	Pamela Nubile
Id.	Gl' Innamorati
Id.	La Vedova Scaltra
V. Alfieri . .	Merope
Id.	Maria Stuarda
Id.	Bruto Primo
Id.	Bruto Secondo

LIOTECA TEATRALE ECONOMICA
N. 25.

CARLO GOLDONI

—

LA

EDOVA SCALTRA

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1910

9

CARLO GOLDONI

—

LA
VEDOVA SCALTRA

COMMEDIA IN 3 ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55.
1910.

PERSONAGGI

ROSAURA, vedova di Stefanello dei Bisognosi, [illegible]
del dottore Lombardi.
ELEONORA, sua sorella.
PANTALONE DE[illegible] NOSI, cognato di R[illegible]
amante di Eleonora.
IL DOTTORE LOMBA[illegible] bolognese, padre del[illegible]
dette due sorelle.
Milord RUNEBIF, inglese.
Monsieur le BLEAU, francese.
Don ALVARO di CASTIGLIA, spagnuolo.
IL CONTE di BOSCO NERO, italiano
MARIONETTE, francese, cameriera di Rosaura.
ARLECCHINO, cameriere di locanda.
BIRIF, cameriere di milord.
FOLLETTO, lacchè del Conte.
SERVI di Pantalone.
Un CAFFETTIERE, e suoi GARZONI.

— La scena si rappresenta in Venezia —

Rappresentata per la prima volta in Milan[illegible]
nell'estate dell'anno 1748.

Tip. Lit. Oreste Garroni, roma, 55, Via Nazionale

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di locanda con tavola rotonda apparecchiata, sopra cui varie bottiglie di liquori con sottocoppa, e bicchieretti, e due tondi con salviette, candelieri con candele.

Milord Runebif, Monsieur le Bleau, Don Alvaro *e il* **Conte di Bosco Nero.**

Tutti a sedere alla tavola rotonda, con bicchieri in mano pieni di vino, cantando una canzone francese, intuonata da Monsieur le Bleau, e secondata dagli altri, dopo la quale :

MON. Evviva la bottiglia, evviva l'allegria!
TUTTI. Evviva!
CON. Questo nostro locandiere ci ha veramente dato una buona cena.
MON. E' stata passabile; ma voi altri Italiani non avete nel mangiare il buon gusto di Francia.
CON. Abbiamo anche noi de' cuochi francesi.
MON. Eh sì, ma quando vengono in Italia, perdono la buona maniera di cuocere. Oh se sentiste come si mangia a Parigi! Là è dove si raffinan le cose.
MIL. Voi altri francesi avete questa malinconia in capo, che non vi sia altro mondo, che Parigi. Io sono un buon Inglese, ma di Londra non parlo mai.
ALV. Io rido, quando sento esaltar Parigi. Madrid è la reggia del mondo.
CON. Signori miei, io vi parlerò da vero italiano. Tutto il mondo è paese, e per tutto si sta bene, quando s'ha dei quattrini in tasca, e dell'allegria in cuore.

MON. Bravo camerata, viva l'allegria! Dopo una buona cena, ci vorrebbe a conversazione una bella giovane. Siamo vicini al levar del sole, potremmo risparmiare d'andare a letto. Ma che dite di quella bella vedova, che abbiamo avuto l'onore di servire alla festa di ballo la scorsa notte?
MIL. Molto propria, e civile.
ALV. Aveva una gravità, che rapiva.
MON. Pareva una Francese; aveva tutto il brio delle mademoiselles di Francia.
CON. Certo, la signora Rosaura è donna di molto garbo, riverita, e rispettata da tutti (e adorata da questo cuore).
MON. (*versa del vino a tutti*) Allons! Viva madama Rosaura!
ALV. Viva donna Rosaura!
MIL. }
CON. } Viva!

Monsieur le Bleau intuona nuovamente la medesima canzone francese, e dopo tutti replicano la strofa.

SCENA II.

Arlecchino, *e detti.*

Arlecchino si ferma con ammirazione ad ascoltare la canzone. Terminata che l'hanno, s'accosta alla tavola, si empie un bicchiere di vino, canta anch'egli la canzone stessa; beve, poi col bicchiere se ne va.

CON. Bravo cameriere! Lodo il suo spirito.
ALV. Voi altri ridete di simili scioccherie? In Ispagna un cameriere per tale impertinenza si sarebbe guadagnato cinquanta bastonate.
MON. E in Francia costui farebbe la sua fortuna. I begli spiriti vi sono applauditi.
MIL. Voi altri stimate gli uomini di spirito; e non quelli di giudizio.
MON. Ma torniamo al nostro proposito. Quella vedova mi sta nel cuore.
ALV. Io già sospiro per lei.
CON. Vi consiglio a non fissarvi in questo pensiero.
MON. Perché?
CON. Perché la signora Rosaura è una donna nemica d'a-

more, sprezzante degli uomini, e incapace di tenerezza. (Meco solo grata, e pietosa.)

ON. Eh, sia pur ella selvaggia più d'una belva, se un vero Francese, come sono io, arriva a dirle alcuni di quei nostri concetti, fatti apposta per incantare le donne, vi giuro che la vedrete sospirare, e domandarmi pietà.

LV. Sarebbe la prima donna, che negasse corrispondenza a Don Alvaro di Castiglia. Gli uomini della mia nascita hanno il privilegio di farsi correr dietro le femmine.

ON. Eppure con questa, nè la disinvoltura francese, nè la gravità spagnuola potrà ottenere cosa alcuna. So quel che dico; la conosco, credetelo a un vostro amico.

ON. Stanotte la vidi guardarmi sì attentamente, che ben m'accorsi dell'impressione che fatto aveano i miei occhi nel di lei cuore. Ah! nel darle la mano nell'ultimo minuè mi parlò sì dolcemente, che fu miracolo non le cadessi prostrato a' piedi!

LV. Io non soglio vantarmi delle finezze delle belle donne; peraltro avrei molto da dir per confondervi.

ON. (Ardo di gelosia.)

ON. Monsieur Pantalone, di lei cognato, è mio buon amico. Non lascierà d'introdurmi.

LV. Il Dottore suo padre è mio dipendente. Mi sarà egli di scorta.

ON. (Sarà mia cura di prevenirla.)

IL. (*chiama, e s'alza da sedere*) Ehi!

SCENA III.

Arlecchino, *e detti*; *poi altri camerieri di locanda.*

RL. Lustrissimo, cosa comandela?

IL. Vieni qui. (*lo tira in disparte; gli altri tre restano a tavola mostrando parlar fra di loro*)

RL. Son qui.

IL. Conosci madama Rosaura, cognata di Pantalone dei Bisognosi?

RL. La vedova? La cognosso.

IL. Tieni questo anello, pòrtalo a madama Rosaura. Dille che lo manda a lei milord Runebif. Dille che è quell'anello, che nella passata notte ella stessa mi ha lodato; e dille che questa mattina sarò da lei a bere la cioccolata.

ARL. Ma, signor, la vede ben...
MIL. Tieni, sei zecchini per te.
ARL. Obbligatissimo; no diseva per questo, ma no vorave che el sior Pantalon...
MIL. Vanne, o ti farò provare il bastone.
ARL. Co l' è cusì, no la s'incomoda. Anderò a servirla, e farò anca mi quel che se sol far da quasi tutti i camerieri delle locande. *(parte)*
MIL. Ehi! *(vengono tre servitori di locanda)* Prendi il lume. *(ad uno de' servitori, il quale porta un candeliere per servire Milord)*. Amici, un poco di riposo. *(parte servito dal cameriere, come sopra)*
MON. Addio, Milord. Andiamo a dormire per un momento anche noi. Credo non vi sarà bisogno di lume *(tutti s'alzano)*
CON. Se non ci vedremo nell'albergo, ci troveremo al caffè.
MON. Questa mattina forse non mi vedrete.
CON. Siete impegnato?
MON. Spero di esser da madama Rosaura.
CON. Questo è impossibile. Ella non riceve veruno. *(parte servito da un servitore col lume)*
MON. Sentite, come si riscalda il Conte? Egli è innamorato più di noi, e forse gode quella corrispondenza, che noi andiamo cercando.
ALV. Se fosse così, sarebbe molto geloso. *(come sopra)*
MON. E' Italiano, e tanto basta. *(parte servito da un altro)*
ALV. Sia pur geloso quanto vuole; sia pur Rosaura fedele. I dobloni di Spagna sanno fare dei gran prodigi. *(parte anch'egli servito da un altro)*

SCENA IV.

Giorno.

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura, *e* **Marionette** *vestita all'uso delle cameriere francesi.*

ROS. Cara Marionette, dimmi tu che sei nata francese, e sei stata allevata a Parigi, che figura farei io, se fossi colà fra quelle madame?
MAR. Voi avete dello spirito; e chi ha dello spirito, in Francia fa la sua figura.

Ros. Eppure io non sono delle più disinvolte; in Italia ne troverai moltissime di me più briose, e pronte di lingua, e sciolte nel costume.

Mar. Volete dire di quelle che in Italia si chiamano spiritose, e noi le diremmo spiritate. A Parigi piace il brio composto, una disinvoltura manierosa, una prontezza corretta, ed un costume ben regolato.

Ros. Dunque colà le donne saranno molto modeste?

Mar. E non si piccano poi di tanta modestia. Tutto passa per galanteria, quando è fatto con garbo.

Ros. Ma, dimmi, per essere stata tutta la notte al ballo, sono io di cattivo colore?

Mar. Siete rossa naturalmente, ma questo in Francia non basterebbe. Colà le donne per comparire hanno d'adoperare il bellettó.

Ros. Questo poi non l'approverei. Non vi so vedere una giusta ragione.

Mar. Parliamoci qui tra noi, qual è quella delle mode di noi altre donne, che sia regolata dalla ragione? Forse il tagliarci i capelli, nei quali una volta consisteva un pregio singolare delle donne? Il guardinfante, che ci rende deformi? Il tormento, che diamo alla nostra fronte per sradicare i piccoli peli? Tremar di freddo l'inverno, per la vanità di mostrare quello che dovremmo tener nascosto? Eh tutte pazzie, signora padrona, tutte pazzie.

Ros. Basta; io non mi voglio fare riformatrice del secolo.

Mar. Fate bene; si va dietro altri. Se vi rendeste singolare, forse non sareste considerata.

Ros. Anzi da qui avanti voglio sfoggiar le mode con un poco più d'attenzione. Sinora fui nelle mani d'un vecchio tisico; ma, giacchè la sorte me ne ha liberata colla sua morte, non vo' perdere miseramente la mia gioventù

Mar. Sì, trovatevi un giovinotto e rifatevi del tempo perduto.

Ros. Converrà, ch'io lo faccia speditamente. È vero che il signor Pantalone, mio cognato, mi tratta con civiltà; ma finalmente non posso più dire di essere in casa mia, e vivo con della soggezione.

Mar. Ma non vi mancheranno partiti: siete giovane, siete bella, e, quello che più importa, avete una buona dote.

Ros. In grazia di quel povero vecchio, che l'ha aumentata.

Mar. Ditemi la verità: avete niente per le mani?

ROS. Così presto? Sono vedova di pochi mesi.
MAR. Eh, le mogli giovani de' mariti vecchi sogliono pensar per tempo a sceglier quello che deve loro rasciugare le lagrime. Mi ricordo aver fatto lo stesso anch'io col primo marito, che ne aveva settanta.
ROS. Mi fai ridere. Il Conte non mi dispiace.
MAR. Non sarebbe cattivo partito, ma è troppo geloso.
ROS. Segno che ama davvero.
MAR. Io vi consiglierei star a vedere, se vi capita qualche cosa di meglio. Oh, se poteste avere un Francese! Beata voi!
ROS. Che vantaggio avrei a sposar un Francese?
MAR. Godreste tutta la vostra libertà, senza timore di dargli una minima gelosia; anzi con sicurezza, ché quanto più foste disinvolta, tanto più gli dareste nel genio.
ROS. Questa è una bella prerogativa.
MAR. I mariti francesi sono troppo comodi per le donne. Credetelo a me, che lo dico per prova.
ROS. Mia sorella ancor non si vede.
MAR. Sarà alla tavoletta.
ROS. Non la finisce mai.
MAR. Poverina! Anch'ella cerca marito.
ROS. Bisognerà che lo provvediamo anche a lei.
MAR. Se non ci pensaste voi, vostro padre la lascerebbe invecchiare fanciulla.
ROS. Per questo la tengo meco.
MAR. E' poi una buona ragazza.
ROS. Mi pare che mio cognato la miri di buon occhio.
MAR. S'ella sperasse ch'egli morisse tanto presto, quanto ha fatto il vostro, forse lo piglierebbe. Peraltro mi pare abbia ciera di volerlo giovane, bello, e di buona complessione.
ROS. Chi è costui, che viene alla volta della mia camera?
MAR. Un cameriere della locanda dello Scudo di Francia. Lo conosco, perchè vi sono stata alloggiata. E' molto faceto.
ROS. Viene avanti con gran libertà. Domandategli che cosa vuole.
MAR. Lasciatelo venire, ché n'avrete piacere.

SCENA V.

Arlecchino, *e detti.*

ᴙL. Con grazia, se puol entrar? Resti servida. Obbligatissimo alle sue grazie.
ɔS. Bel complimento!
AS. Se ve lo dico; è graziosissimo.
ᴙL. Se la se contenta, gh'ho da far un'ambassada.
ɔS. Dite pure, che io vi ascolto.
RL. Milord Runebif la reverisse.
ɔS. (*a Marionette*) Questi è un cavaliere inglese, che ho veduto la scorsa notte alla festa di ballo.
AR. Lo conosco. E' un cavalier generoso.
RL. E dopo averla reverida, el dis che stamattina el vegnirà bever la cioccolata, e per segno della verità el ghe manda sto anello.
OS. Mi maraviglio di te, e di chi ti manda con simili ambasciate. Se Milord vuol venire da me a bere la cioccolata, è padrone; ma quell'anello mi offende. Egli non mi conosce. Digli che venga, e imparerà meglio a conoscermi.
RL. Come! La ricusa un anello? Da chi ala imparà stà brutta usanza? Al dì d'ancuo, donne che recusa regali, ghe ne son poche.
OS. Orsù non più repliche: riportalo a chi te l'ha dato, e digli che Rosaura non ha bisogno de' suoi anelli.
RL. Mi rest'attonito, stupefatto, maravejà. El me par un insonio. Una donna recusa un anello? L'è un miracolo contro natura.
AR. Galantuomo, lasciatemi vedere codest'anello.
RL. Vardelo pur. Anca Marionette se farà maraveja, perchè gnanca in Franza non se farà sti spropositi.
AR. Ma come è bello! Varrà almeno trecento doppie: e voi lo volete lasciar andare?
OS. Ti pare, che una donna civile abbia da ricevere un regalo così alla prima senza un poco di complimento?
AR. Sì, sì dite bene. Riportatelo a Milord, e ditegli che venga a bere la cioccolata. (La padrona ne sa più di me.)
RL. Anderò, ghe lo dirò, raconterò a tutta Venezia che una donna ha ricusà un anello, ma son siguro che tutti la crederà una favola. (*parte*)
OS. Alcuni forestieri hanno di noi altre Italiane pessima

prevenzione. Credono che l'oro e le gioje che portano da loro paesi, abbiano addirittura a renderci loro schiave. In quanto a me, se ho da ricever qualche regalo voglio prima farmi pregare per accettarlo, e voglio che, l'averlo accettato, sia tutta la mercede di chi lo porge.

MAR. Brava signora padrona! Questo è un bellissimo sentimento, non così famigliare a tutti, e non così facile da porsi in esecuzione. Ma torna il cameriere.

ROS. E' seco vi è il Milord. Egli al certo non perde tempo.

MAR. Gl'Inglesi hanno poche parole e molti fatti.

ROS. La loro troppa serietà non mi piace.

MAR. Sì, ogni quarto d'ora dicono dieci parole.

ROS. Introduci l'Inglese, e poi va a frullare la cioccolata.

MAR. Intanto passerò il tempo con Arlecchino.

ROS. Non gli dar confidenza.

MAR. Eh, so vivere anch'io. Sono Francese e tanto basta. *(parte)*

SCENA VI.

Rosaura, *poi* Milord.

ROS. Se Milord avrà per me de' sentimenti convenevoli al mio carattere, non ricuserò d'ammetterlo alla mia conversazione. E forse forse col tempo... Ma eccolo che viene.

MIL. Madama!

ROS. Milord, vi son serva.

MIL. Perchè non vi siete compiaciuta di ricevere questo piccolo anello? Mi diceste jersera che vi piaceva.

ROS. Tutto quello che piace, non è lecito conseguire.

MIL. Anzi si desidera quello che piace,

ROS. Desiderare e prendere non è il medesimo.

MIL. Madama, non replicherò per rispettare le vostre proposizioni.

ROS. Accomodatevi

MIL. Tocca a voi.

ROS. Favorite.

MIL. Non mi tormentate con cerimonie. *(siedono)*

ROS. Come avete riposato il resto della notte?

MIL. Poco.

ROS. Vi piacque il festino di iersera?

MIL. Molto.

ROS. Vi erano delle belle donne?
MIL. Sì belle.
ROS. Milord, qual più vi piace fra quelle che si potevan dir belle?
MIL. Voi, madama.
ROS. Oh! volete scherzare.
MIL. Credete, lo dico di cuore.
ROS. Io non merito una distinzione sì generosa.
MIL. Meritate molto, e non vi degnate di accettar poco.
ROS. Non accetto, per non essere obbligata a concedere.
MIL. Io non pretendo nulla da voi. Se prendete l'anello, mi fate piacere; se l'aggradite, son soddisfatto.
ROS. Quando è così, non voglio usare atto villano con ricusare le vostre grazie.
MIL. Prendete. *(si cava l'anello e lo dà a Rosaura)*
ROS. Vi ringrazierei, se non temessi di dispiacervi.
MIL. Se parlate, mi fate torto.

SCENA VII.

Marionette *con due chicchere di cioccolata sulla guantiera, e detti.*

ROS. Ecco la cioccolata.
MIL. *(prende una tazza e la dà a Rosaura)* Madama!
ROS. (Che stile laconico!) *(beve)*
MIL. *(bevendo)* Marionette, tu sei Francese?
MAR. Sì, signore. *(fa una riverenza)*
MIL. Madama dee servirsi con attenzione.
MAR. Fo quel ch'io posso.
MIL. *(rimette la tazza sulla guantiera, e sotto vi pone una moneta.)*
MAR. *(guardandola da sè)* (Questa è per me. Una doppia!)
ROS. Prendi. *(rimette la tazza, e Marionette vede l'anello)*
MAR. *(piano a Rosaura)* (Mi rallegro dell'anello.)
ROS. *(piano a Marionette)* (Sta cheta).
MAR. (Non parlo). *(porta via la guantiera)*
MIL. Voi siete vedova, non è così?
ROS. Lo sono; e se trovassi un buon partito, tornerei forse.
MIL. Io non ho intenzione di prender moglie.
ROS. Perchè?
MIL. Mi piace la libertà.
ROS. E amore non vi molesta?

MIL. Amo, quando vedo una donna amabile.
ROS Ma il vostro è un amor passeggiero.
MIL. Che? si deve amar sempre?
ROS. La costanza è il pregio del vero amante.
MIL. Costante finchè dura l'amore, e amante finchè è vicino l'oggetto.
ROS. Non vi capisco.
MIL. Mi spiegherò. Io amo voi, vi sarò fedele finchè v amo, e vi amerò fino che mi sarete vicina.
ROS. Dunque partito che sarete di Venezia, non vi ricorderete di me?
MIL. Che importa a voi ch'io vi ami in Londra, ch'io vi ami in Parigi? Il mio amore vi sarebbe inutile, ed io penerei senza frutto.
ROS. Qual frutto sperate finchè mi siete vicino?
MIL. Vedervi, ed esser veduto.
ROS. Siete un cavaliere discreto.
MIL. Una dama d'onore non fa sperare di più.
ROS. Siete adorabile.
MIL. Son tutto vostro.
ROS. Ma finchè state a Venezia.
MIL Così penso.
ROS. (Che bell'umore!)
MIL. (Quanto mi piace!)
MAR. (*torna*) Signora, il signor Conte vorrebbe farvi una visita.
ROS. Il conte di Bosco Nero?
MAR. Per l'appunto.
ROS. Porta un'altra sedia, e fallo venire.
MAR. Obbedisco. (A questo geloso non casca mai nulla di mano.) (*porta la sedia e parte*)
MIL. Madama, il Conte è vostro amante?
ROS. Vorrebbe esserlo.

SCENA VIII.

Il Conte *e detti.*

CON. (*sostenuto*) Riverisco la signora Rosaura.
ROS. Addio, Conte. Sedete.
CON. Mi rallegro della bella conversazione.
MIL. Amico, avete fatto bene a venire. Io faceva morir di malinconia questa bella signora.

CON. Anzi l'avrete molto ben divertita.
MIL. Sapete il mio naturale.
ROS. Marionette? Con vostra permissione (*s'alza, e tira Marionette in disparte, e le parla piano*) (Dirai ad Eleonora mia sorella, che venga qui; e fa che si ponga a sedere presso a Milord. Vorrei che la cosa finisse bene.)

(*Marionette parte*)

CON. Non mi credevo così di buon'ora trovarvi in conversazione; si vede che siete di buon gusto.
ROS. Milord ha voluto favorirmi di venire a bere la cioccolata da me.
CON. Eh sì, siete generosa con tutti.
ROS. Conte, voi mi offendete.
MIL. (Costui è geloso come una bestia.)
CON. (*ironico*) Veramente non si può negare, che Milord non abbia tutte le amabili qualità desiderabili in un cavaliere.
MIL. (Sono annojato.)

SCENA IX.

Eleonora *e detti*

ELE E' permesso il godere di sì gentile conversazione?
ROS. Venite, Eleonora, venite.
MIL. (*a Rosaura*) Chi è questa signora?
ROS. Mia sorella.
ELE. E sua devotissima serva.

(*Milord la saluta senza parlare*)

ROS. (*ad Eleonora*) Sedete presso a Milord.
ELE. Se me lo permette.
MIL. (*senza mirarla*) Mi fate onore.
ELE. Egli è Inglese, non è vero?
MIL. (*come sopra*) Sì, signora.
ELE. E molto tempo che è in Venezia?
MIL. (*come sopra*) Tre mesi.
ELE. Gli piace questa città?
MIL. (*come sopra*) Certamente.
ELE. Ma, signore, perchè mi favorisce con tanta asprezza? Sono sorella di Rosaura.
MIL Compatitemi, ho la mente un poco distratta. (Costei non mi va a genio.)

ELE. Non vorrei sturbare i vostri pensieri...
MIL. Vi sono schiavo. (*s'alza*)
ROS. Dove, dove, Milord?
MIL. Alla piazza.
ROS. Siete disgustato?
MIL. Eh pensate! Oggi ci rivedremo. Madama, addio. Conte, a rivederci.
ROS. Permettete ch'io almeno... (*vuol alzarsi*)
MIL. No, no, non voglio. Restate a consolare il povero Conte. Vedo ch'egli muore per voi. Vi amo anch'io; ma appunto perchè vi amo, godo in vedervi circondata da più adoratori, che facciano giustizia al vostro merito, e applaudiscano alla mia scelta. (*parte*)

SCENA X.

Rosaura, Eleonora, *ed il* **Conte.**

ELE. Sorella, bella conversazione che mi avete fatta godere; vi son tenuta davvero!
ROS. Compatite. Quegli è un uomo di buonissimo cuore, ma ha le sue stravaganze.
ELE. Per me non lo tratterò più certamente.
CON. Milord ha un bellissimo cuore; ma io, l'ho amareggiato dal dolor di vedermi mal corrisposto.
ROS. Di che vi lagnate?
CON. Di vedervi far parte delle vostre grazie ad un forestiere.
ROS. Ma che! Sono io cosa vostra? Mi avete forse comperata? Sono vostra moglie? Pretendete di comandarmi? Dichiaratevi, con qual autorità? Con qual fondamento? Conte, io vi amo più di quello che voi pensate, ma non voglio per questo sagrificarvi la mia libertà. La conversazione, quand'è onesta, è degna delle persone civili. La donna di spirito tratta con tutti, ma con indifferenza. Così ho fatto sin ora; e se alcuno ho distinto, voi siete quegli: ma se ve ne abusate, io vi rimetterò nella massa degli altri, e forse vi sbandirò affatto dalla mia casa. (*parte*)

SCENA XI.

Eleonora *ed il* Conte.

ELE. Signor Conte, siete rimasto molto sconsolato. Ma vostro danno; la maledetta gelosia è il flagello delle povere donne. Fa bene mia sorella a levarvi questa pazzia dal capo. In quanto a me, se mi toccasse un marito geloso, lo vorrei far morire disperato. (*parte*)

CON. Come si può fare a non esser geloso? Amo una bella donna, e la trovo a sedere accanto d'un altro. Oh! La conversazione è onesta e civile. Sarà, non lo nego. Ma si comincia colla civiltà, e si termina colla tenerezza. Anch'io mi sono innamorato un poco alla volta. Sia maledetto chi ha introdotto il costume di questo modo di conversare! (*parte*)

SCENA XII.

Strada con la casa di Rosaura.

Il Dottore *e* Pantalone.

PAN. La xe cusì, el mio caro amigo e parente. Mio fradello Stefanello xe morto senza fioi, e acciò no perissa la nostra casa senza eredi, me son resolto de maridarme mi.

DOT. La massima non è cattiva. Tutto sta che vi riesca d'aver figliuoli.

PAN. Ve dirò, son avanzà in età; ma siccome m'ho sparagnà in zoventù, cusì spero de valer qualcosa in vecchiezza.

DOT. Avete stabilito e fissato con chi accompagnarvi?

PAN. Mio fradelo ha tiolto per muggier siora Rosaura, e mi inclinerave a siora Eleonora, e cusì tutte do le vostre putte le saria in casa mia, quando che vu, cola solita vostra cortesia, no me dixè de no.

DOT. Io per me sarei contentissimo; e vi ringrazio della stima che fate di me, e delle mie figlie. Basta che Eleonora sia contenta, prendetela, che io ve l'accordo.

PAN. Ve dirò, la xe avezza a star in casa mia in compagnia de so sorella, onde spereria che no la disesse de

no, e me par, che no la me veda de mal occhio.

DOT. Io, se vi contentate, ne parlerò con Eleonora; voi ditene una parola a Rosaura; e tra voi e me, col consiglio della sorella, spero la cosa riuscirà bene. Amico: vo per affar di premura, e avanti sera ci rivedremo. *(parte)*

SCENA XIII.

Pantalone, *poi* Monsieur le Bleau.

PAN. Eppur é vero, se mi no gh'avea quella putta in casa, mi no me insuniava de maridarme. Gh'hò chiapà a voler ben, e no posso vivere senza de ela.

MON. Monsieur Pantalone, vostro servitor di buon cuore.

PAN. Servitor obbligatissimo, Monsù le Bleau.

MON. Voi tenete in molto prezzo la vostra persona.

PAN Perchè dixela cusì?

MON. Perchè vi lasciate poco godere da' vostri amici.

PAN. Oh! la vede, son vecchio. No posso più far nottolae;[1] el goto me piase, ma bisogna che vaga lizier; e co le donne ho batuo la ritirada.

MON. Eppure io non mi batterei con voi a fare all'amore con una bella donna. Siete vecchio, ma li portate bene i vostri anni.

PAN. Certo, che schinele mi no ghe n'ho.

MON. Evviva monsieur Pantalone de' Bisognosi. Io ho una bottiglia di Borgogna di dodici anni, che potrebbe dar la vita ad un morto. Voglio che ce la beviamo insieme.

PAN Perchè no? Per una bottiglia ghe stago.

MON, E voi come state di vino di Cipro? Una volta ne ho bevuto del buono alla vostra casa.

PAN. Gh'ho una barila preziosa, con una mare[2] cusì perfetta, che farave deventar bone anca le lavaùre dei fiaschi.

MON. Buono, buono. Lo sentiremo.

PAN. Quando volè.

MON. Allons; chi ha tempo non aspetti tempo.

PAN. Adesso no xe tempo. In casa ghè xe della sugge-

---

(1) Nottate.
(2) La feccia del vino, che, nel moscato, si conserva, e lo rende migliore.

zion. Lassemo che le donne le vaga fuora de casa, e po staremo colla nostra libertà.

MON. Le donne non mi mettono in soggezione. Andiamo, andiamo.

PAN. Bisogna averghe sta poca de convenienza.

MON. Eh! madama Rosaura avrà piacere che le andiamo a far un poco di conversazione. E' una donna di grande spirito: avete una gran cognata, signor Pantalone!

PAN. (Adesso ho capio che sorte de vin ch'el vorave bever; ghe xe anca in casa quela putta. No vorave... No, no, alla larga.) *(a Monsieur)* Certo, la xe una vedoa propria, civil, e modesta.

MON. Amico, fatemi il piacere; conducetemi a darle il buon giorno.

PAN. Oh, la fala: mi gh'ho nome Pantalon, no gh'ho nome Condusi. [1]

MON. Voi, che siete il padrone di casa, potete farlo.

PAN. Posso farlo, ma no devo farlo.

MON. Perchè?

PAN. Perchè? Ghe par a ela, ch'el cugnà abbia da batter el canafio [2] alla cugnada?

MON. Eh, lasciate questi pregiudizj. Siate amico, siate galantuomo. Farò io lo stesso per voi.

PAN. Mi la ringrazio infinitamente, no gh'ho bisogno de sti servizj, e no son in istato de farghene.

MON. O io son pazzo, o non mi capite. Mi piace la signora Rosaura, vorrei vederla da vicino; vi prego, che mi facciate l'introduzione; e pare a voi che vi chieda una gran cosa?

PAN. Eh! una bagatela. A chi no patisce la gatorigole [3], no vol dir gnente.

MON. Ma io poi vi anderò senza di voi.

PAN. La se comoda.

MON. Ella è vedova. Voi non le comandate.

PAN. La dise ben.

MON. Volevo aver a voi quest'obligazione.

PAN. Non m'importa gnente.

MON. Un altro si pregierebbe di potermi usare una tal finezza.

PAN. E mi son tutto el contrario.

---

1 Condusi, dal verbo condurre, s'intende per mezzano.
2 Battere il canafio, per metafora, far il mezzano,
3 Il solletico.

MON. Non è galantuomo chi non sa servire all'amico.
PAN. In te le cosse lecite e oneste.
MON. Io sono un onest'uomo.
PAN. Lo credo.
MON. Volete una dozzina di bottiglie? ve le manderò.
PAN. Me maraveggio dei fatti vostri. No gh'ho bisogno dele vostre bottiglie; che in ti liquori ve posso sofegar vu, e cinquanta della vostra sorte. Ste esibizion le se ghe fa ai omeni de altro caratere, no a Pantalon dei Bisognosi. M'avè inteso? Ve serva de regola; per vu in casa no ghe xe nè Cipro, nè Candia. (*parte*)

SCENA XIV.

Monsieur le Bleau, *poi* **Marionette.**

MON. Ah, ah, ah. Costui mi fa rider di cuore. E' un buon uomo ma è troppo Italiano. Ma che m'importa, s'ei non mi vuole introdurre? Che bisogno ho io di questo mezzo? Non ho franchezza bastante per battere, e farmi aprire? (*batte*) O di casa?
MAR. (*alla finestra*) Chi batte?
MON. Vi è Madama... oh! Marionette!
MAR. Monsieur le Bleau?
MON. Tu qui?
MAR. Voi in Venezia?
MON. Sì. Madama Rosaura è in casa?
MAR. Salite, salite, che parleremo con comodo. (*chiude la finestra, ed apre la porta*)
MON. Oh! questo è il vero vivere. (*entra in casa*)

SCENA XV.

Camera in casa di Rosaura

Rosaura *a sedere leggendo un libro poi* **Marionette.**

ROS. Bella erudizione, che è questa! Chi ha scritto questo libro, l'ha fatto con animo di farsi ben volere dalle donne. (*legge*) *Il padre deve provvedere alla figlia il marito, ed ella deve provvedersi del cicisbeo.*

'o sarà l'intimo segretario della signora, e di :vrà più soggezione, che del marito. La persona ttile ad un buon marito suol essere il cicisbeo, 'è questo lo solleva di molti pesi, e modera lo 'o inquieto di una moglie bizzarra. Questo au-incognito non ha scritto per me. Io, fin che fui ata, non ho voluto d'intorno questi ganimedi, pretendono comandare più del marito. Chi non cisbei è soggetta ad un solo: chi ne ha, molti-le sue catene.
ı vorrei disturbare la vostra lezione.
ndi questo tuo libro, non fa per me.
; non piaccia a voi, mi rimetto; ma credetemi, che gi é la grammatica delle donne. Ma lasciamo he meno ci deve importare. Signora mia, la sor-offre una felicissima congiuntura di profittare ostro merito.
n che modo?
è un cavalier francese, che arde per le vostre :ze, e sospira la vostra corrispondenza.
ıe si chiama questo cavaliere?
nsieur le Bleau.
lo conosco. Jer sera ballava de' minuè al festi-n grande affettazione; quando mi dava la mano, a mi volesse storpiare.
non importa: è un cavaliere molto ricco e no-giovine bello e spiritoso, niente geloso, niente co; e poi, basta dire, che sia Francese.
non vuoi lasciar questo vizio di esaltar in ogni ıa cosa la tua nazione.
se dico la verità! Insomma egli è nell'antica-che aspetta la permissione di entrare.
ı l'hai introdotto in casa mia con tanta facilità?
:mio paesano.
importa a me che sia tuo paesano? Devo sa-anch'io.
via, non mi fate la scrupolosa. Anch'egli avrà anelli.
non mi fate l'impertinente, che poi, poi...
lo, burlo, signora padrona. Se non volete ch'ei
..

SCENA XVI.

Monsieur le Bleau *e dette*

MON. Marionette, dorme Madama?
MAR. No, signore.; ma per ora non può.
MON. Eh, se non dorme, dunque permetterà ch'i[o]
 vanzi. *(entra nella camera)*
MAR. *(a Monsieur)* Che avete fatto?
ROS. Signore, qui non si costuma sì francamente.
MON. *(s'inginocchia)* Eccomi a' vostri piedi a doma[ndar]
 perdono della mia impertinenza. Se avete b[uon]
 cuore, come bello è il vostro volto, spero non
 saprete negare.
MAR. (Bravo Monsieur le Bleau!)
ROS. Alzatevi; l'error vostro non è sì grave, che
 biate a gettar ai piedi di chi non merita sì
 umiliazioni.
MON. Oh cielo! Le vostre parole mi hanno ricol[mo il]
 cuore di dolcezza.
ROS. *(da sè)* (Ancorchè vi sia un poco di caricatura
 sta maniera obbliga infinitamente.)
MON. *(a Marionette)* (Marionette, di te non ho più
 sogno; puoi andartene a far gli affari di came[ra])
MAR. Mi comanda, signora padrona?
ROS. Avanza due sedie.
MAR. Eccole. *(a Monsieur)* (Ricordatevi, Monsieur
 costume del nostro paese.)
MON. *(a Marionette)* (Sì, i guanti per la cameriera
 ranno.)
MAR. (In quanto a questo poi mi piace l'usanza in
 Quel subito, è la bella cosa!)

SCENA XVII.

Rosaura, *e* **Monsieur le Bleau.**

MON. Ah, madama! Il cielo, che fa tutto bene, no[n può]
 aver fatta voi sì bella per tormentare gli an[imi;]
 onde dalla vostra bellezza argomento la vostra

ɒs. Siccome so di non esser bella, così non mi vanto di esser pietosa.

ɒn. La bassa stima, che volete aver di voi medesima, proviene dalla vostra gran modestia. Ma viva il cielo! Se Apelle dovesse ora dipinger Venere, non potrebbe fare che il vostro ritratto.

os. La troppa lode, Monsieur, degenera in adulazione.

on. Io vi parlo con cuore sincero; del miglior senno ch'io m'abbia; da vero Francese; voi siete bella sopra tutte le belle di questa terra.

s. (E seguita di questo passo.)

n. Alla bellezza naturale, avete poi aggiunta la bell'arte di perfettamente assettarvi il capo, che mi sembrate una Flora. Chi vi ha frisato, madama? La nostra Marionette?

s. Ella, per l'appunto.

n. Conosco la maniera di Parigi. Ma, vi domando perdono, un capello insolente vorrebbe disertare dal vostro tuppé.

s. Non sarebbe gran cosa.

n. Oh! perdonatemi, stamma le. Lo leverò, se vi contentate.

s. Chiamerò la cameriera.

n. No; voglio io aver l'onore di servirvi; aspettate. (*Tira fuori di tasca un astuccio, da cui cava le forbici, e taglia il capello a Rosaura; poi dal' medesimo astuccio cava uno spillone, e le accomoda i capelli. Trovando che non va bene, da un'altra tasca tira fuori un piccolo pettine dalla sua custodia, e accomoda il tuppè. Da una scatola d'argento tira fuori un buffettino con polvere di Cipro, e le dà la polvere dove manca; poi dall'astuccio cava il coltellino per levar la polvere dalla fronte. Con un fazzoletto la ripulisce; dopo tira fuori uno specchio, perché si guardi; e finalmente tira fuori una boccetta con acqua odorosa, e se la getta sulle mani per lavarsele, e se le asciuga col fazzoletto, dicendo qualche parola frattanto che fa tutte queste funzioni, e Rosaura si va maravigliando e lascia fare; dopo, sedendo, seguita*) In verità ora state perfettamente.

s. Non si può negare che in voi non regni tutto il buon gusto, e non siate il ritratto della galanteria.

n. Circa al buon gusto non fo per dire, ma Parigi facea di me qualche stima. I sarti francesi tutti tengono meco corrispondenza per comunicarmi le loro

idee, e non mandano fuori una nuova moda s
mia approvazione.

Ros. Veramente si vede che il vostro modo di
non è ordinario.

Mon. Ah! Mirate questo taglio di vita! (*s'alza e*
gia). Vedete quanto adornano la persona ques
fianchi! Appunto l'equilibrio in cui son eglino
è la ragione, per cui mi avete veduto riuscire
bilmente nel ballo.

Ros. (Non si potea far peggio.)

Mon. Ma io perdo il tempo in cose inutili, e mi s
di dirvi che mi piacete eccessivamente: che
quanto la luce degli occhi miei, e desidero la
corrispondenza per unico refrigerio delle mie

Ros. Signore, che io vi piaccia è mia fortuna;
mi amiate, è vostra bontà; ma il corrisponde
è in mio arbitrio.

Mon. Da chi dipendete? Non siete padrona di voi
sima?

Ros. La vedova è soggetta alla critica più d'altra
Se mi dichiarassi per voi, non si farebbe alt
parlare di me.

Mon. Ma voi non avete da far caso di questa gen
vete vivere secondo il buon sistema delle don
denti.

Ros. La donna prudente o deve vivere a sé, o de
compagnarsi con uno sposo.

Mon. Questa proposizione potrebbe non esser ve
se, così volete, io vi esibisco uno sposo.

Ros. E chi è questi, signore?

Mon. Le Bleau, che v'adora. Io, mia cara, vi do
mia mano, come vi ho donato il mio cuore.

Ros. Datemi qualche tempo a risolvere.

Mon. Sì, mio bene, prendete quanto tempo vi pi
intanto non mi lasciate morire. (*s'accosta pe*
derla per la mano)

Ros. Eh, Monsieur, un poco più di modestia.

Mon. Non si permette alcuna piccola cosa ad un
deve essere il vostro sposo?

Ros. E' ancor troppo presto.

Mon. (*torna come sopra*) Ma io ardo, e non posso

Ros. (Convien finirla.) (*s'alza*)

Mon. Non mi fuggite! (*le va dietro*) Abbiate piet

Ros. Modestia, vi dico. Siete troppo importuno.

Mon. (*s'inginocchia*) Vi domando perdono!

Ros. (E siamo da capo.) Deh, alzatevi, e non mi date in simili debolezze.

Mon. Madama, un affanno di cuore m'impedisce levar da terra senza il soccorso della vostra mano

Ros. Via, v'ajuterò a sollevarvi. (*gli dà la mano, ed egli la bacia*). Non é buon amante chi non sa commetter dei furti.

Ros. Ah! Monsieur, siete troppo accorto.

Mon. E voi troppo bella.

Ros. Orsù, non mi è permesso goder più a lungo le vostre grazie.

Mon. Sarei indiscreto, se pretendessi di prolungarvi l'incomodo. Partirò per lasciarvi in tutta la vostra libertà.

Ros. Mi riserbo ad altro tempo il rispondere alla vostra proposizione.

Mon. Questa mano è impegnata per voi.

Ros. Ed io non son lontana dall'accettarla. (Ci penserò molto bene prima di farlo.)

Mon. Addio, mia regina, governatrice del mio cuore, e de' miei pensieri. Che bellezza! Che grazia! Peccato, che non siate nata a Parigi! (*parte*)

Scena XVIII.

Rosaura *sola.*

Certo! Se fossi nata a Parigi varrei qualche cosa di più! Io mi pregio essere di un paese, ove regna il buon gusto quanto in qualunque altro. Italia in oggi dà regola nella maniera di vivere. Unisce tutto il buono delle nazioni straniere, e lascia loro tutto il cattivo. Questo è che la rende ammirabile, e che fa innamorare del suo soggiorno tutte le nazioni del mondo. Questo Francese non mi dispiacerebbe, se non fosse così affettato. Dubito che le sue parole sieno tutte studiate, che non sia veramente sincero, e che abbia a riuscire più volubile dell'Inglese; onde se quegli non promette d'amarmi fuori di questa città, temo che questo cominci anche in essa a nausearsi dell'amor mio.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Il **Dottore,** *e* **Rosaura**

Ros Pare che il mio genitore si sia scordato di me; non venite mai a vedermi.
DOTT. Figliuola mia, lo sapete; ho i miei affari, e non avendo entrate, conviene che mi procacci vitto co' miei sudori.
Ros. Se avete bisogno di qualche cosa, comandate.
DOTT. No, non voglio caricarvi di maggiori pesi. Pur troppo tenendo con voi Eleonora, vostra sorella, mi sollevate dal maggior fastidio del mondo.
Ros. Bisognerebbe procurar l'occasione di maritarla.
DOTT. Per questo sono venuto da voi. Sappiate, che il signor Pantalone, vostro cognato, inclinerebbe a sposarla.
Ros. Oh! non le date un vecchio.
DOTT. Un vecchio l'avete preso anche voi.
Ros. E per questo vi dico che non lo diate a lei.
DOTT. Basta, parlerò con la ragazza, e s'ella v'inclina, non le togliamo la sua fortuna.
Ros. Se v'inclina, lo faccia. Ma avvertite di non violentarla.
DOTT. E voi, Rosaura, volete rimaritarvi?
Ros. Perchè no? Se mi capitasse una buona occasione, forse l'abbraccierei.
DOTT. Vi é un cavaliere spagnuolo, che ha dell'inclinazione per voi.
Ros. Come si chiama?
DOTT. Don Alvaro di Castiglia.
Ros Lo conosco. Era jersera alla festa di ballo.
DOTT. Egli m'ha pregato acciò l'introduca da voi, ed è

venuto meco sin qui. So che è un cavaliere pieno di civiltà e di onestà: onde se non avete cosa in contrario, mi farete piacere a riceverlo; tanto più, che può darsi non sia inutile per voi la sua inclinazione.

ROS. Quando mio padre me lo presenta, non ricuso ricevere il Cavaliere spagnuolo.

DOTT. Figliuola mia, sarebbe bene che vi rimaritaste. Compatitemi, se ve lo dico: una vedova nei festini non fa la miglior figura di questo mondo. (*parte*)

SCENA II.

Rosaura, *poi* Don Alvaro.

ROS. Mi mortifica gentilmente. Ma gran conquiste che ho fatto io jersera! Tutti rimasero incantati. Non so che cosa avessi di straordinario. Ma ecco lo Spagnuolo. Viene con passo geometrico. Solita gravità della sua nazione.

ALV. Riverisco Donna Rosaura dei Bisognosi.

ROS. M'inchino a Don Alvaro di Castiglia.

ALV. Vostro padre mi ha obbligato ch'io venga a darvi il presente incomodo, ed io non ho mancato di compiacerlo, anche per il piacere di riverirvi.

Ros. Mio padre è stato troppo indiscreto a dare a voi un sì gran disturbo, e condurvi ad annojarvi della mia stucchevole conversazione.

ALV. Voi siete una Dama di molto merito, e però trovo bene ricompensata qualunque pena per voi mi prendo.

ROS. Vuol favorire? s'accomodi.

ALV. (E' ancor più bella di giorno, che di notte.) (*siede*)

ROS. (Mi mette in una gran soggezione.) (*siede*)

ALV. Eccovi una presa del mio tabacco. (*le dà il tabacco*)

ROS. Veramente prezioso.

ALV. Questo l'ebbi jeri con una staffetta speditami dalla Duchessa mia madre.

ROS. Certo, non può esser migliore.

ALV. Eccolo al vostro comando.

ROS. Non ricuserò l'onore di metterne un poco nella mia tabacchiera.

ALV. Servitevi della mia,

ROS. Non permetterei che doveste restarne senza.

ALV. Ebbene, datemi in cambio la vostra.

Ros. Ma la mia è d'argento, e la vostra è d'oro.
Alv. Che oro! Che oro! Noi stimiamo l'oro come il fango. Fo più conto di una presa del mio tabacco, che di cento scatole d'oro. Favorite.
Ros. Per compiacervi. (*fa il cambio della scatola*) Don Alvaro, come vi piace la nostra Italia?
Alv. E' bella, ma non ci vedo quell'aria maestosa, che spira per tutti gli angoli della Spagna.
Ros. E delle Italiane, che ne dite?
Alv. Non conoscono la loro bellezza.
Ros. Perchè?
Alv. Perchè s'avviliscono troppo, e non sanno sostenere bastantemente il decoro del loro merito.
Ros. Ma che? Le vorreste superbe?
Alv. Le vorrei più gravi, e meno popolari.
Ros. Ma il nostro costume è tale.
Alv. Piano, non parlo di voi. Voi non sembrate Italiana. La scorsa notte mi sorprendeste. Vidi sfavillare dai vostri occhi un raggio di luminosa maestà, che tutto mi empié di venerazione, di rispetto, e di maraviglia. Voi mi sembraste per l'appunto una delle nostre Dame, le quali, malgrado la soggezione in cui le teniamo, hanno la facoltà d'abbattere, ed atterrare coi loro sguardi.
Ros. Vi ringrazio della favorevole prevenzione, che di me avete. Ma avvertite a non ingannarvi.
Alv. Uno Spagnuolo non è capace di restare abbagliato. Noi abbiamo la vera cognizione del merito.
Ros. Lo credo; ma qualche volta la passione fa travedere.
Alv. No, no, non è possibile che gli Spagnuoli amino per una passione brutale. Prima d'accendersi, vogliono conoscere l'oggetto delle loro fiamme. La bellezza appresso di noi non è il più forte motivo dei nostri amori.
Ros. Ma di che dunque vi solete invaghire?
Alv. Del contegno e della gravità.
Ros. (Genio veramente particolare della nazione).
Alv. Non vorrei esservi di soverchio incomodo. Che ora abbiamo?
Ros. Sarà il mezzogiorno poco lontano.
Alv. Vediamo che dice il nostro infallibile. (*tira fuori l'orologio*) Questa è l'opera più perfetta del *Quaré* inglese.
Ros. In Ispagna non fanno orologi?
Alv. Eh, pensate! In Ispagna pochi travagliano.

OS. Ma come vivono le genti basse?
LV. In Ispagna non vi é gente bassa.
OS. (Oh questo è originale!)
LV. (*mentre vuol guardare le ore, gli casca in terra l'orologio*) Va al diavolo. (*gli dà un calcio e lo getta in fondo alla scena*).
OS. Che fate? Un orologio così perfetto?
LV. Quello che ha toccato i miei piedi, non è più degno della mia mano.
OS. Dice bene.
LV. Ma voi in mezz'ora che siete meco non mi avete ancora chiesto cosa veruna.
OS. Non saprei di che pregarvi, oltre l'onore della vostra grazia.
LV. La grazia d'uno Spagnuolo non si acquista sì facilmente; siete bella, siete maestosa, mi piacete, vi amo; ma, per obbligarmi ad esser vostro, vi mancano ancora delle circostanze.
OS. Favorite dirmi che cosa manca.
LV. Sapere in qual grado di stima teniate la nobiltà.
OS. Essa è il mio nume.
LV. Conoscere se sapete sprezzare l'anime basse ed ignobili.
OS. Le odio, e le abborrisco.
LV. Sperimentare se avete la virtù di preferire un gran sangue ad una vana bellezza.
OS. Di ciò mi pregio costantemente.
LV. Or siete degna della mia grazia. Questa è tutta per voi. Disponete a piacer vostro. (*s'alza*)
OS. Volete di già lasciarmi? (*s'alza ella pure*)
LV. Non voglio più a lungo cimentare il mio contegno. Comincerei ad indebolirmi.
OS. (Voglio provarmi se so dargli gusto all'usanza del suo paese). (*si mette in gravità*) Da me non isperate uno sguardo men che severo.
LV. Così mi piacete.
OS. Vi lascerò penare prima d'usarvi pietà.
LV. Lo soffrirò con diletto.
OS. Ad un mio cenno dovrete trattenere sino i sospiri.
LV. Che bel morire per una Dama, che sa sostenere la gravità!
OS. Principiate ora a temermi. Partite.
LV. Sono costretto a obbedirvi.
OS. Non mi guardate.
LV. Che incanto è questo! Che severità prodigiosa! Provo

il massimo dei contenti nel sofferire la maggior pena del mondo. *(si volta un poco, e con un sospiro parte)*

SCENA III.

Rosaura *sola.*

Oh! questo è il più ameno carattere di quanti ne abbia trattati. Ha piacere di essere tormentato: e in grazia di questa sua idolatrata gravità, fa più conto dei disprezzi che delle finezze. Eccomi provveduta di quattro amanti, ognuno dei quali ha il suo merito, e le sue stravaganze. L'Italiano è fedele, ma troppo geloso: l'Inglese è sincero, ma incostante: il Francese è galante, ma troppo affettato: e lo Spagnuolo è amoroso, ma troppo grave. Vedo, che, volendo levarmi dalla soggezione, uno di questi dovrei scegliere; ma quale ancor non saprei. Dubito poi, che dovrò preferire il Conte ad ogni altro, tuttochè qualche volta mi si renda molesto co' suoi sospetti gelosi. Egli è il primo, che si è dichiarato; e poi ha il privilegio sopra gli altri di essermi quasi paesano; privilegio che assai prevale in tutte le nazioni del mondo. *(parte)*

SCENA IV

Camera nella locanda.

Monsieur le Bleau, *ed* **Arlecchino.**

MON. Tu sei un uomo spiritoso; è peccato che ti perdi in una locanda, ove non può spiccare la tua abilità.

ARL. Che dirò, patron; siccome la mia gran abilità la consiste in magnar, no me par de poder trovar mejo d'una locanda.

MON. No, amico, non è questa la tua abilità. Conosco io dalla tua bell'idea che sei un capo d'opera per fare un'ambasciata amorosa.

ARL. In verità l'è un cattivo astrologo, perchè mi non ho mai fatt'el mezan.

MON. Ecco, come in Italia si cambiano i termini a tutte le cose. Che cos'è questo mezzano? Un ambasciatore

di pace, un interprete dei cuori amanti, un araldo di felicità e contenti, merita tutta la stima, ed occupa i più onorati posti del mondo.

ARL. Ambasciator de pase, araldo di felicità e contenti, in bon italian vol dir batter l'azzalin.

MON. Orsù, io sarò quello che metterá in luminoso prospetto la tua persona. Conosci madama Rosaura cognata di Pantalone dei Bisognosi?

ARL. Signor sì, la conosco.

MON. Hai tu coraggio di presentarti ad essa in mio nome, e recarle in dono una preziosissima gioja ch'io ti darò?

ARL. Elo fursi qualche anello?

MON. Oh altro che anello! E' una gioja che non ha prezzo.

ARL. Perchè, se l'era un anello, no la lo toleva siguro. Basta me proverò; ma la se arrecorda che ogni fadiga merita premio.

MON. Eseguisci la commissione, e sarai largamente ricompensato.

ARL. La me diga, cara ela; vusioria el mai stà in Inghilterra? Salo l'usanza de quel paese?

MON. Non ci sono stato, e non so di qual usanza tu parli.

ARL. La sappia, che in Inghilterra se usa regalar avanti.

MON. Questo da noi non si costuma. La mercede non dee precedere il merito. Opera bene e non temere.

ARL. Basta, mi stagh sulla vostra parola.

MON. Non voglio però che tu dica esser un servitore di locanda, che non mi conviene mandarti con questo titolo.

ARL. Chi ojo da dir che son?

MON. Devi passar per il mio cameriere; giacchè, come tu sai, sono tre giorni che l'ho licenziato dal mio servizio.

ARL. Che voria mo i abiti a proposito. La vede ben...

MON. Vieni nella mia camera. Ti vesti alla francese.

ARL. Alla francese? Oh magari! Anca mi diventerò Monsù.

MON. Dovrai porti sul gusto della nostra nazione, dritto, svelto, spiritoso, pronto. Cappello in mano, riverenze senza fine, parole senza numero, e inchini senza misura.

ARL. (*si va provando e non gli riesce*).

MON. Ecco la gioja che tu le devi recare. Questo è il mio ritratto; e son sicuro ch'ella apprezzerà la delicatezza di questa effigie più che la ricchezza di tutte le gioje del mondo.

ARL. Oh che zoggia! Oh che bella zoggia!

MON. Odi, mio caro Arlecchino, odi il complimento che

le dovrai fare per me; apprendilo bene, non te ne dimenticare parola, poichè in ogni accento è rinchiuso un mistero.

ARL. No la se dubita, la diga pur che l'ascolto.

MON. Tu le devi dire così: Madama, chi aspira a farvi l'intiero dono del rispettoso e umile originale, v'invia anticipatamente il ritratto. Tenetelo in luogo di amoroso deposito fin tanto che la sorte gli conceda l'onore...

ARL. Basta, basta, per amor del cielo. Non me ne recordo più una parola.

MON. Orsù, vedo che tu hai poca memoria. Sai leggere?

ARL. Qualche volta.

MON. Vieni nella mia camera che lo registrerò sopra un foglio. Lo leggerai tante volte finchè ti resti nel capo.

ARL. Se l'ho da lezer fin che el me resta alla memoria, ho paura de averlo da lezer tutto el tempo de vita mia.

MON. Caro Arlecchino, seguimi, non ti trattenere. Sono impaziente di sentir la risposta che Madama avrà la bontà di mandarmi; e a misura della risposta sarai ricompensato. Avverti di custodire con ogni esattezza la gioja che ora ti diedi. Gioja che ha fatto sospirare le prime principesse d'Europa. (*parte*)

ARL. Gioja che faria sospirar un pover om dala fame (*parte*)

SCENA V.

Il **Conte**, *poi* **Folletto** *Lacchè*

CON. Rosaura restò meco sdegnata, chiamandosi offesa dai miei gelosi sospetti. Convien placarla. Finalmente conosco che la gelosia è un tormento dell'amante, è un'ingiuria all'amata. Spero con questa lettera facilitarmi il di lei perdono, e ritornare al dolce possesso della sua grazia. Lacchè!

FOL. Illustrissimo.

CON. Sai dove stia di casa il signor Pantalone dei Bisognosi?

FOL. Illustrissimo sì.

CON. Conosci la signor Rosaura sua cognata?

FOL. Illustrissimo sì, la conosco

CON. Devi andare alla di lei casa, e portarle questa mia lettera.

FOL. Vossignoria Illustrissima sarà servita.
CON. Procura farti dar la risposta.
FOL. Illustrissimo sì.
CON. In questa occasione osserva se vi è nessuno a conversazione.
FOL. Vossignoria Illustrissima lasci fare a me.
CON. Fallo con buona maniera.
FOL. Non abbia timore, Illustrissimo, chè questo è il nostro mestiere. Si stima più un lacchè che sappia portare una lettera, che uno che sappia correr la posta (*parte*)
CON. Convien poi dire la verità, i nostri servitori italiani son tutti pieni di civiltà; qualche volta col troppo lustrarci ci burlano, ma non importa. L'adulazione è una minestra che piace a tutti.

SCENA VI.

Milord, *poi* **Birif.**

MIL. (*passeggia da sè solo, senza parlare, su e giù per la scena, poi tira fuori uno scrignetto di gioje e le guarda, indi lo chiude e chiama*) Birif!
BIR. (*viene e si cava il cappello senza parlare*).
MIL. Prendi questi diamanti, portali a madama Rosaura: la conosci?
BIR. Sì, signore.
MIL. Dille che mando te, non potendo andare io.
BIR. Sì, signore.
MIL. Portami la risposta.
BIL. Sì, signore. (*parte*)
MIL. Mille ducati, ah! Costan poco. Merita più. Si farà, si farà (*parte*)

SCENA VII.

Arlecchino *con un foglio in mano avuto dal Francese, poi* **Don Alvaro.**

ARL. Stavòlta pol esser, che arriva a far la me fortuna; a bon cont el franzes me vestirà, e spereria de avanzar l'abit, se l'è galantuomo, come-i altri franzesi, che

ho cognossù. No vorave scordarme al complimento, che ho da far a siora Rosaura. El tornerò a lezer per cazzarmelo ben in te la memoria. (*Apre il foglio e vedendo venire lo Spagnuolo, lo serra, e lo ripone*)

Alv. Galantuomo!

Arl. (*guarda intorno, non credendo parli con lui*) Con chi parlelo?

Alv. Amico, parlo con te.

Arl. La ringrazio della bona opinion.

Alv. Dimmi, conosci Donna Rosaura, cognata di Don Pantalone?

Arl. Signor sì, la conosso. (Diavolo tutti intorno custìa!)

Alv. Tu avrai l'onore di presentarle in mio nome un tesoro.

Arl. Un tesoro? una bagatella! ma lo presenterò; ma la se recorda, che ogni premio vol la so fadiga.

Alv. Prendi, portale questo foglio, e sarai largamente rimunerato.

Arl. Elo questo el tosoro?

Avl. Sì, questo è un tesoro inestimabile

Arl. Cara ela, la perdona la curiosità, coss'elo mo sto tesoro?

Alv. Questo è l'albero del mio casato.

Arl. (*se ne ride*) (L'è un tesoro compagno della zoggia del Franzese).

Alv. Lo darai a donna Rosaura, e le dirai così: Gran Dama, specchiatevi nei gloriosi antenati di Don Alvaro vostro sposo, e consolatevi, che avrete l'onore di passare fra l'eroine spagnuole.

Arl La senta, el tesoro lo porterò; ma tutte ste parole, è impossibile che mi le diga. Se la vol, che me le arecorda, bisogna che la le scriva.

Alv. Sì, lo farò; vieni alla mia camera: e se mi porti una lieta risposta, assicurati che vi sarà un piccolo tesoretto ancora per te.

Arl. No vorave che, el piccolo tesoretto, fusse qualche piccolo alberetto. (Ma co ste do incombenze spero de far una bona zornada). (*parte con Don Alvaro*)

SCENA VIII.

Camera di Rosaura con tavolino, carta, calamaro, e sedie.

Il Dottore *ed* Eleonora.

Dott. Figliuola mia, il partito ch'io vi propongo delle nozze del signor Pantalone è molto avvantaggioso, per

voi; mentre se il signor Stefanello era ricco, suo fratello, che ha aggiunte alle proprie le facoltà ereditate, deve essere ricco al doppio.

Ele. Caro signor Padre, per dirvi la verità non mi dispiace altro che la sproporzione dell'età: io troppo giovine, ed egli troppo vecchio.

Dott. La di lui età avanzata non vi ha da far ostacolo. Egli è un uomo garbato, sano e gioviale; e quello che più importa, vi vuol bene, e vi tratterà da regina.

Ele. Mentre credete voi che possa essere un matrimonio conveniente per me, non ricuserò di farlo, coll'unico oggetto di obbedire un vostro comando.

Dott. Brava la mia figliuola: voi mi consolate. Vado subito dal signor Pantalone; e prima che qualche altra idea lo frastorni, vo' procurare d'assicurar la vostra fortuna. *(parte)*

SCENA IX.

Eleonora, *poi* **Marionette.**

Ele. E una gran lusinga quel dire: sarò ricca, sarò padrona. Ma quell'esser vecchio il marito, non mi finisce. Marionette, ti ho da dar una buona nuova. Son fatta sposa.

Mar. Me ne rallegro infinitamente; ma s'è lecito, chi è lo sposo?

Ele. Il signor Pantalone.

Mar. E questa la chiamate una buona nuova? e ne siete allegra e contenta?

Ele. Perchè no? Non è egli forse un buon partito?

Mar. Sì, per una vecchia di cinquant'anni; ma non per voi, che siete una giovanetta.

Ele. Anch'io pensava prima così; ma poi in riguardo della sua ricchezza, l'esser vecchio mi pare che poco importi.

Mar. Importa moltissimo; importa tutto. Domandatelo a vostra sorella, che cosa voglia dire una giovane maritata ad un vecchio. Se fosse lecito il dirvi tutto, ve ne farei passare la voglia. Io non son vecchia, e dei mariti ne ho avuti tre; ma se dovessi rimaritarmi, io vorrei un giovinotto di primo pelo.

Ele. Certamente, se lo trovassi, anch'io non direi di no

MAR. Per voi, che siete una giovane di buon garbo, disinvolta e di spirito, vi vorrebbe per l'appunto un Francese.
ELE. Trovarlo un Francese che mi volesse!
MAR. Eh, quando non volete altro, ve lo troverò io.
ELE Ma oltre l'esser giovine, lo vorrei bello e ricco.
MAR. Di questi non ne mancano in Francia.
ELE. Dovrò io andare in Francia a maritarmi?
MAR. No, mia signora, in Venezia ne capitan tutto dì. Ce ne sarebbe uno a proposito, il quale mostra essere inclinato per vostra sorella, ed essa pare che poco gli corrisponda. Potrebbe darsi che si dichiarasse per voi.
ELE. Se ama mia sorella non si curerà di me.
MAR. Eh, facilmente poi questi Parigini si cambiano. Con due sospiri il fate cader in terra.
ELE. Tu me lo dipingi per incostante.
MAR. Che importa a voi? Quando siete maritata, vi basta.
ELE. E l'amor del marito?
MAR. Oh! ne sapete poco. Parliamo d'altro. Lo volete vedere questo Francese?
ELE. Lo vedrò volentieri.
MAR. Lasciate condurre l'affare a me. Già vostra sorella è perduta per il geloso, e non fa stima di verun altro: peggio per lei. Sarà la vostra fortuna. Un Francese! Oh che matrimonio felice!
ELE. Ma la parola che ho dato a mio padre, di sposar il signor Pantalone?
MAR. Ditegli che avete cambiata opinione.
ELE. Mi chiamerà volubile.
MAR. Scusatevi con dire: son donna.
ELE. Mi sgriderà.
MAR. Lasciatelo dire.
ELE. Minaccerà.
MAR. Non vi spaventate.
ELE. Vorrà obbligarmi per forza.
MAR. La festa non si può fare senza di voi; battete sodo.
ELE. Ho paura di non resistere.
MAR. Lo dirò a vostra sorella; tutte due vi assisteremo.
ELE. Cara Marionette, mi raccomando.

SCENA X.

Rosaura e *dette.*

MAR. Venite signora Rosaura, venite in soccorso della vostra cara sorella. Suo padre la vorrebbê dare in

isposa al Signor Pantalone vostro cognato; ella apprende ciò per una disgrazia, ma non ha coraggio di opporsi ai comandi del genitore.

ELE. Cara Rosaura, mi raccomando a voi.

ROS Non dubitate, vi amo di cuore; nè voglio abbandonarvi ad una sicura disperazione. Il signor Pantalone me ne ha parlato; e quantunque mio padre gli abbia date buone speranze, io ho posta in campo la libertà, che vi si conviene nella elezion dello stato, della quale mi sono io dichiarata garante a fronte di tutto il mondo.

ELE. Quanto vi devo! Giuro, che il vostro amore per me non é inferiore a quello di madre.

ROS. Ritiratevi nella vostra stanza.

ELE. Se mio padre viene a sollecitarmi, che cosa mi consigliate ch'io gli risponda?

ROS. Ditegli che, in questo, non potete risolvere senza di me.

ELE. Mi dirà che è padre.

ROS. Rispondetegli che io son qnella che vi dà la dote.

ELE. Questa risposta gliela darò col maggior piacere del mondo. (*piano a Marionette*) (Marionette, ricordati del Francese). *(parte)*

SCENA XI.

Rosaura *e* Marionette.

MAR. Certamente una madre non farebbe tanto per la signora Eleonora, quanto esibite di far voi.

ROS. L'amo teneramente. Ella è sempre stata meco; e, in premio della sua rassegnazione, procuro di renderla, per quanto posso, felice.

MAR. V'è in sala qualcuno che chiama. Permettetemi, ch'io vada vedere chi è. *(parte)*

SCENA XII.

Rosaura, *poi* Marionette, *poi* Arlecchino. *vestito alla francese.*

ROS. È troppo barbara quella legge che vuol disporre del cuor delle donne a costo della loro rovina.

MAR. Signora, vi è un cameriere di monsieur le Bleau, che desidera farvi un'ambasciata.

ROS. Fa che passi.

MAR. Sapete per altro chi è costui? E' il cameriere della locanda; è Arlecchino, il quale dal Cavaliere francese è stato fatto suo servitore.

ROS. *(da sè)* (Il Francese va replicando gli assalti; ma io prima di cedere, farò buon uso di tutte le mie difese).

MAR. Venite, venite, signor cameriere francese.

ARL. *(viene facendo molti inchini caricati a Rosaura).*

ROS. Bravo, bravo, non ti affaticar d'avvantaggio. Parla, se hai qualche cosa da dirmi per parte del tuo padrone.

ARL. *(parla con linguaggio alterato)* Madama per parte del mio padrone devo presentarvi una zoggia.

ROS. A me una gioja?

ARL. A voi, madama; ma prima di darla, o, per dir meglio, di presentarla, devo farvi un complimento, del qual ve assicuro, che no mene arecordo una parola.

MAR. Arlecchino, fai torto al tuo spirito.

ARL. L'arte dell'omo supplisse alle avventure del caso. (Belle parole!) Ecco il gran complimento registrato nel candido deposito di questa carta.

ROS. Bravo!

MAR. Evviva!

ARL. *(presenta il foglio a Rosaura)* Ecco il foglio. Leggetelo voi, poichè per confidarvi l'arcano, io non so nè lezer, nè scriver.

ROS. Sentiamo, Marionette, che belle e galanti cose sa dire il nostro francese! *(legge) Madama, la poca memoria del nuovo mio servitore mi obbliga ad accompagnare con queste righe un pegno della mia stima, che a voi addrizzo. Degnatevi d'aggradirlo, e assicuratevi ch'ei viene a voi accompagnato da tutto il mio cuore.*

MAR. Che bello stile francese!

ROS. Ebbene, qual è la cosa che mi devi tu presentare?

ARL. Una zoggia preziosa; una zoggia francese. Eccola. *(le dà il ritratto).*

ROS. E' questa la gioja?

MAR. Vi par poco? Il ritratto di un Parigino?

ROS. E' qualcosa di particolare.

ARL. Madama, vi prego della risposta, dalla quale dipende la consolazion del padron, e l'interesse del servitor.

ROS. Volentieri. Attendimi, che ora in un momento sono da te. *(va al tavolino a scrivere)*

MAR. Caro Arlecchino, qual nume tutelare ti ha provveduto di questa buona fortuna?
ARL. Za, che la sorte me va bèneficando sul gusto franzese, vago sperando de poderme infranzesar colla grazia de Marionette.
MAR. Se coltiverai quest'ottimo gusto, credimi, farò qualche conto di te.
ARL. Vedo adesso, che gho della bona disposizion; e se non ho fatto fin adesso la mia figura, è stà causa, no so se diga el fato, la sorte, la fortuna, o il destino.
MAR. Grazioso, grazioso!
ROS. Prendi; ecco la breve risposta, che dovrai recare a Monsieur le Bleau. Non essendo una lettera, non la chiudo, e non le fo la soprascritta.
ARL. Sarà la una risposta consolatoria?
ROS. Mi par di sì.
ARL. Posso sperar l'effetto delle belle promesse?
ROS. Ciò dipende dalla generosità di chi ti ha mandato.
ARL. (*con varie riverenze*) Madama, con tutto il core.
MAR. Troppo confidente.
ARL. (*facendo riverenze*) Con tutto lo spirito.
MAR. Troppo elegante.
ARL. Con tutta confidenza. Bon zorno a Vossignoria. (*parte*)

SCENA XIII.

Rosaura *e* Marionette.

MAR. Credetemi, che lo spirito di costui mi piace infinitamente.
ROS. E' un servitore grazioso.
MAR. Quando l'ha preso un francese, non può essere senza spirito.
ROS. Sappi, Marionette, che il signor Pantolone si è disgustato meco, per aver io parlato contro alle nozze di mia sorella. Quasi, quasi, pareva mi volesse licenziare di casa sua; ed io sono disposta a prevenire il di lui congedo.
MAR. A voi non mancheranno case.
ROS. Sì, ma una vedova sola non istà bene.
MAR. Conducete con voi la sorella.
ROS. Ella ancora ha bisogno d'essere custodita.
MAR. Andate in casa di vostro padre.

Ros. Avrei troppa soggezione.
Mar. Maritatevi.
Ros. Questo sarebbe il partito migliore.
Mar. Dunque, perchè lo differite?
Ros. Son confusa fra quattro amanti.
Mar. Sceglietene uno.
Ros. Temo ingannarmi.
Mar. Attaccatevi al Francese, e non fallirete.
Ros. Ed io lo credo peggior degli altri.
Mar. Se non lo volete voi, lasciatelo prendere a vostra sorella.
Ros. Ci penserò.
Mar. Osservate un lacchè, che viene dalla sala correndo.
Ros. Che vorrà mai? Fallo passare.
Mar. Un lacchè non ha bisogno che gli si dica. Sono sfacciati di natura.

SCENA XIV.

Folletto *lacchè, e dette.*

Fol. Servo umilissimo di Vossignoria Illustrissima.
Ros. Chi sei?
Fol. Sono Folletto, lacchè dell'illustrissimo signor Conte di Bosco Nero, ai comandi di Vossignoria Illustrissima.
Mar. Lo voleva dire, ch'era il servitore d'un Italiano. In Italia non vi è carestia di titoli superlativi.
Ros. Che dice il Conte tuo padrone?
Fol. L'illustrissimo signor Conte mio padrone manda questa lettera all'Illustrissima signora Rosaura mia signora. (*le dà la lettera*).
Ros. (*legge piano*).
Mar. Amico, siete stato a Parigi?
Fol. Padrona no.
Mar. Saprete poco servire.
Fol. Perchè?
Mar. Perchè la vera scuola si trova solamente colà.
Fol. Eppure, benchè non sia stato a Parigi, so anch'io una certa moda molto comoda per i servitori, e la metterò in pratica, se volete.
Mar. E qual è questa moda?
Fol. Che quando il padrone fa all'amore colla padrona, il lacchè fa lo stesso colla cameriera.

MAR. Oh la sai lunga davvero!
ROS. Ho inteso; dirai al tuo padrone....
FOL. Ma per amor del cielo mi onori, Illustrissima padrona, della risposta in carta; altrimenti....
MAR. Non si busca la mancia, non è vero?
FOL. Per l'appunto chi è del mestiere lo sa.
MAR. Che ti venga la rabbia lacchè del diavolo!
ROS. (*va al tavolino*) Or vado a formar la risposta.
FOL. Francesina, come state d'innamorati?
MAR. Eh, così, così!
FOL. La notte si calano presciutti dalla finestra?
MAR. Oh! io non sono di quelle.
FOL. Già me l'immagino. Ma pure, se ci venissi io, vi sarebbe niente?
MAR. Chi sa?
FOL. Stasera mi provo.
MAR. Eh birbone! Sa il cielo quante ne hai!
FOL. Certo che col salario non potrei scialare, se non avessi quattro serve che mi mantenessero.
MAR. Alla larga!
FOL. Via, via, sarete la quinta.
ROS. Eccoti la risposta.
FOL. Grazie a Vossignoria Illustrissima. Ma volevo dir io, Illustrissima padrona, vi è nulla per il giovane?
ROS. Sì, prendi. (*gli dà la mancia*).
FOL. Obbligatissimo a Vossignoria Illustrissima; e viva mill'anni Vossignoria illustrissima. Francesina, a rivederci stasera. (*parte correndo*)

SCENA XV.

Rosaura, Marionette, *poi* Birif.

MAR. (Sì, vieni che stai fresco).
ROS. Eppure dal modo di scrivere del Conte, conosco ch'egli mi ama davvero.
MAR. Dovreste meglio capirlo dal regalo fattovi da Monsieur le Bleau; egli mandandovi il suo ritratto, mostra il desiderio che ha di star sempre con voi.
ROS. Non mi piace quell'espressione di mandarmelo come una gioja.
MAR. Via, via, v'ho capito. Avete per il Conte il cuore già dichiarato. Buon pro vi faccia.

Ros. Credimi, ch'io sono tuttavia indifferente.
Mar. Poter del mondo! Ecco un'altra ambasciata. Questa è una gran giornata per voi.
Ros. Costui chi sarà?
Mar. Non lo ravvisate? Un servitore inglese.
Ros. Sarà il cameriere di Milord.
Mar. (*verso la porta*) Passate.
Bir. (*fa una riverenza*) Madama!
Mar. (Oh; ecco la serietà!)
Ros. Che bramate, galantuomo?
Bir. Milord Runebif, manda me, perchè non può venir egli.
Ros. Bene, e così?
Bir. Manda questa bagattella. (*le dà le gioje*).
Ros. Oh che bella cosa! Osserva, Marionette, che magnifiche gioje!
Mar. (Quest'è ben altro che la lettera amorosa).
Ros. (E che il ritratto). (*a Birif*) Ha detto nulla?
Bir. No, madama.
Ros. Ringraziatelo.
Bir. Madama. (*fa una riverenza e vuol partire*)
Ros. (*gli vuol dar la mancia*) Prendete.
Bir. Maraviglio, madama. (*non la vuole, e parte*)

SCENA XVI.

Rosaura e **Marionette,** *poi* **Arlecchino** *vestito da servitore spagnuolo.*

Mar. Non ha fatto così l'Italiano, no.
Ros. E non l'avrebbe fatto nemmeno il Francese.
Mar. Ma quest'Inglese dice davvero. Spende alla generosa, e tratta da principe. Bisogna dir che sia molto ricco.
Ros. E' quanto ricco altrettanto generoso. E questo mantellone chi diamine è?
Mar. Oh! Questi è Arlecchino vestito da servitore spagnuolo.
Ros. Che mutazione è questa?
Mar. Qualche bizzarìa del suo vago cervello.
Arl. (*si cava il cappello*) Guardi il cielo molti anni donna Rosaura.
Ros. Che scene son queste? Quante figure pretendi di fare? Chi ti manda?

ARL. (*come sopra*) Don Alvaro di Castiglia mio signore
ROS. E che ti ha ordinato di dirmi?
ARL. (*come sopra*) Manda a donna Rosaura un tesoro.
MAR. Canchero! un tesoro! Gli sarà venuto dall'Indie.
ROS. E in che consiste questo tesoro?
ARL. Ecco. (*come sopra*) Chinate il capo. Questo è l'albero della casa di Don Alvaro mio signore. (*fa un inchino*).
MAR. Oh che prezioso tesoro!
ROS. (*lo prende*) Eh, non è cosa da disprezzarsi. Ha detto altro?
ARL. Ha detto; ma tanto ha detto, che mai, e poi mai me lo sarei ricordato, se prudentemte in questa carta non me lo avesse scritto. (*dà un foglio a Rosaura*).
ROS. Ora ti porterò la risposta. (*va al tavolino*).
MAR. Ma, dimmi un poco, che pazzia è questa di mutarti d'abito?
ARL. Rispetto e gravità.
MAR. Che? sei già entrato in superbia?
ROS. Eccoti la risposta.
ARL. Servo di Donna Rosaura. (*si cava il cappello, e se lo rimette*).
ROS. Buon giorno.
ARL. Addio, Marionette. (*parte con gravità*).

SCENA XVII.

Rosaura *e* **Marionette.**

MAR. Oh che figura ridicola! Se abbandona la grazia francese, ha perduto il merito.
ROS. Vuoi che ti dica, che costui si porta molto bene, e che si sa perfettamente trasformare in tutti i caratteri?
MAR. Signora padrona, i vostri quattro amanti vi hanno regalata. Chi di essi vi pare che sia più meritevole della vostra gratitudine? Già m'aspetto sentirvi dire l'Inglese; quelle gioje sono assai belle.
ROS. No, Marionette, nemmen per questo lo preferisco agli altri. La pace e l'amore non si comprano con simil prezzo. E poi, Milord non vuol moglie.
MAR. Dunque mi do a credere non avrete difficoltà a decidere, che abbia ad essere preferito quello del ritratto.

Ros. Nemmeno. Quei finti colori non mi possono assicurare della sua fedeltà.

Mar. Fareste caso forse di quel bell'albero?

Ros. Non so disprezzare una nobiltà sì cospicua; ma ella non basta per porre in quiete il mio spirito.

Mar. Eh già lo so. La lettera del geloso avrà il primo luogo.

Ros. Marionette, t'inganni. So anch'io, che un amante, per giustificarsi colla sua cara, sa fingere e sa inventare.

Mar. Dunque non ne aggradite nessuno?

Ros. Anzi tutti.

Mar. Ma tutti non li potete sposare.

Ros. Uno ne sceglierò.

Mar. E quale?

Ros. Ci penserò. E credimi che, nel risolvere non mi consiglierò col cuore, ma con la mente. Non cercherò la bellezza, ma l'amore e la fedeltà. Son vedova, conosco il mondo, e so distinguere, che, per scegliere un amante, basta aprire un sol occhio; ma per scegliere un marito, conviene aprirli ben tutti e due; e, se non basta, aggiungervi anche il microscopio della prudenza. *(parte)*

Mar. E poi farà come il solito di noi altre donne, si attaccherà al suo peggio. *(parte)*

SCENA XVIII.

Strada

Milord *e il* **Conte.**

Con. Milord, quant'è che non siete stato da Madama Rosaura?

Mil. *(passeggia e non risponde).*

Con. Veramente è una donna di grande spirito. Merita le attenzioni dei personaggi più riguardevoli. Voi avete fatta un'ottima scelta. Confesso che aveva per lei qualche poco d'inclinazione; ma dopo che ho veduto che vi siete per lei dichiarato, ho pensato di ritirarmi. (Ei non vuol parlare; non posso scoprir nulla). Questa sarebbe l'ora opportuna di farle una visita. Quando io ci andava, non perdeva questi preziosi momenti. Ma che diavolo! Siete mutolo? Non parlate? Che temperamento è il vostro? Da

questa vostra serietà non capisco se siate allegro, o malinconico.

MIL. Questo è quello che non capirete mai.

CON. Lode al cielo, che avete parlato. Approvo molto il vostro costume; questa, credo possa dirsi la più fina politica; ma noi altri italiani non abbiamo l'abilità di praticarla. Parliamo troppo.

SCENA XIX.

Birif *dalla parte di* **Milord**;

Folletto *dalla parte del* **Conte**, *e detti.*

BIR. (*a Milord*) Signore.

FOL. Illustrissimo. (*Il Conte fa cenno a Folletto che non parli, ed egli gli dà la lettera.*

MIL. (*a Birif*) Facesti?

BIR. (*a Milord*) Sì, signore.

MIL. (*a Birif*) Aggradì?

BIR. (*a Milord*) Ringrazia.

MIL. Non occorr'altro. (*gli dà un borsellino con danari. Folletto osserva*).

BIR. (*fa una riverenza e parte*).

CON. (*fa cenno a Folletto che se ne vada. Egli stende la mano per la mancia. Il Conte lo scaccia*).

FOL. (Bella Italia! Ma cattivo servire!) (*parte*)

CON. (Colui ha portato una risposta a Milord: dubito sia qualche ambasciata di Rosaura). Amico, mi rallegro con voi. Ma! così va a chi è fortunato. Le donne gli corrono dietro. Le ambasciate volano. Madama Rosaura...

MIL. Siete un pazzo. (*parte*)

CON. A me pazzo? viva il cielo! si pentirà d'avermi ingiuriato. Risponderà all'invito della mia spada... Ma che dice la mia cara Rosaura? Mi consola, o mi uccide? Leggiamo qualunque sia la sentenza dell'idol mio (*legge piano*). Oh me felice! Oh cara Rosaura! Oh caratteri, che mi rendete la pace al cuore! E fia vero, che io sia degno dell'amor tuo, unico mio tesoro? Posso dunque sperar pietà? M'incoraggi ad amarti, a serbarti fede! Sì, il farò, non temere. Milord, no, non ti temo; ben dicesti, ch'io era pazzo a crederti amato, a temerti rivale. Io sono al possesso del di lei cuore

Rosaura sarà mia; lo bramo, lo spero, e questo foglio quasi quasi me ne assicura. (*parte*)

SCENA XX.

Don Alvaro *passeggiando, poi* **Arlecchino** *vestito alla spagnuola.*

ALV. O Rosaura sa poco le convenienze, o Arlecchino è un pessimo servitore. Farmi aspettare sì lungamente è una cosa troppo indiscreta; non la soffrirei per un milione di doppie. Se viene colui, gli voglio dare cento bastonate. Così non si tratta co' Cavalieri miei pari... Ma... forse... l'esame de' miei antenati la terrà occupata. Sono ventiquattro generazioni. Principia da un Re. Tanti Principi vi sono tutti osservabili. E' compatibile questa tardanza.
ARL. Cavaliere! (*non veduto da Don Alvaro che passeggia*)
ALV. Che rechi?
ARL. Viva il re nostro Signore! (*si cava il cappello, ed anco Don Alvaro*) Donna Rosaura vi vuol gran bene.
ALV. Lo so. Che ha detto del mio grand'albero?
ARL. L'ha baciato e ribaciato più volte. Inarcava le ciglia, stringeva i denti per maraviglia.
ALV. Le hai fatto puntualmente il complimento?
ARL. A tutta perfezione.
ALV. Che ha risposto?
ARL. Ecco i venerandi caratteri di Donna Rosaura. (*si cava il cappello, e gli dà un foglio*)
ALV. Mio cuore preparati alle dolcezze. (*legge*) *Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi....* (*ad Arlecchino*) Che dice di ritratto?
ARL. (Oh poveretto mi! L'ho fatta. In vece de darghe la risposta che andava a lu, gh'ho dà quella del franzese. Ma niente spirito e franchezza, e ghe rimedierò).
ALV. Ebbene non rispondi?
ARL. L'albero della vostra casa è il ritratto della vostra grandezza.
ALV. Così l'intendeva ancor io. *Per la stima ch'io faccio dell'originale.* (*ad Arlecchino*) E l'originale come c'entra?
ARL. (*ad Alvaro*) Ditemi un poco. Chi è il primo in quell'albero?
ALV. Un re di Castiglia.

ARL. Vedete la furberia della donna! La superbia del sesso! Fa stima di quel re che è l'origine, o sia l'originale, della vostra casa.

ALV. Così l'intendeva ancor io. *Il mio non ve lo posso mandare, perchè non l'ho.*

ARL. Ella non ha albero. Vedete bene.

ALV. L'intendo ancor io. *Tanto stimo questa gioja preziosa.... (ad Arlecchino)* Gioja preziosa?

ARL. Vuol dir un tesoro, che è l'albero.

ALV. L'intendo ancor io. *Che lo voglio far legare in un cerchio d'oro.* Oh diavolo! in un cerchio d'oro il mio albero?

ARL. Vuol dire in una cornice dorata.

ALV. Così l'intendeva ancor io. *E portarlo attaccato al petto.* Un quadro di quella grandezza attaccato al petto?

ARL. Eh non l'intendete; è frase poetica. Lo porterà sempre nel cuore, o nel petto, che vuol dir l'istesso.

ALV. Per l'appunto così l'intendeva ancor io. Addio! *(vuol partire)*

ARL. Cavaliere...

ALV. Che vuoi?

ARL. Come state di memoria?

ALV. Che temeraria domanda!

ARL. I cavalieri che promettono, mantengono la parola.

ALV. Hai ragione; non me ne ricordava. Mi hai servito bene, devo ricompensarti. Tu hai portato un tesoro a Donna Rosaura; ecco un tesoretto ancor per te. *(gli dà un foglio piegato)*

ARL. Che è questo?

ALV. Questa è una patente di mio servitore. *(parte)*

ARL. Ah maladettissimo! A mi sto tesoretto? Così se burla i poveri galantomeni? Ma me voi vendicar. Certo, certo, qualche vendetta voi far. Ma l'è qua el Franzese; presto, presto che nol me veda; che se el Spagnol m'ha burlado, questo fursi me refferà. *(parte)*.

SCENA XXI.

Monsieur le Bleau *guardandosi in uno specchietto, poi* **Arlecchino** *vestito alla fancese.*

MON. Eppure questa parrucca non mi pare accomodata a dovere. Questo riccio non vuol riposarsi bene sopra quest'altro. La parte dritta mi sembra un taglio di

temperino, più lunga della sinistra. Ah! converrà ch'io dia il congedo al mio parrucchiere, e ne faccia venir uno di Parigi. Qui non sanno pettinare una parrucca... E questi calzolaj non si possono soffrire. Hanno il vizio di fare le scarpe larghe; e non sanno che non è ben calzato chi non si sente stroppiare. Ah! gran Parigi! gran Parigi!

ARL. (*fa molte riverenze ed inchini caricati a Monsieur*).

MON. Bravo, bravo, ti porti bene. Sei stato da madama?

ARL. Son stato! Ah non ci fossi stato!

MON. Perchè di' tu questo?

ARL. (*con affettazione*) Che bellezza! Che grazia! Che occhi! Che naso! Che bocca! Che senato!

MON. (Costui pare sia stato a Parigi. Questo è il difetto de' nostri servitori. S'innamorano anch'essi delle nostre belle). Presentasti il ritratto?

ARL. Lo presentai; ed essa lo strinse teneramente al seno.

MON. Ah taci, che mi fai liquefar di dolcezza!

ARL. Non si saziava di mirarlo e baciarlo.

MON. Oh cara! Le recitasti il mio complimento?

ARL. Lo recitai, accompagnato da qualche lagrima.

MON. Bravo Arlecchino: l'ho detto che sei nato a posta. (*lo bacia*)

ARL. Ah! signore, consolatevi, Ella... oh cielo!

MON. Che fece, caro Arlecchino, che fece?

ARL. Sentendo quelle belle parole, si svenne.

MON. Tu mi arricchisci, tu mi beatifichi, tu m'innalzi al trono della felicità. Ma, dimmi, ti die' la risposta?

ARL. (Diavolo! Adess che penso l'ho dada a quell'altro!) Me l'ha data... ma...

MON. Che ma?

ARL. L'ho persa.

MON. Ah indegno, scellerato che sei! Perdere una cosa così preziosa? Giuro al cielo, non so chi mi tenga, che non ti passi il petto con questa spada. (*cava la spada*).

ARL. L'ho trovada, l'ho trovada. (Piuttosto che farme ammazzar, ghe darò quella del Spagnuolo). Tegnì, eccolo quà.

MON. Ah, caro il mio Arlecchino, refrigerio delle mie pene, araldo de' miei contenti. (*l'abbraccia*)

ARL. (Adesso el me abbrazza, e prima el mi voleva sbudelar).

MON. Oh carta adorata, che rinchiudi il balsamo delle mie piaghe! Nell'aprirti mi sento strugger il cuor

dal contento. Leggiamo : *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* (*ad Arlecchino*) Come l'albero della mia casa?

ARL. (Ecco la solita istoria). Non la capite?

MON. Io no.

ARL. Ve la spiegherò mi. Voi non siete unico di vostra casa?

MON. Sì.

ARL. Non dovete voi ammogliarvi?

MON. Bene.

ARL. Il matrimonio non rende i frutti?

MON. Sicuro.

ARL. Quello che fa i frutti non si dice albero?

MON. Egli è vero.

ARL. Dunque voi siete l'albero di vostra casa.

MON. E madama Rosaura è così sottile?

ARL. Anca de più.

MON. Che donna di spirito! *Ed ho veduto che voi traete l'origine da principi e da monarchi.* E questo come c'entra?

ARL. Eppure voi altri francesi siete acuti, e non la capite?

MON. Confesso il vero, non l'intendo.

ARL. Guardando il vostro ritratto, vede quella bella idea, quell'idea nobile e grande, e vi crede di razza de' principi e de' monarchi.

MON. Sei un grand'uomo (*lo bacia*). Avanti! *Se avrò l'onore di essere ammessa fra tante eroine...* Quali sono queste eroine?

ARL. Quelle che vi amano.

MON. Dici bene, e son molte. *Sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.* E questo che vuol dire?

ARL Allora sarà nobile lei, ed anche il vecchio suo padre che è l'albero della sua casa.

MON. Evviva il grande Arlecchino. Meriti una recognizione senza misura.

ARL. (Oh manco mal!)

MON. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.

ARL. Un inglese per una cosa simile m'ha dà una borsa.

MON. Una borsa? E' poco... Non avrai fatto per lui quello che hai fatto per me. Meriti un premio illimitato, una recognizione estraordinaria. Ma ecco, ecco ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Eccoti un pezzo di questa carta,

ch'è la gioja più preziosa di questo mondo. (*gli dà un pezzo di carta di Rosaura, e parte*).

SCENA XXII.

Arlecchino, *poi* **Marionette** *ch'esce di casa.*

ARL. (*resta attonito colla carta in mano, guardando dietro a Monsieur*).
MAR. Monsieur Arlecchino, che fate voi?
ARL. Stava pensando alla generosità d'un francese.
MAR. Di Monsieur le Bleau?
ARL. Giusto de quello.
MAR. Vi ha forse regalato?
ARL. E come!
MAR. Sentite, voi che volete essere un servitore parigino, imparate le buone usanze di quel paese. Quando il servitor dell'amante guadagna qualche mancia, deve farne parte colla cameriera della sua bella. Perchè poi la cameriera è quella che fa che le cose passino bene, e che tutti godano.
ARL. Evviva Marionette, meriti una recognizione senza misura.
MAR. Certo ch'io ho molto giovato al tuo padrone.
ARL. Vo pensando che posso darti per un'opera così bene eseguita.
MAR. Dieci scudi non pagherebbono i buoni ufficj che ho fatti per lui.
ARL. Dieci scudi? Meriti un premio illimitato, una recognizione estraordinaria. Ma ecco ch'io già m'accingo a premiarti in una maniera corrispondente al tuo gran merito. Para la mano. Eccoti un pezzo di questa carta, ch'è la cosa più preziosa di questo mondo. (*straccia un pezzo di foglio, glielo dà e parte*).

SCENA XXIII.

Marionette *sola.*

Ah italianaccio senza creanza! Mi pareva impossibile che fosti capace di sentimenti men che plebei. A me un pezzo di carta? A me uno scherno di questa sorta? Marionette burlata e derisa? Se non mi vendico, non

son chi sono. E sai chi sono? Son Marionette, son figlia della cameriera della balia del re. Son donna, e le donne sanno l'arte di pretendere e di comandare. E se pretenderò e se comanderò che tu sia bastonato, mille amatori della mia grazia faranno a gara per vendicare il decoro della mia nazione ed il disprezzo della mia condizione. *(parte)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

Rosaura *e* **Marionette.**

ROS. Odi, Marionette, ti voglio confidare una mia invenzione, che forse non ti sembrerà meno spiritosa di quelle che sogliono porre in uso le tue Madame.

MAR. Eh! quanto a questo ve l'ho sempre detto.... voi avete uno spirito superiore alle altre Italiane.

ROS. Voglio fare una sperienza dell'amore e della fede dei miei quattro amanti. Coll'occasione del carnovale e delle maschere, vo' travestirmi; e trovandomi separatamente, voglio fingermi con ciascheduno un'incognita amante, e vedere se in grazia mia sanno disprezzare un'avventura amorosa; anzi, perchè la prova sia più efficace, mi fingerò della nazione di ciascheduno di essi, e coll'ajuto di un abito bene assettato, della maschera, delle lingue che già sufficientemente io possiedo, e di qualche caricatura all'usanza di quei paesi, cercherò di farmi credere sua paesana. Mi lusingo di riuscirvi; chè per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. Chi saprà resistere a questa tentazione, sarà da me prediletto.

MAR. Non mi dispiace il pensiero; ma preveggo bene probabilmente che non ne sposerete nessuno.

ROS. Perchè?

MAR. Perchè è difficile, che un uomo resista, sollecitato da una tentazione sì forte.

ROS. L'effetto deciderà. Per sostenere i varj caratteri, ho bisogno però di qualche istruzione. Tu puoi giovarmi nel personaggio francese.

MAR. E anco nell'inglese, sendo stata in Londra tre anni; e tutto consiste, in saper unire l'amoroso al serio, e

in certe riverenze curiose che sono particolari alle donne di quella nazione.

Ros. M'ingegnerò di riuscirvi.

Mar. Ma la voce vi darà a conoscere.

Ros. La maschera altera facilmente la voce.

SCENA II.

Pantalone *e dette.*

Pan. (*di dentro*) Con grazia, se poi intrar?

Ros. Passi, signor cognato, è padrone.

Pan. Cara siora cugnada, son vegnù a domandarghe scusa, se stamattina gh'ho parlà con un pochetto de caldo: i omeni bisogna compatirli co i gha delle debolezze che il predomina, e spero che guanca per questo no la me varderà de mal occhio.

Ros. Voi fate meco una parte, che toccherebbe a me piuttosto praticare con voi. Dovrei io chiedervi scusa, se con qualche asprezza mi sono opposta alle nozze di mia sorella. Caro signor cognato, se ella non vi acconsente, volete voi sacrificare a un capriccio la vostra quiete, e la di lei gioventù?

Pan. Co ela no vol, pazienza. Ma se poderave con qualche bona maniera veder de metterla a segno. Basta, pressidendo da sto negozio, sappiè, fia mia, che se v'ho dà qualche motivo de andar via de sta casa, l'ho dito in atto de colera, son pentio d'averlo dito, e ve prego de starghe, perchè se andessi via, me porteressi via el cuor.

Ros. Signor Pantalone, vi ringrazio infinitamente delle vostre generose espressioni; e giacchè dimostrate tanta bontà per me, ardisco pregarvi d'una grazia.

Pan. Comandè, fia, farò tutto quello che volè.

Ros. Sono stata favorita, da alcune dame, di varie conversazioni; vorrei questa sera, se ve ne contentate, trattarle anch'io con qualche piccolo divertimento nelle mie camere.

Pan. Sè parona, me maravegio; Comandè pur; anzi ve manderò mi le cere, el rinfresco, e tutto quel che bisogna.

Ros. Sempre più s'accrescono le mie obbligazioni.

Pan. Vardè, se qualche volta ve venisse una buona congiuntura, de lassar correr a siora Leonora qualche

parola in mio favor. Insinueghe, che no la pensa a frascherie, che lo pensa a far el so stato.

Ros. Farò il possibile; il farò di cuore, e spero ne vedrete gli effetti.

Pan. Sì, cara cugnada, me consolè. Nu altri poveri vecchi semo giusto co fa i putelli, gh'avemo gusto de vederse a coccolar.

SCENA III.

Rosaura *e* **Marionette.**

Mar. Vostro cognato vuol morire, dando in simili generosità.

Ros. Amore fa fare gran cose.

Mar. Ma volete davvero persuadere vostra sorella?

Ros. Pensa tu se voglio fare simile pazzia! L'ho detto per lusingarlo.

Rar. E la conversazione delle dame, che cos'è?

Ros. Un pretesto per invitare i quattro rivali.

Mar. Siete pronta davvero nelle vostre invenzioni.

Ros. Così convien essere. Ma andiamo, che avanti sera voglio far la scena, che già t'ho detto. Gli abiti gli ho di già preparati.

Mar. Dove troverete i vostri quattro adoratori?

Ros. Al caffè. Verso sera non mancano mai.

Mar. Il cielo ve la mandi buona.

Ros. Chi non ha coraggio di procurare la sua fortuna, mostra espressamente di non meritarla. (*parte*)

Mar. Io vedo, che in Francia, in Inghilterra, in Italia, e per tutto il mondo, le donne sanno molto bene dove il diavolo tiene la coda. (*parte*)

SCENA IV.

Strada con casa di Rosaura.

Monsieur le Bleau *da una parte, e* **Don Alvaro** *dall'altra, tutti due con i viglietti di Rosaura in mano, osservandoli.*

Mon. (Io dunque sono l'albero di una casa? Questa frase non mi pare adattata).

ALV. (Il mio albero è lo stesso, che il mio ritratto? Ciò mi sembra manifesto sproposito).
ION. (La mia origine da principi e da monarchi? Sarebbe un'ironica derisione).
LV. (Lo stipite dell'albero non può chiamarsi l'originale).
ON. (Sarebbe una bella figura rettorica, chiamar suo padre col titolo d'albero della sua casa!)
LV. (Un quadro attaccato al petto? Non si può credere).
LV. (Arlecchino l'intende male).
ON. (Il servo, non l'interpreta bene).

SCENA V.

Arlecchino *e detti.*

rlecchino] *osserva, vede li due che leggono, Si avanza fra loro pian piano*; *e vedendo che hanno i due viglietti in mano, dati ad essi per errore, dice loro:*

RL. Con buona grazia (*prende i due viglietti ad essi di mano, e li cambia, dando ad ognuno il suo; poi con una riverenza, alla mutola parte. I due restano, e leggono*).
ION. *Accetto con sommo aggradimento il ritratto che vi siete degnato mandarmi per la stima che io fo dell'originale.* Oh! ora parla di me.
LV. *Ammiro sommamente il magnifico albero della vostra casa.* Questa è l'espressione che si conviene.
ION. *Il mio non ve lo posso mandare perchè non l'ho.* Pazienza!
LV. *Ho veduto che voi traete l'origine da Principi e da Monarchi.* Bene, così è!
ION. *Tanto stimo questa gioja preziosa che la voglio far legare in un cerchio d'oro e portarla attaccata al petto.* Oh espressioni adorabili! Oh carta per me felice! (*la bacia*).
LV. *Se avrò l'onore di esser ammessa fra tante eroine, sarà nobilitato anche l'albero della mia casa.* Non sarà per lei poca gloria.
ION. (Colui eseguì male la commissione).
LV. (Arlecchino falsificò il viglietto).
ON. (Scommetto che l'ha cambiato con quello di Don Alvaro).
LV. (Potrebbe avere equivocato col Francese).

MON. Amico, avete voi inviato qualche albero a madama Rosaura?
ALV. Ditemi prima, se voi le avete spedito il vostro ritratto?
MON. Io non lo nego.
ALV. Ed io lo confesso.
MON. Mi consolo con voi della stima in cui tiene la vostra casa.
ALV. Ed io mi rallegro con voi del conto che fa della vostra avvenenza.
MON. Voi siete al possesso della sua grazia.
ALV. E voi siete l'arbitro del di lei cuore.
MON. Dunque noi siamo rivali.
ALV. E per conseguenza nemici.
MON. La grazia di madama Rosaura non è sì scarsa, che non possa supplire all'affetto di due amanti.
ALV. Don Alvaro di Castiglia non soffre che gli si usurpi la metà del cuore della sua bella.
MON. Che intendete di fare?
ALV. Intendo che a me la cediate.
MON. Questo non sarà mai.
ALV. La contendano le nostre spade.
MON. E volete morire per una donna?
ALV. Eleggete: o rinunziare o combattere.
MON. Non ricuso il cimento.
ALV. Andiamo in luogo opportuno.
MON. Vi seguo dove vi aggrada.
ALV. (Eppure mi converrà avvilir la mia spada). *(parte)*
MON. Viva amore! viva la beltà di Rosaura! vado a combattere già sicuro di vincere. *(vuol partire)*

SCENA VI.

Monsieur le Bleau *e* **Marionette** *di casa.*

MAR. Eh! Monsieur le Bleau?
MON. Marionette?
MAR. Volete vedere mademoiselle Eleonora?
MON. Volesse il cielo ch'io avessi questa fortuna!
MAR. Ora la faccio venire alla finestra. *(entra)*

SCENA VII.

Monsieur le Bleau, *poi* **Eleonora** *alla finestra.*

MON. L'attenderò con impazienza... Ma Don Alvaro mi aspetta al duello... e che? dovrei lasciar di veder una

bella donna per battermi con un pazzo? (*Eleonora viene alla finestra*) Ma ecco il nuovo sole che spunta dall'oriente di quel balcone. E' bella molto. Bella quanto Rosaura. Merita non inferiore la stima. — Mademoiselle, non isdegnate che un cuore sorpreso dalla vostra bellezza vi consacri tutte le sue adorazioni.

ELE. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

MON. Sono un vostro fedelissimo amante.

ELE. Amante? da quanto tempo?

MON. Dal momento in cui ora vi vidi.

ELE. E così presto v'innamorate?

MON. La bellezza ha la virtù di obbligar il cuore ad amarla.

ELE. Mi pare che vi vogliate prendere spasso di me.

MON. Vi giuro sul carattere di vero francese, che v'amo con tutta la tenerezza

ELE. Ed io, con vostra grazia, non vi credo.

MON. Se non mi credete, mi vedrete morire sotto la vostra finestra.

ELE. Bellissime espressioni da Caloandro!

MON. Voi deridete la mia passione; ed io piango amaramente per voi. (*finge di piangere*)

ELE. Sapete anche piangere? Vi stimo infinitamente.

MON. Possibile che il calore dei miei infocati sospiri non arrivi colassù a intiepidire il gelo della vostra crudeltà?

ELE. Non ci sono ancora arrivati.

MON. Deh! mia bella, fatemi aprir questa porta, e permettetemi che io possa sospirare più da vicino.

ELE. No, no, sospirate all'aria ché meglio tempererete i vostri calori.

MON. Voi siete bella, ma siete troppo tiranna.

ELE. (Ecco mio padre. E' meglio che mi ritiri). (*parte*)

SCENA VIII.

Monsieur le Bleau, *poi il* **Dottore.**

MON. Oh cielo! così mi lasciate? Senza dirmi addio da me vi partite? Ah spietata, ah crudele!

DOTT. Signore, con chi l'avete?

MON. Voi, che all'abito mi parete un dottore, sentite la ragione. Questa barbara ragazza, chiamata Eleonora, sorda a' miei prieghi, ingrata a' miei pianti, non vuole accordarmi corrispondenza; mi nega pietà.

DOTT. Vossignoria dunque è innamorato di quella ragazza?
MON. L'amo quanto me stesso. Non vedo per altri occhi che per i suoi.
DOTT. Quant'è che è innamorato di lei?
MON. Sono pochi momenti. Or ora l'ho veduta per la prima volta a quella finestra.
DOTT. E' una maraviglia che così presto si sia innamorato!
MON. Noi altri francesi abbiamo lo spirito pronto, ed il cuore tenero. Uno sguardo è capace di farci morire.
DOTT. Quanto dura poi questo loro affetto?
MON. Finchè comanda Amore, ch'é il sovrano dei nostri cuori.
DOTT. E se Amor comandasse che domani non se ne ricordasse più le converrebbe obbedirlo?
MON. Senza dubbio.
DOTT. Dunque può principiare adesso a dimenticarsi di Eleonora.
MON. Perchè dite questo?
DOTT. Perchè io non voglio che Eleonora soggiaccia a questo pericolo.
MON. Ma voi che parte avete negli affari di mademoiselle Eleonora?
DOTT. Per levarla da ogni dubbio, sappia ch'io sono suo padre.
MON. Ah! Monsieur, ah! mio eccellente dottore, ah! caro amico, venerato mio suocero, fatemi il piacere di non impedirmi ch'io possa amare le vostre figliuole.
DOTT. Tutte due?
MON. Sì, caro, sono egualmente amabili.
DOTT. Questa sorta d'amore chi è che lo comanda?
MON. La cognizione del merito.
DOTT. Come si può mai amare più d'un oggetto?
MON. Un francese ha fiamme bastanti per amarne anche cento.
DOTT. Vossignoria vada in Francia a dar pascolo alle sue fiamme.
MON. Ah! sì, conosco dalla vostra bella fronte serena, dai vostri occhi pietosi, che avete compassione di me. Su via, comandate che aprano quella porta.
DOTT. Questa non è casa mia; ma ciò non ostante la farò aprire.
MON. Evviva la virtù! evviva il padre felice di due peregrine bellezze!
DOTT. (*batte e si fa aprire*).
MON. Siatemi di scorta!

DOTT. In questi paesi il padre non fa la scorta agli amanti delle figliuole : con sua licenza. (*entra e serra la porta*)

MON. Monsieur! monsieur! Basta, basta, se il padre ha chiusa la porta, non la terranno sempre serrata le figlie. (*parte*)

SCENA IX.

Strada con bottega di caffè, con sedili e quanto occorre per servizio della bottega medesima.

CAFFETTIERE *e* GARZONI, **Milord** *ed il* **Conte.**

CON. Dammi il caffè (*portano il caffè al conte ed a Milord*). Eh! non date il caffè a Milord; egli è avvezzo a bere la cioccolata dalle dame; non gli piaceranno le bevande delle botteghe.

MIL. (*scuote il capo e beve*).

CON. Ma di quelle cioccolate ne vogliamo bere più poche, Milord mio caro.

MIL. (*fa lo stesso*).

CON. Con questo vostro non rispondere sembrate allevato più fra le bestie che fra gli uomini.

MIL. (*lo guarda bruscamente*).

CON. La signora Rosaura avrà conosciuto il vostro selvatico temperamento.

MIL. (*s'alza da sedere ed esce fuori della bottega*).

CON. Sì, fate bene a prendere un poco d'aria.

MIL. Monsieur, venite fuori.

CON. Con qual autorità mi comandate?

MIL. Se siete cavaliere, dovete battervi meco.

CON. Son pronto a soddisfarvi. (*s'alza ed esce di bottega*)

MIL. Imparate a parlare poco e bene.

CON. Non ho bisogno d'imparare a vivere da voi.

MIL. A noi! (*mette mano alla spada, e fa lo stesso il Conte*)

CON. Come volete combattere?

MIL. A primo sangue.

CON. Benissimo. (*quelli della bottega tentano di separarli*)

MIL. Non vi movete, o vi taglio la faccia.

CON. Lasciateci combattere. La disfida è al primo sangue. (*si battono e il Conte resta ferito in un braccio*).

CON. Ecco il sangue. Siete soddisfatto?

MIL. Sì. *(ripone la spada)*
CON. Vado a farmi visitar la ferita. *(parte)*

SCENA X.

Milord, *poi* **Rosaura** *mascherata all'inglese.*

MIL. Se un'altra volta mi offende, la ferita non sarà sanabile al certo. Questo motteggiar italiano non mi piace. Gli uomini ben nati si debbono rispettar l'un l'altro: se la confidenza s'avanza troppo, degenera in disprezzo. Ma chi è questa maschera vestita all'inglese?
ROS. *(s'avanza e fa una riverenza all'uso delle donne inglesi).*
MIL. (Questa non è italiana. Quell'inchino grazioso fa conoscere ch'è d'Inghilterra.
ROS. *(s'accosta a Milord, e gli fa un altro inchino).*
MIL. Madama, molto compita; volete caffè?
ROS. *(fa cenno di no).*
MIL. Cioccolato?
ROS. *(fa cenno di no).*
MIL. Volete ponce?
ROS. *(fa cenno di sì).*
MIL. (Oh! è inglese). *(ai caffettieri)* Portate ponce! Chi vi ha condotta in questo paese?
ROS. Mio padre.
MIL. Che mestiere fa?
ROS. Il mestiere che fate voi.
MIL. Siete dama?
ROS. Sì, Milord.
MIL. Oh! sedete, sedete. *(avanza una sedia, e le dà la mano dritta)* Mi conoscete?
ROS. Pur troppo!
MIL. Che! Mi amate?
ROS. Con tutto il cuore.
MIL. Dove mi avete veduto?
ROS. In Londra. *(le portano il ponce, ed essa beve)*
MIL. Chi siete?
ROS. Non posso dirlo.
MIL. Io vi conosco?
ROS. Credo che sì.
MIL. Vi amai?

ROS. Non lo so.
MIL. Vi amerò adesso.
ROS. Siete impegnato.
MIL. Con chi?
ROS. Con madama Rosaura.
MIL. Nulla ho promesso.
ROS. Siete in libertà?
MIL. Lo sono.
ROS. Posso sperare?
MIL. Sì, madama.
ROS. Mi amerete?
MIL. Ve lo prometto.
ROS. Sarete mio?
MIL. Ma chi siete?
ROS. Non posso dirlo.
MIL. Alla cieca non m'impegno.
ROS. Stasera mi vedrete.
MIL. Dove?
ROS. Ad una conversazione.
MIL. Ma dove?
ROS. Lo saprete.
MIL. Avrò l'onor di servirvi.
ROS. E madama Rosaura?
MIL. Cederà il luogo ad una mia paesana.
ROS. Sarò in altr'abito.
MIL. Non vi conoscerò.
ROS. Datemi un segno per farmi conoscere.
MIL. Mostratemi quest'astuccio. (*le dà un astuccio d'oro*)
ROS. Tanto mi basta. (*s'alza*)
MIL. Volete partire? (*s'alza*)
ROS. Sì.
MIL. Vi servirò.
ROS. Se siete cavaliere non mi seguite.
MIL. Vi obbedisco.
ROS. Milord, addio. (*gli fa il solito inchino e parte*)

SCENA XI.

Milord *solo.*

Che piacere trovar una patriotta fuor di paese! Quanta grazia si trova in quegli inchini! Che dolce maniera di parlare senza superfluità! Questa dama mi conosce, mi ama e mi desidera; se è bella, quanto è gentile,

è molto amabile, e merita ch'io le dia nel mio cuore la preferenza. Rosaura esige molto di stima; ma questa è dama, ed è mia paesana; due condizioni che mi costringono a preferirla. *(parte)*

SCENA XII.

Don Alvaro, *poi* **Arlecchino.**

Alv. Monsieur le Bleau mi è fuggito; e trasportato dall'ira non mi voltai per vedere se mi seguiva. Non è azione da cavaliere; chi fugge i colpi della mia spada, proverà quelli del mio bastone. Lo cercherò, lo troverò. Porta il caffè! *(I garzoni del caffettiere portano a Don Alvaro il caffè con alquanti biscottini)*

Arl. *(avanzandosi verso la bottega, osserva l'apparecchio del caffè per Don Alvaro)* (Adess l'è tempo de refarme con el Spagnol). Cavaliero, il cielo vi guardi per molti anni.

Alv. Buon giorno, Arlecchino.

Arl. Ho da parlar con Vossioria circa.... se la me intende.

Alv. Circa a che? Non ti capisco.

Arl. Per parte di Donna Rosaura.

Alv. Caro Arlecchino, consolami con qualche sicurezza dell'amore della mia Dama.

Arl. La m'ha mandà a chiamar; l'era a tavola, com l'è ela a sto tavolin, che la magnava; e tra pianti e sospiri, la confondeva coi più delicati bocconi el nome venerabile di Don Alvaro di Castiglia.

Alv. Cara Rosaura, preziosa parte di questo mio cuore. Dimmi, fedelissimo araldo dei miei contenti, dimmi: che ha ella detto di me?

Arl. Me dà la licenza, che nell'atto che ghe rappresento le so parole, possa anca gestir, come la fava ella?

Alv. Tutto ti accordo, tutto: purchè nulla mi occulti del suo amoroso ragionamento.

Arl. Essendo al deser, la prese un biscottin, giusto sul desegno de questo, e bagnandol in un liquor alquanto tetro, come sto caffè, e magnandol delicatamente in sta graziosa maniera *(mangia il biscottino)*, la disse: va, trova Don Alvaro, e digli che di lui non me ne importa un fico. *(ridendo fugge)*

SCENA XIII.

Don Alvaro, ***poi*** **Monsieur le Bleau.**

ALV. Ah villano, briccone! Fermatelo; ammazzatelo; portatemi la di lui testa. Donna Rosaura non è capace di questo; ella mi ama; ella mi stima; quell'indegno ha provocato i fulmini dell'ira mia.

ION. Non mi ascrivete a mancanza...

LV. A tempo giungeste. Ponete mano alla spada. (*pone mano*)

ION. Mia bella Rosaura, consacro a te questa vittima. (*fa lo stesso*)

LV. Fuggire è atto da uomo vile.

ION. Ora mi proverete, s'io so fuggire. (*si battono*)

SCENA XIV.

Rosaura, ***in maschera alla francese, e detti.***

OS. (*entra in mezzo ai due, li fa fermare, e dice al francese*) Monsieur, che fate voi?

ON. Bella maschera, mi batto per la mia dama.

OS. E voi volete arrischiar la vita per un'italiana, mentre tante francesi penano, languiscono, muojono per gli occhi vostri?

ON. Ma se il rivale mi sfida, non posso ricusare il cimento.

OS. Il rivale cesserà di volere la vostra morte, se voi non gli contenderete il suo bene.

ON. E dovrei così vilmente?...

OS. Se temete di cederla per viltà, cedetela per una dama di Francia che sospira per voi.

ON. E chi è questa?

OS. Eccola ai vostri piedi (*s'inginocchia*) Abbiate pietà di chi vive sol per amarvi.

ON. Alzatevi, mio tesoro, ché voi mi fate morire.

OS. Non sia vero ch'io m'alzi se non mi assicurate dell'amor vostro.

ON. (*s'inginocchia anch'egli*) Sì, mia cara, giuro di amarvi; prometto a voi la mia fede.

OS. Ah! che non posso credervi!

ON. Credetelo, mia speranza, ch'io sarò tutto vostro.

ROS. Come, se combattete per un'altra bellezza?
MON. Lascerò quella per voi.
ROS. Rinunziatela al vostro rivale.
MON. Attendete: or ora sono da voi (*parte da Rosaura e si accosta a Don Alvaro*). Amico, questa dama francese sospira per me, e desidera l'amor mio S'ella si dà a conoscere, s'ella mi piace, Rosaura è vostra. Piacciavi per un momento sospendere il nostro duello.
ALV. Invano sperate fuggirmi nuovamente di mano.
MON. Son cavaliere. O vi cedo Rosaura, o di qui non parto senza combattere. E' lecito ai cavalieri il patteggiar col nemico.
ALV. Le regole di cavalleria da noi si studiano prima dell'alfabeto. Servitevi, che ve l'accordo. (*ripone la spada, e si ritira nella bottega*)
MON. Madama, eccomi a voi. Cedo Rosaura, se 'l comandate. Fatemi il piacere almeno ch'io possa bearmi nel vostro volto.
ROS. Per ora non posso farlo.
MON. Ma quando avrò il contento di vagheggiarvi?
ROS. Fra poche ore.
MON. Mi conoscete, mi amate, sospirate per me?
ROS. Sì, e per voi lasciai Parigi; per voi abbandonai le delizie di Francia, e venni peregrina in Italia.
MON. (Grand'amore delle dame francesi! Gran fede delle mie paesane! Gran forza delle mie attrattive!) Ma io non posso vivere, se non mi date il contento di vedervi per un momento
ROS. Questo è impossibile.
MON. Chi ve lo vieta?
ROS. Il mio decoro. Non conviene che una dama d'onore si faccia vedere in una bottega senza la maschera che la difenda dal guardo altrui.
MON. Eh! in Francia non si osservano questi riguardi.
ROS. Siamo in Italia, convien uniformarsi al paese.
MON. Andiamo in un luogo più ritirato. Non mi lasciate morire.
ROS. No, restate, ed io parto.
MON. Vi seguirò assolutamente.
ROS. Se ardirete di farlo, non mi vedrete mai più.
MON. Siete venuta per tormentarmi?
ROS. Stasera mi vedrete; e per meglio conoscermi, favoritemi qualche segno da potervi mostrare.
MON. Eccovi una piccola bottiglia di *sans-pareille* (*le dà una bottiglietta*)

OS. Con questa mi darò a conoscere.
ON. Dove, mia cara, potrò vedervi?
OS. Sarete avvisato.
ON. Oh cielo! fa volar presto queste ore importune.
OS. Oh stelle! fate che il cuore sia contento.
ON. Ah, madama, siete troppo crudele!
OS. Ah, monsieur, mi avete mal conosciuta! (*parte*)

SCENA XV.

Monsieur le Bleau *e* **Don Alvaro.**

ON. E non posso seguirla? E mi è vietato vederla? Chi mai può esser costei? Una francese venuta per me a Venezia? Non è che io non lo meriti, ma duro fatica a crederlo. Non potrebbe darsi che fosse una di queste maschere del bel tempo, che si fosse presa divertimento di me? Ed io così francamente ho creduto, e mi sono sentito ardere d'amore per lei? Gran virtù del bel sesso! Gran calamita de' cuori! Ma io sull'incertezza di un incognito oggetto cederò Rosaura al rivale? Ah! sarebbe troppo precipitosa la corsa e inconsiderato l'impegno. Sono in libertà di pretender Rosaura, nè voglio perderla, senza assicurarmi di un acquisto migliore. Don Alvaro?
LV. (*s'alza e si fa avanti*) Che chiedete?
ON. La dama francese negò di farsi conoscere, nè sono in grado di preferirla a Rosaura così ciecamente.
LV. La cederete vostro malgrado.
ON. Saprà difenderla il mio valore.
LV. Amore e la Vittoria sono due Numi che servono al merito di Don Alvaro.
ON. Questa volta gli avrete nemici. (*si battono*)

SCENA XVI.

Rosaura *mascherata alla spagnuola, e detti.*

OS. Cavalieri trattenete i colpi.
LV. (Una dama Spagnuola!)
ON. Madama, il vostro cenno disarma il mio braccio, e i vostri begli occhi accendono d'amore il mio cuore.

ROS. Non vi conosco! Parlo a Don Alvaro di Castiglia.
ALV. Che richiedete da un vostro servo?
ROS. Far partire il francese. Voglio parlarvi con libertà.
ALV. (*a Monsieur*) In grazia, ritiratevi per qualche momento.
MON. Volentieri (Ecco terminato il secondo duello). (*parte*)

SCENA XVII.

Rosaura e Don Alvaro.

ROS. Don Alvaro, mi maraviglio di voi, e meco dovrà maravigliarsi la Spagna tutta, che, posta in non cale l'illustre nobiltà della vostra prosapia, vogliate abbassarvi a sposare la figlia d'un vil mercante. A voi, che siete nato in Ispagna, non fa orrore questo nome di mercante? Ah! se la duchessa vostra madre ne fosse intesa, morirebbe dalla disperazione. Don Alvaro, il vostro sangue, la vostra patria, la vostra nazione v'intimano il pentimento; e se tutto ciò non avesse forza per dissuadervi, ve lo comanda un'incognita dama, la quale, avendovi concesso segretamente l'onore della sua grazia, ha acquistato il diritto di comandarvi. (*tutto questo discorso molto grave e sostenuto*)
ALV. (Oimè! Son pieno di confusione. La voce di questa dama fa in me l'effetto che fece l'incantato scudo nell'animo di Rinaldo. Conosco l'errore, detesto la mia viltà. Rosaura è bella, ma non è nobile; merita affetto, ma non castigliano). Nobilissima dama, chè tale vi dimostra la maniera con cui mi avete parlato, dal rossor del mio volto comprenderete la confusion del mio cuore: e se la vostra bontà mi offerisce l'occasion d'emendarmi...
ROS. Troppo presto pretendete d'aver purgata una macchia che vi rendeva il ridicolo delle Spagne. Si richiedono segni maggiori di pentimento.
ALV. Don Alvaro, che non conosce altro sovrano che il re suo signore, è pronto a sottomettersi all'impero d'un'eroina.
ROS. Per primo gastigo del vostro vile e vergognoso affetto, dovete amarmi senza vedermi, ed obbedirmi senza conoscermi.
ALV. Ah! questo è troppo...

Ros. E' poco al vostro delitto. Amar la figlia d'un mercatante!

Alv. Avete ragione. Sì, lo farò.

Ros. Dovete serbarmi fede coll'incertezza del premio.

Alv. Oimè! voi mi fate tremare.

Ros. Dovete dipendere da' miei cenni, senza chiedermi la ragion del comando.

Alv. Sì, lo farò, (Ah! che di sentimenti sì gravi e nobili, non sono capaci se non le dame spagnuole).

Ros. Vi seguirò da per tutto, in modo da non esser conosciuta, se non quando vorrò approvare, o disapprovare la vostra condotta. Datemi un segno per poter ciò eseguire senza parlarvi.

Alv. Tenete questa mia tabacchiera. (*le dà quella ch'ebbe da Rosaura*).

Ros. E' forse regalo di qualche bella?

Alv. E' un cambio di Rosaura; appunto me ne privo, perchè la sprezzo.

Ros. Or cominciate a piacermi.

Alv. Lode al cielo!

Ros. Don Alvaro, ricordatevi del vostro decoro e dell'amor mio.

Alv. Sarò fedele osservatore di mia parola.

Ros. Ci rivedremo.

Alv. Potessi almeno sapere chi siete!

Ros. Quando voi lo saprete, vi prometto che stupirete. (*parte*)

Alv. Ah! Certamente questa è una delle prime dame di Spagna. Questa è una principessa di me invaghita, zelante dell'onor mio. Amore! Amore! tu mi volevi avvilito, ma il Nume tutelare della mia nobiltà mandò la bella incognita a salvare l'onore della mia illustre famiglia. (*parte*)

SCENA XVIII.

Strada rimota.

Il **Conte** *ed* **Arlecchino**.

Con. Che cosa mi vai dicendo, che non t'intendo?

Arl. Digh cussì, che la signora Rosaura ha mandà a invidar la locanda per la conversazion de stassera.

Con. Che diavolo dici? Ha mandata ad invitar la locanda?

ARL. Voggio dir.... Sia maledetto! Una burla che ho fatt a un spagnuolo, m'ha fatto tanto ridere che rido an cora, no so cossa che me diga.
CON. Hai forse fatto qualche scherzo a Don Alvaro?
ARL. Giusto a elo.
CON. E in che consiste?
ARL. Finzendo portarghe un'ambassada della signora Rosaura...
CON. Dunque Don Alvaro ha l'accesso dalla signora Rosaura?
ARL. Signor sì, l'accesso, el secesso. E stassera l'è invidà anca lu alla conversazion della vedoa.
CON. Anch'egli? Ed io non sono del numero degli invitati
ARL. Padron sì; questo è quello che voleva dir dell'ambassada fatta alla locanda.
CON. Ora ho capito. La signora Rosaura questa sera darà una conversazione in sua casa?
ARL. Signor sì.
CON. L'invito suo mi consola, ma temo di ritrovare nei convitati altrettanti rivali.
ARL. No ve dubitè gnente. Una donna de garbo sa soddisfar tutti senza difficoltà.

SCENA XIX.

Rosaura *mascherata con zendado alla veneziana, e det*

ROS. *(viene passeggiando con qualche caricatura, guardando vezzosamente il Conte senza parlare).*
CON. Osserva, Arlecchino, come quella maschera mi guard con attenzione
ARL. Guardevene, sior, perchè delle volte se crede de troy el sol d'agosto, e se trova la luna de marzo. *(part*
CON. E così, signora maschera, che comanda?
ROS. *(sospira).*
CON. Questi sospiri con me sono inutili; alle finzioni donnesche una volta credevo. Ora è passato il tempo Ho aperti gli occhi. Se vi era qui Monsieur le Bleau era la vostra fortuna.
ROS. Voi offendete una dama che non conoscete.
CON. Perdonate, signora, ma con quella maschera, in quell'abito e sola, avevo ragion di credervi, anzichè una dama, un'ordinaria pedina.

ROS. Amore fa simili stravaganze.
CON. Siete innamorata di me?
ROS. Pur troppo!
CON. Ed io niente di voi.
ROS. Se mi conosceste, non direste così.
CON. Foste anche la dea Venere, non vi sarebbe pericolo che vi amassi.
ROS. Perchè?
CON. Perchè il mio cuore e già impegnato per altro oggetto.
ROS. E per chi? se è lecito il saperlo.
CON. In questo posso soddisfarvi. Quella che adoro è la signora Rosaura Balanzoni.
ROS. La vedova?
CON. Per l'appunto.
ROS. Quanto siete di cattivo gusto! Che ha di bello colei?
CON. Tutto; e poi piace a me, tanto basta.
ROS. Ella non è nobile.
CON. E' tanto savia e civile, che supplisce al difetto della nobiltà; ma ella nasce di casa nobile bolognese, e la famiglia dei Bisognosi è delle antiche di questa città.
ROS. Rosaura credo sia impegnata con altri.
CON. Se lo credete voi, non lo credo io; e quando ciò fosse, saprei morire, ma non mancarle di fede.
ROS. Siete troppo costante.
CON. Fo il mio dovere.
ROS. Ma io che sospiro per voi, non posso sperare pietà?
CON. Vi dissi che nulla potete sperare.
ROS. Se mi darò a conoscere, forse sarete obbligato ad amarmi.
CON. Voi pensate male, e non vi consiglio a scoprirvi per minorarvi il rossore della ripulsa.
ROS. Dunque partirò!
CON. Andate pure.
ROS. Vorrei almeno una memoria della vostra persona.
CON. Perchè volete ricordarvi d'uno che non vi ama?
ROS. Fatemi questo piacere, datemi qualche ricordo.
CON. (Ho capito). Se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare.
ROS. Non ho bisogno del vostro danaro.
CON. Dunque che pretendete?
ROS. Questo fazzoletto mi serve.

(gli leva il fazzoletto di mano, e parte)

CON. Manco male. Me lo poteva dire alla prima che faceva all'amore col mio fazzoletto. Che razza di gente

si trova in questo mondo! Così a quest'ora verso la sera, la piazza è piena di queste bellezze incognite. Questa è delle più discrete, che si è contentata di un fazzoletto; vi sono di quelle che tirano alla borsa. Io non saprei adattarmi a trattarle. La donna venale è una cosa troppo orrida agli occhi miei. (*parte*)

SCENA XX.

Camera di Rosaura, accomodata per la conversazione con tavolini e sedie e varj lumi.

Eleonora *e* Marionette.

MAR. Che ne dite eh? Il signor Pantalone come sfoggia a cera? Tutto fa per voi.

ELE. Eppure io, avendoci meglio pensato, non lo voglio assolutamente.

MAR. Ditemi: come vi è piaciuto il Francese?

ELE. Ti dirò la verità. Il suo volto mi piace, il suo brio mi va a genio, la sua disinvoltura mi rapisce, ma non mi fido delle sue parole.

MAR. Perchè?

ELE. Perchè fa troppo l'innamorato a prima vista, e dice cose che non sono da credere.

MAR. Ma ai fatti credereste?

ELE. Quel che è di fatto, non si può non credere.

MAR. Dunque, se vi desse la mano di sposo, non vi sarebbe che dire.

ELE. Ma non lo farà.

MAR. E se lo facesse, sareste contenta?

ELE. Certo che sarei contenta; è un uomo assai ben fatto.

MAR. Che mi date di mancia, se vi fo avere questa fortuna?

ELE. Senti, un buon regalo davvero.

MAR. Ma promettere e attendere non sono amici, è egli vero?

ELE. Anzi attenderò più di quel che prometto.

MAR. Orsù, lasciate fare a me che spero sarete contenta.

ELE. E mia sorella che dirà? So pure ch'ella ancora vi pretendeva.

MAR. Ella ne ha quattro da scegliere; ma per quello che io vedo, questo non è il suo più caro.

ˈLE. Basta, mi fido di te.
ɪAR. Ed io son donna di parola. Ho fatti più matrimonj in questo mondo, che non ho capelli in capo. Ecco vostra sorella; per ora non le dite nulla.
ˈLE. Mi lascio condurre dalla mia maestra.

SCENA XXI.

Rosaura *e dette.*

,OS. Sorella, siete sollecita a prender posto.
LE. Per l'appunto venivo ora da voi.
,OS. Sentite, se mi riesce, stasera voglio stabilire il mio nuovo accasamento; e voi che farete senza di me?
LE. Spero che non partirete di questa casa senza avere stabilito anche il mio.
,OS. Volete il signor Pantalone?
LE. Il cielo me ne liberi.
,OS. Dunque che posso fare?
[AR. Diamine! Che in tanta gente non vi sia uno sposo per lei!
,OS. Che! Si fa un matrimonio, come una partita a tresette? Ecco gente.

SCENA XXII.

Il **Conte** *e dette.*

ON. Eccomi, o signora, a ricever l'onore delle vostre grazie.
,OS. Sono io l'onorata, se vi degnate di favorirmi.
.AR. (Il signor Conte geloso è venuto il primo).
OS. Sedete. *(Rosaura siede appresso il Conte, ed Eleonora in altra parte)*
ON. Obbedisco. Signora, vi ringrazio delle cortesi espressioni della vostra lettera.
,OS. Assicuratevi che sono dettate dal cuore.
.AR. (Egli se l'ha tirata da vicino per non la perdere).

SCENA XXIII.

Don Alvaro *e detti.*

LV. Riverisco, Donna Rosaura.
,OS. *(s'alza)* Serva di Don Alvaro.

ALV. La buona notte a tutti.
ROS. Favorite. *(accenna che sieda)*
ALV. (Non vorrei che vi fosse la dama incognita). *(guarda qua e là, poi siede presso Rosaura)*
MAR. (Anche questo sta bene).
ALV. Dove avete posto il mio albero?
ROS. Nella mia camera.
ALV. Dovevate esporlo, qui in sala, acciò fosse ammirato da tutta la conversazione.
MAR. Anzi lo metteremo sulla porta di strada, acciò sia meglio veduto.
ALV. *(da sè)* Francese impertinente!

SCENA XXIV.

Milord *e detti.*

MIL. *(a Eleonora)* Madama, mademoiselle. *(ai due Cavalieri)* Messieurs. *s'alzano e tutti lo salutano)*
ROS. *(a Milord)* Milord, umilissima. Compiacetevi d'a comodarvi.
MIL. Madama. *(siede appresso al Conte)*.
MAR. (Madama! madama! Non sa dir altro che madama. Nella sua bocca stanno male anco le parole francesi).
ROS. Milord s'è incomodato a favorirmi.
MIL. Io sono il favorito.
MAR. (Oh! non ha detto poco).

SCENA XXV.

Monsieur le Bleau, *e detti.*

MON. Madama Rosaura, vostro umilissimo servitore. Mademoiselle Eleonora, m'inchino alle vostre bellezze. Amici, son vostro schiavo. Marionette, buona sera. *(tutti s'alzano e lo salutano)*
MAR. (Questo almeno rallegra la conversazione).
ROS. Monsieur, prendete posto.
MON. Il posto è preso, per quel ch'io vedo; ma non importa. Sederò vicino a questa bella ragazza. *(siede fra Don Alvaro ed Eleonora)* Madama Rosaura, io resto maravigliato.

OS. Di che?
ON. Credeva di vedervi una gioja al petto, e non la vedo.
OS. Volete dire il ritratto?
ON. Parlo di quello.
OS. Or ora ne sarete meglio informato.
AR. (In quanto a questo poi la mia padrona fa poca giustizia al merito).
OS. Signori miei, giacchè vi siete degnati di favorirmi, ed io sono qui sedendo in mezzo di tutti quattro, prima che si moltiplichi la conversazione, intendo di farvi un breve discorsetto. Io sono stata, benchè senza merito, favorita, ed ho da tutti riportato varie dimostrazioni di stima e di affetto. Don Alvarò, coll'offerta del grand'albero della sua casa m'insuperbisce. Monsieur le Bleau, col suo ritratto, m'incanta. Milord, con ricche gioje mi sorprende. Il Conte, con espressioni di tenerezza, di rispetto e di amore, mi obbliga e mi convince. Vorrei esser grata a tutti, ma dividermi non è possibile; onde converrà che ad un solo mi doni. La scelta ch'io farò, non sarà capricciosa, nè sconsigliata, ma figlia di buoni riflessi, giusta e doverosa. Milord non vuol prender moglie, ma tuttavia, se mai nel vedersi in confronto cogli altri gli nascesse in mente qualche pretensione sopra di me, una dama inglese mi impone dirgli che a madama Rosaura nulla ha promesso, che con essa è in libertà, ma che all'incontro innamorato dai begl'inchini della sua paesana, a quella ha promesso amore e fedeltà; e perchè al mio discorso prestiate fede, vi manda questo astuccio, e vi dice che chi ve lo rende è quella stessa che lo ha ricevuto *(rende l'astuccio a Milord)*. Monsieur le Bleau con generose espressioni, con amorose tenerezze e dolci sospiri, mi lusinga dell'amor suo, ed egli potea sperar la mia mano; ma una certa francese incognita mi ha data la commissione di ricordargli che siccome ha ceduto Rosaura al suo rivale, così non la può più pretendere; e quest'acqua *sans-pareille* gli farà sovvenire il suo impegno, e gli dirà che l'incognita è quella che lo rimprovera. *(gli dà la bottiglietta di* sans pareille). Don Alvaro parimente si era guadagnata la mia predilezione, ed abbagliata dagli splendori della sua nobiltà, quasi quasi mi era dichiarata per lui; ma gli sovvenga che la dama spagnuola non conosciuta, mettendogli in orrore le nozze di una mercantessa, gli ha comandato d'abbandonarla,

e di amar lei, benchè incognita e senza speranza; e per segno della sua rassegnazione e del suo pentimento, ecco la tabacchiera della vedova da lui disprezzata (*gli rende la tabacchiera*). Al Conte poi, che con tanta inciviltà tratta le maschere, e con tutta asprezza le donne civili, e nega un leggiero favore ad una che sospira per lui, rincrescendogli sino la perdita sì vile di un fazzoletto di seta, fo sapere che quella maschera che glie l'ha involato, alla presenza de' suoi rivali gli dà la mano, e lo dichiara suo sposo. (*porge la mano al Conte, il quale con tenerezza d'affetto l'accoglie*).

CON. Oh me beato! Oh momento felice! Oh mano che mi consola!

MIL. Viva il Conte! vi sarò buon amico.

MAR. (L'ho detto che avrebbe fatto come la mosca d'oro).

ALV. (*s'alza*) Non credeva che le donne italiane fossero così maliziose, nè che arrivassero con una finzione a profanare il carattere delle Spagnuole. Questo delitto vi rende orribile agli occhi miei; parto per non rimirarvi; e per castigo del vostro avanzato ardimento vi privo dell'onore della mia protezione. (*parte*)

MON. Madama Rosaura, la perdita della vostra persona mi costerebbe qualche sospiro se vi maritaste nelle Indie, ma siccome vi siete maritata al nostro Conte, e resterete con lui in Italia la facilità di vedervi mi scema il dolore d'essere escluso dalle vostre nozze. Vi sarò il medesimo onesto amante; e se il Conte non vorrà essere nemico della gran moda, avrò l'onore di essere il vostro servente.

CON. No, monsieur, vi ringrazio. La signora Rosaura non ha bisogno di voi.

MON. Fate un viaggio a Parigi, e vi sanerete di questa malinconia.

MAR. Monsieur le Bleau, mi dispiace di vedervi fare una cattiva figura, e per il zelo della mia nazione e del vostro merito, bramo di fare qualche cosa per voi. La signora Rosaura è già impegnata; se voi non voleste digiunare quand'altri cenano, vi sarebbe la bella occasione.

MON. Sì, cara Marionette, fammi questo piacere: maritami tu alla francese. Così senza pensarvi.

MAR. Ecco la vostra sposa.

MON. Mademoiselle? Volesse il cielo! Ma ella non mi crede, e non ha amore per me.

MAR. La conoscete poco. Anzi arde per voi.
MON. Ditelo, mio tesoro: è vero quanto Marionette mi dice?
ELE. E' verissimo.
MON. Volete esser mia sposa?
ELE. Se vi degnate.
MON. Viva amore! viva imeneo! Signora cognata, io sono doppiamente contento. Conte, ora non sarete di me geloso.
CON. Ciò non ostante mi farete piacere a prendervi un alloggio separato dal mio.
MAR. Povera signora Rosaura, quanto vi compiango!
ROS. Pazza! Tu non conosci la mia felicità.

SCENA ULTIMA.

Pantalone, *il* **Dottore** *e detti.*

PAN. Come va la conversazione patroni?
DOTT. Che mai avete fatto a Don Alvaro, che va dicendo imprecazioni contro tutte le donne d'Italia?
MON. Signor Pantalone, signor Dottore, mio amatissimo suocero, mio venerabile cognato, lasciate che con un tenero abbraccio vi partecipi aver io avuta la fede di sposa da questa bella ragazza.
PAN. Come! che novità xe questa?
DOTT. Senza dirlo a me, che sono suo padre?
ROS. Avevasi destinato di farlo prima di concludere le loro nozze. Ecco in una conversazione stabiliti due matrimonj: il mio col Conte di Bosco nero, e quello di mia sorella con Monsieur le Bleau; avete voi niente in contrario?
DOTT Ho sempre lasciato fare a voi; se lo credete ben fatto, io non mi oppongo.
PAN. (Bisogna parer bon, e far de necessità virtù). Mi ho desiderà le nozze de siora Eleonora, ma colla speranza che la lo fasse de cuor. Co no la aveva per mi inclinazion, no gho perso gnente a lassar una putta che me podeva far morir desperà.
MON. Evviva il signor Pantalone!
MIL. Egli pensa con ragione veramente inglese.
ROS. Ecco dunque condotto felicemente a fine ogni mio disegno. Ecco assicurato lo stato di una vedova e di una fanciulla, stati ugualmente pericolosi. Confesso

di aver operato nelle mie direzioni da scaltra; ma siccome la mia scaltrezza non è mai stata abbandonata dalle massime d'onore e dalle leggi della civil società, così spero che sarò, se non applaudita, compatita almeno, e forse forse invidiata.

FINE DELLA COMMEDIA.

Pubblicazioni

DELLA CASA EDITRICE

ORESTE GARRONI

PICCOLA BIBLIOTECA UTILE

a cent. **20** il volume.

Volumi pubblicati :

U. Foscolo - I Sepolcri.
G. Parini Il Giorno.
A. Dante - L' Inferno.
A. Dante - Il Purgatorio.
G. Parini - Le Odi.
G. Leopardi - I Pensieri.
Ovidio - L' Arte d'amare.
G. A. Costanzo - Gli eroi della soffitta, ed altre poesie.
T. Tasso - L' Aminta.
A. Dante - Il Paradiso.
G. Boccaccio - Il Labirinto d' Amore.
A. Dante - La Vita Nuova.
G. Leopardi - Le Poesie.
F. Sabatini - I Poeti Italiani
V. Monti - La Bassvilliana
G. Boccaccio - Vita di Dante
V. Monti - La Mascheroniana
S. Pellico - I Doveri degli Uomini
G. A. Costanzo - Le Ricordanze
N. N. - Canti del Risorgimento Italiano
G. Giusti - La Vita e Poesie Scelte
G. A. Costanzo - Funeralia
A. Schopenhauer - Metafisica dell'Amore
A. Dante - Della Volgare Eloquenza
N. Machiavelli - Il Principe
G. A. Costanzo - Un'Anima
G. A. Costanzo - Juvenilia
G. Leopardi - Lettere Scelte
G. A. Costanzo - Il Meriggio

IBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA

CENT. 15 IL VOLUME

In corso di stampa :

oldoni . .	L'avaro
id.	La sposa sagace
id.	Il poeta fanatico
id.	La serva amorosa
id.	Un curioso accidente
id.	Gl' innamorati
id.	Le baruffe chiozzotte
id.	Il Cavaliere di spirito
id.	I rusteghi
iacometti.	Quattro donne in una casa
hakspeare.	Otello
id. .	Il Re Lear
umas . .	Kean
Monti . .	Galeotto Manfredi
riosto . .	La Cassaria
» . .	La Lena
Foscolo . .	Ricciarda
ipide. . .	Alceste
» . . .	Ippolito
» . . .	Medea
retino . .	Orazia
biena . .	Calandra
Machiavelli.	Mandragola
Goethe. .	Torquato Tasso
Manzoni .	L'Adelchi
» .	Il Carmagnola

BIBLIOTECA TEATRALE ECONOMICA
N. 30.

CARLO GOLDONI

PAMELA NUBILE

COMMEDIA IN TRE ATTI

Cent. 15

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55
1910.

CARLO GOLDONI

MELA NUBILE

COMMEDIA IN TRE ATTI

ROMA
ORESTE GARRONI, EDITORE
Via Nazionale, 55.
1910.

JEV. E poi, Pamela mia, siete assai bella!
PAM. Voi mi fate arrossire.
JEV. Io v'amo, come mia figlia.
PAM. Ed io vi rispetto come una madre.
JEV. Sono consolatissima che voi, non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.
PAM. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandato a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.
JEV. Il nostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice
PAM. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.
JEV. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.
PAM. (*sospira*) Ah!
JEV. Sospirate? Perchè?
PAM. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch'egli desidera.
JEV. Parlate di lui con una gran tenerezza.
PAM. Come volete ch'io parli d'uno, che m'assicura della mia fortuna?
JEV. Quand'egli vi nomina lo fa sempre col labbro ridente.
PAM. Ha il più bel cuore del mondo.
JEV. E sapete ch'egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione?
PAM. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.
JEV. (*si alza*) Pamela, trattenetevi, che ora torno.
PAM. Non mi lasciate lungamente senza di voi.
JEV. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno.
PAM. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.
JEV. Egli è un cavaliere onesto.
PAM. Egli è uomo.
JEV. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.
PAM. S'egli venisse, avvisatemi.
JEV. Sì, lo farò. (M'entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare)
(*parte*)

SCENA II.

Pamela *sola.*

Ora che non vi è madama Jevre, posso piangere liberamente. Ma queste lagrime ch'io spargo sono tutte

per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me, mi nomina col labbro ridente Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira sì presto; m'ha detto delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl'io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione: che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera, che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurarli che la fortuna non mi abbandona; che resto in casa nonostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho d'aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla mia padrona per sovvenire ai loro bisogni. *(cava di tasca un foglio piegato. e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere)* Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi! E' un mese ch'ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord Bonfil *e detta.*

Bon. *(da sé in distanza)* (Cara Pamela! Scrive).
Pam. *(scrivendo)* Sì, sì, spero verrà.
Bon. Pamela?
Pam. *(si alza)* Signore! *(s'inchina)*.
Bon. A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bon. Lascia vedere!
Pam. Signore.... Io non so scrivere.
Bon. So che scrivi bene.
Pam. *(vorrebbe ritirar la lettera)* Permettetemi...
Bon. No; voglio vedere.
Pam. *(gli dà la lettera)* Voi siete il padrone.

Bon. (*legge piano*).
Pam. (*da sè*) (Oimè! Sentirà ch'io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo).
Bon. (*guarda Pamela leggendo, e ride*).
Pam. (*da sè*) (Ride. O di me, o della lettera).
Bon. (*fa come sopra*).
Pam. (*da sè*) (Finalmente non dico che la verità).
Bon. (*rende a Pamela la lettera*) Tieni.
Pam. Compatitemi.
Bon. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello ch'io so.
Bon. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore, vi domando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bon. E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza. (*s'inchina per partire*).
Bon. Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bon. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bon. (*le presenta un anello*) Tieni.
Pam. Cos'è questo, signore?
Bon. Non lo conosci? Quest'anello era di mia madre.
Pam. E' vero Che volete ch'io ne faccia?
Bon. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di quelle gioje!
Bon. Mia madre a te l'ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l'anello.
Pam. E poi?
Bon. (*alterato*) Prendi l'anello.
Pam. Obbedisco. (*lo prende e lo tiene stretto in mano*).
Bon. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bon. Rendimi quell'anello.
Pam. (*glielo rende*) Eccolo.
Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, signore.
Bon. (*alterato*) La mano dico, la mano.
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare!
Pam. Tremo tutta. (*si guarda d'intorno, e gli dà la mano*)

N. (*le mette l'anello in dito*) Ecco, ti sta benissimo.
M. (*parte, coprendosi il volto col grembiale*)
N. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. (*chiama*) Jevre?

SCENA IV

Madama Jevre *e detto.*

:V. Eccomi.
)N. Avete veduta Pamela?
:V. Che le avete fatto, che piange?
ON. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
:V. Dunque piangerà d'allegrezza.
ON. No; piange per verecondia.
EV. Questa sorta di lacrime in oggi si usa poco.
ON. Jevre, io amo Pamela.
:V. Me ne sono accorta.
ON. Vi pare che Pamela lo sappia?
:V. Non so che dire: ho qualche sospetto.
)N. Come parla di me?
:V. Con un rispetto che par tenerezza.
)N. (*ridente*) Cara Pamela!
:V. Ma è tanto onesta, che non si saprà niente di più.
)N. Parlatele!
:V. Come?
)N. Fatele sapere ch'io le voglio bene.
:V. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?
)N. Non posso vivere senza Pamela.
:V. La volete sposare?
)N. No.
:V. Ma dunque cosa volete da lei?
)N. Che mi ami, come io l'amo.
:V. E come l'amate?
)N. Orsù, trovate Pamela. Ditele che l'amo, che voglio essere amato. Fra un'ora al più v'attendo colla risposta. (*parte*)
:V. Fra un'ora al più? Sì, queste son cose da farsi così su due piedi? Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favore di Milord; o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un'opera poco

onesta. Ci penserò: troverò forse la via di mezzo, salverò, potendo, l'onore dell'una, senza irritare passione dell'altro. (*parte*)

SCENA V.

Pamela *sola.*

Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro se dato mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'av il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista pr più dalla mano che me lo porse, che dal valor d gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed io s una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch' fosse padrone. Oh foss'egli un servo, come io s o fossi io una dama, com'egli è cavaliere! Che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la vilt in me la grandezza? Se lui desidero vile, comm un'ingiustizia al suo merito: se bramo in me la g dezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma no bramerei per le vanità del grado. So io il perchè so io? Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare magini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, mi farebbero estremamente arrossire, se si sapes i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil, *dalla porta comune, e detta.*

PAM. (Oimè! Ecco il padrone).
BON. (Sono impaziente). Pamela, avete veduto mad Jevre?
PAM. Da che vi lasciai non l'ho veduta.
BON. Doveva parlarvi.
PAM. Sono pochi momenti che da voi, signore, mi licen
BON. Dite che siete da me fuggita. Mi scordai di una casa importante.
PAM. Signore, permettetemi che io chiami madama Je
BON. Non c'è bisogno di lei.
PAM. Ah, signore, che volete che dica il mondo?

ON. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?
AM. In casa vostra non istò bene.
ON. Perchè?
AM. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.
ON. Senti, Pamela: miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V'anderesti di buona voglia?
AM. Signore, voi potete disporre di me.
ON. Voglio sapere la tua volontà.
AM. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.
ON. Per quel ch'io sento, non ci anderesti contenta?
AM. (Convien risolvere). Sì, signore, vi anderò contentisssima
ON. Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.
AM. Ma per qual causa?
ON. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.
AM. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.
ON. Mia sorella è una pazza.
AM. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?
ON. Per sentir ciò che mi rispondevi.
AM. Potevate esser sicuro che avrei detto di sì.
ON. Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.
AM. Per qual ragione, signore?
ON. Perchè sai ch'io ti amo.
AM. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.
ON. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?
AM. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire e tremare.
ON. Pamela, dammi la tua bella mano.
AM. Non l'avrete più certamente.
ON. Ardirai contraddirmi?
AM Ardirò tutto pel mio decoro.
ON Son tuo padrone.
AM. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.
ON. Meno repliche; dammi la mano.
AM. (*chiama forte*) Madama Jevre?
ON. Chetati.
AM. Mi accheterò, se partite.
ON. Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune*)
AM. Lode al cielo, egli parte.
ON. (*chiude la porta, e torna da Pamela*).

PAM. (*da sé*) (Cielo, ajutami).
BON. Chi son io, disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?
PAM. Siete peggio assai di un demonio, se m'insidiate l'onore.
BON. Via, Pamela, dammi la mano.
PAM. No certamente.
BON. La prenderò tuo malgrado.
PAM. Solleverò i domestici colle mie strida.
BON. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello che vuoi.
PAM. La mia onestà vale più che tutto l'oro del mondo.
BON. Prendile, dico.
PAM. Non fia mai vero.
BON. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo mi sentirai bestemmiare.
PAM. Le prenderò con un patto, che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.
BON. Sì parla.
PAM. Mi lascerete voi dire?
BON. Te lo prometto.
PAM. Giuratelo!
BON. Da cavaliere.
PAM. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta a dirvi.
BON. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani).
PAM. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chicchessia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora sè stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne

di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. (*pone la borsa sul tavolino*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso, in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere ch'io penso più giustamente di voi; e forse forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me; e godrete ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera*).

BON. (*resta sospeso senza parlare*).

PAM. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me). (*apre ed esce*).

BON. (*resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla, indi siede pensieroso*).

SCENA VII

Jevre *e detto.*

JEV. Signore?
BON. (*alterato*) Andate via!
JEV. E' qui signore....
BON. (*come sopra*) Levatemivi dagli occhi.
JEV. Vado. (*va per partire*) (La luna è torbida).
BON. (*chiama*) Ehi?
JEV. (*da lontano*) Signore!

BON. Venite qui.
JEV. Eccomi.
BON. Dov'è andata Pamela?
JEV. Parmi che sinora sia stata qui.
BON. Sì; inutilmente.
JEV. E che cosa vi ho da far io?
BON. Cercatela; voglio sapere dov'è.
JEV. La cercherò, ma è qui Miledi vostra sorella.
BON. Vada al diavolo!
JEV. Non la volete ricevere?
BON. No.
JEV. Ma cosa le ho da dire?
BON Che vada al diavolo!
JEV. Sì, sì, già ella e il diavolo credo che si conoscano.
BON. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
JEV. Pamela è troppo onesta per voi.
BON. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
JEV. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.
BON. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
JEV. Vi dico ch'è onesta, che morirà piuttosto....
BON. Io non le voglio far verun male.
JEV. Ma! la volete sposare?
BON. Che tu sia maledetta! La voglio vedere.
JEV. (*in atto di partire senza parlare*).
BON. Dove vai? Dove vai?
JEV. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.
BON. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
JEV. In verità, che mi fate pietà.
BON. Sì, sono in uno stato da far pietà.
JEV. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
BON. Sì, cara mia, ditemi a che mi consigliereste?
JEV A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.
BON. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
JEV. (Corda, corda). (*fugge via*)
BON. Maledetta! maledetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno (*smania alquanto, e poi s'acquieta*). Ma Jevre non dice male Quest'amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino*)

SCENA VIII.

Miledi Daure *e detto.*

MIL. Milord, perchè non mi volete ricevere?
BON. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?
MIL. Parmi che una sorella possa prendersi questa libertà.
BON. Bene, sedete, se vi aggrada.
MIL. Ho da parlarvi.
BON. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.
MIL. (*siede*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutatamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente). Milord?
BON. Non ho volontà di parlare.
MIL. (*da sé*) (Voglio prenderlo colle buone).

SCENA IX.

Monsieur Villiome *e detti.*

VIL. (*entra senza parlare, s'accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende e vuol partire*)
MIL. (*a Villiome*) Segretario?
VIL. Miledi?
MIL. Che cosa sono que' fogli?
VIL. (*parte*) Perdonate, i segretarj non parlano.
MIL. (Sarà meglio ch'io me ne vada. A pranzo gli parlerò). (*si alza*) Milord, addio.
BON. Che volevate voi dirmi?
MIL. E' giunto in Londra il cavalier mio nipote.
BON. Sì? Me ne rallegro.
MIL. Fra poco verrà a visitarvi.
BON. Lo vedrò volentieri.
MIL. Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto e brillante.
BON. Ammirerò i suoi profitti.
MIL. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela). Ditemi, fratello amatissimo, vi

siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

BON. Sì, Pamela verrà a star con voi.

MIL. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

BON. Sì, andate.

MIL. (Vado subito, prima ch'egli si penta.) (*da sé, e parte*)

BON. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco? (*pensa un poco e poi chiama*) Ehi?

SCENA X.

Isacco e *detto.*

ISAC. (*entra e s'inchina senza parlare*).

BON. Il maggiordomo.

ISAC. (*con una riverenza parte.*

BON. Non v'è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n'anderò.

SCENA XI.

Monsieur Longman e *detto.*

LON. Signore?

BON. Voglio andare alla contea di Lincoln.

LON. Farò provvedere.

BON. Voi verrete meco.

LON. Come comandate.

BON. Verranno Gionata e Isacco.

LON. Sì, signore.

ON. Dite a madama Jevre che venga ella pure.
ON. Verrà anche Pamela?
ON. No.
ON. Poverina! Resterà qui sola.
ON. Ah, buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
ON. (*da sè*) (Ah se non avessi questi capelli canuti!)
ON. Pamela se n'anderà.
ON. Dove?
ON. Con Miledi mia sorella.
ON. Povera sventurata!
ON. Perchè sventurata?
ON. Miledi Daure? Ah! sapete chi è.
ON. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
ON. E' carina, carina.
ON. E' una bellezza particolare.
ON. Ah se non fossi sì vecchio!...
ON. Andate.
ON. Signore, non la sacrificate con Miledi.
ON. (*alterato*) Andate.
ON. Vado.
ON. Preparate.
ON. Sì, signore. (*parte*)

SCENA XII.

Milord Bonfil, *poi* **Isacco.**

ON. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d'un regno, e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla?.... (*resta un poco sospeso, e poi dice:*) No, no; giuro al cielo no, no. Non sarà mai.
IAC. Signore.
ON. Cosa vuoi?
IAC. Vi è Milord Artur.
ON. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice;*) Venga. (*Isacco parte*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur *e detto, poi* **Isacco.**

ART. Milord!
BON. (*si alza e lo saluta*) Sedete.
ART. Perdonate se io vengo a recarvi incomodo.
BON. Voi mi onorate.
ART. Non vorrei aver troncato il corso dei vostri pens
BON. No, amico, in questo punto bramava anzi un strazione.
ART. Vi farò un discorso che probabilmente sarà n distante dal pensiero che vi occupava.
BON. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?
ISAC. Signore?
BON. Porta il tè (*Isacco vuol partire*). Ehi, porta i (*Isacco via*). Lo beveremo col rak.
ART. Ottima bevanda per lo stomaco.
BON. Che avete a dirmi?
ART. I vostri amici che vi amano, bramerebbero di ve assicurata la successione.
BON. Per compiacerli, mi converrà prender moglie?
ART. Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre sta splendore di Londra, il decoro del Parlamento anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men Chi tardi si marita, non vede sì facilmente l'av mento de' suoi figliuoli.
BON. Finora sono stato nemico del matrimonio.
ART. Ed ora come pensate?
BON. Sono agitato da più pensieri.
ART. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una di milord Pakum, una nipote di milord Rainm
BON. Per qual ragione le giudicate per me?
ART. Sono ambe ricchissime.
BON. La ricchezza non è il mio nume.
ART. Il sangue loro è purissimo.
BON. Ah questa è una grande prerogativa! Caro a giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, n stancate di parlar meco.
ART. In questa sorta di affari le parole non si risparm
BON. Ditemi sinceramente: credete voi che un uomo nobile, volendo prender moglie, sia in necessi sposar una Dama?

Art. Non dico già che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza, sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Art. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? E' un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad un'incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso della bellezza d'una giovine onesta....

Bon. Ah, Milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempi di chi l'ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell'uomo?

Art. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj e onorati, offende egli l'onestà?

Art. No, certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi: con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No, certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No; perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

BON. Manca forse alle leggi del Foro?

ART. Molto meno. Non v'è legge scritta che osti ad un tal matrimonio.

BON. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

ART. Sul fondamento della comune opinione.

BON. Che intendete voi per questa comune opinione?

ART. Il modo di pensare degli uomini.

BON. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, l'incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all'osservanza della propria opinione.

ART. Amico, voi dite bene, ma convien fare de' sacrifizj per mantenere il proprio decoro.

BON. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

ART. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

BON. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

ART. Ciò non potrei asserire.

BON. Dunque qual è quel sangue a cui si pregiudica?

ART. Quello che si tramanda nei figli.

BON. Ah! mi avete mortalmente ferito.

ART. Milord, parlatemi con vera amicizia: sareste voi veramente nel caso?

BON. Caro amico, i figli che nasceranno da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

ART. Lo sarebbero dal lato del padre.

BON. Ma non è il padre, non è l'uomo quello che forma la nobiltà?

ART. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

BON. (*si ammutolisce*).

ART. Deh, apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

BON. (*da sè*) (Vada Pamela con Miledi).

ART. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto

nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse
sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo che a nozze
ıon sappian tendere le vostre mire.
sè) (Anderò alla contea di Lincoln).
mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare
viltà delle impure sue fiamme la purezza del
o sangue....
ı isdegno) Io non amo una beltà lusinghiera.
alza) Milord, a rivederci.
›ettate, beviamo il te. Ehi ?

SCENA XIV

Isacco *e detti.*

nore.
ı t'ho ordinato il tè?
:redenziere non l'ha preparato.
.tia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak!
, signore...
ı mi rispondere, che ti rompo il capo. (*Isacco*
, *e poi ritorna*).
lord è agitato).
.iamo.
›te voi veduto il cavaliere Ernold?
ma forse verrà stamane a vedermi.
o cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro
Europa.
›iù bello studio, che far possa un uomo nobile,
›llo di vedere il mondo.
chi non esce dal suo paese, vive pien di pregiu-

sono di quelli che credono non vi sia altro mondo
a loro patria.
viaggiare i superbi diventano docili.
qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
tamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve
non sa leggere.
:o col té e il rak, varie chicchere, entra e pone
sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi lo
ero, e poi rak, e ne dà una tazza ad Artur, una
·ende per sé, e bevono).
Bonfil) Signore.

BON. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.
ERN. Perchè?
BON. Perchè temerei anch'io d'acquistare dei pregiud
ERN. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione che al
fanno di una serietà rigorosa. L'uomo deve es
sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa co
scerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti pia
Che cosa volete fare di questa vostra malinco
Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole
un'ora: se andate a passeggiare, per lo più vi c
piacete di esser solo; se fate all'amore, volete es
inteso senza parlare; se andate al teatro, ove si fa
le opere musicali, vi andate per piangere, e vi
letta solo il canto patetico, che dà solletico all'i
condria. Le commedie inglesi sono critiche, istrutti
ripiene di bei caratteri e di buoni sali, ma non fa
ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiriti
commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'A
lecchino! E' un peccato che in Londra non voglia
i nostri inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se
potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchi
sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Co
rappresenta un servo goffo ed astuto nel medesi
tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un ab
di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credete
amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra seri
sareste sforzati a ridire. Dice delle cose spiritosissi
Sentite alcuni dei suoi vezzi, che ho ritenuti in
moria. Invece di dir *padrone* dirà *poltrone*, in lu
di dir *dottore* dirà *dolore*. Al *cappello* dirà *campan*
A una *lettera*, dirà una *lettiera*. Parla sempre di
giare, fa l'impertinente con tutte le donne. Basto
terribilmente il padrone...
ART. (*si alza*) Milord, amici, a rivederci. (*par*
ERN. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissi
per la quale è impossibile trattenere il riso. Ar
chino una sera in una sola commedia, per inganna
un vecchio che chiamasi Pantalone, si è trasform
in un moro, in una statua movibile, e in uno schele
e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon ve
chio di bastonate.
COU. (*si alza*) Amico, permettetemi. (Non posso più).
(*par*
ERN. (*a Bonfil*) Ecco quel che importa il non aver vi
giato.

ON. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia, gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocccherie. Il riso è proprio dell'uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocceria. Permettetemi ch'io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia, sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'Arlecchino d'Italia. (*parte*)

RN. Milord non sa che dica; parla così, perchè non ha viaggiato. (*parte*)

SCENA XVII.

Pamela *sola.*

'utti i momenti, ch'io resto in questa casa, sono oramai colpevoli e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! E' possibile ch'ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell'amabil vecchio, che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascerò un sì gentile padrone, ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò

a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sf
tunata Pamela! Povero il mio padrone! (*piange*)

SCENA XVIII.

Monsieur Longman e *detta.*

LON. Pamela?
PAM. Signore.
LON. Piangete forse?
PAM. Ah pur troppo!
LON. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
PAM. Siete pur buono; siete pur amoroso!
LON. Cara Pamela, siete pur adorabile.
PAM. Ah, monsieur Longman, non ci vedremo più!
LON. Possibile?
PAM. Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorel
LON. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.
PAM. Anderò a star con mio padre.
LON. In campagna?
PAM. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
LON. Con quelle care manine?
PAM. Bisogna uniformarsi al destino.
LON. (Mi muove a pietà).
PAM. Che avete che piangete?
LON. Ah Pamela! Piango per causa vostra.
PAM. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh, fat
questa grazia. Incamminatemi questa lettera al pa
de' miei genitori.
LON. Volentieri: fidatevi di me, che anderà sicura.
oh Dio! E avete cuore di lasciarci?
PAM. Credetemi che mi sento morire.
LON. Ah fanciulla mia!
PAM. Che volete voi dirmi?
LON. Son troppo vecchio.
PAM. Siete tanto più venerabile.
LON. Ditemi, cara: prendereste marito?
PAM. Difficilmente lo prenderei.
LON. Perchè difficilmente?
PAM. Perchè il mio genio non s'accorda colla mia c
dizione.
LON. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi in
nereste voi?

PAM. Sento gente. Sarà madama Jevre.
LON. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.
PAM. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.
LON. Perchè?
PAM. Perchè forse avanti sera me n'andrò.
LON. Non risolvete così a precipizio.
PAM. Ecco Miledi con madama Jevre.
LON. Pamela, non partite senza parlare con me.
PAM. Procurerò di vedervi.
LON. (Ah se avessi vent'anni di meno!) A rivederci, figliuola.
PAM. Il cielo vi conservi sano.
LON. Il cielo vi benedica. (*parte*)
PAM. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah, che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza: il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

Miledi, Madama Jevre *e detta.*

MIL. Pamela.
PAM. Signora.
MIL. Finalmente Milord mio fratello accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.
PAM. (Oimè) Poco vi vuole a prepararmi.
MIL. Ci verrai volentieri?
PAM. Ascriverò a mia fortuna l'onor di servirvi.
MIL. Assicurati che ti vorrò bene.
PAM. Sarà effetto della vostra bontà.
JEV. (Povera Pamela!) (*piange*)
PAM. (*a Jevre*) Madama, che avete voi, che piangete?
JEV. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.
PAM. Spero che la mia padrona permetterà che veniate qualche volta a vedermi.
JEV. E voi non verrete da me?
PAM. No, Madama, non ci verrò.
JEV. Ma perchè, cara, perchè?
PAM. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

MIL. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.
PAM. Vi servirò con tutta la mia attenzione.
MIL. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti e la tua biancheria.
PAM. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) (*piange*)
MIL. Che hai? Tu piangi?
PAM. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, che avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.
JEV. Oh Dio! mi si spezza il cuore, non posso più.
MIL. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, ché in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e, dopo la sua venuta, la mia casa pare trasportata in Parigi.
PAM. Spero che il Cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.
MIL. Orsù, andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.
JEV. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?
MIL. No, mi preme condurre a casa Pamela.
PAM. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?
MIL. Vieni meco, passeremo al suo appartamento.
JEV. Eccolo ch'egli viene alla volta nostra.
PAM. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XV

Milord Bonfil, *e dette.*

BON. Miledi, che fate voi in queste camere?
MIL. Son venuta a sollecitare Pamela.
BON. Che volete far voi di Pamela?
MIL. Condurla meco.
BON. Dove?
MIL. Non me l'avete voi concessa per cameriera?
BON. Pamela non ha da uscire di casa mia.
MIL. Come! Mi mancate voi di parola?
BON. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

[IL. Una sorella, ch'è moglie d'un cavaliere. deve essere rispettata come una dama.
;ON. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscir di qui.
[IL. Pamela deve venire con me.
ON. (*a Pamela*) Va nella tua camera.
AM. Signore...
ON. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.
[IL. Eh, Milord, se non avrete rispetto...
ON. (*a Miledi*) Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Pamela con isdegno*) Va in camera che tu sia maledetta.
AM. Madama Jevre ajutatemi.
EV. Signore, per carità.
ON. Andate con lei.
EV. Con Pamela?
ON. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?
EV. Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar d'avvantaggio.
AM. (*a Jevre*) Se venite voi, non ricuso d'andarvi.
EV. (*a Bonfil*) Signore, facciamo il vostro volere.
AM. Obbedisco a' vostri comandi. (*s'inchina ed entra con Jevre*)
ON. (*da sé*) (Ah Pamela sei pur vezzosa!)
IL. Fratello, ricordatevi dell'onore della vostra famiglia.
ON. (*s'accosta alla camera, dov'è andata Pamela*).
IL. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere sotto gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!
ON. (*serra per di fuori colla chiave la camera ov'è Pamela, e si ripone la chiave in tasca*).
IL. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata! Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.
ON. (*senza badare alla sorella parte*).
IL. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto? Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch'egli mi sia fratello e lo tratterò da nemico. Pamela, o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil *con una chiave in mano, poi* **Isacco**

BON. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma, oh cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla; ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita; non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla?... Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù, aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. *(va per aprire)*

ISAC. Signore.

BON. Cosa vuoi?

ISAC. Milord Artur.

BON. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancora per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur *e detto.*

ART. Amico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

BON. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

ART. Vi contentate ch'io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco; ma vi compiango.

Bon. Trovate voi che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sacrifizio del suo cuore e della sua ragione?

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v'ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bon. Negherete voi ch'ella sia bella, ch'ella sia amabile?

Art. E' bella, è amabile, io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bon. Ah Milord! Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un'ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Pregi grandi, grandissimi pregi, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata dell'onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile, con nozze ignobili, non offende nè l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto ch'egli tradisce i proprj figlioli.

Bon. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir meno senza prole?

Bon. (*pensa un poco*) No, certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di sè stesso ne' figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah, che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

ART. Deh, non lo fate: chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero: esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l'onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l'impediscano; e dicasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze, ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti, si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo che ha sagrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L'amore grande, quell'amore che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli, a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l'onore.

BON. (*si getta colle braccia al collo d'Artur*) Caro amico.

ART. Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azione degna interamente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

BON. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

ART. Concedetela a vostra sorella.

BON. No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

ART. Ma per che causa?

BON. Ella è una pazza; ha degl'impeti sregolati. Lo dirò

a mia confusione: ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

ART. Fate una cosa migliore: procurate di maritarla.

BON. (*pensa un poco*) Sì, non sarebbe mal fatto.

ART. Volete che io procuri di trovarle marito?

BON Procuratelo prestamente.

ART. Lo farò volentieri.

BON. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

RT. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

ON. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

RT. O Milord, questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?

ON. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

RT. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

ON. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

RT. Che! Vi spiacerebbe ch'ella andasse lontana?

ON Non m'inasprite più crudelmente la piaga.

RT. Orsù diciamolo a madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

ON. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

RT. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

ON. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

RT. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

ON. Siete arbitro della mia vita.

RT. Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

ON. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

RT. Ma perchè mai?

ON. Gli affari miei non mi permettono uscire della città.

RT. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

ON. Sì, ma unicamente per maritarla.

RT. Questo si può procurare senza di voi.

ON. Ma non si può risolvere senza di me.

RT. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

ON. Dispensatemi, ve ne prego.

Bon. Io non parlo invano.
Lon. Pamela dovrà soddisfarsi.
Bon. Pamela è saggia.
Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bon. Inclinereste voi a sposarla?
Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bon. (*da sè*) (Ah ribaldo! Costui mi è rivale).
Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bon. (*da sè*) (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei).
Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi·
Bon. (Come? Soffrirò che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non sarà mai).
Lon Signore, che dite?
Bon. (*alterato*) Dico che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.
Lon. (*senza parlare fa una riverenza a Milord e parte*).
Bon. Ah no, non sarà possibile ch'io vegga d'altri Pamela, senza morire. Ma la parola che ne ho data all'amico? Orsù, cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima ch'ella sia legata ad altrui. E allora potrò vivere? No, morirò certamente: e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. (*va ad aprire colla chiave*)

SCENA IV.

Madama Jevre *e detto.*

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?
Bon. Dov'è Pamela?
Jev. E' in quella camera che piange, sospira e trema.
Bon. Trema? Di che ha ella paura?
Jev. Di voi che siete peggio di Satanasso.
Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?
Jev. Voi non vi conoscete.
Bon. Che vorreste voi dire?
Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Art. Amico, addio.
Bon. Son vostro servo.
Art. (Povero Milord! Nello stato in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra). (*parte*)
Bon. Ehi?

SCENA III.

Isacco *e detto, poi* **Monsieur Longman.**

Bon. Il maggiordomo. (*Isacco parte*) Milord Artur conosce il mio male ed il mio rimedio; ed io son un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe rassegnarsi al medico. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.
Lon. Signore?
Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.
Lon. Ho inteso.
Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.
Lon. Parte oggi, signore?
Bon. Sì.
Lon. Dunque parte.
Bon. Sì; l'ho detto.
Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln?
Bon. Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.
Lon. Ma se parte....
Bon. (*alterato*) Parto, sí, parto, ma non per Lincoln.
Lon. (Non lo capisco).
Bon. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?
Lon. Che vuol Pamela assolutamente.
Bon. Non l'avrà. Giuro al cielo, non l'avrà.
Lon. Resterà ella in casa?
Bon. La mariterò.
Lon Signore, la vuol maritare?
Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Lon Perdoni: le ha trovato marito?
Bon. Non ancora.
Lon. (*da sè*) (Ah foss'io il fortunato!)
Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Lon. L'avrei io, ma....
Bon. Che vuol dire questa sospensione?
Lon. Domando perdono.... La vuol maritare davvero davvero?

PAM. Signore, io non merito nulla·
BON. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicita[re] un qualche avventurato mortale. (*riman pensoso*)
PAM. (*piano a Jevre*) (Io non intendo bene il senso [di] queste parole).
JEV. (*piano a Pamela*) (Povero signore! Egli si lusinga).
PAM. (*piano a Jevre*) (Non vi è pericolo).
BON. (*si rivolge a Pamela*) Dimmi: sei tu nemica de[gli] uomini?
PAM. Sono anch'essi il mio prossimo.
BON. Inclineresti al legame del matrimonio?
PAM. Ci penserei.
BON. (Ah beato colui che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso*)
PAM. (*piano a Jevre*) (Madama, di chi mai parla il padrone?)
JEV. (*piano a Pamela*) (Chi sa che non parli di lui medesimo?)
PAM. (Ah non mi lusingo!)
BON. (*a Pamela*) Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie.
PAM. Questo è verissimo.
BON. Miledi, mia sorella, m'ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.
PAM. Farò sempre la vostra volontà.
BON. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso*).
PAM. (*piano a Jevre*) (Sentite?)
JEV. (*a Pamela*) (Io spero moltissimo).
PAM. (Ah! non merito una sì gran fortuna).
BON. (*a Pamela*) Ho risoluto di maritarti.
PAM. Signore, io sono una povera miserabile.
BON. Mia madre a me ti ha raccomandata.
PAM. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona!
BON. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.
PAM. Oh Dio! Come?
BON. (Mi sento staccar l'alma dal seno). (*resta pensieroso*)
PAM. (*piano a Jevre*) (Madama, che cosa mai sarà di me!)
JEV. (*piano a Pamela*) (Io spero che abbiate a divenir la mia padrona).
PAM. (*piano a Jevre*) (Ah non mi tormentate!)
BON. Dimmi, vuoi tu prender marito?
PAM. Signore...
JEV. (*piano a Pamela*) (Ditegli di sì).
BON. Rispondimi con libertà.

M. Son vostra serva; disponete di me.
. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi). (*resta pensieroso*).
M. (*piano a Jevre*) (Vedete com'è confuso?)
. (*piano a Pamela*) (Lo compatisco. E' un passo grande.
. (*alterato*) Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei.
. (Oimè!)
. (Non lo capisco).
N. Dimmi Lo hai preparato lo sposo?
. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.
V. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.
N. E con tanta prontezza accetti l'offerta che io ti fo di uno sposo?
M. Ho detto che voi potete disporre di me
N. Posso disporre di te per farti d'altrui, o non potrò disporre per farti mia?
M. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.
N. (Ah costei sempre più m'innamora). (*resta pensieroso*).
M. (*piano a Jevre*) (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!)
V. (*piano a pamela*) (Sono mortificata).
N. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi che l'amate, provvedetele voi lo sposo.
V. E la dote?
N. Io le darò duemila ghinee.
V. (*a Pamela*) Non dubitate, farete un ottimo matrimonio.
M. Signore per carità, vi prego, non mi sacrificate.
N. Che! Hai tu il cuor prevenuto?
M. Se mi concedeste l'arbitrio di poter disporre di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.
N. Parla, io non sono un tiranno.
M. Bramo di vivere nella cara mia libertà.
N. (*con dolcezza*) Cara Pamela, vuoi tu restar meco?
M. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.
N. Ma, dimmi il vero peneresti a lasciarmi?
V. (*da sè*) (L'amico si va riscaldando).
M. A fare il mio dovere non peno mai.
N. (*da sè*) (E' un prodigio se io non muojo).
V. (*piano a Pamela*) (Pamela, badate bene).
M. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch'io v'abbia a benedire per sempre?
N. Che non farei per vederti consolata?

PAM. Mandatemi ai miei genitori.
BON. A vivere fra le selve?
PAM. A vivere quieta, a morir onorata. *(Bonfil pensa)*
JEV. *(piano a Pamela)* (Deh! non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo).
PAM. *(piano a Jevre)* (Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancora posso vivere).
BON. Pamela.
PAM. Signore.
BON. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.
PAM. *(sospirando)* Ah! il cielo ve ne renda il merito.
JEV. Deh! signor padrone, non sagrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l'avete a permettere.
BON. Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa un'eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.
JEV. Povera la mia Pamela!
BON. *(a Pamela)* Le duemila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre.
PAM. Oh quanto mi saranno più care!
BON. *(appassionato)* Domani... Sì... domani te n'andrai.
JEV. Così presto?
BON. Sì, domani. Voi non c'entrate; andrà domani.
JEV. Ma come? Con chi?
BON. Accompagnatela voi.
JEV. Io?
BON. Sì, voi, nel carrozzino da campagna.
JEV. Ma così subito...
BON. Giuro al cielo, non replicate.
JEV. *(da sè)* (Furia, furia!)
PAM. I miei poveri genitori giubileranno di contento.
BON. *(a Jevre)* Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni.
JEV. Oggi andate via?
BON. Sì; l'ho detto.
JEV. Benissimo.
PAM. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.
BON. Ingrata! Sarai contenta.
PAM. Permettetemi che io vi baci la mano.
BON. Tieni, per l'ultima volta.
PAM. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che mi avete fatto. Vi chieggo perdono se vi ho dato qualche

dispiacere; ricordatevi qualche volta di me. (*gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime*).

BON. (*mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

PAM. Oimè! Vi domando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz'avvedermene.

BON. Asciugami questa mano

PAM. Signore...

JEV. (*a Pamela*) Via, vi vuol tanto? Asciugatela.

PAM. (*col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)

BON. Ah ingrata!

PAM. Perchè, signore, mi dite questo?

BON. Tu confessi che ti ho fatto del bene.

PAM Conosco l'esser mio dalla vostra casa.

BON. Ed hai cuor di lasciarmi?

PAM. Siete voi che mi licenziate.

BON. (*con dolcezza*) Vuoi restare?

PAM. Ah! no, permettetemi ch'io me ne vada.

BON. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei che vuoi partire; non son io che ti manda.

JEV. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

Isacco, *e detti.*

ISAC. Signore.

BON Maledetto! Che cosa vuoi?

ISAC. Milord Artur.

BON. Vada... No, fèrmati: *pensa un poco*) Digli che venga (*Isacco parte*)

JEV. Noi, signore, ce n'andremo.

BON. Bene

JEV. Pamela, andiamo.

PAM. (*fa riverenza a Milord, e vuol partire*)

BON. (*a Pamela*) Te ne vai senza dirmi nulla?

PAM. Non so che dire: siate benedetto.

BON. Non mi vedrai più.

PAM. Pazienza.

BON. Non mi baci la mano?

PAM. Ve l'ho bagnata di lagrime.

BON. Ecco Milord.

PAM. Signore...

BON. Vattene per pietà.
PAM. Povera sventurata Pamela! *(sospirando parte)*
JEV. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati.) *(parte)*
BON. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VIII.

Milord Artur *e detto, poi* **Isacco.**

ART. Amico, eccomi a voi...
BON. *(chiama)* Ehi?
ART. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)
ISAC. Signore.
BON. In tavola.
ART. *(ad Isacco)* Fermatevi. — Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia: ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.
BON. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.
ART. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.
BON. Voi mi angustiate.
ART. Io non mi posso trattenere un momento.
BON. Andate.
ART. Avete promesso di venir meco.
BOR. Non ho promesso di venir subito.
ART. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora?
BON. Lasciatemi cambiar di vestito.
ART. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.
BON. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)
ISAC Signor, mi comandi.
ART. Andate, andate; Milord viene a pranzo con me.
ISAC. Signore, mi comandi.
ART. Andate, andate; Milord viene a pranzo con me.
ISAC. (Prego il cielo che vada, e non torni, se non ha

scacciato quel demonio che lo rende così furioso). (*parte*)

ART. La carrozza ci aspetta.
BON. Ma, giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.
ART. Pensate, e risolvete da vostro pari.
BON. (*sta pensieroso alquanto*).
ART. (Gran confusione ha nel cuore!)
BON. (*chiama*) Jevre.
ART. Ma se tornate dopo tre giorni....
BON. (*chiama più forte*) Jevre.

SCENA VIII.

Madama Jevre, *e detti.*

JEV. Signore.
BON. Sentite (*la tira in disparte*). Io parto: da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.
JEV. Non deve andar da suo padre?
BON. No, vi anderà quando torno.
JEV. Ma ella vuol andare assolutamente.
BON. Giuro che, se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.
JEV. Dunque...
BON. M'avete inteso.
JEV. Le dirò...
BON. (*adirato*) Andate via.
JEV. (Oh che diavolo di uomo!) (*parte*)
ART. Milord, voi siete molto adirato.
BON. Andiamo.
ART. Siete risoluto di venir ora?
BON. Sì.
ART. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento). (*parte*)
BON. (*chiama*) Jevre.
JEV. (*sulla porta*) Eccomi qui.
BON. Se Pamela parte, povera voi. (*parte*)
JEV. Vivano i pazzi! Pamela, uscite. Uscite, vi dico, che se n'è andato.

SCENA IX.

Pamela *sulla porta, e* **Madama Jevre.**

PAM. È partito il padrone?
JEV. Sì, è partito.
PAM. (*s'avanza*) Dov'è egli andato, madama Jevre?
JEV. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.
PAM. (*sospira*) Ah! Io non lo vedrò più.
JEV. Oh! lo vedrete, sì lo vedrete.
PAM. Quando? se domattina io parto.
JEV. Domattina non partirete più.
PAM. (*sospirando*) Il padrone lo ha comandato?
JEV. Il padrone ha comandato a me ch'io non vi lasci partire s'egli non torna.
PAM. (*con tenerezza*) S'egli non torna?
JEV. Sì, che ne dite? Non è volubile?
PAM. E' padrone, può comandare.
JEV. Ci restate poi volentieri?
PAM. Io sono rassegnata ai voleri del mio padrone.
JEV. Eh! Pamela, Pamela, io dubito che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
PAM. Oh Dio! Non mi dite queste parole, chè mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

Isacco, *e dette.*

ISAC. Madama Jevre.
JEV. Che c'è?
ISAC. E' venuta miledi Daure.
JEV. Il padrone è partito?
ISAC. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.
JEV. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.
ISAC. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
JEV. E' sola?
ISAC. Vi è il cavaliere suo nipote.
PAM. Andiamoci a serrar nella nostra camera.

JEV. Di che avete paura?
PAM. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
ISAC. Ecco Miledi. (*Isacco parte*)
PAM. Me n'andrò io. (*s'avvia verso la camera*)

SCENA XI.

Miledi Daure, *e dette.*

MIL. Pamela, dove si va? (*Pamela si volta e fa una riverenza*).
JEV. Signora, il vostro fratello non è in città.
MIL. Lo so, io resterò qui a pranzo in vece sua col cavalier mio nipote.
JEV. Se non vi è il padrone...
MIL. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
JEV. Compatite, siete padrona d'accòmodarvi; ma il signor cavaliere...
MIL. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.
JEV. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.
MIL. Sì, andate.
JEV. (Vi mancava l'impiccio di costei). (*parte*)
MIL. (*da sè*) (Non temere, che non son venuta qui per pranzare).
PAM. (*da sè*) (Me n'andrei pur volentieri!)
MIL. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?
PAM. Io dipendo dal mio padrone.
MIL. Il tuo padrone è un pazzo.
PAM. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.
MIL. Presuntuosa! M'insegnerai tu a parlare?
PAM. Vi domando perdono.
MIL. Orsù preparati a venir meco.
PAM. Ci verrò volentieri, se il padrone l'accorderà.
MIL. Egli me l'ha promesso.
PAM. Egli mi ha comandato di non venirvi.
MIL. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
PAM. Son obbligata ad obbedirlo.
MIL. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
PAM. Fo il mio dovere.
MIL. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.

PAM. Tale mi vanto di essere.
MIL. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
PAM. Con qual fondamento potete dirlo?
MIL. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
PAM. Ah! signora, voi giudicate contro giustizia.
MIL. Sei innocente?
PAM. Lo sono per grazia del cielo.
MIL. Dunque vieni meco.
PAM. Non posso farlo.
MIL. Perchè?
PAM. Perchè il padrone lo vieta.
MIL. A me tocca pensarci. Vieni con me.
PAM. Non mi farete commettere una mal'azione.
MIL. Parli da temeraria.
PAM. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il **Cavaliere Ernold,** *e dette.*

ERN. Che fate qui con questa bella ragazza?
MIL. Cavaliere, vi piace?
ERN. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
MIL. E' questa per l'appunto.
ERN. E' ancor più bella di quello che me l'avete dipinta. Ha due occhi che incantano.
PAM. Miledi, con vostra permissione. (*vuol partire*)
MIL. Dove vuoi andare?
ERN. (*a Pamela*) No, gioja mia, non partite; non mi privato del bel contento di vagheggiarvi anche un poco.
PAM. Signore, queste frasi non fanno per me.
MIL. Eh, cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.
ERN. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?
PAM. (Che parlare scorretto!)
MIL. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
ERN. Che cosa vi ha fatto?
MIL. Mio fratello mi ha dato parola ch'ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella non vuol venire; e Milord mi manca per sua cagione.

Ern. Eh! ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz'altro bisogna venir a servire Miledi Daure.

Pam. Ma io dipendo....

Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone....

Ern. Il padrone è fratello della padrona; fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, signore....

Ern. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire*).

Ern. (*si mette alla porta*) Giuro al cielo, fuor di qui non si va.

Pam. Come, signore? In casa di milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi, ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccierei uno stilletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora Onorata! Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh, non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m'impegno che fa a mio modo.

Mil. Voglio che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate (*cava una borsa*). Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere, te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche.

Pam. Eh, signore, non conoscete il prezzo dell'onestà, e per questo parlate così.

ERN. Tieni, vuoi tutta la borsa?
PAM. (Oh cielo! Liberami da questo importuno).
ERN. Sarei ben pazzo se te la dessi. Fraschetta!
PAM. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.
ERN. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.
PAM. Lasciatemi andare.
ERN. Orsù, vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano*).
PAM. (*vuol fuggire*) Finitela d'importunarmi.
ERN. Senti una parola sola.
PAM. (*vuol fuggire*) Madama Jevre!
ERN. Senti!
PAM. Isacco!
ERN. Sei una bricconcella.
PAM. Siete un cavaliere sfacciato.
ERN. Ah indegna! A me sfacciato?
MIL. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?
PAM. Se è cavaliere, stia nel suo grado.
MIL. Ti darò degli schiaffi.
ERN. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*la insegue*)
PAM. Ajuto, gente, ajuto!

SCENA XIII.

Madama Jevre *e detti.*

JEV. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela che grida?
PAM. Ah, Madama! ajutatemi. Difendetemi voi dagli insulti di un dissoluto.
JEV. Come, signor cavaliere? In casa di milord Bonfil?
ERN. Che cosa credete ch'io le abbia fatto?
JEV. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.
ERN. Le volevo far due carezze e non altro.
JEV. E non altro?
ERN. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?
MIL. E' una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.
JEV. Mi maraviglio che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.
ERN. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare?
JEV. Dove avete imparato questo bel costume?
ERN. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho

.ggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vez-
ıe, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere
a brillante anticamera fintanto che la padrona si
tte in istato di ricevere la conversazione. Colle
neriere si scherza, si ride, si dicono delle bar-
lette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità
nnamorare il padrone, non sono co' forestieri fa-
liose come costei.
n verità, signor cavaliere, a viaggiare avete impa-
o qualche cosa di buono.
rsù tronchiamo questo importuno ragionamento.
mela ha da venire con me.
piano a Jevre) (Madama Jevre, mi raccomando a
.).
ignora, aspettate che venga il padrone.
ppunto perchè non c'è, ella deve meco venire.
'h! perdonatemi, non ci verrà assolutamente.
on ci verrà? La farò trascinare per forza.
o non ho vedute femmine più impertinenti di voi.
ignore, non mi perdete il rispetto; sono la gover-
;rice di milord Bonfil.
o credeva che foste la governatrice delle Indie.
aprà Milord gl'insulti che fatti avete alla di lui
ıa.
appiali pure. Egli mi ha provocato.
Iilord non si riscalderà per due sciocche di donne.
[i maraviglio di voi.
npertinente! (*chiama alla porta*) Ehi, dove siete?
hi chiamate, signora?
hiamo i miei servitori.
[sereste qualche violenza?
'*hiama come sopra*) Ehi dico!

SCENA XIV.

Isacco *e detti.*

Che comandate signore?
've sono i miei servitori?
Sono tutti discesi. E' ritornato il padrone.
l padrone?
Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Oh ringraziato sia il cielo!)

JEV. Si sa per qual causa?
ISAC. E' stato assalito da un orribile svenimento. *(parte)*
PAM. (Oh Dio!)
JEV. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.
PAM. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.
JEV. Eh! Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me. *(parte)*
PAM. (Ah che non mi conviene d'andare!
ERN. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa perchè siamo qui noi?
PAM. Signore, ora che è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi doveva cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere se più sieno le donne buone o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah! permettetemi ch'io rifletta in vostro vantaggio che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo che avete avuto la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo.

E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi che, se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere e saprò trovare giustizia. (*parte*)

SCENA XV.

Miledi *ed il* **Cavaliere Ernold**

ERN. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

MIL. Io rimango attonita, non per cagion di lei, ma per cagione di voi.

ERN. E perchè?

MIL. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

ERN. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

MIL. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

ERN. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

MIL. Egli l'ama con troppa passione.

ERN. Se l'ama, che si consoli.

MIL. Ah! temo ch'egli la sposi.

ERN. E se la sposa che importa a voi?

MIL. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

ERN. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie! Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa Milord. (*parte*)

SCENA XVI.

Miledi *sola.*

Per quel che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ec-

citerebbe contro l'ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ilord Bonfil, Madama Jevre, *e* **Isacco** *colla spada e il bastone di Milord, cui ripone sul tavolino.*

ON. Come! il cavaliere Ernold ha maltrattato Pamela?
EV. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.
ON. Temerario!
EV. Signore, come vi sentite?
ON. Dov'è Pamela?
EV. Ella sarà nella mia camera.
ON. Lo sa che io son ritornato in città?
EV. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una providenza del cielo.
ON. Per qual ragione?
EV. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.
ON. Ah cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì morirà.
IAC. Signore.
ON. Che vuoi?
IAC. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.
ON. (*corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre verso la porta. Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.*

SCENA II.

Milord Artur *e detto.*

RT. Dove, Milord, colla spada alla mano?
ON. A trafiggere un temerario.
RT. E chi è questi?

BON. Il cavalier Ernold.
ART. Che cosa vi ha egli fatto?
BON. Lo saprete quando l'avrò ucciso.
ART. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
BON. Non mi trattenete.
ART. In vostra casa ucciderete un nemico?
BON. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
ART. Voi non potete giudicar dell'offesa.
BON. Perchè?
ART. Perchè vi accieca lo sdegno.
BON. Eh! lasciatemi gastigar quell'audace.
ART. Non lo permetterò certamente.
BON. Come! Voi in difesa del mio nemico?
ART. Difendo il vostro decoro.
BON. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.
ART. Ma poss'io sapere che cosa vi ha fatto?
BON. In casa mia ha strapazzata madama Jevre; ha fatto delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.
ART. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia?
BON. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.
ART. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.
BON. Chi può vietarlo?
ART. Io.
BON. Voi?
ART. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell'offesa.
BON. La temerità di colui non merita di esser punita?
ART. Sì, lo merita.
BON. A chi tocca vendicare i miei torti?
ART. Tocca a milord Bonfil.
BON. Ed io chi sono?
ART. Voi siete in questo punto un amante che freme di gelosia. Non avete a confonder l'amor di Pamela coll'onor della vostra casa.
BON. L'onore e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

ART. Ah! Milord, acquietatevi.
BON. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama Jevre, *e detti.*

JEV. Signore.
BON Dov'è il cavaliere?
JEV. Sa che siete sdegnato, ed è partito.
BON. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire*).
JEV. Signore, sentite.
BON. Che ho da sentire?
JEV. E' arrivato in questo punto il padre di Pamela.
BON. Il padre di Pamela? Che vuole?
JEA. Vuol condur seco sua figlia.
BON. Dove?
JEV. Al di lui paese.
BON. Ha da parlare con me.
JEV. Voi non l'avete accordato?
BON. Dove trovasi questo vecchio?
JEV. In una camera con sua figlia.
BON. Or ora mi sentirà. (*parte*)
ART. Ecco come una passione cede il luogo ad un'altra. L'amore ha superato lo sdegno.
JEV. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone?
ART. Egli è in uno stato che merita compassione.
JEV. Com'è accaduto il suo svenimento? (Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento).
ART. Egli non faceva che sospirare; e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
JEV. Avete fatto bene a tornare indietro.
ART. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
JEV. Qui, qui vi è la medicina per il suo male.
ART. Ama egli Pamela?
JEV. Poverino! L'adora.
ART. Pamela è savia?
JEV. E' onestissima.
ART. E' necessario che da lui si divida.
JEV. Ma non potrebbe....
ART. Che cosa?

JEV. Sposarla.

ART. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degn di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell'onor suo.

JEV. Ma ha da morir dal dolore?

ART. Sì, piuttosto morire che sagrificare il proprio decoro. *(parte)*

JEV. Che si abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. *(parte)*

SCENA IV.

Pamela e **Andreuve** *suo padre.*

PAM. Oh, caro padre, quanta consolazione voi mi recate

AND. Ah! Pamela, sento ringiovanirmi nel rivederti.

PAM. Che fa la mia cara madre?

AND. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà e quelli della vecchiezza.

PAM. E' ella assai vecchia?

AND. Guardami, son io vecchio? Siamo d'età conformi; se non che prevale in me un non so che di virile che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non le farebbe in un mese.

PAM. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

AND. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Son venuto a bell'agio; e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigi.

PAM. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

AND. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

PAM. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi!

AND. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja che prevedeva dover provar nel rivederti.

PAM. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?

AND. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongano un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

PAM. Deh! caro padre, permettetemi ch'io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiar la selva per una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

AND. Sì, egli è vero. Io sono stato che, non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

PAM. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

AND. Ah figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

PAM. Oh cielo! Non sono io vostra figlia?

AND. Sì, lo sei per grazia del cielo.

PAM. Vi sembra ora ch'io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

AND. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch'io te lo sveli.

PAM. Deh, fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

AND. Ah, ah, Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità sei donna come le altre.

PAM. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

AND. Povera figlia! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avevano bisogno di me. Ora ch'è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio, prima di farlo, svelarti chi son io, chi tu sei; acciò nella vita misera ch'io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

PAM. Oimè! voi mi preparate l'animo a cose strane.

AND. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord Bonfil. *e detti.*

PAM. Ecco il padrone.
AND. Signore...
BON. Siete voi il genitor di Pamela?
AND. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.
BON. Siete venuto per rivedere la figlia?
AND. Per rivederla pria di morire.
BON. Per rivederla e non altro?
AND. E meco ricondurla a consolar sua madre.
BON. Questo non si può fare senza di me.
AND. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.
BON. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia
AND. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità del suo ajuto
BON. Pamela, ritirati.
PAM. Obbedisco. (Io parto e questi due che restano hann il mio cuore metà per uno). (*parte*)

SCENA VI.

Milord Bonfil, Andreuve, *poi* **Isacco.**

BON. Ehi (*chiama Isacco, il quale subito comparisce*). D sedere. (*Isacco porta una sedia*) Un'altra sedia (*n porta un'altra poi parte*). Voi siete assai vecchio sarete stanco. Sedete.
AND. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono*)
BON. Siete voi un uomo sincero?
AND. Perchè son sincero, son povero.
BON. Ditemi: qual è la vera ragione, che vi sprona domandarmi Pamela?
AND. Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della d lei onestà.
BON. Non è ella sicura nelle mie mani?
AND. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù
BON. Che pretendete ch'ella abbia a fare presso di voi
AND. Assistere alla vecchierella sua madre, preparare cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, e v

vere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

BON. Sventurata Pamèla! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell'obblio seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

AND. Signore! la vera virtù si contenta di sè medesima.

BON. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

AND. Tutti quegli esercizi che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

BON. Ella ha una mano di neve.

AND. Il fumo della città può renderla nera più del sole della campagna.

BON. E' debole, è delicata.

AND. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

BON. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

AND. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

BON. Avrete il vostro bisogno.

AND. Con qual merito?

BON. Con quello di vostra figlia.

AND. Tristo quel padre che vive sul merito della figlia!

BON. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

AND. Era una dama piena di carità.

BON. Io non la deggio abbandonare.

AND. Siete un cavalier generoso.

BON. Dunque resterà meco.

AND. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

BON. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

AND. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

BON. Trattenetevi qualche giorno.

AND. La mia vecchierella mi aspetta.

BON. Andrete quando ve lo dirò.

AND. Son due giorni ch'io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

BON. Io non merito, che mi trattiate sì male.

AND. Signore...

BON. Non replicate. Partirete quando vorrò.

AND. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

BON. Sì, io amo la sincerità.

AND. Ah Milord! Temo sia vero quello che per la via

mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

BON. Spiegatevi.

AND. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

BON. Pamela ha negli occhi due stelle.

AND. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, son pronto a strappargliele colle mie mani.

BON. Ella è una virtuosa fanciulla.

AND. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

BON. Son certo che morirebbe, prima di macchiare la sua innocenza.

AND. Cara Pamela! Unica consolazione di questo antico padre! Deh! signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre

BON. Ah! troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

AND. S'ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

BON. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

AND. Per qual ragione?

BON. Unicamente per isposare Pamela.

AND. Siete innamorato a tal segno?

BON. Sì, non posso vivere senza di lei.

AND. Il cielo mi ha mandato in tempo per riparare ai disordini della vostra passione.

BON. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo altra donna non prenderò.

AND. Lascerete estinguer la vostra casa?

BON. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl'indiscreti congiunti.

AND. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

BON. Il farei prima della notte vicina.

AND. Eh Milord! ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

BON. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

AND. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

BON. Voi non mi conoscete.

AND. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

BON. Anzi le accresce il merito dell'umiltà.

AND. (Cielo, che mi consigli di fare?)

BON. Che dite fra di voi?

AND. Per carità, lasciatemi pensare un momento.

BON. Sì, pensate.

AND. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

BON. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore).

AND. (Orsù si parli; e sia di me, e di Pamela, ciò che destinano i numi). (*si alza da sedere, e con istento s'inginocchia*) Signore, eccomi ai vostri piedi.

BON. Che fate voi?

AND. Mi prostro per domandarvi soccorso.

BON. Sedete.

AND. (*si alza, e torna a sedere*) Vorrei svelarvi un arcano; ma può costarmi la vita.

BON. Fidatevi della mia parola.

AND. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna: sono il Conte d'Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

BON. Come! Voi il Conte d'Auspingh?

AND. Sì, Milord; trent'anni or sono, che nell'ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del Regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove, con quell'oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati, dopo dieci anni, i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall'altezza de' monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove, cogli avanzi di alcune poche monete, comprai un pezzo di terra, da cui coll'ajuto delle mie braccia raccolgo il vitto per la mia famiglia. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane; ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l'unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile, villanamente nel bosco, m'indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m'obbligano a svelare un arcano, sinora con tanta gelosia custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal partito

del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

BON. (*chiama*) Ehi! (*viene Isacco*) Di' a Pamela che venga subito. Va poscia da miledi Daure, e dille che se può mi favorisca di venir qui. (*Isacco parte*)

AND. Signore, voi non mi dite nulla?

BON. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

AND. Ah! signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

BON. Ma quali prove mi darete dell'esser vostro?

AND. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita, non dovrebbe far dubitare ch'io volessi morir da impostore. Ma grazie al cielo ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura, mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobilrà e della fortuna per rovinar sè medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

BON. Conoscete voi milord Artur figlio del fu Guglielmo?

AND. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

BON. Milord è cavaliere virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma, oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano*)

AND. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero; poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d'un manigoldo.

BON. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

AND. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

BON. Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

AND. Avete voi tanta forza appresso di Sua Maestà?
BON. So quanto comprometter mi possa della clemenza del re e dell'amor de' ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.
AND. Voglia il cielo ch'egli abbia per me quell'amore con cui il padre suo mi trattava!
BON. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.
AND. Io non posso correre.
BON. Datemi la mano!
AND. Oh benedetta la provvidenza del cielo!
BON. Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. *(parte con Andreuve)*

SCENA VII.

Pamela *da viaggio col cappellino all'inglese*, *e* **Jevre.**

JEV. Presto, Pamela, che il padrone vi domanda.
PAM. Sarà meglio ch'io parta senza vederlo.
JEV. Avete paura degli occhi suoi?
PAM. Quando si adira, mi fa tremare.
JEV. Dunque siete risoluta d'andare?
PAM. E' venuto apposta mio padre.
JEV. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
PAM. Per carità, non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur Longman *e dette.*

LON. *(esce guardando se vi è Milord)* Pamela.
PAM. Signore.
LON. Partite?
PAM. Parto.
LON. Quando?
PAM. Questa sera.
LON. *(sospira)* Ah!
PAM. Pregate il cielo per me.
LON. Povera Pamela!
PAM. Vi ricorderete di me?
LON. Non me ne scorderò mai.
JEV. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

LON. Madama, io l'amo teneramente.
JEV. Poverina! Prendetela voi per moglie.
PAM. Ah!
JEV. Che dite, Pamela? lo prendereste?
PAM. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose alle quali non posso rispondere.
JEV. Eppure monsieur Longman....
LON. Zitto, Madama, che se viene il padrone, povero me!
JEV. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, monsieur Longman?
LON. Ah! madama Jevre, non so che dire.
JEV. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.
LON. Ed io resto senz'anima.

SCENA IX.

Milord Bonfil *e detti.*

BON. Pamela.
PAM. Signore.
LON. (*vuol partire senza dir nulla*).
BON. (*a Longman*) Dove andate?
LON. Signore...
BON. Buon vecchio. (*dolcemente*) Pamela vi sta sul cuore.
LON. Perdonate. (*parte*)
JEV. (*piano a Pamela*) (Il padrone mi sembra gioviale).
PAM. (*piano a Jevre*) (Sarà lieto perchè io parto. Pazienza!)
BON. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.
PAM. Perdonatemi questa nuova colpa.
BON. Perchè quell'abito così succinto?
PAM. Adattato al luogo dove io vado.
BON. Perchè quel cappellino così grazioso?
PAM. Per ripararmi dal sole.
BON. Quando si parte?
PAM. Stasera.
BON. Non sarebbe meglio partir adesso?
PAM. (*piano a Jevre*) (Non mi può più vedere).
JEV. (*piano a Pamela*) (Questa è una gran mutazione).
BON. Jevre, preparate l'appartamento per la mia sposa.
JEV. Per quando, signore?
BON. Per questa sera.

PAM. (*piano a Jevre*) (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza).
JEV. Un matrimonio fatto sì presto?
BON. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje che sono in casa; e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar loro delle commissioni.
PAM. (*da sè*) (Io mi sento morire).
JEV. Signore, perdonate l'ardire. Posso sapere chi sia la sposa?
BON. Sì, ve lo dirò. È la contessa d'Auspingh, figlia di un cavaliere scozzese.
PAM. (*da sè sospirando*) (Fortunatissima dama!)
BON. Che avete, Pamela, che piangete?
PAM. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.
BON. Ah Jevre quant'è mai bella la mia contessa!
JEV. Prego il cielo che sia altrettanto buona.
BON. Ella è la stessa bontà.
JEV. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui).
BON. Sapete voi com'ella ha nome?
JEV. Certamente io non lo so.
BON. Non è ancor tempo che lo sappiate. (*a Jevre*) Partite.
JEV. Signore...
BON. Partite, vi dico.
PAM. Madama, aspettatemi.
BON. Ella parta, e voi restate.
PAM. Perchè, signore?...
BON. Non più; (*a Jevre*) obbeditemi.
JEV. (*da sè*) (Pamela mia, il cielo te la mandi buona).
(*parte*)

SCENA X.

Milord Bonfil *e* Pamela.

PAM. (Oh Dio!)
BON. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
PAM. Per obbedirvi l'ascolterò.
BON. Ella ha nome... Pamela.
PAM. Signore voi vi prendete spasso crudelmente di me.
BON. (*a Pamela*) Porgetemi la vostra mano....
PAM. Mi maraviglio di voi.

BON. Voi siete la mia cara sposa....
PAM. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.
BON. Voi siete la contessa d'Auspingh....
PAM. Ah! troppo lungo è lo scherno. (*va per uscire di camera*).

SCENA XI.

Andreuve *e detti.*

PAM. Figlia, dove ten vai?
AND. Ah! padre, andiamo subito per carità.
AND. Dove?
PAM. Lungi da questa casa.
AND. Per qual cagione?
PAM. Il padrone m'insidia.
AND. Milord?
PAM. Sì, egli stesso.
AND. Sai tu chi sia Milord?
PAM. Sì, lo so, è il mio padrone, Ma oramai...
AND. No, Milord è il tuo sposo.
PAM. Oh Dio! padre, che dite mai?
AND. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar ti dovea. Io sono il conte d'Auspingh; tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue che a te diede la vita.
PAM. Oimè! Lo posso credere?
AND. Credilo all'età mia cadente; credilo a queste lagrime di tenerezza, che m'inondano il petto.
BON. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
PAM. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra? Ah, che vuol dir questo gelo che mi circonda le vene? Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.
BON. Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.
PAM. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt'ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.
BON. Sì, bell'idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.
PAM. Padre, non mi abbandonate. (*parte*)

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi...

Bon. Sì, consolatela; disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh, Milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte*)

Bon. Ah, che la virtù di Pamela doveva farmi avvertito che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

Isacco, *poi* Milord Artur *e detto.*

Isac. Signore. Milord Artur. (*Isacco parte*)

Bon. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! (*ad Artur*) Deh, caro amico, venite a parte delle mie contentezze.

Art. Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco! (*vuol partire*)

Bon. Fermatevi!

Art. Voi vi prendete spasso di me

Bon. Ah, caro amico, ascoltatemi Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m'ha data la vita. Pamela è figlia di un cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì; ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre (*gli fa vedere le carte*).

Art. Come! il Conte d'Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono: e pochi giorni prima della sua morte, uscir doveva il favorevol rescritto.

Bon. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal Segretario di Stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

BON. Ecco felicitato il mio cuore.
ART. Ecco premiata la vostra virtù.
BON. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.
ART. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold che vi ha offeso?
BON. Non mi parlate di lui!
ART. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.
BON. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, *poi* **Miledi Daure** *e detti.*

ISAC. Signore! Miledi Daure.
BON. Venga. (*Isacco parte*)
ART. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.
BON. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.
MIL. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.
BON. V'invitai per darvi un segno d'affetto.
MIL. Mi adulate?
BON. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.
MIL. Con chi?
BON. Con una dama di Scozia.
MIL. Di qual famiglia?
BON. De' Conti d'Auspingh.
MIL. Voi mi consolate. Quando avete concluso?
BON. Oggi.
MIL. Quando verrá la sposa?
BON. La sposa non è lontana.
MIL. Desidero di vederla.
BON. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; in didatevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.
ART. Vi servo con straordinario piacere. (*parte*)
MIL. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa; ed io non so nulla di questo?
BON. Vi basti saperlo prima ch'io le abbia dato la mano.

, son contentissima, purchè vi leviate d'attorno
lla svenevole di Pamela.
i Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV.

Milord Artur, Pamela, *e detti.*

ccola; non vuole ch'io la serva di braccio.
ara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad un'o-
tissima sposa.
'ale ancora nòn sono.
ome! Che sento! La vostra sposa è Pamela?
, riverite in lei la contessa d'Auspingh.
ii l'ha fatta contessa? Voi?
ale è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne
ia fede.
iledi, credetelo su l'onor mio. Il Conte suo padre
vissuto trent'anni incognito, in uno stato povero,
onorato.
ontessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che, non
oscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il
sdegno era prodotto dallo zelo d'onore, spero sa-
te ben compatirlo, voi, che dell'onore avete formato
naggior idolo del vostro cuore.
i, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla
tra delicatezza. Pamela rustica, poteva formare un
icolo alla purezza del vostro sangue; Pamela, che
nigliorato di condizione, può lusingarsi della vostra
tà.
chiamo col vero nome d'amica; vi stringo al seno
dolce titolo di cognata.
uesto generoso titolo, che voi mi accordate, a me
ancor si aspetta.
che vi resta per istabilirlo?
h Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.
dorata Pamela, eccovi la mia mano.
h! non mi basta.
he volete di più?
vostro cuore.
' da gran tempo, che a voi lo diedi.
oi mi avete donato un cuore, che non è il vostro;
io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato
cuore, che pensava di rovinarmi, se il cielo non

mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d'una esperimentata onestà.

BON. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore, ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

MIL. Deh! placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

ART. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

BON. No, compatitemi.

PAM. Milord...

BON. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

PAM. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno, in cui a' pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie una ve ne chieda di più.

BON. Ah! voi mi volete chiedere ch'io perdoni al cavaliere.

PAM. Sì; vi chiedo forse una cosa che vi avvilisca? Il perdonare è atto magnanimo e generoso, chè rende gli uomini superiori all'umanità.

BON. Il cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

PAM. Se riguardate l'offesa mia con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

BON. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

PAM. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

BON. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in oblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

MIL. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl'impeti della vostra collera.

BON. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur Longman, Isacco, *e detti.*

LC. Signore; il cavaliere Ernold desidera di passare.
'IN. Venga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima.
'IN. Gran cose ho intese, signore!
IN. Pamela è la vostra padrona.
IN. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.
N. (Longman è un uomo dabbene).

SCENA XVI.

Madama Jevre, *e detti.*

EV. È permesso che una serva antica di casa sia a parte anch'essa di tanto giubilo?
ON. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.
EV. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che vi baci la mano.
'AM. No, cara; tenete un bacio.
EV. Siete la mia padrona.
'AM. Vi amerò sempre come mia madre.
EV. L'allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il **Cavaliere Ernold,** *e detti.*

RN. Milord, io ho sentito nell'anticamera delle cose straordinarie; delle cose che m'hanno inondato il cuore di giubilo. Viva la vostra sposa, viva la Contessa d'Auspingh! Deh! permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto, vi baci umilmente la mano.
'AM. Signore, questo complimento, secondo me, non si usa.
RN. Oh! perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. E' vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh! Milord, tanto è lontano ch'io voglio spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare, pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ern. Procurerò di ritornar Inglese

Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah! signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice; e apprezzo l'origine de' miei natali, quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo che la virtù non perisce; ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte e vince, e gloriosamente trionfa.

FINE DELLA COMMEDIA.